



UMBERTO ECO

STORIA
DELLE TERRE
E DEI LUOGHI
LEGGENDARI



BOMPIANI

La nostra immaginazione è popolata da terre e luoghi mai esistiti, dalla capanna dei sette nani alle isole visitate da Gulliver, dal tempio dei Thugs di Salgari all'appartamento di Sherlock Holmes.

Ma in genere si sa che questi luoghi sono nati solo dalla fantasia di un narratore o di un poeta. Al contrario, e sin dai tempi più antichi, l'umanità ha fantasticato su luoghi ritenuti reali, come Atlantide, Mu, Lemuria, le terre della regina di Saba, il regno del Prete Gianni, le Isole Fortunate, l'Eldorado, l'Ultima Thule, Iperborea e il paese delle Esperidi, il luogo dove si conserva il santo Graal, la rocca degli assassini del Veglio della Montagna, il paese di Cuccagna, le isole dell'utopia, l'isola di Salomone e la terra australe, l'interno di una terra cava e il misterioso regno sotterraneo di Agarttha. Alcuni di questi luoghi hanno soltanto animato affascinanti leggende e ispirato alcune delle splendide rappresentazioni visive che appaiono in questo volume, altri hanno ossessionato la fantasia alterata di cacciatori di misteri, altri ancora hanno stimolato viaggi ed esplorazioni così che, inseguendo una illusione, viaggiatori di ogni paese hanno scoperto altre terre.

UMBERTO ECO è nato ad Alessandria nel 1932; filosofo, medievista, semiologo, massmediologo, ha esordito nella narrativa nel 1980 con *Il nome della rosa* (Premio Strega 1981), seguito da *Il pendolo di Foucault* (1988), *L'isola del giorno prima* (1994), *Baudolino* (2000), *La misteriosa fiamma della regina Loana* (2004) e *Il cimitero di Praga* (2010). Tra le sue numerose opere di saggistica (accademica e non) si ricordano: *Trattato di semiotica generale* (1975), *I limiti dell'interpretazione* (1990), *Kant e l'ornitorinco* (1997), *Dall'albero al labirinto* (2007), *Non sperate di liberarvi dei libri*, insieme a Jean-Claude Carrière (2009), *Costruire il nemico* (2011) e *Scritti sul pensiero medievale* (2012).

Nel 2004 ha pubblicato il volume illustrato *Storia della Bellezza*, seguito nel 2007 da *Storia della Bruttezza* e nel 2009 da *Vertigine della lista*.

UMBERTO ECO
STORIA DELLE TERRE
E DEI LUOGHI
LEGGENDARI

UMBERTO ECO

STORIA DELLE TERRE
E DEI LUOGHI
LEGGENDARI



BOMPIANI

© 2013 RCS Libri S.p.A., Bompiani

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-58-76289-9

Direttore editoriale: Elisabetta Sgarbi

Coordinamento editoriale: Anna Maria Lorusso

Collaborazione redazionale: Federica Matteoli

Progetto grafico:

Polystudio

Francesco Messina

Francesca Zucchi

Gianfranco Casula

Ricerca iconografica: Silvia Borghesi

Realizzazione tecnica: Sergio Daniotti

Prima edizione digitale 2013

da prima edizione Bompiani ottobre 2013

In copertina:

Thomas Cole, *The Voyage of Life: Childhood* (part.), 1842, Washington,
National Gallery of Art

Cover design: Polystudio

www.bompiani.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

SOMMARIO

Prefazione

1. La terra piatta e gli antipodi
2. Le terre della Bibbia
3. Le terre di Omero e le sette meraviglie
4. Le meraviglie dell'Oriente, da Alessandro al Prete Gianni
5. Il paradiso terrestre, le Isole Fortunate e l'Eldorado
6. Atlantide, Mu e Lemuria
7. L'ultima Thule e Iperborea
8. Le migrazioni del Graal
9. Alamut, il Veglio della Montagna e gli Assassini
10. Il paese di Cuccagna
11. Le isole dell'Utopia
12. L'isola di Salomone e la Terra Australe
13. L'interno della terra, il mito polare e Agarttha
14. L'invenzione di Rennes-le-Château
15. I luoghi romanzeschi e le loro verità

Apparati

PREFAZIONE

Questo libro è dedicato alle terre e ai luoghi leggendari: terre e luoghi perché talora si tratta di veri e propri continenti, come Atlantide, altre volte di paesi e castelli e (nel caso della Baker Street di Sherlock Holmes) appartamenti.

Di dizionari dei luoghi fantastici e fittizi ne esistono molti (e il più completo è l'ottimo *Manuale dei luoghi fantastici* di Alberto Manguel e Gianni Guadalupi) ma qui non ci occuperemo di luoghi "inventati", perché dovremmo includervi la casa di Madame Bovary, la tana di Fagin in *Oliver Twist*, o la fortezza Bastiani de *Il deserto dei tartari*. Si tratta di luoghi romanzeschi, che lettori fanatici tentano talora di individuare senza grande successo.

Altre volte si tratta di luoghi romanzeschi ispirati a luoghi reali, dove i lettori cercano di ritrovare le tracce dei libri che hanno amato, così come i lettori dello *Ulysses* ogni 16 giugno cercano di identificare la casa di Leopold Bloom in Eccles Street a Dublino, visitano la Martello Tower ora diventata museo joyciano, o tentano di acquistare presso un tale farmacista la saponetta al limone comperata nel 1904 da Leopold Bloom.

Addirittura accade che luoghi fittizi siano stati identificati con luoghi reali, come la casa di arenaria di Nero Wolfe a Manhattan.

Ma qui ci interessano terre e luoghi che, ora o nel passato, hanno creato chimere, utopie e illusioni perché molta gente ha veramente creduto che esistessero o fossero esistiti da qualche parte.



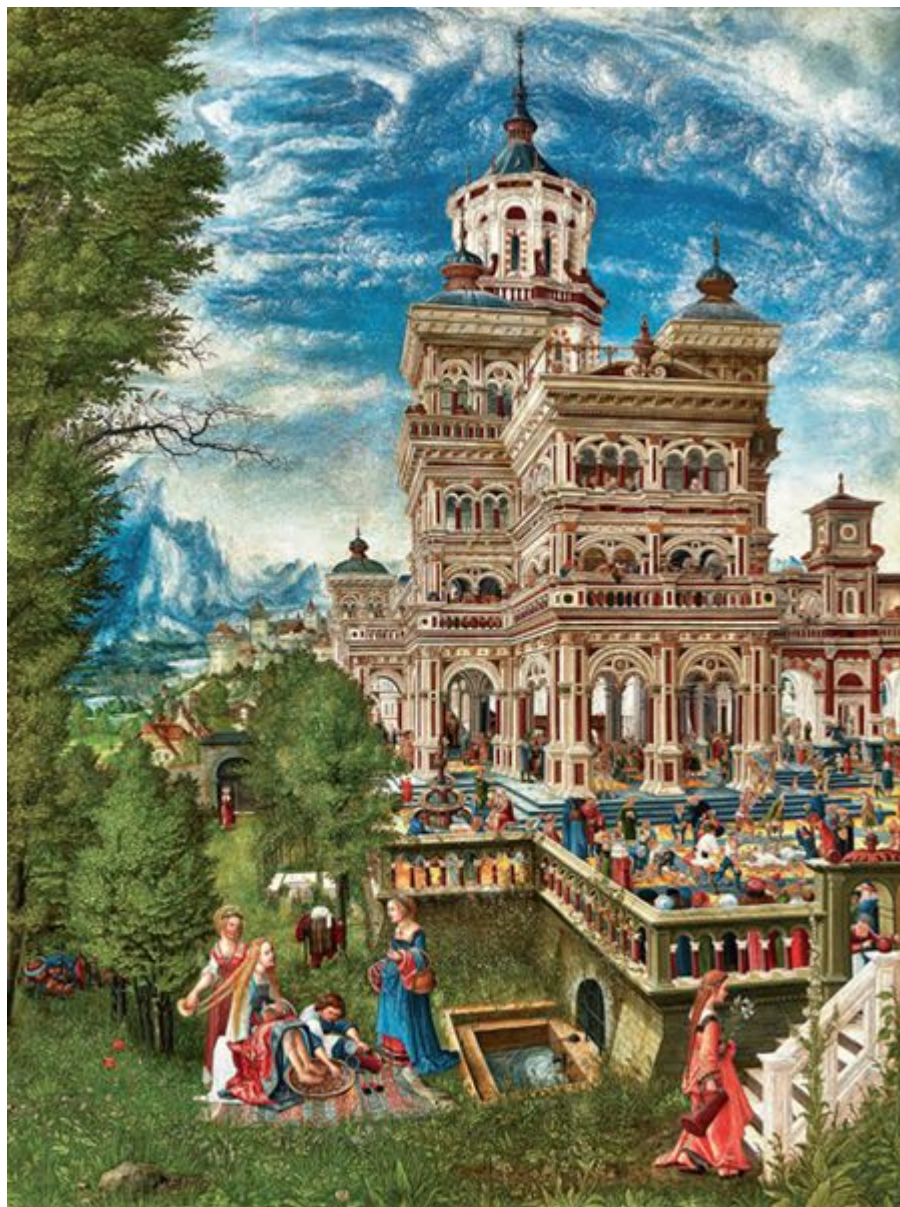
Gulliver incontra Laputa, l'isola volante, illustrazione da Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*, Leipzig 1910 ca.

Detto questo, ci sono ancora molte distinzioni di cui

tener conto. Ci sono state leggende su terre che certamente non esistono più ma che non è da escludere siano esistite in tempi antichissimi, ed è il caso di Atlantide, di cui molte menti non deliranti hanno cercato di individuare le ultime tracce. Ci sono terre di cui parlano tante leggende e la cui esistenza (sia pure remota) è dubbia, come Shamballa, a cui però alcuni attribuiscono una esistenza totalmente “spirituale”, e altre che sono indiscutibilmente effetto di finzione narrativa, come Shangri-La, ma di cui sorgono di continuo imitazioni per turisti di bocca buona. Ci sono terre la cui esistenza è asserita solo da fonti bibliche, come il paradiso terrestre o il paese della regina di Saba – ma credendo nelle quali molti, Cristoforo Colombo compreso, si sono mossi a scoprire terre davvero esistenti. Ci sono terre che sono state create da un falso documento, come la terra del Prete Gianni, che tuttavia ha mosso viaggiatori a percorrere e l’Asia e l’Africa.

Ci sono infine terre che realmente esistono ancora oggi, anche se talora sotto forma di rovine, ma intorno a cui si è creata una mitologia, come Alamut, su cui aleggia l’ombra leggendaria degli Assassini, come Glastonbury, ormai associata al mito del Graal, o come Rennes-le-Château o Gisors, che sono stati resi leggendari da speculazioni commerciali recentissime. Insomma, le terre e i luoghi leggendari sono di vario genere e hanno in comune solo una caratteristica: sia che dipendano da leggende antichissime la cui origine si perde nella notte dei tempi, sia che siano effetto di una invenzione moderna, essi hanno creato dei flussi di credenze.

È della realtà di queste illusioni che questo libro si occupa.



Paesaggio fantastico, in [Albrecht Altdorfer](#), *Susanna al bagno*, 1526,
München, Alte Pinakothek

LA TERRA PIATTA E GLI ANTIPODI

In varie mitologie la terra assume forme poetiche, spesso antropomorfe, come la Gea greca. Una leggenda orientale voleva che la terra stesse sul dorso di una balena, sostenuta a sua volta da un toro, che posava su una roccia, e la roccia era sostenuta dalla polvere, sotto la quale nessuno sapeva che cosa ci fosse, se non il gran mare dell'infinito. In altre versioni la terra poggiava sul dorso di una tartaruga*.

LA TERRA PIATTA Quando si è iniziato a riflettere “scientificamente” su quale fosse la forma della terra, era stato abbastanza realistico per gli antichi ritenere che essa fosse quella di un disco. Per Omero il disco era circondato dall'oceano e ricoperto dalla calotta dei cieli, e – a giudicare dai frammenti dei presocratici*, talora imprecisi e contraddittori a seconda delle testimonianze – per Talete era un disco piatto; per Anassimandro aveva la forma di un cilindro e Anassimene parlava di una superficie piatta, contornata dall'oceano, che navigava su una sorta di cuscino di aria compressa.



Mappa a T, da *La Fleur des Histoires*, 1459-1463, Paris, Bibliothèque Nationale de France

Solo Parmenide pare ne avesse intuito la sfericità e Pitagora la riteneva sferica per ragioni mistico-matematiche. Su osservazioni empiriche si erano invece basate le successive dimostrazioni della rotondità della terra, e si vedano i testi di Platone* e

Aristotele*.

Dubbi sulla sfericità sopravvivono in Democrito ed Epicuro, e Lucrezio nega l'esistenza degli Antipodi, ma in generale per tutta l'antichità posteriore la sfericità della terra non viene più discussa. Che la terra fosse tonda lo sapeva naturalmente Tolomeo, altrimenti non avrebbe potuto dividerla in trecentosessanta gradi di meridiano, e lo sapeva Eratostene, che nel III secolo a.C. aveva calcolato con una buona approssimazione la lunghezza del meridiano terrestre, considerando la diversa inclinazione del sole, a mezzogiorno del solstizio di estate, quando si rifletteva nel fondo dei pozzi di Alessandria e di Syene, di cui si sapeva la distanza reciproca.

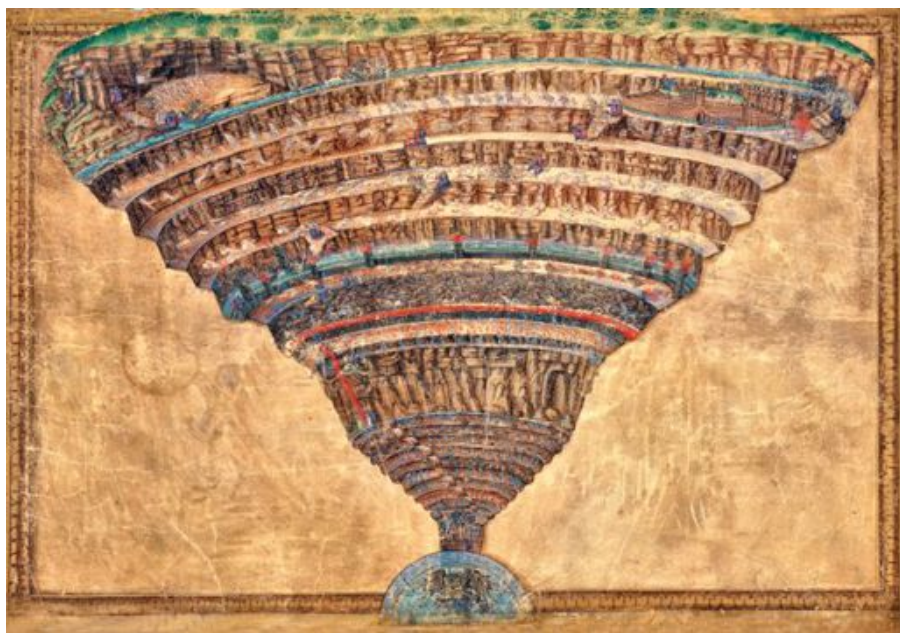
Malgrado molte leggende, che ancora circolano su Internet, tutti gli studiosi del Medioevo sapevano che la terra era una sfera. Anche uno studente di prima liceo può facilmente dedurre che, se Dante entra nell'imbuto infernale ed esce dall'altra parte vedendo stelle sconosciute ai piedi della montagna del Purgatorio, questo significa che egli sapeva benissimo che la terra era tonda. Ma della stessa opinione erano stati Origene e Ambrogio, Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, Ruggero Bacone, Giovanni di Sacrobosco, tanto per citarne alcuni.

Nel VII secolo Isidoro di Siviglia (che pure non era un modello di acribia scientifica) calcolava la lunghezza dell'equatore in ottantamila stadi. Chi si pone il problema della lunghezza dell'equatore ovviamente sa e crede che la terra sia sferica. Tra l'altro la misura di Isidoro, sia pure approssimativa, non si discosta moltissimo da quelle attuali.

Allora perché si è a lungo creduto, e ancora

oggi molti lo credono, persino autori di libri molto seri sulla storia della scienza, che il mondo cristiano delle origini si fosse allontanato dall'astronomia greca e fosse tornato all'idea della terra piatta?

Si provi a fare un esperimento, e si domandi a una persona anche colta che cosa Cristoforo Colombo volesse dimostrare quando intendeva raggiungere il levante per il ponente, e che cosa i dotti di Salamanca si ostinassero a negare. La risposta, nella maggior parte dei casi, sarà che Colombo riteneva che la terra fosse rotonda, mentre i dotti di Salamanca ritenevano che la terra fosse piatta e che dopo un breve tratto le tre caravelle sarebbero precipitate dentro l'abisso cosmico.

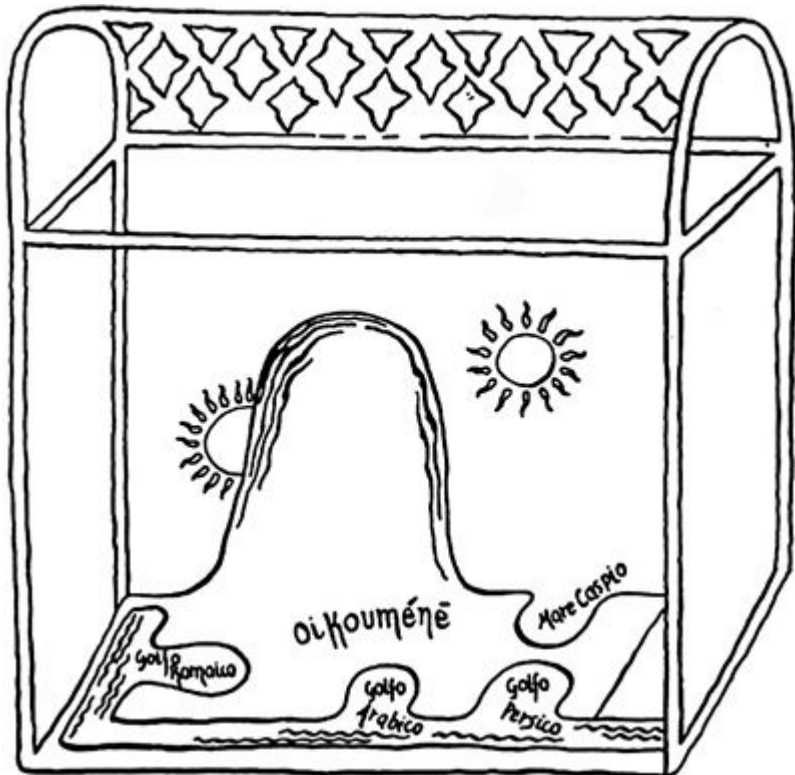


Sandro Botticelli, *La voragine infernale*, illustrazione per la *Divina commedia*, 1480 ca., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

Il pensiero laico ottocentesco, irritato dal fatto che varie confessioni religiose stessero opponendosi all'evoluzionismo, ha attribuito a tutto il pensiero cristiano (patristico e scolastico) l'idea che la

terra fosse piatta. Si trattava di dimostrare che, come si erano sbagliate circa la sfericità della terra, così le chiese potevano sbagliarsi circa l'origine delle specie. Si è quindi sfruttato il fatto che un autore cristiano del IV secolo come Lattanzio (nel suo *Divinae institutiones*), siccome nella Bibbia l'universo viene descritto sul modello del Tabernacolo, e quindi in forma quadrangolare, si opponesse alle teorie pagane della rotondità della terra, anche perché non poteva accettare l'idea che esistessero degli Antipodi dove gli uomini avrebbero dovuto camminare con la testa all'ingiù.

Infine, era stato scoperto che un geografo bizantino del VI secolo, Cosma Indicopleuste*, in una sua *Topografia cristiana*, sempre pensando al tabernacolo biblico, aveva sostenuto che il cosmo fosse rettangolare, con un arco che sovrastava il pavimento piatto della Terra. Nel modello di Cosma la volta ricurva rimane celata ai nostri occhi dallo *stereoma*, ovvero dal velo del firmamento.



Ricostruzione del cosmo in forma di tabernacolo, dalla *Topografia cristiana* di Cosma Indicopleuste

Sotto si stende l'*ecumene*, ovvero tutta la terra sui cui abitiamo, che poggia sull'oceano e monta per un declivio impercettibile e continuo verso nord-ovest, dove si erge una montagna talmente alta che la sua presenza sfugge al nostro occhio e la sua cima si confonde con le nubi. Il sole, mosso dagli angeli – a cui si debbono anche le piogge, i terremoti e tutti gli altri fenomeni atmosferici – passa al mattino da oriente verso il meridione, davanti alla montagna, e illumina il mondo, e alla sera risale a occidente e scompare dietro la montagna. Il ciclo inverso viene compiuto dalla luna e dalle stelle.

Come ha dimostrato Jeffrey Burton Russell (1991), molti libri autorevoli di storia dell'astronomia, ancora studiati nelle scuole, asseriscono che le opere

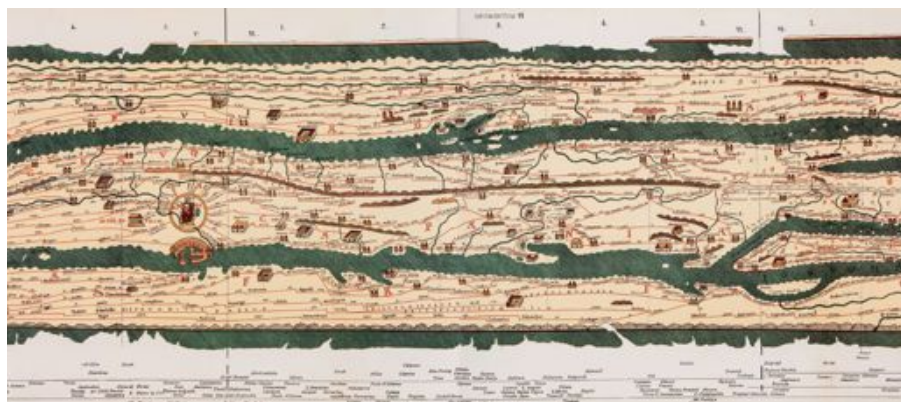
di Tolomeo rimasero ignote a tutto il Medioevo (il che è storicamente falso) e che la teoria di Cosma divenne l'opinione prevalente sino alla scoperta dell'America. Ma il testo di Cosma, scritto in greco (una lingua che nel Medioevo cristiano conoscevano solo pochi traduttori interessati alla filosofia aristotelica) fu reso noto al mondo occidentale solo nel 1706 e pubblicato in inglese nel 1897. Nessun autore medievale lo conosceva.

Come si è potuto sostenere che il Medioevo considerasse la terra un disco piatto? Nei manoscritti di Isidoro di Siviglia (che pure, l'abbiamo visto, parlava dell'equatore) appare la cosiddetta mappa a T dove la parte superiore rappresenta l'Asia, in alto, perché in Asia stava secondo la leggenda il paradiso terrestre, la barra orizzontale rappresenta da un lato il mar Nero e dall'altro il Nilo, quella verticale il Mediterraneo, per cui il quarto di cerchio a sinistra rappresenta l'Europa e quello a destra l'Africa. Tutto intorno sta il gran cerchio dell'oceano.

cattedrali gotiche – e il modello si ritrova in innumerevoli altri manoscritti miniati. Come era possibile che persone che ritenevano la terra sferica facessero mappe dove si vedeva una terra piatta? La prima spiegazione è che lo facciamo anche noi. Criticare la piattezza di queste mappe sarebbe come criticare la piattezza di un nostro atlante contemporaneo. Si trattava di una forma ingenua e convenzionale di proiezione cartografica.



Mappamondo, da *L'Apocalisse di San Severo*, 1086, Paris, Bibliothèque Nationale de France



Particolare dalla *Tabula Peutingeriana*, copia del XII secolo

Ma dobbiamo tenere in considerazione altri elementi. Il primo ci viene suggerito da sant'Agostino, il quale ha ben presente il dibattito aperto da Lattanzio sul cosmo a forma di tabernacolo, ma al tempo stesso conosce le opinioni degli antichi sulla sfericità del globo. La conclusione di Agostino è che non bisogna lasciarsi impressionare dalla descrizione del tabernacolo biblico perché, si sa, la Sacra Scrittura parla spesso per metafore, e forse la terra è sferica. Ma siccome sapere se sia sferica o no non serve a salvarsi l'anima, si può ignorare la questione. Questo non vuole dire, che, come è stato sovente insinuato, non ci fosse un'astronomia medievale. Tra XII e XIII secolo vengono tradotti l'*Almagesto* di Tolomeo e poi il *De cœlo* di Aristotele. Come tutti sappiamo, una delle materie del Quadrivio insegnato nelle scuole medievali era l'astronomia, ed è del XIII secolo quel *Tractatus de sphaera mundi* di Giovanni di Sacrobosco che, ricalcato su Tolomeo, costituirà una autorità indiscussa per alcuni secoli a venire.



Mappa da [Lucas Brandis](#), *Rudimentum Novitiorum*, Lübeck 1475,
Oxford, Oriel College Library

Ma il Medioevo era epoca di grandi viaggi, con le strade tuttavia in disfacimento, foreste da attraversare e bracci di mare da superare fidandosi di qualche scafista dell'epoca, non c'era possibilità di tracciare mappe adeguate. Esse erano puramente indicative, come le istruzioni della *Guida dei pellegrini* a Santiago di Compostela, e dicevano a un dipresso: "Se vuoi andare da Roma a Gerusalemme procedi verso sud e chiedi strada facendo." Ora cercate di pensare alla carta delle linee ferroviarie che si trova nei vecchi orari. Nessuno da quella serie di nodi, in sé chiarissima se si deve prendere un treno da Milano a Livorno (e apprendere che si dovrà passare per

Genova), potrebbe estrapolare con esattezza la forma dell'Italia. La forma esatta dell'Italia non interessa chi deve andare alla stazione. I romani avevano tracciato una serie di strade che connettevano ogni città del mondo conosciuto, ma ecco come queste strade venivano rappresentate nella mappa detta *Peutingeriana*, dal nome di chi nel Quattrocento l'aveva riscoperta. La parte superiore rappresenta l'Europa, quella inferiore l'Africa, ma siamo esattamente nella situazione della mappa ferroviaria. Da questa mappa si possono vedere le strade, da dove partono e dove arrivano, ma non si indovina affatto né la forma dell'Europa né quella del Mediterraneo né quella dell'Africa. Certamente i romani dovevano avere nozioni geografiche assai più precise, perché nel Mediterraneo navigavano in lungo e in largo, ma nel tracciare quella mappa ai cartografi non interessava la distanza tra Marsiglia e Cartagine bensì la notizia che c'era una strada che collegava Marsiglia a Genova.

Per il resto i viaggi medievali erano immaginari. Il Medioevo produce enciclopedie, *Imagines mundi* che cercano maggiormente di soddisfare il gusto del meraviglioso, raccontando di paesi, lontani e inaccessibili, e questi libri sono tutti scritti da persone che non avevano mai visto i luoghi di cui parlavano, perché la forza della tradizione allora contava più che l'esperienza. Una mappa non intendeva rappresentare la forma della terra ma elencare le città e i popoli che si potevano incontrare.



La carta del mondo secondo [Hartmann Schedel](#), in *Liber Chronicarum*, Nürnberg 1493

Ancora, la rappresentazione simbolica contava più della rappresentazione empirica. Nella mappa dal *Rudimentum Novitiorum* del 1475 quello che preoccupa il miniatore è di rappresentare Gerusalemme al centro della terra, non come si arriva a Gerusalemme. Tutto questo mentre mappe dello stesso periodo rappresentano già piuttosto bene l'Italia e il Mediterraneo.

Ultima considerazione, le mappe medievali non avevano funzione scientifica, ma rispondevano alla richiesta di favoloso da parte del pubblico, vorrei dire nello stesso modo in cui oggi riviste in carta patinata ci dimostrano l'esistenza dei dischi volanti e in televisione ci raccontano che le Piramidi sono state costruite da una civiltà extraterrestre. Nella mappa della *Cronica di Norimberga*, che pure è del 1493, accanto a una rappresentazione cartograficamente accettabile, vengono rappresentati i mostri misteriosi

che si ritenevano abitare quelle contrade.

D'altra parte la storia dell'astronomia è curiosa. Un grande materialista come Epicuro coltivava una idea che è sopravvissuta a lungo tanto che ne discute ancora Gassendi nel XVII secolo, e che in ogni caso è testimoniata dal *De rerum natura* di Lucrezio: il sole, la luna e le stelle (per molti serissimi motivi) non possono essere né più grandi né più piccoli di quanto appaiono ai nostri sensi. Per cui Epicuro giudicava che il sole avesse un diametro di una trentina di centimetri. Ed ecco come, se alcune culture antichissime credevano davvero in una terra piatta, molti dei nostri contemporanei, in contraddizione con lo stato delle nostre conoscenze storiche, ritengono ancora che gli antichi e i medievali credessero alla terra piatta. Dove si vede che la propensione alle leggende sta più dalla parte dei moderni che da quella dei loro avi. Per non dire dei moderni e dei contemporanei, e sono più di quanti si creda (si vedano Blavier 1982 e Justafré per una esilarante bibliografia) che scrivono ancora libri contro l'ipotesi copernicana o, come nel caso di Voliva*, hanno sostenuto che la terra è un disco piatto.



Gli antipodi secondo Cratete di Mallo, in [Konrad Miller](#), *Mappae Mundi*, Stuttgart 1895

GLI ANTIPODI I pitagorici* avevano elaborato un complesso sistema planetario in cui la terra non era neppure al centro dell'universo. Stava in periferia anche il sole, e tutte le sfere dei pianeti ruotavano intorno a un fuoco centrale. Tra l'altro, ciascuna sfera ruotando produceva un suono della gamma musicale e, per stabilire una esatta corrispondenza tra fenomeni sonori e fenomeni astronomici, era stato introdotto persino un pianeta inesistente, l'Antiterra. Questa Antiterra, invisibile dal nostro emisfero, poteva essere vista solo dagli Antipodi. Nel *Fedone* di Platone si suggerisce che la terra sia molto grande e che noi ne occupiamo solo una piccola parte, così che altri popoli potrebbero vivere su altre parti della sua superficie. L'idea viene ripresa nel II secolo a.C. da Cratete di Mallo, secondo cui esistevano due terre abitate nell'emisfero settentrionale e due in quello meridionale, separate come da canali oceanici disposti a croce. Cratete supponeva che i continenti meridionali fossero abitati ma non fossero accessibili

da parte nostra. Nel I secolo d.C. Pomponio Mela azzardava che l'isola di Taprobane (di cui parleremo) rappresentasse una sorta di promontorio della terra meridionale ignota. Accenni all'esistenza degli Antipodi appaiono nelle *Georgiche* di Virgilio, nella *Farsalia* di Lucano, nell'*Astronomica* di Manilio*, nella *Storia naturale* di Plinio.



Da Lambert de Saint-Omer, *Liber Floridus*, Ms. Lat. 8865, f. 45r, XII sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France. Il globo nella mano dell'imperatore rappresenta una mappa a T

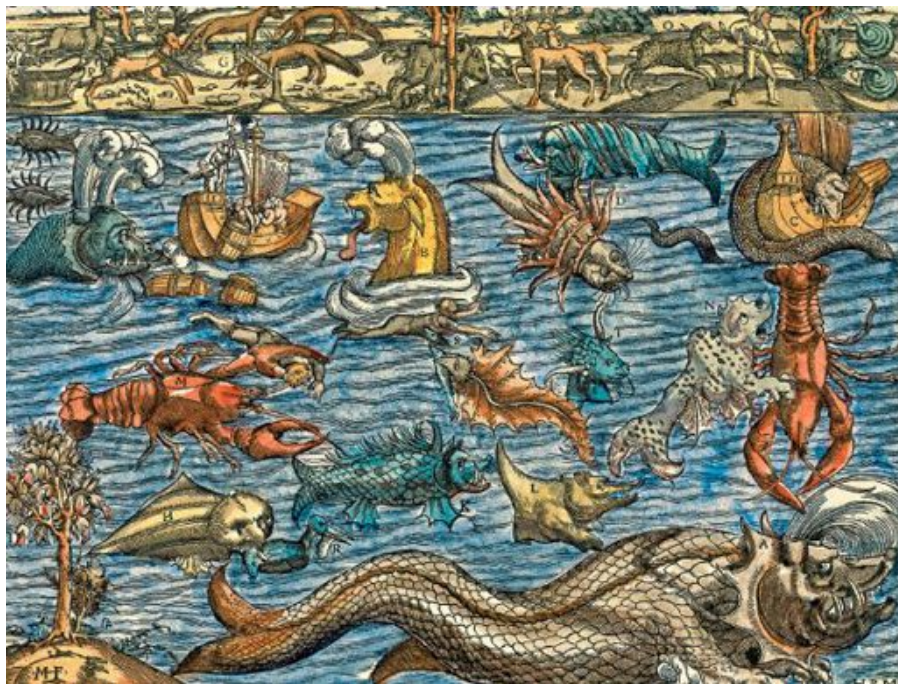
Ma nel parlare di questa terra nasceva ovviamente il problema di come i suoi abitanti potessero vivere con la testa in basso e i piedi in alto, senza precipitare nel vuoto.¹ E all'ipotesi si oppone già

Lucrezio*. Ovviamente i più decisi avversari degli Antipodi erano coloro che negavano la sfericità del globo come Lattanzio* e Cosma Indicopleuste*. Ma anche una persona di senno come Agostino* non riusciva a sopportare l'idea degli uomini con la testa all'ingiù. Anche perché, a presumere l'esistenza di esseri umani agli Antipodi, si sarebbe dovuto pensare a creature che non erano discese da Adamo e che non erano state toccate dalla redenzione.

Tuttavia, già nel V secolo d.C., Macrobio* aveva ragionevolmente argomentato per dimostrare che nella credenza di esseri che potessero benissimo vivere dall'altro lato del globo non vi era nulla di irragionevole. E sulla stessa posizione troviamo Lucio Ampelio*, Manilio e persino (sensibilissimo alla polemica in corso) il Pulci* nel suo *Morgante*. La diffidenza verso gli Antipodi, e proprio perché non potevano spiegare l'universalità della redenzione, si era protratta anche dopo Macrobio, la cui posizione era stata considerata eretica da papa Zaccaria, che nel 748 d.C. parlava di “perversa e iniqua dottrina”, e ancora nel XII secolo Manegoldo di Lautenbach* la contestava violentemente. Tuttavia in genere il Medioevo accetta l'idea degli Antipodi, da Guglielmo di Conches ad Alberto Magno, da Gervasio di Tilbury a Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli sino a (con qualche esitazione) Pietro d'Ailly, che con la sua *Imago mundi* ispirerà il viaggio di Colombo. E naturalmente credeva negli Antipodi Dante Alighieri, se proprio dall'altra parte del globo poneva la montagna del Purgatorio, su cui egli poteva salire senza precipitare a testa in basso nel vuoto, e anzi arrivava al paradiso terrestre.

iniziano a conoscere terre dell'emisfero meridionale che prima erano considerate inaccessibili, e con la disinvoltura di chi li ha visitati ne parla Vespucci. Inizia caso mai a farsi strada un'altra idea, che sopravvivrà sino al XVIII secolo, quella di una Terra Australe posta all'estremo sud del globo. Ma di essa parleremo in un altro capitolo.

Tuttavia, anche quando gli Antipodi risultano raggiungibili, continua a sopravvivere un altro aspetto della leggenda, dalle origini antichissime, e di cui troviamo testimonianza (tra le moltissime altre) in Isidoro di Siviglia: gli Antipodi, se non ospitano esseri umani, sono in ogni caso la terra dei mostri. E anche dopo il Medioevo gli esploratori (compreso Pigafetta*) saranno sempre disposti a trovare nel corso dei loro viaggi gli esseri spaventosi e deformi, oppure benigni ma curiosi, di cui narrava la leggenda – e che persino oggi, dovendo escluderli dalla terra ormai nota in ogni particolare, la narrativa di fantascienza pone su altri pianeti come *bug-eyed monsters*, mostri dagli occhi d'insetto, o come il tenerissimo ET.



Mostri marini, da [Sebastian Münster](#), *Cosmographia universalis*, Basel
1550

¹ Una completa narrazione del problema degli antipodi è in Moretti (1994). Vedi anche Broc (1980).

La tartaruga*

STEPHEN HAWKING

Dal big bang ai buchi neri [1988]

Un famoso scienziato (secondo alcuni fu Bertrand Russell) tenne una volta una conferenza pubblica su un argomento di astronomia. Egli parlò di come la Terra orbiti attorno al Sole e di come il Sole, a sua volta, compia un'ampia rivoluzione attorno al centro di un immenso aggregato di stelle noto come la nostra galassia. Al termine della conferenza, una piccola vecchia signora in fondo alla sala si alzò in piedi e disse: "Quel che lei ci ha raccontato sono tutte frottole. Il mondo, in realtà, è un disco piatto che poggia sul dorso di una gigantesca tartaruga." Lo scienziato si lasciò sfuggire un sorriso di superiorità prima di rispondere: "E su cosa poggia la tartaruga?" "Lei è molto intelligente, giovanotto, davvero molto," disse la vecchia signora, "ma ogni tartaruga poggia su un'altra tartaruga!"

La terra piatta dei presocratici*

ARISTOTELE [IV sec. a.C.]

Il cielo, 294a

Altri pensano che [la terra] sia piatta e abbia la forma di un tamburo, e adducono come prova il fatto che quando il sole tramonta o sorge, la sua parte che viene occultata dalla terra abbia un profilo rettilineo e non curvo, mentre se la terra fosse sferica, la secante dovrebbe essere curva [...] Altri affermano che essa poggia sull'acqua. Questa dottrina ci è stata tramandata come la più antica, e si dice che l'abbia formulata Talete di Mileto. A suo giudizio, la terra rimarrebbe ferma perché è capace di galleggiare, come il legno o qualche altra sostanza dello stesso tipo: infatti nessuno di questi corpi è atto per natura a rimanere alla superficie dell'aria, mentre lo è alla superficie dell'acqua.

IPPOLITO [II-III sec.]

Refutatio I, 6

(Per Anassimandro) la terra è sospesa e non è sostenuta da niente [...]

Essa è incavata e rotonda e simile a una colonna di pietra; noi viviamo su una delle sue due facce, di cui l'altra sta sulla parte opposta.

IPPOLITO [II-III sec.]

Refutatio I, 7

La terra è di forma piatta ed è portata dall'aria, come accade al sole, alla luna e agli altri astri, tutti di natura ignea, che si sostengono sull'aria a causa della loro forma piatta [...] Anassimene dice che gli astri non si muovono sotto la terra, come ritengono alcuni, ma intorno alla terra, così come un berretto si avvolge intorno alla nostra testa [...] Il sole scompare alla nostra vista non perché passi sotto la terra bensì in quanto viene coperto dalle regioni più elevate della terra.

La terra sferica

PLATONE* [V-IV sec. a.C.]

Fedone, 99c e 109a

Qualcuno, ponendo intorno alla terra un vortice, suppone che la terra resti ferma per effetto del movimento del cielo, mentre altri le pone di sotto l'aria come sostegno, come se la terra fosse una madia piatta [...] Io, dunque, mi sono persuaso – egli disse – che, in primo luogo, se la terra sta nel mezzo del cielo ed è rotonda, non le occorre né l'aria per non cadere, né altra necessità del genere, ma che a trattenerla è sufficiente l'uguaglianza del cielo con se medesimo in ogni sua parte e il perfetto equilibrio della terra medesima.

Infatti, un oggetto equilibrato, librato nel mezzo di qualcosa uguale a esso, non potrà inclinare da nessun lato né di più né di meno, ma, essendo uniforme, resterà fermo senza inclinarsi.



Terra sferica in una rappresentazione di Dio che misura il mondo con un compasso, dalla *Bible moralisée*, 1250 ca.

ARISTOTELE* [IV sec. a.C.]

Il cielo II, 14, 298a

D'altra parte, la visione che noi abbiamo degli astri rende evidente non soltanto che la terra è sferica, ma anche che le sue dimensioni non sono molto grandi. Se ci spostiamo anche di poco verso mezzogiorno o verso l'Orsa, il circolo dell'orizzonte muta visibilmente per cui gli astri che si trovano sopra la nostra testa cambiano in misura rilevante, e non sono gli stessi ad apparirci quando andiamo verso l'Orsa e quando andiamo verso mezzogiorno. Alcuni astri sono visibili in Egitto o in prossimità di Cipro, e invisibili, invece, nelle regioni settentrionali. Peraltro, gli astri che nelle regioni settentrionali appaiono per tutto il tempo, nei luoghi menzionati in precedenza invece tramontano. Da queste osservazioni risulta chiaro non soltanto che la forma della terra è quella di una sfera, ma anche che si tratta di una sfera di modeste dimensioni; altrimenti, gli effetti di uno spostamento tanto piccolo non si manifesterebbero con tale rapidità.

DIOGENE LAERZIO [II-III sec.]

Vite dei filosofi IX, 21

Parmenide fu il primo ad asserire che la terra ha forma di sfera e che è situata al centro dell'universo.

DIOGENE LAERZIO [II-III sec.]

Vite dei filosofi VIII, 24-25

Alessandro nelle *Successioni dei filosofi* afferma di aver trovato nelle *Memorie Pitagoriche* anche quanto segue [...] L'universo [è] animato, intelligente, di forma sferica, e circonda la terra, situata nel mezzo, anch'essa di forma sferica e abitata tutt'attorno. Ci sono poi anche gli antipodi, e ciò che per noi è in basso per loro è in alto.

Il mondo è un tabernacolo

COSMA INDICOPLEUSTE* [VI sec.]

Topografia cristiana III, 1 e 53

Dopo il diluvio, ai tempi della costruzione della torre [di Babele], che costituiva una sfida a Dio, quando gli uomini, una volta pervenuti a grande altezza, si sono messi a osservare senza interruzione gli astri, per la prima volta sono stati indotti in errore e hanno concepito l'idea che il cielo sia sferico [...] Dio ordinò a Mosè di costruire un tabernacolo secondo il modello che aveva visto sul Sinai, un tabernacolo che sarebbe stato immagine dell'intero universo. Mosè lo ha dunque costruito, cercando di imitare al meglio la forma dell'universo, in questo modo: trenta cubiti di lunghezza e dieci di larghezza e, posto un velo nel mezzo, ne trasse due spazi, il primo fu chiamato il Santo, e il secondo, dietro il velo, il Santo dei Santi. Il tabernacolo esterno, secondo il divino Apostolo, era l'immagine del mondo visibile, dalla terra al firmamento. Là si trovava la tavola, nella parte nord, e sulla tavola stavano dodici pani; sulla tavola, figura della terra, stavano frutti di ogni sorta, uno per ciascuno dei dodici mesi dell'anno. Tutto intorno alla tavola vi era una modanatura a treccia che raffigurava il mare detto Oceano, e intorno all'Oceano v'era una cornice della larghezza di un palmo che rappresentava la terra al di là, ove nella parte orientale si trova il paradiso, e dove le estremità del primo cielo, in forma di volta, si appoggiano d'ogni lato sulle estremità della terra. E infine Mosè pose nella parte sud un candelabro che rischiarava la terra da sud a nord, e vi pose sopra sette lampade per indicare la settimana, a rappresentare tutti i luminari del cielo.



Il cosmo in forma di tabernacolo, dalla *Topografia cristiana* di Cosma Indicopleuste, Ms. Plut. 9.28, f. 95v, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana

La terra piatta di Voliva*

LOUIS SPRAGUE DE CAMP E WILLY LEY

Le terre leggendarie [1952]

Se i pensatori del periodo antecedente i grandi viaggi di scoperta potevano ancora avere qualche argomento dalla loro – di solito l'autorità delle Sacre Scritture, o meglio l'interpretazione che essi ne davano – i tentativi posteriori di rimettere in vigore il concetto d'un mondo piatto morirono sul nascere. Il più recente, e senza dubbio più famoso, di tali tentativi, fu quello compiuto tra il 1906 e il 1942, da Wilbur Glen Voliva, capo della Chiesa Cristiana Cattolica Apostolica di Zion, nell'Illinois.

Fondatore di quella setta fu un piccolo, irrequieto scozzese, certo John Alexander Dowie, che rinunciò al proprio ministero di pastore congregazionalista in Australia per dar vita a un'associazione per il rinnovamento della fede. Nel 1888, partì alla volta dell'Inghilterra per impiantarvi una succursale ma, passando per gli Stati Uniti, sentì odore di pascoli più verdi e subito fondò una chiesa a Chicago. Fatto oggetto di persecuzione, fu costretto a ripiegare su Zion, una sessantina di chilometri più a nord, dove regnò incontrastato per quasi quattro lustri, grazie alle sue doti di “consigliere d'anime”, unite all'abilità commerciale e all'incrollabile opposizione a tutte le forme di vizio, tra cui includeva il fumo, le ostriche, la medicina e le assicurazioni sulla vita.

Il declino di Dowie ebbe inizio allorché egli si autoproclamò Elia III

(vale a dire la seconda incarnazione di Elia, il profeta: Giovanni Battista sarebbe stato la prima), e tentò di prendere d'assalto New York. A tale scopo, calò sulla peccaminosa metropoli con i suoi seguaci stipati in otto convogli ferroviari, e prese in affitto per una settimana il Madison Square Garden. I newyorkesi accorsero in folla per vedere l'uomo del miracolo, ma ai loro occhi apparve una specie di Babbo Natale che con forte accento irlandese gridava sfilze di impropri. Finirono per annoiarsi e se ne andarono, piantando in asso il profeta intento a urlare minacce e insulti.

Ma il suo destino, Dowie se lo segnò con la vendita di "azioni" (in realtà obbligazioni al 10% di interesse), a sua volta destinata al pagamento di interessi su azioni già vendute. Com'era inevitabile, rimase intrappolato nelle leggi della matematica.

E Wilbur Voliva, che Dowie aveva imprudentemente nominato suo procuratore, mentre egli era nel Messico per acquistarvi una proprietà in cui intendeva ritirarsi a vita privata, approfittò del suo potere per organizzare una ribellione tra i dirigenti della setta, e con un colpo solo privò Dowie del potere e dei quattrini. Elia III salì al cielo di lì a poco. Voliva, il successore, era un uomo di austera bellezza e dalle sopracciglia a cespuglio, che, iniziata la sua carriera come garzone in una fattoria dell'Indiana, e diventato ministro della Chiesa, aveva poi gettato la tonaca alle ortiche per darsi al dowieismo. Sotto la sua ferula, fu dato un ulteriore giro di vite alle già tetre, rigorosissime leggi della comunità di Zion, per cui chiunque venisse sorpreso a fumare o a masticar gomma per le strade fangose della cittadina, rischiava di finire in carcere. Portato a termine il suo colpo di stato, Voliva provvide alla riorganizzazione delle dissestate finanze della comunità, e seppe farlo così bene, che verso il 1930 il profitto delle imprese industriali di Zion, comprendenti, oltre alla fabbrica di merletti impiantata dal Dowie, anche una fabbrica di vernici, una di dolciumi, e altre ancora, ammontava a 6.000.000 di dollari annui [...]

Nella cosmogonia di Voliva, trovava posto il concetto di una terra a forma di disco, col polo nord situato al centro e, tutt'attorno al bordo, un muro di ghiaccio. Coloro i quali circumnavigavano la terra (e Voliva stesso lo fece più volte) procedevano in circolo attorno al centro del disco. Allorché gli si chiedeva che diavolo ci fosse al di là del muro di ghiaccio che corrispondeva all'Antartide dei reprob, Voliva rispondeva che "non è necessario saperlo"; se poi gli si faceva osservare che, secondo le sue concezioni, il circolo polare antartico (e con esso la linea costiera del continente antartico) sarebbe risultato di 68.000 chilometri circa, mentre chi aveva circumnavigato l'Antartide aveva rilevato distanze assai più modeste, Voliva semplicemente cambiava argomento.

Gli antipodi

ARISTOTELE [IV sec. a.C.]

Metafisica I, 986a

Siccome il numero dieci sembra essere perfetto e sembra comprendere in sé la realtà di tutti i numeri, essi [i pitagorici] affermavano che anche i corpi che si muovono nel cielo dovevano essere dieci; ma, dal momento che se ne vedono soltanto nove, allora essi ne introducevano di conseguenza un decimo, l'Antiterra.



Gli antipodi secondo Cosma Indicopleuste

ARISTOTELE [IV sec. a.C.]

Il cielo II, 13, 293a

I Pitagorici* affermano che al centro c'è del fuoco, e che la terra, essendo uno degli astri, genera il giorno e la notte col suo movimento circolare intorno al centro. Inoltre, essi costruiscono un'altra terra,

opposta alla nostra, alla quale danno il nome di “antiterra”.



Agostino discute l'esistenza degli antipodi, da *De Civitate Dei*, Ms. Fr. 8, f. 163v, Nantes, Bibliothèque Municipale

MARCO MANILIO* [I sec. a.C. – I sec. d.C.]

Astronomica I, 236-246, 377-381

Intorno alla terra varie stirpi
di uomini e di animali
vivono, e gli uccelli del cielo.

Una parte s'innalza fino alle Orse
e l'altra parte abitabile s'estende
nelle regioni australi:
sta sotto i nostri piedi, ma a loro
sembra star sopra

poiché il suolo dissimula la sua curvatura e la superficie del globo a un tempo

s'innalza e s'abbassa.

Quando il Sole, al tramonto da noi,
guarda questa regione

Là il nuovo giorno risveglia
le città addormentate

E con la luce riporta a quelle terre
attività e fatiche;

noi siamo immersi nella notte
e abbandoniamo al sonno
le membra:

gli uni e gli altri il mare divide
e congiunge con le sue onde.

[...]

Sotto di esse [le costellazioni australi]
giace un'altra parte di mondo,
irraggiungibile a noi

E ignote stirpi di uomini,
e reami mai attraversati

Che ricevono la luce dal nostro
medesimo sole

E ombre opposte alle nostre, con astri
che a sinistra tramontano

E sorgono a destra, in un cielo
a rovescio del nostro.

LUCREZIO* [I sec. a.C.]

De rerum natura I, 1052 sgg.

In questo argomento evita di credere, o Memmio, ai concetti asseriti da alcuni: che tutto graviti verso il centro dell'universo, e perciò la natura del mondo stia salda senza ricevere colpi dall'esterno; e che le supreme e le infime cose non possano dissolversi in nessuna parte poiché tendono tutte al centro (se credi che alcuna cosa possa fondarsi su se stessa); e che i corpi pesanti agli antipodi tendano tutti verso l'alto, e giacciono poggiati a rovescio sulla terra, come le immagini che ora vediamo riflesse nel l'acqua. Con uguale criterio sostengono che gli animali camminino capovolti, ma non possano sprofondare dalla terra negli abissi sottostanti del cielo, più di quanto i nostri corpo possano volare di propria forza negli alti spazi dell'etere: costoro pensano che quando essi vedono il sole, noi scorgiamo gli astri notturni, e che essi dividano alternamente con noi le stagioni, e che trascorranò notti simultanee alle nostre giornate.

Ma un vano ragionamento suggerisce queste ipotesi a uomini stolti, poiché le hanno accettate con erroneo pensiero.

LATTANZIO* [III-IV sec.]

Divinae institutiones III, 24

E che dire di chi pensa che ci siano antipodi opposti al luogo dove possiamo i piedi?

Dicono qualcosa di convincente o qualcuno è così insensato da credere che vi siano uomini coi piedi più in alto della loro testa?

O che le cose che da noi stanno supine là penzolano? Che laggiù i cereali e gli alberi crescono a testa in giù? Che piogge, neve e grandine cadono dal basso verso l'alto?

E si è detto che i giardini pensili sono tra le sette meraviglie del mondo, mentre questi filosofi immaginano campi pensili, mari pensili, città e montagne pensili? Quale ragionamento ha condotto costoro a credere negli antipodi? Hanno pur visto che il corso delle stelle va verso est, che sole e luna calano sempre da un lato e sorgono dall'altro. Ma siccome non hanno compreso quale legge regoli il loro corso, né come mai siano tornati da ovest a est, hanno supposto che i cieli stessi pendano in ogni direzione...

e ritennero che il mondo è tondo come una palla, e che i cieli girino in accordo col movimento dei corpi celesti; e così sole e stelle per la rapidità del movimento della terra tornerebbero indietro verso est.

COSMA INDICOPLEUSTE* [VI sec.]

Topografia cristiana I, 14-20

Così rivaleggiano per non lasciarsi sorpassare da nessuno nella sfacciataggine, che dico, nell'empietà, e dichiarano senza arrossire che esistono degli uomini che abitano dall'altra parte della terra (sferica). E quando un obiettore perplesso gli chiede se allora il sole va sotto la terra senza ragione, subito, senza preoccuparsi del ridicolo, dicono che esistono dall'altra parte degli *antictoniani* con la testa in basso, e fiumi che vanno a rovescio rispetto ai nostri.

E si sforzano di mettere tutto sottosopra anziché seguire i dogmi della verità, che mostrano la vanità dei sofismi, facili a comprendere, ricchi di timor di Dio, e assicurano la salvezza a chi li segue con saggezza...

Se poi si vuole smontare meglio la questione degli antipodi si smaschererebbero subito questi racconti da donnicciole. Supponiamo che i piedi di un uomo siano opposti ai piedi di un altro uomo, e che i loro due piedi sostengano entrambi sulla terra, nell'acqua, nell'aria, o dove volete voi.

Com'è che questi due uomini resterebbero entrambi ritti? Come

avverrebbe che uno si troverebbe a vivere secondo natura e l'altro (a testa in basso) contro natura? Inoltre, visto che la pioggia cade su entrambi si può dire che cada su entrambi dall'alto in basso? Non sarà che in un caso cada dall'alto in basso, ma dall'altro dal basso all'alto, o contro la faccia, o dall'interno o all'esterno? Infatti se concepiamo gli antipodi dobbiamo anche concepire l'anti-pioggia, e avremmo ragione a beffarci di queste ridicolaggini che sostengono cose incoerenti, disordinate e contro natura...

AGOSTINO* [354-430 d.C.]

La città di Dio XVI, 9

Quanto poi alle leggende relative agli antipodi, cioè agli uomini che sulla parte opposta della terra, dove il sole sorge quando tramonta presso di noi, si trovano in posizione esattamente antitetica rispetto alla nostra, non c'è alcun principio per cui vi si debba credere. Queste cose non vengono da nessuna conoscenza storica, ma sono pure congetture dell'intelligenza.

In quanto la terra è sospesa dentro la volta celeste, nel mondo quel che sta al di sotto combacia con quel che è in mezzo; da ciò pensano che anche l'altra parte della terra, situata al di sotto, possa essere abitata dagli uomini. Costoro non tengono presente però che, anche nell'ipotesi che il mondo abbia forma sferica e che ciò possa essere dimostrato in base a qualche principio, non ne segue necessariamente che la parte inferiore della terra sia libera dalla massa delle acque, e se anche lo fosse, ciò non significa che debba essere necessariamente abitata. Ora, poiché la Scrittura, che fonda la fiducia nei fatti che descrive sull'avverarsi delle sue profezie, non mente assolutamente, è davvero assurdo affermare che alcuni uomini abbiano potuto navigare e arrivare da questa a quella parte, dopo aver superato l'immensità dell'Oceano, trapiantando anche colà il genere umano che proviene da un solo uomo.

MACROBIO* [V sec.]

Commentario al Somnium Scipionis II, 5, 23-26

Questo stesso ragionamento non ci permette di dubitare che, anche per quella parte di superficie terrestre, che riteniamo sia sotto di noi, l'intero perimetro delle zone che da quel lato sono temperate non debba ritenersi temperato con il medesimo tracciato; e, di conseguenza, che si ritrovino laggiù due zone, distanti tra esse, e ugualmente abitate. O allora, se c'è qualcuno che preferisce opporsi a questa convinzione, ci dica che cosa gli fa respingere la nostra affermazione. Infatti, se la nostra esistenza ci è possibile in questa

parte della terra in cui abitiamo, perché, calpestando il suolo, vediamo il cielo sopra le nostre teste, perché il sole sorge e tramonta per noi, perché godiamo dell'aria che ci circonda e la respiriamo inalandola, perché non dovremmo credere che non esistano laggiù altri abitanti che hanno a disposizione sempre le stesse condizioni?

Infatti si deve ritenere che i suddetti abitanti di laggiù aspirino la stessa aria, poiché lo stesso clima temperato regna nelle loro zone su tutta la lunghezza dell'identica circonferenza: hanno lo stesso sole, di cui si dirà per loro che tramonta quando sorge per noi e che sorgerà quando deve tramontare per loro; come noi calcheranno il suolo e sopra la loro testa vedranno sempre il cielo; né avranno timore di cadere dalla terra nel cielo, perché niente può mai cadere verso l'alto. Infatti, se da noi si ritiene il basso là dov'è la terra e l'alto là dov'è il cielo (cosa che per noi soltanto dirla è ridicola), anche per loro l'alto sarà ciò verso il quale dal basso levano lo sguardo, né mai potranno cadere nelle regioni a loro soprastanti. Arriverei ad affermare che anche quelli meno istruiti tra loro sanno lo stesso a proposito di noi e non possono credere che noi possiamo vivere nel luogo dove siamo, convinti che se qualcuno provasse a stare in piedi nella regione sotto di loro, finirebbe per cadere. Nessuno di noi, ciò nonostante, ha mai temuto di cadere nel cielo: dunque neppure presso di loro qualcuno è destinato a cadere verso l'alto; perché verso la terra "sono attratti tutti i gravi, per una forza che è loro propria" (Cicerone, *Somnium Scipionis* 4,3).



Da Macrobio, *Commentario al Somnium Scipionis*, 1526. Dopo l'alveo dell'Oceano appare la terra degli antipodi "a noi ignota"

LUCIO AMPELIO* [III sec. d.C.]

Liber memorialis VI

Il globo terrestre sta sotto il cielo e si divide in quattro regioni abitate. Nella prima abitiamo noi, nella seconda – quella opposta – gli abitanti si chiamano Antictioni. Le altre due regioni sono opposte alle due prime e i loro abitanti si chiamano Antipodi.

LUIGI PULCI* [1432-1484]

Morgante XXV, 228-233

Rinaldo allor, riconosciuto il loco,
perché altra volta l'aveva veduto,
dicea con Astarotte: – Dimmi un poco
a quel che questo segno ha provveduto.

Disse Astaròt: – Un error lungo e fioco,
per molti secol non ben cognosciuto,
fa che si dice “d’Ercul le colonne”
e che più là molti periti sonne.

Sappi che questa oppinione è vana,
perché più oltre navicar si puote,
però che l’acqua in ogni parte è piana,
benché la terra abbi forma di ruote.
Era più grossa allor la gente umana,
tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercule ancor d’aver posti que’ segni,
perché più oltre passeranno i legni.

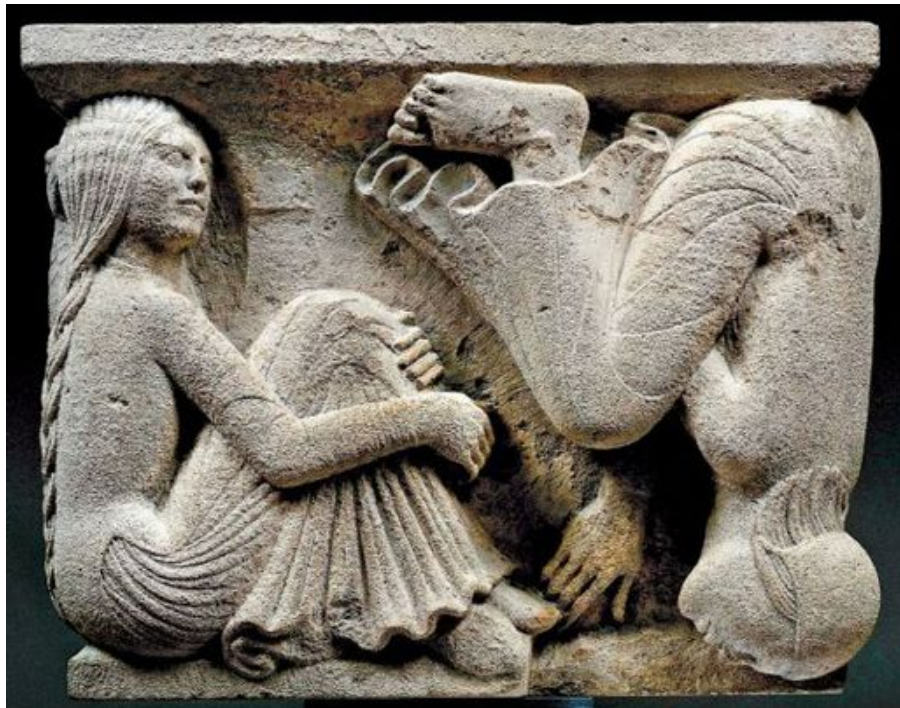
E puossi andar giù nell’altro emisperio,
però che al centro ogni cosa reprime,
sì che la terra per divin misterio
sospesa sta fra le stelle sublime,
e laggiù son città, castella e imperio;
ma nol cognobbon quelle gente prime:
vedi che il sol di camminar s’affretta
dove io ti dico, ché laggiù s’aspetta.

[...]

Antipodi appellata è quella gente;
adora il sole e Iuppiter e Marte,
e piante ed animal, come voi, hanno,
e spesso insieme gran battaglie fanno.

Disse Rinaldo: – Poi che a questo siamo,
dimmi, Astaròt, un’altra cosa ancora:
se questi son della stirpe d’Adamo;
e, perché vane cose vi s’adora,
se si posson salvar qual noi possiamo.
Disse Astarotte: – Non tentar più ora,
perché più oltre dichiarar non posso,
e par che tu domandi come uom grosso.

Dunque sarebbe partigiano stato
in questa parte il vostro Redentore,
che Adam per voi quassù fusse formato,
e crucifisso Lui per vostro amore?
Sappi ch’ognun per la croce è salvato;
forse che il ver, dopo pur lungo errore,
adorerete tutti di concordia,
e troverete ognun misericordia.



Maestro delle Metope, *Gli antipodi*, rilievo, Modena, Museo Lapidario del Duomo

MANEGOLDO DI LAUTENBACH* [1040-1119?]

Opusculum contra Wolfelmum

Coloniensem, 1103

(*Patrologia Latina* 155, coll. 153-155)

Una volta che si accetta l'idea che esistono quattro zone abitate dagli uomini, nessuna delle quali ha per natura la possibilità di comunicare con l'altra, dimmi in che modo può essere vero quello che afferma secondo ragione la santa Chiesa apostolica, e cioè che il Salvatore [...] è venuto per la salvezza di tutto il genere umano, se escludiamo quelle razze che Macrobio afferma esistano oltre la zona che noi abitiamo [...] alle quali non è arrivata notizia di tanta salvezza.

ANTONIO PIGAFETTA*

Relazione del primo viaggio intorno al mondo [1524]

Disse il nostro piloto vecchio de Maluco, come appresso quivi era una isola, chiamata Arucheto, li uomini e femmine de la quale non sono maggiori d'un cubito e hanno le orecchie grandi come loro: de una fanno lo suo letto e de l'altra se copreno, vanno tosi e tutti nudi; corrono molto, hanno la voce sottile; abitano in cave sotto terra e

mangiano pesce e una cosa che nasce tra l'albero e la scorza, che è bianca e rotonda come coriandoli de confetto, detta ambulon; ma per le gran correnti de acqua e molti bassi, non li andassemo.

LE TERRE DELLA BIBBIA

LE TRIBÙ DISPERSE Nulla ci è più noto della geografia della Palestina biblica e delle terre circonvicine. Gerico e Betlemme esistono ancora oggi, così come il Sinai, il lago di Tiberiade e il mar Rosso attraversato da Mosè e dal suo popolo. Eppure nel racconto biblico si nominano alcuni luoghi la cui geografia sprofonda nella leggenda.

Prendiamo la vicenda delle dodici tribù di Israele. Il loro nome è noto, erano le tribù di Ruben, di Simeone, di Levi, di Giuda, di Dan, di Neftali, di Gad, di Aser, di Issachar, di Zabulon, di Giuseppe, di Beniamino. Quando il popolo d'Israele, guidato da Giosuè, si ristabilì in Terra d'Israele (verso il 1200 a.C.), il paese venne suddiviso in undici parti, in ognuna delle quali si stabilì una tribù. Alla tribù di Levi, i cui membri svolgevano il servizio sacerdotale, non fu assegnato alcun territorio.



Jean Fouquet, La costruzione del Tempio di Salomone, da *Antiquités Judaïques*, Ms. Fr. 247, f. 153v, 1470 ca., Paris, Bibliothèque Nationale de France. Il tempio è visto come una cattedrale gotica

La tribù di Giuda, la più numerosa, occupò la parte meridionale del paese, e si ebbero due regni, quello di Giuda e quello di Israele, abitato da dieci delle tribù originarie. Ma il regno di Israele fu conquistato dagli assiri nel 721 a.C., e i suoi abitanti

vennero deportati in altre regioni dell'impero, dove i membri delle dieci tribù si fusero a poco a poco coi nativi e di loro si perse ogni traccia sicura. Tuttavia per molti ebrei la reintegrazione di quei correligionari perduti è rimasta un progetto da realizzare, un ideale legato all'attesa dell'era messianica.

Secondo una tradizione le tribù disperse non avrebbero potuto tornare in Israele poiché il Signore aveva circondato il loro cammino con un fiume leggendario, il Sambatyon. Per tutta la settimana le acque del Sambatyon ribollivano, enormi rocce si staccavano dal fondo alzandosi in aria e poi ricadendo su chi cercava un guado. Soltanto il sabato il Sambatyon riposava, ma nessun ebreo avrebbe mai violato il giorno del sabato tentando di attraversare quel corso d'acqua ormai tranquillo. Un'altra tradizione voleva il Sambatyon come un fiume composto soltanto da rocce e sabbia, un caos tumultuoso di massi e di terriccio, che scorreva senza sosta, e coloro che osservavano quello spettacolo dai margini dovevano coprirsi il viso per non venirne sfregiati.



Christian Adrichom, *Le dodici tribù di Israele*, 1628

Nel Medioevo notizie sulle tribù disperse ci provengono da un viaggiatore ebraico del IX secolo,

Eldad ha-Dani, per cui le dieci tribù stavano al di là dei fiumi dell'Abissinia, o appunto sulle rive del Sambatyon. Nel 1165 Beniamino di Tudela, descrivendo uno dei suoi viaggi in Persia e nella penisola arabica, racconta di essersi imbattuto in alcune tribù di origini ebraiche. Ma le tribù perdute sono state cercate in altri luoghi meno pensabili. Per esempio nel XVI secolo Bartolomé de Las Casas, nel difendere gli indiani d'America dalle vessazioni dei conquistatori spagnoli, li presentava come discendenti delle dieci tribù perdute; nel XVII secolo la realizzazione dell'era messianica e quindi il ritorno delle dieci tribù era stato annunciato dai fedeli di una singolare figura di mistico, profeta e cabalista, Shabbatai Zevi, che avrebbe attraversato finalmente il Sambatyon. Sfortunatamente l'annuncio di Zevi non ebbe molta efficacia perché poco dopo aveva deciso di farsi musulmano ed era diventato meno credibile per la comunità ebraica.



Tintoretto, *Ebrei nel deserto*, XVI sec., Venezia, presbiterio della basilica di San Giorgio Maggiore

Le tribù disperse sono state identificate volta a volta nel Kashmir, sulla base di possibili etimologie ebraiche di alcuni nomi di località o di gruppi tribali locali, tra i tartari dell'Asia centrale, nel Caucaso, in Afghanistan, nell'impero dei Khazari (che era un regno turco i cui abitanti nell'VIII secolo erano stati convertiti all'ebraismo). Per non citare altre identificazioni che hanno coinvolto gli zulù, i giapponesi, i malesi, e via dicendo.

L'ipotesi più bizzarra che ha associato le dieci tribù alle isole britanniche sin dal XVIII secolo è opera di Richard Brothers (1757-1824), un preteso profeta che aveva passato molti anni in un ospedale psichiatrico e che (definendosi Nipote di Dio) aveva fondato un movimento millenarista. Per Brothers i discendenti delle tribù disperse erano gli abitanti delle isole britanniche. Nel secolo successivo un irlandese, John Wilson, aveva dato vita al movimento del British Israelism – per cui gli ebrei sopravvissuti alle deportazioni sarebbero migrati dall'Asia Centrale al mar Nero e poi in Inghilterra (dove la famiglia reale discenderebbe dalla stirpe di Davide); in questo processo essi avrebbero acquistato capelli biondi e occhi azzurri e c'è chi, in gran disprezzo delle scienze etimologiche, ha inteso i *saxons* come *Isaac's sons*. Il movimento ha goduto di una certa diffusione nei paesi di lingua inglese dove ne esistono alcuni seguaci anche oggi e ancora appaiono pubblicazioni a sostegno di questa discendenza.

Come sempre le leggende nascono sempre sopra un fondo di verità storica. Che nel corso di deportazioni e diaspora si fossero formate tra Asia e Africa delle sacche di origine ebraica non è affatto incredibile. Ed ecco che si conoscono tribù di ebrei

etiopi, i *falashas*, “i migranti”, che secondo una delle loro tradizioni si erano trasferiti in Abissinia dopo la distruzione del Tempio di Salomone – e oggi moltissimi di loro sono stati accolti in Israele come discendenti della tribù di Dan. Ma se i *falashas* esistono davvero, più o meno cervelotiche sono le leggende che li associano alla ricerca dell’Arca dell’Alleanza, che sarebbe stata custodita ad Axum, in Etiopia.

SALOMONE, LA REGINA DI SABA, OPHIR, IL TEMPIO
La Bibbia ci racconta che la regina di Saba* era venuta a conoscere Salomone, attirata dalla fama della sua saggezza e del fasto del suo palazzo; e tra gli innumerevoli capolavori ispirati a quella visita rimane famoso l’affresco di Piero della Francesca ad Arezzo. Dove stesse Salomone lo sappiamo: a Gerusalemme. Ma da dove veniva la regina? Qui la leggenda prevale sulla storia e, quanto alla storia, il documento più completo che abbiamo è l’Antico Testamento, il *Libro dei Re*.



Piero della Francesca, *Incontro tra Salomone e la regina di Saba*,
1452-1466, Arezzo, basilica di San Francesco

Più tardi si è saputo che gli arabi la conoscevano come la regina Bilquis, gli etiopi la chiamavano Macheda, della storia esiste una versione persiana, e la troviamo menzionata anche nel Corano. Ma è in particolare in Etiopia che la si considera un mito nazionale, e quivi è citata nel *Kebra Nagast* (La Gloria dei Re) scritto appunto in Etiopia nel XIV secolo.

La Bibbia, pur parlando con entusiasmo di quella visita, non ci dice se tra Salomone e la regina sia nato qualcosa di più di un rapporto diplomatico, ma nel *Kebra Nagast* si sostiene, da un lato, che la regina dopo la visita aveva deciso che non avrebbe più adorato il Sole bensì il Dio di Israele; e dall'altro si dice che i due avevano avuto un pieno rapporto amoroso da cui era nato Menelik, il cui nome significa più o meno "Figlio dell'uomo saggio", capostipite di una stirpe salomonica; da cui il simbolo del Leone di

Giuda che caratterizzava l'impero etiopico e il sigillo di Salomone che sta al centro della bandiera attuale, a significare l'orgogliosa rivendicazione di una diretta discendenza dal gran re. Naturalmente siccome nelle leggende bibliche (come insegnano anche i film di Indiana Jones) non può mai mancare l'Arca dell'Alleanza, essa sarebbe pervenuta ad Axum, dopo varie traversie, proprio perché Menelik aveva fatto un giorno visita al padre, e gliel'aveva sottratta, lasciando in cambio una copia in legno.

Cerchiamo di trarre alcune conclusioni: una tradizione vorrebbe che la regina venisse dall'Etiopia, ma Saba si trovava nel punto in cui si incrociavano le carovane che trasportavano incenso in direzione del mar Rosso, nell'Arabia Felix, che più o meno corrisponde allo Yemen attuale, e questo ci dice come la stessa nozione di Etiopia fosse all'epoca alquanto confusa (non a caso, come vedremo, in una Etiopia altrettanto leggendaria, era stato trasportato, dall'estremo Oriente, il regno di Prete Gianni). Però il fatto che l'Etiopia abbia generato tante leggende ci induce a pensare che doveva essere un regno piuttosto ricco e potente.



Bandiera del vecchio impero etiopico con il leone di Giuda e la nuova bandiera con il sigillo di Salomone

Tuttavia nel secondo *Libro delle cronache* (9) nel narrare l'episodio della regina di Saba si racconta anche, a proposito dei doni che essa aveva fatto a Salomone, che “gli uomini di Curam e quelli di Salomone caricavano oro da Ofir”. Dov'era Ofir o Ophir? Esso viene citato varie volte nella Bibbia, ed era certamente un porto. Tre fonti preislamiche, arabe ed etiopi riportano che la regina di Saba lo aveva annesso al suo regno e lo aveva costruito con pietre d'oro, materiale di cui erano ricche le montagne circostanti. Giuseppe Flavio nelle *Antichità giudaiche* (I, 6) voleva Ophir nell'Afghanistan, Tomé Lopes, compagno di Vasco da Gama, aveva ipotizzato che fosse l'antico nome dello Zimbabwe, che era il centro principale per il commercio dell'oro nel Rinascimento, ma le sue rovine risalgono soltanto al Medioevo. Nel 1568 Alvaro Mendaña – di cui parleremo a proposito delle Terre Australi – quando aveva scoperto le isole Salomone andava dicendo di avere trovato Ophir, Milton nel *Paradiso perduto* (11, 399-401) parla del

Mozambico, il teologo Benito Arias Montano (nel XVI secolo) aveva proposto il Perù, nel XIX secolo vari studiosi avevano identificato Ophir con Abhira, alle bocche dell'Indo, nell'attuale Pakistan. Altri ancora l'avevano riportato nello Yemen, col che si tornava a Saba senza aver concluso niente.

Quando Israele nel 1970 aveva occupato Sharm el-Sheikh nel Sinai (oggi fiorente centro turistico egiziano) l'aveva battezzato Ofira, che significherebbe “verso Ophir”, vedendovi una delle vie seguite dalla flotta di Salomone per caricare le ricchezze di cui parla la Bibbia. Troviamo Ophir nel romanzo *Le miniere di Re Salomone* di Rider Haggard, salvo che in quel testo il luogo si situa nel Sudafrica, mentre ispirata a Ophir è la misteriosa Opar, città della giungla africana che appare nei racconti di Tarzan.

Pertanto anche il luogo della regina di Saba sfuma nella confusa geografia del mito e diventa introvabile come molte delle isole perdute di cui si occuperà questo libro.

Salomone stupisce la regina di Saba con lo splendore del tempio di Gerusalemme, comunemente indicato come Primo Tempio, che egli avrebbe costruito nel X secolo a.C. e che è stato distrutto da Nabucodonosor II nel 586 a.C. Il Secondo Tempio era stato eretto al ritorno dall'esilio babilonese a partire dal 536 a.C., poi era stato ampliato da Erode il Grande verso il 19 a.C. e distrutto da Tito nel 70 d.C. Ma l'oggetto di mille leggende e nostalgie è stato certamente il Primo Tempio.

Del Primo Tempio abbiamo due descrizioni nella Bibbia, nel *Libro dei Re** (I, 6) e nella visione di *Ezechiele** (40-41). La descrizione del *Libro dei Re* è più

precisa di quella di Ezechiele e descrive il tempio secondo misure a prima vista comprensibili. Non così accade con la descrizione di Ezechiele, che tuttavia, e proprio a causa della sua apparente incoerenza, ha indotto nei secoli gli esegeti ai più spericolati esercizi di interpretazione visiva.



[Raffaello](#), *Visione di Ezechiele*, 1518 ca., Firenze, Galleria Palatina, Palazzo Pitti

È interessante notare gli sforzi che gli allegoristi medievali fanno per *vedere* il Tempio quale appare nella visione di Ezechiele; per vederlo addirittura tentano di provvedere istruzioni per una sua ideale ricostruzione. Naturalmente sarebbe bastato leggere quel testo come racconto di una visione, appunto il ricordo di un sogno, dove le forme appaiono, si deformano e svaniscono, e dal punto di vista letterario sarebbe persino interessante immaginare che il profeta scrivesse sotto l'influsso di qualche allucinogeno. D'altra parte lo stesso Ezechiele non dice di aver visto una costruzione vera e propria ma un "*quasi aedificium*". La stessa tradizione ebraica ammetteva l'impossibilità di una lettura architettonica coerente e nel XII secolo Rabbi Solomon ben Isaac riconosceva che nessuno poteva comprendere alcunché sulla disposizione delle camere settentrionali, dove iniziassero a ovest e quanto si estendessero a est, e dove iniziassero all'interno e quanto si estendessero all'esterno (cfr. Rosenau 1979) – e i Padri della Chiesa dicevano che, per esempio, a voler intendere le misure dell'edificio in termini fisici, le porte avrebbero dovuto essere più larghe dei muri.

Ma per i medievali era necessario interpretare Ezechiele letteralmente perché si accettava il principio esegetico (di origine agostiniana) che, quando nella Scrittura si trovavano espressioni apparentemente troppo minuziose e fondamentalmente inutili, come per esempio numeri e misure, si doveva intravederne un senso allegorico. E dunque che una canna fosse di sei cubiti non era solo un'affermazione verbale, bensì *un fatto* che si era veramente verificato e che Dio aveva così predisposto perché noi potessimo interpretarlo allegoricamente.

Pertanto il tempio *doveva* poter essere ricostruito realisticamente, altrimenti questo avrebbe significato che la Scrittura ci aveva mentito.

Ora si provi, con un metro in mano, una tabella di conversioni delle misure, il testo biblico davanti agli occhi, a ricostruire un modellino del tempio. Gli autori medievali, che ci avevano provato, tra l'altro, non avevano una tabella di riconversione delle misure, a parte le deformazioni dei dati che potevano arrivare loro attraverso le molteplici traduzioni, e trascrizioni di traduzioni. Ma anche un architetto dei nostri giorni avrebbe difficoltà a tradurre queste istruzioni verbali in un progetto disegnato.

Ed ecco che Riccardo di San Vittore nel suo *In visionem Ezechielis*, per poter rendere visibile il *quasi* edificio descritto dal profeta, si affanna a rifar calcoli e a riproporre piani e spaccati, decidendo che quando due misure non coincidono una deve essere riferita all'intero edificio e l'altra a una sola delle sue parti, e compie il tentativo disperato (e destinato all'insuccesso) di ridurre il *quasi* edificio a qualcosa che un maestro muratore medievale avrebbe potuto costruire. Per non dire delle lussureggianti reinterpretazioni proto-barocche in Prado e Villalpando (1596).

Erano tutte ricostruzioni destinate, dal punto di vista archeologico, all'insuccesso, e altri commentatori si erano rassegnati a parlare del Tempio solo in riferimento ai suoi significati mistici, e lì potevano sbizzarrirsi senza dover fare i conti con progetti architettonici realizzabili. Oppure si poteva dare libero sfogo alla fantasia, come facevano certi miniatori medievali che lo vedevano come una

cattedrale gotica, come ha fatto tutta la letteratura massonica che nasce intorno al mito di Hiram, costruttore del Tempio, assassinato da suoi lavoranti che volevano carpirgli i segreti di maestro muratore, o la leggenda dei templari, che erano sì nati come cavalieri del tempio di Gerusalemme, ma avevano semplicemente preso possesso della moschea di Al-Aqsa ritenendo che sorgesse sullo stesso terreno del Primo Tempio.

In tutti questi casi, il tempio di Salomone, che certamente fu in qualche misura un luogo reale, è divenuto leggendario, e tutti gli sforzi dei secoli successivi furono tesi a ricostruirlo, almeno nella fantasia, ma non a ritrovarlo. I devoti di tre religioni vanno ancor oggi a Gerusalemme sulla spianata del tempio come se esso ci fosse ancora: gli ebrei pregano lungo il Muro del Pianto, ultimo resto del tempio di Erode distrutto da Tito, i cristiani volgono la loro attenzione al Santo Sepolcro, i musulmani vanno alla moschea di Omar, ancora integra, e costruita nel VII secolo d.C. come Cupola della Roccia; ma il Primo Tempio rimane perduto per sempre.

DA DOVE VENIVANO (E DOVE SONO FINITI) I RE MAGI? Non c'è leggenda che ci sia più vicina di quella dei re Magi. Essa ha ispirato innumerevoli capolavori artistici e al tempo stesso infiniti sogni infantili – così che nessuno si chiede più se i Magi siano realmente esistiti: questo è materia per gli storici, per i biblisti, o per i mitografi. In ogni caso la loro fuggevole apparizione nella storia si pone tra due luoghi leggendari, quello della loro origine e quella del loro sepolcro.



Hans Memling, *Trittico Floreins*, pannello centrale con adorazione dei Magi, 1474-1479, Brugge, Memling Museum

Quanto a documenti storici, il Vangelo secondo Matteo* è l'unica fonte cristiana canonica a descrivere l'episodio dei Magi. E Matteo non solo non ci dice che i Magi erano tre, ma neppure che erano re, e accenna solo a un viaggio dall'Oriente seguendo una stella, all'offerta di oro, incenso e mirra, e al fatto che i Magi si erano rifiutati di dire a Erode dove fosse il Bambino. Al massimo, da Matteo si potrebbe dedurre che i Magi fossero tre perché avevano portato al Bambino tre doni.

Sarà solo la tradizione successiva a vedere i Magi come re e a cercare di fissare la loro origine in un qualche paese orientale preciso, e di Magi si parla nei Vangeli apocrifi. Un riferimento ai tre re appare anche in fonti arabe (per esempio l'enciclopedista al-Tabari, nel IX secolo, riferiva dei doni portati dai

Magi, citando come fonte lo scrittore del VII secolo Wahb ibn Munabbih).

D'altra parte, chiunque sia l'autore del Vangelo di san Matteo, il testo viene scritto verso la fine del I secolo e dunque, ai tempi della nascita di Gesù, Matteo o chi per lui non era ancora nato, e non poteva dunque parlare per esperienza diretta. Pertanto prima ancora del testo evangelico le notizie sui Magi in qualche modo circolavano, anche in ambiente precristiano. Giovanni di Hildesheim* (un loro tardo biografo del XIV secolo) poneva all'origine del viaggio dei Magi le ricerche astronomiche fatte sul monte Vaus, detto anche Vittoriale, identificabile con il Sabalân, la cima più alta dell'Adarbaigan, nell'antico impero armeno. La tradizione vuole che sulla montagna sacra salissero sacerdoti e astrologi zoroastriani, i quali aspettavano l'apparizione di una stella che le profezie legavano alla venuta di una divinità sulla terra. In effetti *magi* proviene dal termine greco *magos-magoi* che si riferiva probabilmente a sacerdoti dello zoroastrismo persiano, come appare per esempio in Erodoto, e come lascia pensare l'accento evangelico all'osservazione delle stelle, ma poteva anche significare uomini saggi – benché in altri testi del Nuovo Testamento, come gli *Atti degli Apostoli*, il termine indichi anche uno stregone (si veda Simon Mago). I Magi provenivano probabilmente dalla Persia, ma potevano venire anche dalla Caldea, e Giovanni di Hildesheim li fa provenire dalle Indie, ma tra le Indie pone anche la Nubia, e dunque l'area della loro origine si allarga in modo sconcertante – anche perché Giovanni aveva legato la storia del loro viaggio al regno del Prete Gianni,¹ il che ci riporta a qualche zona dell'estremo Oriente,

come ancora voleva la tradizione ai tempi in cui l'agiografo scriveva. Quello che è rimasto quasi costante nella tradizione è che essi fossero presumibilmente un bianco, un arabo e un nero, a suggerire l'universalità della Redenzione.

Sul loro numero la tradizione si era sbizzarrita, talora si è parlato di due, talora di dodici, vale a dire Hormidz, Jazdegard, Peroz, Hor, Basander, Karundas, Melco, Caspare, Fadizzarda, Bithisarea, Melichior e Gataspha. Nella tradizione occidentale si è alla fine imposta l'idea che fossero tre, Gaspare, Melchiorre e Baldassarre, ma per la Chiesa cattolica etiope essi erano Hor, Basanater e Karsudan, in Siria per i cristiani erano Larvandad, Hormisdas e Gushnasaph; nella *Concordia evangelistarum* di Zaccaria Crisopolitano (1150) essi erano diventati Appelius, Amerus, Damascus, o in forma ebraica Magalath, Galgalath e Saracin.

La regalità dei Magi (e si veda più avanti in questo libro la stretta fusione di regalità e sacerdozio a proposito di Melchisedec) si era poi affermata nella tradizione liturgica quando si era collegata la festa dell'Epifania alla profezia del Salmo 72: "I re di Tarsis e delle isole gli pagheranno il tributo, i re di Seba e di Saba gli offriranno doni. A lui tutti i re si prostreranno, lo serviranno tutte le nazioni."

Ma più interessante è forse la storia della loro sepoltura. Marco Polo* dice aver visitato le tombe dei Magi nella città di Saba. Ma abbiamo testimonianze storiche un secolo prima di Marco Polo. Quando Federico Barbarossa nel 1162 conquista e fa distruggere Milano, nella basilica di Sant'Eustorgio si trova un sarcofago (che esiste ancora, ma vuoto), che avrebbe contenuto le salme dei tre re. La tradizione

voleva che il vescovo Eustorgio nel IV secolo, volendo un giorno essere seppellito accanto ai Magi, avesse fatto giungere i loro resti dalla basilica di Santa Sofia a Costantinopoli (dove erano stati portati da sant'Elena, che li aveva ritrovati durante il suo pellegrinaggio in Terra Santa). Prima ancora si diceva fossero stati seppelliti in Persia, dove appunto riteneva di averli trovati Marco Polo.

Trovati invece i Magi a Milano, il ministro di Federico, Rainaldo di Dassel, che sapeva quanto una reliquia potesse valere in termini economici facendo di una città una meta ininterrotta di pellegrinaggi, aveva fatto traslare le salme nella cattedrale di Colonia, dove ancor oggi si può vedere l'arca dei Magi. I milanesi avrebbero a lungo lamentato quel furto (vedi le recriminazioni di Bonvesin de la Riva^{*}) cercando di riavere i preziosi resti, senza successo, e solo nel 1904 l'arcivescovo di Milano aveva fatto solennemente ricollocare in Sant'Eustorgio alcuni frammenti ossei di quelle venerate spoglie (due fibule, una tibia e una vertebra), offerti dall'arcivescovo di Colonia. Ma molti luoghi si gloriano di aver ottenuto frammenti delle reliquie durante la traslazione dall'Italia alla Germania, e così le tombe dei Magi (un osso o una cartilagine ciascuna) si sono moltiplicate. Pellegrini in vita, i tre re sono diventati vagabondi *post mortem*, generando i loro molteplici cenotafi.

¹ Vedi il [capitolo 4](#) sulle meraviglie dell'Oriente.

La regina di Saba*

ANTICO TESTAMENTO

*Libro dei Re** I, 10, 1 sgg.

La regina di Saba, sentita la fama di Salomone, venne per metterlo alla prova con enigmi. Venne in Gerusalemme con ricchezze molto grandi, con cammelli carichi di aromi, d'oro in grande quantità e di pietre preziose. Si presentò a Salomone e gli disse quanto aveva pensato. Salomone rispose a tutte le sue domande, nessuna ve ne fu che non avesse risposta o che restasse insolubile per Salomone.

La regina di Saba, quando ebbe ammirato tutta la saggezza di Salomone, il palazzo che egli aveva costruito, i cibi della sua tavola, gli alloggi dei suoi dignitari, l'attività dei suoi ministri, le loro divise, i suoi coppieri e gli olocausti che egli offriva nel tempio del Signore, rimase senza fiato. Allora disse al re: "Era vero, dunque, quanto avevo sentito nel mio paese sul tuo conto e sulla tua saggezza!

Io non avevo voluto credere a quanto si diceva, finché non sono giunta qui e i miei occhi non hanno visto; ebbene non me n'era stata riferita neppure una metà! Quanto alla saggezza e alla prosperità, superi la fama che io ne ho udita. Beati i tuoi uomini, beati questi tuoi ministri che stanno sempre davanti a te e ascoltano la tua saggezza! Sia benedetto il Signore tuo Dio, che si è compiaciuto di te sì da collocarti sul trono di Israele.

Nel suo amore eterno per Israele il Signore ti ha stabilito re perché tu eserciti il diritto e la giustizia." Essa diede al re centoventi talenti d'oro, aromi in gran quantità e pietre preziose. Non arrivarono mai tanti aromi quanti ne portò la regina di Saba a Salomone. Inoltre, la flotta di Chiram, che caricava oro in Ofir, portò da Ofir legname di sandalo in gran quantità e pietre preziose.

Con il legname di sandalo il re fece ringhiere per il tempio e per la reggia, cetre e arpe per i cantori.

Mai più arrivò, né mai più si vide fino ad oggi, tanto legno di sandalo. Il re Salomone diede alla regina di Saba quanto essa desiderava e aveva domandato, oltre quanto le aveva dato con mano regale. Quindi essa tornò nel suo paese con i suoi servi. La quantità d'oro che affluiva nelle casse di Salomone ogni anno era di seicentosessantasei talenti, senza contare quanto ne proveniva dai trafficanti e dai commercianti, da tutti i re dell'Arabia e dai governatori del paese.

Il re Salomone fece duecento scudi grandi d'oro battuto, per ciascuno dei quali adoperò seicento sicli d'oro, e trecento scudi piccoli d'oro

battuto, per ciascuno dei quali adoperò tre mine d'oro, e il re li collocò nel palazzo della Foresta del Libano.

Inoltre, il re fece un grande trono d'avorio che rivestì d'oro puro.

Il trono aveva sei gradini; sullo schienale c'erano teste di vitello; il sedile aveva due bracci laterali, ai cui fianchi si ergevano due leoni.

Dodici leoni si ergevano di qua e di là, sui sei gradini; non ne esistevano di simili in nessun regno. Tutti i vasi per le bevande del re Salomone erano d'oro; tutti gli arredi del palazzo della Foresta del Libano erano d'oro fino; al tempo di Salomone l'argento non si stimava nulla. Difatti il re aveva in mare la flotta di Tarsis, oltre la flotta di Chiram; ogni tre anni la flotta di Tarsis portava carichi d'oro e d'argento, d'avorio, di scimmie e di babbuini.

Il re Salomone superò, dunque, per ricchezza e saggezza, tutti i re della terra. In ogni parte della terra si desiderava di avvicinare Salomone per ascoltare la saggezza che Dio aveva messo nel suo cuore. Ognuno gli portava, ogni anno, offerte d'argento e oggetti d'oro, vesti, armi, aromi, cavalli e muli.



Paolo Veronese, *La regina di Saba* (partic.), 1580-1588, Torino, Galleria Sabauda

Le misure del tempio

ANTICO TESTAMENTO

*Ezechiele**, 40-41

Al principio dell'anno venticinquesimo della nostra deportazione, il dieci del mese, quattordici anni da quando era stata presa la città, in

quel medesimo giorno, la mano del Signore fu sopra di me ed egli mi condusse là.

In visione divina mi condusse nella terra d'Israele e mi pose sopra un monte altissimo sul quale sembrava costruita una città, dal lato di mezzogiorno. Egli mi condusse là: ed ecco un uomo, il cui aspetto era come di bronzo, in piedi sulla porta, con una cordicella di lino in mano e una canna per misurare [...]

Era di una canna. Misurò l'atrio della porta: era di otto cubiti; i pilastri di due cubiti. L'atrio della porta era verso l'interno.

Le stanze della porta a oriente erano tre da una parte e tre dall'altra, tutt'e tre della stessa grandezza, come di una stessa misura erano i pilastri da una parte e dall'altra. Misurò la larghezza dell'apertura del portico: era di dieci cubiti; l'ampiezza della porta era di tredici cubiti. Davanti alle stanze vi era un parapetto di un cubito, da un lato e dall'altro; ogni stanza misurava sei cubiti per lato. Misurò poi il portico dal tetto di una stanza al suo opposto; la larghezza era di venticinque cubiti; da un'apertura all'altra; i pilastri li calcolò alti sessanta cubiti, dai pilastri cominciava il cortile che circondava la porta. Dalla facciata della porta d'ingresso alla facciata dell'atrio della porta interna vi era uno spazio di cinquanta cubiti. Le stanze e i pilastri avevano finestre con grate verso l'interno, intorno alla porta, come anche vi erano finestre intorno che davano sull'interno dell'atrio. Sui pilastri erano disegnate palme.

Poi mi condusse nel cortile esterno e vidi delle stanze e un lastricato costruito intorno al cortile; trenta erano le stanze lungo il lastricato. Il lastricato si estendeva ai lati delle porte per una estensione uguale alla larghezza delle porte stesse: era il lastricato inferiore. Misurò lo spazio dalla facciata della porta inferiore da oriente a settentrione alla facciata della porta interna, erano cento cubiti.

Poi misurò la lunghezza e la larghezza della porta che guarda a settentrione e conduce al cortile esterno. Le sue stanze, tre da una parte e tre dall'altra, i pilastri, l'atrio avevano le stesse dimensioni della prima porta: cinquanta cubiti di lunghezza per venticinque di larghezza. Le finestre, l'atrio e le palme avevano le stesse dimensioni di quelle della porta che guarda a oriente. Vi si accedeva per sette scalini: l'atrio era davanti.

Di fronte al portico di settentrione vi era la porta, come di fronte a quello di oriente; misurò la distanza fra portico e portico: vi erano cento cubiti.

Mi condusse poi verso mezzogiorno: ecco un portico rivolto a mezzogiorno. Ne misurò i pilastri e l'atrio; avevano le stesse dimensioni. Intorno al portico, come intorno all'atrio, vi erano finestre uguali alle altre finestre. Esso misurava cinquanta cubiti di lunghezza per venticinque di larghezza. Vi si accedeva per sette gradini: il

vestibolo stava verso l'interno. Sui pilastri, da una parte e dall'altra, vi erano ornamenti di palme. Il cortile interno aveva un portico verso mezzogiorno; egli misurò la distanza fra porta e porta in direzione del mezzogiorno; erano cento cubiti.

Allora mi introdusse nell'atrio interno, per il portico meridionale, e misurò questo portico; aveva le stesse dimensioni. Le stanze, i pilastri e l'atrio avevano le medesime misure. Intorno al portico, come intorno all'atrio, vi erano finestre. Esso misurava cinquanta cubiti di lunghezza per venticinque di larghezza. Intorno vi erano vestiboli di venticinque cubiti di lunghezza per cinque di larghezza. Il suo vestibolo era rivolto verso l'atrio esterno; sui pilastri c'erano ornamenti di palme; i gradini per i quali si accedeva erano otto [...] M'introdusse poi nel santuario e misurò i pilastri: erano larghi sei cubiti da una parte e sei cubiti dall'altra.

La porta era larga dieci cubiti e i lati della porta cinque cubiti da una parte e cinque cubiti dall'altra. Misurò quindi il santuario: era lungo quaranta cubiti e largo venti.

Andò poi nell'interno e misurò i pilastri della porta, due cubiti, e la porta, sei cubiti; la larghezza della porta, sette cubiti. Ne misurò ancora la lunghezza, venti cubiti e la larghezza, davanti al santuario, venti cubiti, poi mi disse: "Questo è il Santo dei santi."

Misurò poi il muro del tempio, sei cubiti; poi la larghezza dell'edificio laterale, quattro cubiti, intorno al tempio. Le celle laterali erano una sull'altra, trenta per tre piani. Per le celle all'intorno, c'erano, nel muro del tempio, rientranze in modo che fossero collegate fra di loro, ma non collegate al muro del tempio. Salendo da un piano all'altro l'ampiezza delle celle aumentava, perciò la costruzione era più larga verso l'alto. Dal piano inferiore si poteva salire al piano di mezzo e da questo a quello più alto.

Io vidi intorno al tempio una elevazione. I fondamenti dell'edificio laterale erano di una canna intera di sei cubiti. La larghezza del muro esterno dell'edificio laterale era di cinque cubiti, come quella dello spazio rimanente. Fra l'edificio laterale del tempio e le stanze c'era una larghezza di venti cubiti intorno al tempio.

Le porte dell'edificio laterale rimanevano sullo spazio libero; una porta dava a settentrione e una a mezzogiorno. Lo spazio libero era cinque cubiti tutt'intorno.

La costruzione che era di fronte allo spazio libero sul lato d'occidente, aveva settanta cubiti di larghezza; il muro della costruzione era tutt'intorno dello spessore di cinque cubiti; la sua lunghezza di novanta cubiti.

Poi misurò il tempio: lunghezza cento cubiti; lo spazio libero, edificio e sue mura, anch'essi cento cubiti. La larghezza della facciata del tempio con lo spazio libero, cento cubiti. Misurò ancora la larghezza

dell'edificio di fronte allo spazio libero nella parte retrostante, con le gallerie di qua e di là: era cento cubiti.

L'interno del santuario, il suo vestibolo, gli stipiti, le finestre a grate e le gallerie attorno a tutti e tre, a cominciare dalla soglia, erano rivestiti di tavole di legno, tutt'intorno, dal pavimento fino alle finestre, che erano velate. Dalla porta, dentro e fuori del tempio e su tutte le pareti interne ed esterne erano dipinti cherubini e palme. Fra cherubino e cherubino c'era una palma; ogni cherubino aveva due aspetti: aspetto d'uomo verso una palma e aspetto di leone verso l'altra palma, effigiati intorno a tutto il tempio. Da terra fino sopra la porta erano disposti cherubini e palme sulle pareti del santuario. Gli stipiti del santuario erano quadrangolari. Davanti al Santo dei santi c'era come un altare di legno, alto tre cubiti, due cubiti di lunghezza e due di larghezza. Gli angoli, la base e i lati erano di legno. Mi disse: "Questa è la tavola che sta davanti al Signore."

Il santuario e il Santo dei santi avevano due porte ciascuno. Ogni porta aveva due battenti e ogni battente si ripiegava in due pezzi: due per un battente e due per l'altro. Sulle porte erano dipinti cherubini e palme come sulle pareti: un portale di legno era sulla facciata dell'atrio all'esterno. Finestre e grate e palme erano da tutt'e due le parti, ai lati del vestibolo, alle celle annesse al tempio e agli architravi.



Santi di Tito, *Edificazione del Tempio di Salomone*, XVI sec., Firenze, Santissima Annunziata, cappella della Compagnia di San Luca

Da dove venivano i Magi

*Vangelo secondo Matteo** 2, 1-14

Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: “Dov’è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo.” All’udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi

del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: "A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: 'E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele.' Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: "Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo." Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese. Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo." Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto.



I re Magi, VI sec., Ravenna, Sant'Apollinare Nuovo

GIOVANNI DI HILDESHEIM*

Historia de gestis et translatione trium regum [1477]

Ora, intorno ai regni e alle terre di questi tre Re, si deve sapere che ci sono le Indie, e che tutti i loro territori sono costituiti, per la maggior parte, da isole, piene di orride paludi, nelle quali crescono canne così robuste che se ne fanno case e navi. Ed in queste terre e isole crescono piante e bestie diverse dalle altre, così che è fatica e pericolo grande passare da un'isola all'altra... Nella prima India, dunque, v'è il regno di Nubia, sul quale regnava Melchiar. Ed egli possedeva anche l'Arabia dove sono il Monte Sinai e il Mar Rosso, attraverso il quale è facile navigare dalla Siria e dall'Egitto verso l'India. Però il Soldano non permette che al Prete Gianni, signore delle Indie, pervenga alcuna lettera dei re Cristiani, per evitare che essi intessano fra loro cospirazioni. Per lo stesso motivo il Prete Gianni controlla che nessuno attraversi i suoi territori per andare presso il Soldano. E perciò, chi è diretto in India è costretto a fare un lungo e laborioso giro attraverso la Persia.

Quelli che hanno attraversato il Mar Rosso riferiscono che rosso è il colore del suo fondo, tanto che l'acqua, in superficie, appare come vino rosso, sebbene, di per sé, sia del colore di ogni altra acqua. Ed è salata, e così trasparente che si riescono a vedere, nel suo alto fondo, pietre e pesci. È largo, presso a poco, quattro o cinque miglia, di forma triangolare, e rifluisce dall'Oceano. Si stende più ampiamente dal lato dal quale partirono i figli di Israele, quando lo attraversarono a secco. Da esso, poi, si dirama un altro fiume, navigabile per raggiungere l'Egitto dall'India.

Tutta la terra di Arabia è, pur essa, rosseggiante, e le rocce, i legni e tutti i prodotti della regione sono, per lo più, rossi di colore. Vi si trova oro ottimo in forma di esili filoni, e, inoltre, su una montagna, vi è una vena di smeraldo che si cava con gran fatica ed artificio.

Questa terra di Arabia apparteneva una volta, per intero, al Prete Gianni, ma ora è, quasi del tutto, sotto il dominio del Soldano.

Tuttavia il Soldano continua a versare per essa un tributo al Prete Gianni, perché gli sia consentito di far passare pacificamente le mercanzie che vengono dall'India [...]

La seconda India fu il regno di Godolia sul quale regnava Balthasar che offrì l'incenso al Signore. Gli apparteneva anche il regno di Saba, dove crescono, in particolare, molti nobili aromi e l'incenso che stilla da certi alberi a mo' di gomma.

La terza India è il regno di Tharsis sul quale regnava Jaspar, che offrì la mirra, e sotto il suo dominio era anche l'isola Egriseula, dove riposa il corpo del beato Tomaso. Vi cresce, più che in ogni altro posto, la mirra in quantità grande, sopra piante che somigliano a spighe abbrustolite.

I tre Re di questi tre regni portarono al Signore tali doni, ricavati dai prodotti delle loro terre, onde il passo di Davide: "I Re di Tharsis e

dell'isola offriranno presenti, i Re degli Arabi e di Saba porteranno doni". In tale passo non vengono menzionati i nomi dei regni più grandi, poiché ognuno dei tre Re possiede due regni. Melchiar è re della Nubia e degli Arabi, Balthasar re di Godolia e di Saba, Jaspas re di Tharsis e dell'isola Egriseula.

Marco Polo e la tomba dei Magi

MARCO POLO*

Il milione, 30-31 [1298]

In Persia è la città ch'è chiamata Saba, da la quale si partiro li tre re ch'andaro adorare Dio quando nacque. In quella città son soppeliti gli tre Magi in una bella sepoltura, e sonvi ancora tutti interi con barba e co' capegli: l'uno ebbe nome Beltasar, l'altro Gaspar, lo terzo Melquior. Messer Marco dimandò piú volte in quella cittade di queglii tre re: niuno gliene seppe dire nulla, se non che erano tre re soppeliti anticamente.

Andando tre giornate, trovaro uno castello chiamato Calasata, ciò è a dire in francesco "castello de li oratori del fuoco"; e è ben vero che quelli del castello adoran lo fuoco, e io vi dirò perché. Gli uomini di quello castello dicono che anticamente tre re di quella contrada andarono ad adorare un profeta, lo quale era nato, e portarono tre oferte: oro per sapere s'era signore terreno, incenso per sapere s'era idio, mirra per sapere se era eternale.

E quando furo ove Dio era nato, lo minore andò prima a vederlo, e parveli di sua forma e di suo tempo; e poscia 'l mezzano e poscia il maggiore: e a ciascheuno per sé parve di sua forma e di suo tempo. E raportando ciascuno quello ch'avea veduto, molto si maravigliaro, e pensaro d'andare tutti insieme; e andando insieme, a tutti parve quello ch'era, cioè fanciullo di 13 die.

Allora ofersero l'oro, lo 'ncenso e la mirra, e lo fanciullo prese tutto; e lo fanciullo donò a li tre re uno bossolo chiuso. E li re si misoro per tornare in loro contrada.

Quando li tre Magi ebbero cavalcato alquante giornate, volloro vedere quello che 'l fanciullo avea donato loro. Apersoro lo bossolo e quivi trovaro una pietra, la quale gli avea dato Idio in significanza che stessoro fermi ne la fede ch'aveano cominciato, come pietra.

Quando videro la pietra, molto si maravigliaro, e gittaro questa pietra entro uno pozzo; gittata la pietra nel pozzo, uno fuoco discese da cielo ardendo, e gittossi in quello pozzo. Quando li re videro questa meraviglia, pentérsi di ciò ch'aveano fatto; e presero di quello fuoco e portarone in loro contrada e puoserlo in una loro chiesa. E tutte volte

lo fanno ardere e orano quello fuoco come dio; e tutti li sacrifici che fanno condisco di quello fuoco, e quando si spegne, vanno a l'originale, che sempre sta aceso, né mai non l'accenderebboro se non di quello. Perciò adorano lo fuoco queglii di quella contrada; e tutto questo dissero a messer Marco Polo, e è veritade. L'uno delli re fu di Saba, l'altro de Iava, lo terzo del Castello.

Il furto dei Magi

BONVESIN DE LA RIVA* [XIII sec.]

De magnalibus urbis Mediolani, VI

A lei [Milano], dopo che ebbe distrutte le mura da Federico I, anche in punizione della sua fedeltà, a lei – oh, vergogna! oh, dolore! – per la stessa ragione i nemici della chiesa sottrassero di rapina le spoglie dei tre Magi, portate nella nostra città da sant'Eustorgio nel 314. Ecco quale è stata tutta la ricompensa delle nostre fatiche: per aver combattuto fedelmente contro i ribelli della chiesa subiamo la perdita di siffatto tesoro! Guai ai cittadini di questa terra, che, pur spogliati di tale e tanto tesoro, preferiscono impegnarsi a distruggersi a vicenda, anziché a cercare la strada per la quale poter rimediare alla loro vergogna e recuperare gloriosamente la ricchezza di cui sono stati privati, facendo valere la legge canonica! E se mi fosse consentito parlare contro i miei signori, i pastori di questa città, piuttosto direi: “Guai agli arcivescovi di questa terra, per il disinteresse dei quali le reliquie non sono ancora state ricuperate facendo valere la spada della chiesa, quelle reliquie che sono state perdute non per colpa dei cittadini, ma per la difesa della chiesa in virtù di un’assoluta e incrollabile fedeltà!” Dal giorno in cui questa città fu fondata, cioè – a quanto si legge – dall’anno 504 prima della nascita del nostro Salvatore, duecento anni dopo la fondazione di Roma, di nessun onore più grande, secondo il mio parere, essa fu mai spogliata.



Nicolas di Verdun, Scrigno dei re Magi, 1181, Köln, cattedrale

LE TERRE DI OMERO
E LE SETTE MERAVIGLIE

Tutto l'universo della mitologia greca ci è noto: l'Attica, l'Olimpo, i fiumi, i laghi, le foreste, il mare. Eppure la fantasia greca ha continuamente trasformato ogni aspetto del mondo che conosceva in luogo leggendario. Ha immaginato l'Olimpo abitato dagli dèi, specchi d'acqua e montagne popolati da ninfe: le Oreadi, ninfe delle montagne, le Driadi che vivevano in una pianta, le Idriadi, ninfe acquatiche, le Nereidi, ninfe del mare, le Creneidi e le Pegee, ninfe delle fonti, e le ninfe celesti come le Pleiadi.



[William-Adolphe Bouguereau](#), *Ninfe e Satiri*, 1873 ca., Williamstown, Massachusetts, Sterling & Francine Clark Art Institute

Per non dire dei satiri, degli eroi, di tante divinità minori associate a un luogo... Quindi tutto l'universo greco potrebbe dar vita a ricerche su terre di leggenda, se la maggior parte di queste terre non ci fosse nota, per quanto ormai abbandonata dalle

creature divine di un tempo. Poco abbiamo da fantasticare sul luogo in cui sorgevano Troia o la reggia di Agamennone, e abbiamo idee abbastanza chiare su dove si situasse la Colchide raggiunta da Giasone nella sua ricerca del vello d'oro. Molti turisti vanno ad Argo e a Micene, eppure questi luoghi vivono di una vita propria nel nostro immaginario e godono delle stesse proprietà delle terre inesistenti.



Andrea Mantegna, *Il Parnaso*, 1497, Paris, Musée du Louvre

Così si continua a discutere dove fossero i luoghi visitati da Ulisse nel corso delle sue peregrinazioni. Si sa che dovrebbero per così dire essere a portata di mano, tra lo Ionio e lo stretto di Gibilterra, ma stiamo ancora discutendo a quali luoghi reali corrispondessero i luoghi dell'*Odissea*.



Annibale, Agostino e Ludovico Carracci, *Giasone conquista il vello d'oro*, XVI sec., Bologna, Palazzo Fava



Annibale, Agostino e Ludovico Carracci, *La costruzione della nave Argo*, XVI sec., Bologna, Palazzo Fava

IL MONDO DI ULISSE Rifacciamo il periplo di Ulisse, cercando di situare i luoghi delle sue peripezie così come li identifica oggi una enciclopedia. Dopo sette

anni sull'isola di Ogigia, prigioniero della ninfa Calipso, l'eroe fugge, e dopo una tempesta approda all'isola dei Feaci, Scheria. Questa dovrebbe essere Corfù, che si trova a non molta distanza dall'Itaca attuale. Qui Ulisse racconta ad Alcino* tutte le sue avventure precedenti, lo sbarco presso i Lotofagi, forse sulle coste libiche, la vicenda con Polifemo, che viveva probabilmente in Sicilia, la sosta sull'isola di Eolo, l'approdo alla terra dei Lestrigoni, mostruosi cannibali, che vivono sulle coste della Campania, l'arrivo all'isola della maga Circe, sul monte Circeo nel Lazio, dove soggiorna per un anno, l'arrivo alla terra dei Cimmeri con la visita dell'oltretomba, il passaggio presso l'isola delle Sirene nel golfo di Napoli e poi tra Scilla e Cariddi (lo stretto di Messina) la Trinacria dove pascolavano i buoi del Sole, la salvezza dopo un terribile naufragio su Ogigia, sulle coste marocchine, dove rimane a lungo amante e prigioniero della ninfa Calipso. E, infine, l'approdo all'isola dei Feaci e il ritorno a Itaca.



Dosso Dossi, *La maga Circe*, XVI sec., Roma, Galleria Borghese



Pier Francesco Cittadini, detto il Milanese, *Ulisse e Circe*, XVII sec., già Galleria Fondoantico di Tiziana Sassoli



Arnold Böcklin, *Ulisse e Calipso*, 1882, Basel, Kunstmuseum

Un periplo che possiamo ricostruire su una carta contemporanea. Ma erano stati davvero questi i luoghi del viaggio di Ulisse? Il turista che,

appressandosi per mare alla Grecia, oggi vede da lontano Itaca prova una emozione “omerica”. Ma l’Itaca attuale era davvero quella di Ulisse? Anche se così l’aveva identificata nel I secolo d.C. il geografo Strabone, per molti studiosi moderni le descrizioni omeriche non corrispondono all’Itaca attuale, che il poeta diceva pianeggiante, mentre è montuosa. Così si è ipotizzato che l’isola di Ulisse fosse piuttosto Leucade.

Se non si è riusciti a identificare la patria dell’eroe, immaginiamoci con le altre terre di cui l’autore dell’*Odissea* ha parlato.

A seguire la ricostruzione delle ottanta più bizzarre teorie del periplo di Ulisse (Wolf 1990), probabilmente la prima carta che ha tentato di raffigurarlo è quella che appare nel XVI secolo nel *Parergon* di Ortelio. E subito si vede che per Ortelio il periplo è molto più ristretto e Ulisse non si spingerebbe oltre la Sicilia (dove stanno anche i Lotofagi) e la penisola italiana, che ospita sia il paese dei Cimmeri che l’isola di Calipso, per non dire di Ogigia che dalle coste marocchine si sposta più o meno in quello che sarebbe oggi il golfo di Taranto, il che spiegherebbe come un naufrago potesse prima o poi approdare a Scheria. E in tal senso Ortelio seguiva indicazioni che potevano riferirsi a fonti antiche che ponevano Ogigia dalle parti di Crotone, in Calabria.



La nave con Ulisse e i suoi compagni, III sec. d.C., mosaico, Tunisi, Museo del Bardo

Ma nel 1667 Pierre Duval aveva tracciato una carta dove i Lotofagi erano sulle coste africane. Se passiamo poi a varie ricostruzioni ottocentesche, troviamo Ogigia nei Balcani e la terra dei Cimmeri e Calipso nel mar Nero. Samuel Butler (1897), oltre a ipotizzare che Omero fosse una donna, poneva Itaca in Sicilia, a Trapani, e uno Pseudo-Eumaius (1898) asseriva che Ulisse avesse circumnavigato l'Africa e scoperto l'America – ma si pensa che questa proposta avesse intenti parodistici.



Pseudo-Eumaios, *Ulisse come circumnavigatore dell'Africa e scopritore dell'America*, 1898, Paris, Bibliothèque Nationale de France

La corsa alla ricostruzione dei viaggi continua ancora oggi e ricorderemo Hans Steuerwald (1978) che fa arrivare Ulisse in Cornovaglia e in Scozia, per cui il vino prodotto nell'isola di Circe sarebbe puro whisky scozzese; il sinologo Hubert Daunicht (1971) che, rilevando alcune analogie tra l'*Odissea* e dei racconti cinesi, aveva esteso il periplo di Ulisse a Cina, Giappone e Corea, per non dire di Christine Pellech (1983) che ha sostenuto che Ulisse aveva scoperto lo stretto di Magellano e l'Australia. Recentemente Felice Vinci* (1995) ha spostato tutti i viaggi dell'*Odissea* dal bacino mediterraneo al Baltico.

Se le teorie sono davvero ottanta potremmo fermarci qui, e limitarci a menzionare la più citata

(che ha persino ispirato Joyce per il suo *Ulysses*, che ricostruisce l'intero periplo nell'arco di un giorno a Dublino): si tratta di quella dei vari libri di Victor Bérard, fra l'altro traduttore francese dell'*Odissea*, di cui ricorderemo almeno *Les navigations d'Ulysse*.

Bérard sosteneva che il racconto omerico si basava sui viaggi compiuti nel Mediterraneo dai fenici, ma la sua ricostruzione era stata criticata perché, seppure egli avesse effettivamente navigato lungo le rotte di cui parlava, lo aveva fatto con un battello moderno che non permetteva di capire quanto tempo avesse impiegato Ulisse da un luogo all'altro. In ogni caso Bérard situava i Lotofagi sulla costa tunisina, il Ciclope intorno al Vesuvio, l'isola di Eolo a Stromboli, i Lestrigoni al nord della Sardegna, il paese di Circe presso il monte Circeo, Scilla e Cariddi nello stretto di Messina, Calipso a Gibilterra, l'isola del Feaci a Corfù, identificava l'isola del Sole con la Sicilia, Itaca come l'isola di Thiaki presso il golfo di Corinto.



Maestro dell'Assunzione della Maddalena della Johnson Collection, *Le avventure di Ulisse: la lotta con i Lestrigoni*, XIII-XIV sec., The Frances Lehman Loeb Art Center, Vassar College, Poughkeepsie, New York



I Lestrigoni attaccano le navi di Ulisse, 40-30 a.C., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

Il più polemico rovesciamento di prospettiva è avvenuto con l'opera di Frau* (2002) che contesta, alla luce di una rilettura dei testi classici, che per l'autore dell'*Odissea* le Colonne d'Ercole fossero nello stretto di Gibilterra. Questa localizzazione sarebbe di età ellenistica, per un tentativo di allargare verso occidente quel mondo che la spedizione di Alessandro aveva allargato verso oriente. In tempi arcaici la percezione del Mediterraneo navigabile era molto più angusta, tutta la parte occidentale era tenuta dai fenici e ignorata dai greci, e le Colonne d'Ercole si sarebbero identificate con lo stretto di Sicilia, tra l'isola e la costa africana. Tutti i viaggi di Ulisse si sarebbero svolti nella parte orientale del Mediterraneo e la Sardegna sarebbe stata la leggendaria Atlantide (e si veda il capitolo dedicato appunto a questo continente "scomparso").

Ma se per Frau il mondo di Ulisse era più ristretto di quanto non si fosse prima pensato, ecco che per un'altra ipotesi, quella di Vinci (1995), il periplo del navigatore omerico va individuato nell'estremo Nord. Infatti attraverso una minuziosa ricostruzione di descrizioni di eventi e nomi di luoghi, Vinci conclude che tutte le vicende narrate da Omero (o chi per lui) si erano svolte nel Baltico e nei paesi scandinavi. L'ipotesi deriva dalla teoria, enunciata varie volte, per cui nell'età del bronzo popolazioni nordiche avevano emigrato nell'Egeo; queste popolazioni avrebbero poi rielaborato in chiave mediterranea quelle che erano le loro antiche leggende.

Non è compito di questo libro appurare quale sia stato il vero periplo di Ulisse. Il poeta (o i poeti), sulla base di notizie leggendarie hanno poi inventato. Quella dell'*Odissea* è una bellissima leggenda, e tutti i tentativi di ricostruirla su una carta geografica moderna hanno creato altrettante leggende. Una di quelle che abbiamo citato forse è vera, o verosimile, ma quello che ci affascina è il fatto che nei secoli si sia stati ammaliati da un viaggio mai avvenuto. Dovunque vivesse Calipso, moltissimi hanno sognato di passare qualche anno in sua dolcissima prigionia.

LE SETTE MERAVIGLIE Tra i luoghi leggendari del mondo antico dovremmo ancora registrare le sette meraviglie del mondo, vale a dire i Giardini pensili di Babilonia*, dove si racconta che la regina Semiramide raccogliesse rose fresche in ogni stagione, il Colosso di Rodi, un'enorme statua bronzea situata nel porto dell'isola, il Mausoleo di Alicarnasso, il Tempio di Artemide Efesia, il Faro di Alessandria in Egitto, la

Statua di Zeus a Olimpia, dovuta a Fidia, e la Piramide di Cheope* a Giza. E abbiamo testi di Pausania*, di Plinio*, di Valerio Massimo*, di Aulo Gellio* e – tra gli altri – persino di Giulio Cesare* che citano e descrivono ciascuna di quelle meraviglie. Il che lascia pensare che esse, anche se non erano così meravigliose come vuole la tradizione, fossero esistite davvero.

La meraviglia più chiacchierata è stato il tempio di Diana, visto che la leggenda vuole che tale Erostrato l'avesse incendiato per acquistare fama sempiterna; bisogna dire che lo sciagurato è riuscito nel suo intento, anche se la fama postuma di cui gode è dubbia.

L'unica meraviglia sopravvissuta è però la piramide di Cheope. E, benché sopravvissuta, la Grande piramide è quella che ha suscitato più leggende, e proprio in tempi moderni, e non smette di farlo. Quindi la vera piramide esiste ancora oggi e la si può visitare, ma i cosiddetti “piramidologi*” ne hanno creato la leggenda, vagheggiando una sorta di piramide parallela che esiste solo nella fantasia dei cacciatori di misteri.



Jan Bruegel il Vecchio, *Ulisse e Calipso*, XVI-XVII sec., collezione privata

Il palazzo di Alcino*

OMERO [IX sec. a.C.]

Odissea VII, 106-178

Ma Odisseo andava al palazzo stupendo d'Alcino, e molto in cuore esitava, là fermo, senza passare la soglia di bronzo. Come splendore di sole c'era, o di luna nell'alta casa del magnanimo Alcino.

Muri di bronzo di qua e di là s'allungavano dalla soglia all'interno; e intorno un fregio di smalto. Porte d'oro la solida casa dentro chiudevano, d'argento s'alzavano su bronzea soglia gli stipiti; e l'architrave di sopra era d'argento, d'oro l'anello: d'oro e d'argento ai due lati eran cani, che Efesto fece con arte sapiente, per custodire la casa del magnanimo Alcino; per sempre immortali erano e senza vecchiezza. Lungo il muro si appoggiavano i troni, di qua e di là, in due file, dalla soglia all'interno; e pepli sopra sottili, ben tessuti, eran gettati, lavori di donne. Là dei Feaci sedevano i principi, a bere e mangiare: in abbondanza ne avevano. Fanciulli d'oro sopra solidi piedistalli si tenevano dritti, reggendo in mano fiaccole accese, illuminando le notti ai banchettanti in palazzo [...]

Fuori, poi, dal cortile, era un grande orto, presso le porte, di quattro iugeri corre tutt'intorno una siepe. Alti alberi là dentro, in pieno rigoglio, peri e granati e meli dai frutti lucenti, e fichi dolci e floridi ulivi; mai il loro frutto vien meno o finisce, inverno o estate, per tutto l'anno: ma sempre il soffio di Zefiro altri fa nascere e altri matura. Pera su pera appassisce, mela su mela, e presso il grappolo il grappolo, e il fico sul fico. Là anche una vigna feconda era piantata, e una parte di questa in aprico terreno matura al sole; d'un'altra vendemmiano i grappoli e altri ne pigiano; ma accanto ecco grappoli verdi, che gettano il fiore, altri appena maturano.

Più in là, lungo l'estremo filare, aiole ordinate d'ogni ortaggio verdeggiano, tutto l'anno ridenti. E due fonti vi sono: una per tutto il giardino si spande; l'altra all'opposto corre fin sotto il cortile, fino all'alto palazzo: qui viene per acqua la gente. Questi mirabili doni dei numi erano in casa d'Alcino.



Francesco Hayez, *Ulisse alla corte di Alcino*, 1814 ca., Napoli, Galleria Nazionale di Capodimonte

Ulisse ha navigato vicino a casa

SERGIO FRAU*

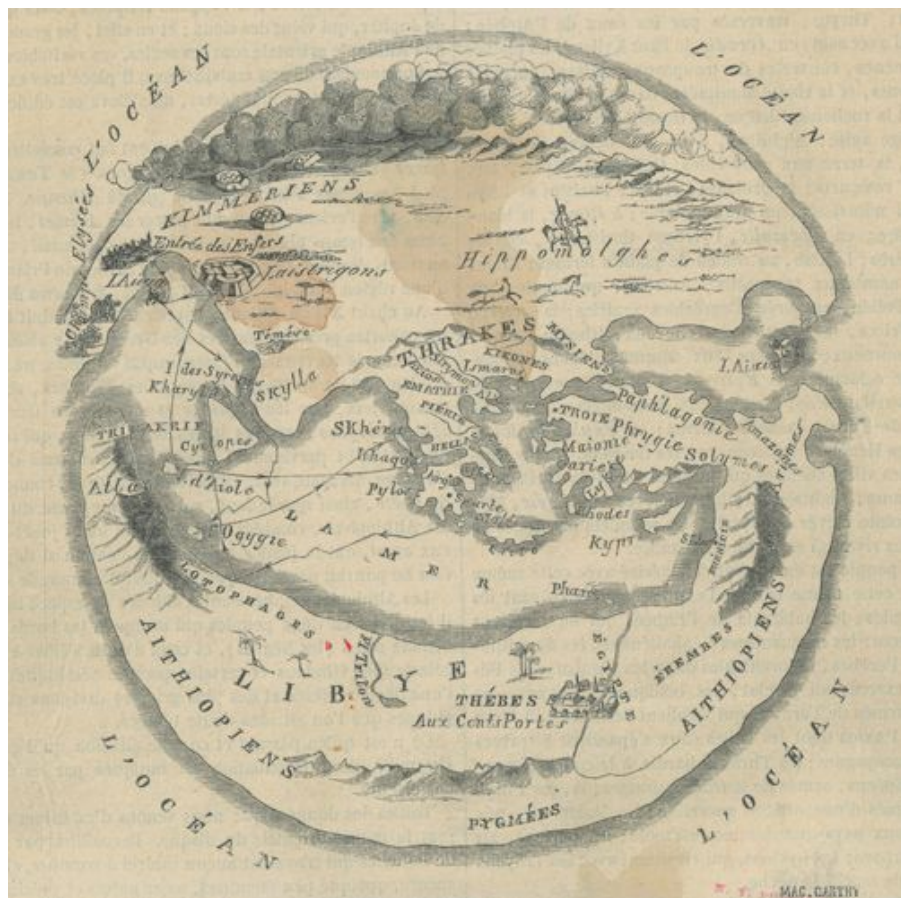
Le Colonne d'Ercole. Un'inchiesta [2002]

Chi – e quando – ha messo a Gibilterra le colonne d'Ercole?
 E, davvero, cominciava solo laggiù il Far West degli antichi greci? E le strettoie tra Malta, Sicilia e Tunisia – quel canyon segreto, sottomarino tutto circondato da rocce e banchi sabbiosi in agguato, ormai appena appena sotto il pelo dell'acqua – sono un'alternativa possibile? [...] Punti verso Reggio e lo stretto di Messina? Mica lì ti va meglio: lì ci sono, terribili, Scilla e Cariddi a far i mostri da guardia [...] Più leggi, infatti, più il Canale ti si affolla di paure: è quella, una delle zone del Mediterraneo a più alta concentrazione di mostri, tragedie, naufragi che mai sia stata immaginata, descritta. Tutte fantasticherie? [...] Su mostri, terrori e rischi, tutti posizionati in zona Canale di Sicilia, invece, Omero va fortissimo. Non si nega niente dei racconti che dovevano riempire le serate nei porti del Mediterraneo di allora [...]

Allora, ai tempi di Omero, quando sentivano queste cose capivano tutti una cosa sola: il mar di Sicilia [...]

E se quindi, tutti quei sapienti – che, poi, sui greci la sanno davvero lunga – hanno ragione, quel poderoso bailamme di figli e figlie di

Insomma, dove cominciava davvero l'Oceano spaventoso di Omero? Possibile di là da Gibilterra? Impensabile. E, infatti, non lo pensa nessuno.



M. O. MacCarthy, *Carte du monde d'Homère*, 1849, New York Public Library

Ulisse ha navigato lontano da casa

FELICE VINCI*

Omero nel Baltico [2008]

Dopo la fine dell'ultima era glaciale, nell'Europa settentrionale si sono susseguite diverse fasi climatiche, sommariamente riportate qui nel seguito nei loro principali tratti distintivi, con particolare riguardo alla vegetazione:

– Preboreale recente (8000-7000 a.C.): il clima è freddo, continentale; si diffondono l'abete rosso, l'ontano e il nocciolo.

– Boreale (7000-5500 a.C.): l'estate è calda, l'inverno relativamente mite.

– Atlantica (5500-2000 a.C.): è più calda rispetto alla fase boreale, l'estate è calda, l'inverno mite e umido. Si diffondono i boschi di querce.

– Sub-boreale (2000-500 a.C.): il clima si fa più continentale e si raffredda. Si diffondono l'abete e il faggio. Per quanto riguarda il nostro studio, qui ci interessano la fase "Atlantica" – corrispondente all'*optimum* climatico post-glaciale, che raggiunse l'acme attorno al 2500 a.C. e durò fin verso il 2000 – e il successivo periodo, più freddo. Come ci dice la prof. Laviosa Zambotti, l'*optimum* climatico fu l'epoca climatologicamente migliore che i paesi scandinavi abbiano mai conosciuto e che giustifica il quadro di elevata cultura allora raggiunto dalla Scandinavia: siamo attorno al 2500 a.C. [...]

Non è difficile a questo punto immaginare che gli abilissimi navigatori dell'età del bronzo, sfruttando le condizioni eccezionalmente favorevoli offerte dal pieno rigoglio dell'*optimum* climatico (che, come abbiamo detto, raggiunse il culmine attorno alla metà del III millennio a.C.), abbiano saputo spingersi per mare anche a distanze molto grandi [...]

Il reale scenario dell'*Iliade* e dell'*Odissea* è identificabile non nel mar Mediterraneo, ma nel nord dell'Europa. Le saghe che hanno dato origine ai due poemi provengono dal Baltico e dalla Scandinavia, dove nel II millennio a.C. fioriva l'età del bronzo e dove sono tuttora identificabili molti luoghi omerici, fra cui Troia e Itaca: le portarono in Grecia, in seguito al tracollo dell'*optimum* climatico, i grandi navigatori che nel XVI secolo a.C., fondarono la civiltà micenea: essi ricostruirono nel Mediterraneo il loro mondo originario, in cui si erano svolte la guerra di Troia e le altre vicende della mitologia greca, e perpetuarono di generazione in generazione, trasmettendolo poi alle epoche successive, il ricordo dei tempi eroici e delle gesta compiute dai loro antenati nella patria perduta.

Ecco, in estrema sintesi, le conclusioni della nostra ricerca. Essa – preso atto delle assurdità a cui conduce la collocazione mediterranea dei poemi omerici, dei loro problematici rapporti con la geografia micenea, della loro dimensione europeo-barbarica (Piggou) nonché della probabile provenienza nordica della civiltà micenea (Nilsson) – è partita dall'indicazione di Plutarco riguardo alla collocazione

setentrionale dell'isola Ogigia: è stata questa la chiave che ci ha spalancato le porte del mondo omerico, consentendoci di dare il via ad una minuziosa ricostruzione, i cui risultati comprovano la fondatezza dell'assunto iniziale. Tale prospettiva – a cui non manca il requisito popperiano della “falsificabilità” – oltre a dare finalmente risposte adeguate alle domande degli antichi, smentendo la vecchia opinione che “Omero è un poeta ma non un geografo”, va ad inserirsi con tutta naturalezza tra le recenti acquisizioni degli studi sui poemi omerici e sulla civiltà micenea, permettendo di raccordarle in una coerente visione unitaria e realizzando in tal modo una sintesi altrimenti impossibile.

La ricostruzione dei luoghi omerici risulta particolarmente significativa sia per l'area di Troia che per quella di Itaca, su cui abbiamo una grande quantità di riscontri, rappresentando esse i rispettivi scenari dell'*Iliade* e dell'*Odissea*: e già il solo fatto di aver ritrovato Dulichio, la misteriosa “isola lunga” tante volte menzionata da Omero – correttamente situata davanti ad un “Peloponneso” pianeggiante e ad un gruppo di isole perfettamente congruente con le indicazioni di entrambi i poemi – di per sé potrebbe costituire un non trascurabile titolo di validità della teoria. Abbiamo inoltre constatato che i due poemi spaziano anche in ambiti differenti, ma in certo senso complementari: l'uno, per mezzo del *Catalogo delle navi*, ci ha messo in grado di ricostruire integralmente gli stanziamenti achei lungo il Baltico durante la prima età del bronzo, l'altro, attraverso le peregrinazioni di Ulisse, riporta un quadro straordinariamente vivo e coerente delle notizie che quelle antiche popolazioni avevano riguardo al “mondo esterno”, fascinoso ma anche pieno di insidie, quali la grande marea dell'Atlantico (che Omero introduce in due occasioni, con sembianze tutt'affatto diverse: minacciosa nel terribile gorgo di Cariddi, benevola allorché aiuta l'eroe a prender terra, portandolo al sicuro dentro la foce del fiume Scheria), nonché di singolari fenomeni, quali le lunghissime giornate estive nel paese dei Lestrigoni, che a loro volta prefigurano, ancora più a nord, la dimensione artica dell'isola di Circe, dove in estate il sole non tramonta e dove vi sono “le danze dell'aurora”. In una parola, le informazioni geografiche ricavabili dall'intero universo omerico possono essere catalogate in alcuni grandi “raggruppamenti”: il mondo di Itaca (nelle isole danesi), le avventure di Ulisse (nell'Atlantico del nord), il mondo di Troia (nella Finlandia meridionale) e quello degli Achei (lungo le coste del Baltico). Ognuno di essi presenta straordinarie corrispondenze con i rispettivi ambiti individuati nell'Europa settentrionale, a cui fanno riscontro le incongruenze della tradizionale collocazione mediterranea; e per ciascuno si può verificare un quadro meteorologico sistematicamente freddo, nebbioso e perturbato, in pieno accordo con il contesto

nordico. Inoltre, le notti chiare delle alte latitudini consentono di risolvere il problema dei due giorni di battaglia ininterrotta fra Achei e Troiani, a cui si aggiunge la concomitanza con la piena dello Scamandro e del Simoenta, in perfetto accordo con i regimi stagionali dei fiumi nordici.

I giardini pensili di Babilonia*

PSEUDO-FILONE DI BISANZIO

[III sec. a.C.]

I sette grandi spettacoli del mondo

Il cosiddetto Giardino Pensile, fatto di piante sollevate da terra, viene lavorato in aria, essendo una terrazza sospesa il terreno dove si radicano le piante. Al di sotto si rizzano per sostegno colonne di pietra, e tutto lo spazio è occupato da colonne istoriate. Quindi sono disposte delle travi di legno di palma, a strettissimi intervalli. Il legno di palma è l'unico a non marcire, anzi, inumidito e compresso da gravi pesi, s'incurva all'insù; inoltre nutre i filamenti delle radici traendo altre sostanze dall'esterno fra i propri interstizi. Sopra queste travi è ammassato un profondo strato di terra, e lì sono piantati alberi a larga foglia dei più diffusi nei giardini, ogni varietà di fiori multicolori, e insomma quanto rallegra la vista e il palato con la sua dolcezza. Il luogo è lavorato come un campo qualsiasi e si adatta ai lavori di propagazione come ogni terreno. Così l'aratura avviene sopra la testa di chi sta passeggiando sotto le colonne, e, mentre si calpesta la superficie del terreno, negli strati inferiori vicino alle travi la terra rimane immobile e intatta. Canali d'acqua proveniente da fonti più alte affluiscono direttamente con bel fiotto, oppure scorrono venendo sollevati da una spirale e fatti girare per condotte forzate da macchine elicoidali; immessi allora in fitti e grandi zampilli, irrigano tutto il giardino, irrorano le profonde radici degli alberi e mantengono umido il terreno. Perciò, come si può ben immaginare, l'erba è sempre verde, e le foglie che spuntano dai molli rami degli alberi hanno grande umore e durata. Le radici infatti, mai assetate, assorbendo e conservando l'umidità diffusa dell'acqua e intrecciando le loro spire sotterranee, garantiscono vita salda e duratura alle piante. Opera squisita, voluttuosa e regale davvero, dove tutto è artificiale e la fatica degli agricoltori è appesa sopra il capo di chi la contempla.



I giardini pensili di Babilonia, litografia, 1886 ca., collezione privata

Il colosso di Rodi

PLINIO* [23-79 d.C.]

Storia naturale XXXIV, 41

Il più ammirato di tutti i colossi era quello del Sole che si trovava a Rodi, opera di Carete di Lindo, discepolo di Lisippo. Esso era alto 70 cubici [c. 32 metri]. Questa statua, caduta a terra dopo sessantasei anni a causa di un terremoto, anche se a terra, costituisce tuttavia ugualmente uno spettacolo meraviglioso. Pochi possono abbracciare il suo pollice, e le dita sono più grandi che molte altre statue tutte intere. Vaste cavità si aprono nelle membra spezzate; all'interno si possono osservare pietre di grande dimensione, del cui peso l'artista si era servito per consolidare il colosso durante la costruzione. Dicono che fu costruito in dodici anni e con una spesa di 300 talenti ricavati dalla vendita del materiale abbandonato dal re Demetrio allorché, stanco del suo prolungarsi, tolse l'assedio a Rodi. Nella stessa città ci sono cento altri colossi più piccoli di questo, ma tali da rendere famoso qualunque luogo in cui si trovasse anche uno solo di essi.



Louis de Caullery, *Il colosso di Rodi*, XVII sec., Paris, Musée du Louvre

Il mausoleo di Alicarnasso

AULO GELLIO* [125-180 d.C.]

Notti attiche X, 18

Si dice che Artemisia amasse il marito Mausolo con una passione che sorpassò tutti i racconti d'amore e che andò al di là di ogni espressione di affetto umano. Ora, Mausolo fu, come narra Marco Tullio, re della regione Caria: secondo alcuni scrittori di storia greca, fu invece prefetto di una provincia, ciò che i Greci chiamano *satrâpes*. Si dice che quando Mausolo, giunto alla fine della propria vita, fra i lamenti e gli abbracci della moglie venne sepolto con un magnifico funerale, Artemisia, infiammata dal dolore e dalla mancanza dello sposo, mescolò le ossa e le ceneri di lui con profumi, sminuzzandole in polvere, le sciolse nell'acqua e le bevette; diede anche molte altre prove della violenza della propria passione. Per perpetuare la memoria del marito eresse poi con grande impiego di lavoro quel sepolcro famosissimo e degno di essere ricordato fra le sette meraviglie del mondo. Per la dedicazione di tale monumento, consacrato agli dèi Mani di Mausolo, Artemisia indisse degli *agona*, cioè gare in cui si dovevano celebrare le lodi del marito, e stabilì e distribuì vistosi premi in denaro e altre ricompense.

Si dice che a partecipare a tali gare intervenissero personaggi famosi per l'ingegno e l'eloquenza: Teopompo, Teodecte e Nacrate; alcuni hanno perfino scritto che lo stesso Isocrate abbia partecipato alla gara. Ma in essa fu giudicato vincitore Teopompo. Egli era scolaro di Isocrate.



Wilhelm van Ehrenberg, *Il mausoleo di Alicarnasso*, XVII sec., Saint-Omer, Musée de l'Hôtel Sandelin

La costruzione del tempio di Artemide Efesia

PLINIO [23-79 d.C.]

Storia naturale, XXXVI, 95

Una realizzazione della grandiosità greca degna di autentica meraviglia è il tempio di Diana che ancora esiste ad Efeso, la cui costruzione impegnò tutta l'Asia per 120 anni.

Lo eressero in una zona palustre, perché non dovesse subire terremoti o temere spaccature del suolo; d'altra parte, poiché non si voleva che le fondamenta di un edificio tanto imponente poggiassero su un suolo sdruciolevole ed instabile, si pose sotto di esse uno strato di frammenti di carbone ed un altro di velli di lana. La lunghezza dell'intero tempio è di 425 piedi, la larghezza di 225, con 127 colonne alte 60 piedi e offerte da singoli re (trentasei sono scolpite, una da

Scopa). Diresse i lavori l'architetto Chersifrone. L'impresa più sorprendente fu riuscire a issare architravi di dimensioni tanto imponenti. Chersifrone risolse il problema con dei cestoni pieni di sabbia disposti in piano dolcemente inclinato che arrivava al di sopra dei capitelli delle colonne; poi vuotava a poco a poco i cestoni che stavano più in basso. In tal modo la struttura si assestava lentamente. Il problema più arduo si ebbe quando bisognò issare l'architrave che stava proprio sulla porta: era il blocco più grande, e non aveva una base su cui poggiare.

La disperazione indusse l'artista a pensare al suicidio. Dicono che una notte, mentre dormiva prostrato dall'assillo del problema, gli apparve l'immagine della dea cui il tempio era dedicato: lo esortava a vivere, perché l'architrave l'aveva sistemato lei. Il giorno dopo, si constatò che era così: sembrava che l'architrave si fosse assestato semplicemente in virtù del suo peso. Quanto agli altri abbellimenti di questo tempio, occorrerebbero parecchi libri per descriverli, ma non hanno nessun rapporto con l'esposizione sulla natura.

L'incendio del tempio

VALERIO MASSIMO* [I sec. a.C.-I sec. d.C.]

Fatti e detti memorabili VIII, 14 ext.

La brama di gloria può giungere al sacrilegio. Vi fu ad esempio un tale, che volle incendiare il tempio di Diana ad Efeso, affinché la distruzione di quel capolavoro diffondesse il suo nome per tutta la terra: una follia che confessò, sotto tortura. Bene avevano deciso gli Efesini di cancellare per decreto il ricordo di quell'uomo sinistro; senonché Teopompo, con la sua eccessiva facondia, lo menzionò nelle sue *Storie*.



Wilhelm van Ehrenberg, *Il tempio di Diana in Efeso*, XVII sec.,
collezione privata

La statua di Zeus a Olimpia

PAUSANIA* [II sec. d.C.]

Periegesi V

Zeus sta assiso su un trono fatto d'oro e d'avorio; sul capo ha una corona fatta a somiglianza di rami d'olivo. Nella mano destra regge una Vittoria anch'essa d'avorio e d'oro, con un nastro e in capo una corona. Nella sinistra invece ha uno scettro ornato di ogni genere di metalli, e sullo scettro vi è un'aquila. I sandali del dio sono d'oro e pure il manto. Sul manto sono istoriate figure di animali e il fiore del giglio.

Il trono è variamente ornato d'oro e di gemme, d'ebano e d'avorio, e vi sono raffigurate forme d'animali e altre immagini. Quattro Vittorie sono rappresentate nell'atto di danzare, una per ogni piede del trono; altre due stanno alla base di ogni piede. Sui piedi anteriori si trovano fanciulli tebani rapiti da sfingi, mentre sotto le sfingi Apollo e Artemide uccidono a colpi di freccia i figli di Niobe.

Fra i piedi del trono vi sono quattro barre, che vanno da un piede all'altro; quella di fronte all'ingresso porta sette immagini, l'ottava non si sa come sia scomparsa. La rappresentazione dovrebbe essere quella di antiche gare, poiché ai tempi di Fidìa non erano ancora state istituite le gare dei ragazzi. Dicono che il ragazzo che si cinge il capo con un nastro sia Pantarce, un giovinetto di Elide che si dice fosse

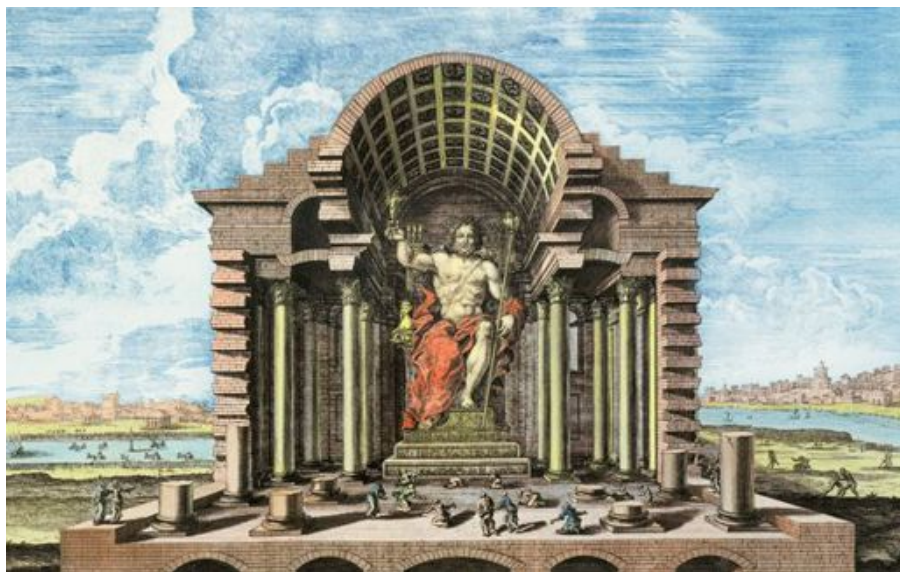
amante di Fidia, e Pantarce vinse nella lotta fra giovani all'ottantaseiesima olimpiade. Sulle altre barre sta la schiera di coloro che con Eracle combatterono contro le Amazzoni. Il numero delle figure sulle due facce è di ventinove, e tra i compagni di Eracle è schierato anche Teseo [...]

Sulle parti superiori del trono Fidia ha messo, sopra il capo della statua, da un lato le tre Grazie, dall'altro le tre Stagioni. Anche queste ultime infatti nell'epica sono indicate come figlie di Zeus, e Omero nell'*Iliade* [V, 749 sg.] parla delle Stagioni dicendo che, come a guardie di una corte reale, è loro affidato il cielo.

Lo sgabello sotto i piedi di Zeus, quello che ad Atene si chiama *thranion*, porta dei leoni d'oro e, in rilievo, la battaglia di Teseo contro le Amazzoni, il primo atto di valore degli Ateniesi contro stranieri. Sul piedestallo che regge il trono e Zeus con tutti i suoi ornamenti vi sono il Sole sul cocchio, Zeus ed Era, quindi Efesto e al suo fianco la Grazia, tutti in oro. Seguono Hermes ed Estia, e dopo Estia vi è Eros che accoglie Afrodite sorgente dal mare, e Afrodite è incoronata da Persuasione. Pure in rilievo sono Apollo con Artemide e Atena nonché Eracle; infine, all'estremità del piedestallo, ecco Anfitrite e Poseidone, nonché la Luna al galoppo, direi su di un cavallo. Alcuni hanno detto che la dea cavalca invece un mulo, e raccontano una storia abbastanza sciocca sul mulo.

So che altezza e larghezza dello Zeus di Olimpia sono state misurate e trascritte, ma io non elogerò i suoi misuratori, poiché anche le misure da loro riferite sono molto inferiori all'impressione che produce la vista della statua. Anzi, il dio stesso, secondo la leggenda, avrebbe dato a Fidia un attestato di bravura. Quando infatti la statua fu terminata, Fidia pregò il dio di manifestare con un segnale se l'opera era di suo gradimento; e si racconta che subito un fulmine cadde nel punto del pavimento dove fino ai miei tempi vi era per copertura un'anfora.

Tutto il pavimento davanti alla statua è composto di lastre non bianche, ma nere.



Fischer von Erlach, Johann Bernhard, *La statua di Zeus a Olimpia*,
incisione, 1721, collezione privata

Il faro di Alessandria

GIULIO CESARE* [I sec. a.C.]

La guerra civile III, 112

Il Faro si trova su di un'isola ed è una torre altissima, opera di mirabile architettura, così detta dal nome dell'isola. Ed è questa l'isola che, situata di fronte ad Alessandria, ne forma il porto; però gli antichi re hanno gettato nel mare un molo di novecento passi, congiungendola con questo stretto ponte alla città. Sull'isola si trovano case private, che formano un abitato esteso quanto una città; ed ogni nave o imbarcazione che l'imperizia o una tempesta porta di poco fuori rotta, viene regolarmente depredata dagli abitanti e dai pirati. Comunque senza il permesso di quelli che occupano il faro nessuna nave può entrare nel porto a causa della strettezza del varco.



Il faro di Alessandria d'Egitto, litografia, XIX sec., London, O'Shea Gallery

I piramidologi*

UMBERTO ECO

Sugli usi perversi della matematica [2011]

La spedizione napoleonica in Egitto aveva reso le piramidi più

accessibili agli scienziati, era iniziata una serie di ricostruzioni e misurazioni, in particolare della piramide di Cheope*, nella cui Camera del Re non era stata trovata alcuna mummia di faraone (né alcun tesoro) e, anche se era più ragionevole considerare che sin dall'avvento dei musulmani le piramidi erano state oggetto di saccheggio, si era iniziato a supporre che la piramide di Cheope non fosse affatto o comunque non soltanto una tomba, bensì un enorme laboratorio matematico e astronomico le cui misure dovevano tramandare ai posteri un sapere scientifico posseduto dagli antichi costruttori e poi perduto, un sapere che forse era ignoto persino agli egizi in quanto, secondo alcuni pyramidologi, i costruttori originali venivano da molto più lontano nel tempo e nello spazio, e forse da un altro pianeta.



Le piramidi di Giza, incisione, 1837, Firenze, Archivi Alinari

Secondo le nostre conoscenze attuali le misure della piramide di Cheope sono 230 m circa per lato (con leggere differenze tra lato e lato, dovute anche all'erosione delle pietre e al fatto che non c'è più il rivestimento di lastre lisce, asportato dai musulmani per costruire moschee) per una altezza di 146 m. Indubbiamente la piramide appare orientata secondo i quattro punti cardinali (con un'approssimazione inferiore a un decimo di grado) e sembra che attraverso uno dei suoi corridoi di entrata si potesse scorgere quella che all'epoca della sua costruzione era la Stella Polare.

La cosa non deve stupirci affatto, perché gli antichi erano attenti osservatori del cielo e, da Stonehenge alle cattedrali cristiane, i problemi di orientamento erano molto sentiti.

Il problema era comunque stabilire quali fossero le unità di misura

usate dagli egizi dato che, se si traducesse in unità attuali una certa lunghezza di metri o centimetri 666, sarebbe oltremodo azzardato pensare che gli egizi volessero esprimere il numero apocalittico della Bestia, dato che la stessa lunghezza espressa in antichi cubiti non avrebbe connotato nulla.

All'inizio dell'Ottocento tale John Taylor, che peraltro non aveva mai visto le piramidi ma si basava su disegni altrui, aveva scoperto che dividendo il perimetro della Piramide per il doppio dell'altezza (oppure dividendo la lunghezza della base per l'altezza e moltiplicando il risultato per 2) si otteneva un valore molto simile al pi-greco. Tramite questa scoperta Taylor aveva calcolato il rapporto tra l'altezza ed il perimetro come uguale al rapporto tra il raggio polare terrestre e la sua circonferenza.

Le scoperte di Taylor avevano molto influenzato verso il 1865 un astronomo scozzese, Charles Piazzi Smyth, che infatti a Taylor dedicherà il suo *Our inheritance in the great pyramid*. Smyth aveva calcolato, non si capisce bene su quali basi, che il cubito sacro egizio (circa 63 cm) fosse composto di 25 "pollici piramidali", i quali pollici piramidali corrispondevano mirabilmente al pollice inglese. Infatti Piazzi Smyth dedica un capitolo del suo libro per criticare l'artificiosità repubblicana e anticristiana del sistema metrico decimale francese per celebrare la naturalità, secondo le leggi divine, del sistema inglese.

Il perimetro, in pollici piramidali, corrispondeva a una lunghezza complessiva di 36.506. Inserendo una virgola decimale, Dio sa perché, si ottiene il numero esatto dei giorni dell'anno solare (365,06). Un seguace di Piazzi, Flinders Petrie (anche se sembra abbia poi insinuato di avere visto un giorno il maestro limare le pietre angolari di una galleria per far tornare i propri conti), ha confermato il calcolo del pi-greco scoprendo che anche la Camera del Re contiene un pi-greco nel rapporto tra la lunghezza e il perimetro. Moltiplicando per 3.14 la lunghezza della Camera del Re (misurata in pollici piramidali) si ottengono ancora 365,242, più o meno i giorni dell'anno.

Come mostra una carta di Piazzi, il meridiano ed il parallelo che si intersecano nella piramide (30° di latitudine nord e 31° di longitudine est) incrocerebbero più terraferma di ogni altro, come se gli Egiziani volessero posizionare la Piramide al centro del mondo abitato.

Tra le risultanze di Piazzi e quelle dei piramidologi successivi si è dunque potuto sostenere che l'altezza piramidale, moltiplicata per 1.000.000, rappresenta la distanza minima fra terra e sole (ovvero 146 milioni anziché 147 milioni di chilometri).

Il peso piramidale, moltiplicato per 1.000.000.000, rappresenta una buona approssimazione del peso terrestre. Raddoppiando la lunghezza dei quattro lati della piramide otteniamo quasi esattamente la misura

equivalente un sessantesimo di grado alla latitudine dell'equatore. L'altezza media dei continenti sul mare è quasi esattamente l'altezza della piramide. In ultimo, la curvatura delle pareti (impercettibile ad occhio nudo) è identica a quella della Terra.

In conclusione la piramide di Cheope, o Grande piramide, è la scala 1:43.200 della terra.

Si badi bene che, anche se non avevano una precisa idea matematica della sezione aurea, gli architetti medievali disegnavano per istinto artigiano strutture in cui poi si sono trovati esempi di divina proporzione. D'altra parte uno psicologo ottocentesco, Fechner, aveva provato che se si propongono a dei soggetti digiuni di matematica dei biglietti da visita di diverso formato la maggioranza sceglie istintivamente quelli in cui il rapporto dei lati segue la sezione aurea. Quindi se la testa umana è fatta in modo da apprezzare certe proporzioni gli egizi potevano avere avuto una certa capacità di attenersi a certi rapporti, anche se le loro conoscenze matematiche erano meno avanzate di quelle degli assiri e dei babilonesi, e la loro geometria serviva solo a determinare le superfici coltivabili in relazione alle piene del Nilo – ed è su questi procedimenti che si basavano probabilmente le operazioni dei loro architetti. È vero che il pi greco, ovvero una misura molto vicina (e cioè 3,14159), appare nel papiro di Rhind del XX secolo a.C., ma probabilmente i costruttori di piramidi misuravano empiricamente con canne, e questo spiegherebbe come mai i loro risultati fossero fatalmente approssimativi. Infine è stata avanzata l'ipotesi che le misure venissero effettuate come multipli di una ruota e pertanto il rapporto tra diametro e circonferenza (pi greco) si sarebbe verificato automaticamente. Pertanto lasciamo pure passare il pi greco. Il fatto è che i piramidologi vogliono che gli egizi volessero trasmetterci attraverso la piramide una intera enciclopedia di dati scientifici che non potevano conoscere. Piazzesi Smyth era un astronomo ma non un egittologo né aveva sufficienti nozioni di storia della scienza. A dire la verità difettava anche di senso comune. Si pensi alla tesi della posizione centrale della piramide tra le terre emerse: bisognava presumere che gli egizi avessero le nostre carte geografiche e sapessero esattamente dove si trovavano gli Stati Uniti e la Siberia, e questo escludendo l'esistenza della Groenlandia e dell'Australia – e in ogni caso non emerge da nessun ritrovamento che gli egizi avessero tracciato una mappa attendibile. Parimenti non potevano conoscere l'altezza media dei continenti sul livello del mare. Se pure sin dal tempo dei presocratici (ma comunque secoli e secoli dopo la costruzione delle piramidi) si era già fatta strada l'idea che la terra fosse sferica, è dubbio che gli egizi avessero idee precise sulla reale curvatura della terra e sulla circonferenza terrestre, visto che solo nel III secolo a.C. Eratostene

avrebbe calcolato con una buona approssimazione la lunghezza del meridiano terrestre.

Per la distanza del sole dalla Terra bisogna aspettare che si abbiano strumenti di misura adeguati. Non dico che gli egizi pensassero come Epicuro che il sole non fosse più grande di quello che appariva e cioè con un diametro di circa trenta centimetri, ma in ogni caso questi strumenti adeguati non li avevano e in ogni caso avrebbero sbagliato di almeno 1 milione di chilometri.

Infine i calcoli che assimilano il peso della piramide a quello della terra sono impossibili in quanto neppure ora sappiamo con esattezza se la costruzione sia veramente piena in ogni sua parte...

Piazzi scrive a un certo punto: “Dall’apice alla base, le misure della Grande Piramide, in pollici egizi, sono 161.000.000.000. Quante anime umane sono vissute sulla terra da Adamo a oggi? Una buona approssimazione sarebbe qualcosa tra 153.000.000.000 e 171.000.000.000.” (*Our Inheritance*, London 1880, p. 583). Si noti che, se la piramide doveva prevedere il numero degli abitanti della terra nei secoli a venire, perché avrebbe dovuto fermarsi all’epoca in cui viveva Piazzi Smyth e non calcolare ancora, a essere prudenti, un millennio o giù di lì?

Procedendo secondo questi principi scientifici, Piazzi Smyth scopriva corrispondenze lineari e volumetriche tra il sarcofago trovato nella Camera del Re, l’Arca di Noè, e l’Arca dell’alleanza (che, a quanto io sappia, è stata vista solo da Indiana Jones) perché prendeva per buone le misure bibliche, e traduceva cubiti ebraici in cubiti egiziani senza alcuna esitazione.

Non solo, ma i rapporti tra le lunghezze dei corridoi della piramide rivelavano addirittura alcune date fatidiche come la futura data dell’Esodo (1553 a.C.) e, siccome la distanza temporale tra l’Esodo e la crocifissione sarebbe stata di 1485 anni, anche la data della morte di Gesù. Altri calcoli fatti dalla progenie di Piazzi Smyth rivelano che la somma delle lunghezze dei due passaggi alla Camera del Re darebbe il numero dei pesci pescati dai discepoli di Gesù. Inoltre poiché al termine greco per pesce (*iktys*) viene assegnato il valore numerico 1224, è facile dedurre che 1224 è 153 per 8. Perché per 8?

Naturalmente perché è il numero dividendo 1224 per il quale si ha 153 (dopo aver provato la divisione per i 7 numeri precedenti). E se 1224 non fosse stato divisibile per nessun numero capace di dare 153? Ovviamente non si sarebbe considerato pertinente questo esempio e non lo si sarebbe citato. Nello stesso modo è stato calcolato da piramidologi che il numero preciso vissuto da Gesù sulla terra sia stato di 12.240 giorni e questo numero è il risultato di $10 \times 8 \times 153$. Qui bastava moltiplicare 1224 per dieci per poi dividerlo per ottanta: la soluzione stava solo nello stabilire che 12.240 era il numero di giorni

Smyth, *Our Inheritance in the Great Pyramid*, London 1880

LE MERAVIGLIE DELL'ORIENTE, DA ALESSANDRO AL PRETE GIANNI

L'ORIENTE DEGLI ANTICHI Il mondo greco è stato sempre affascinato dall'Oriente. Già ai tempi di Erodoto* (circa 475 a.C.), la Persia era collegata da vie commerciali con l'India e l'Asia Centrale, e ai greci nuove strade si erano aperte con le conquiste di Alessandro Magno, fino alla valle dell'Indo (oltre l'attuale Afghanistan). Nearco, ammiraglio di Alessandro, aveva aperto una rotta dal delta dell'Indo al Golfo Persico, e in seguito l'influenza ellenistica si era estesa anche oltre. Ma chissà cosa mercanti e soldati raccontavano al loro ritorno. Malgrado queste terre fossero ormai state visitate, le loro esplorazioni erano state precedute da molte leggende che avevano continuato a sopravvivere per secoli, anche quando viaggiatori più attendibili come Giovanni Pian del Carpine o Marco Polo nel Medioevo avevano steso vaste relazioni dei loro viaggi. Insomma, le relazioni sulle meraviglie o *mirabilia* dell'Oriente dall'antichità sino alla fine del Medioevo erano diventate un genere letterario che sopravviveva ad ogni scoperta geografica.



Animali immaginari con grifone al centro, particolare da un manoscritto del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, XV sec., Amiens, Bibliothèque Municipale

Sulle meraviglie dell'India aveva scritto nel IV secolo a.C. Ctesia di Cnido; la sua opera è andata perduta, ma di creature straordinarie è ricca la *Storia naturale* di Plinio* (I sec. d.C.), che ha poi ispirato una miriade di compendi successivi, dai *Collectanea rerum*

memorabilium (raccolte di cose memorabili) di Solino nel III secolo, al libro sulle arti liberali delle *Nozze di Filologia e Mercurio* di Marziano Capella, tra IV e V secolo.



Rabano Mauro, particolare dal *De universo seu De rerum naturis*, XI sec.,
Cod. Casin. 132, Cassino, Archivio dell'Abbazia di Montecassino

Nel II secolo d.C. Luciano di Samosata, nella

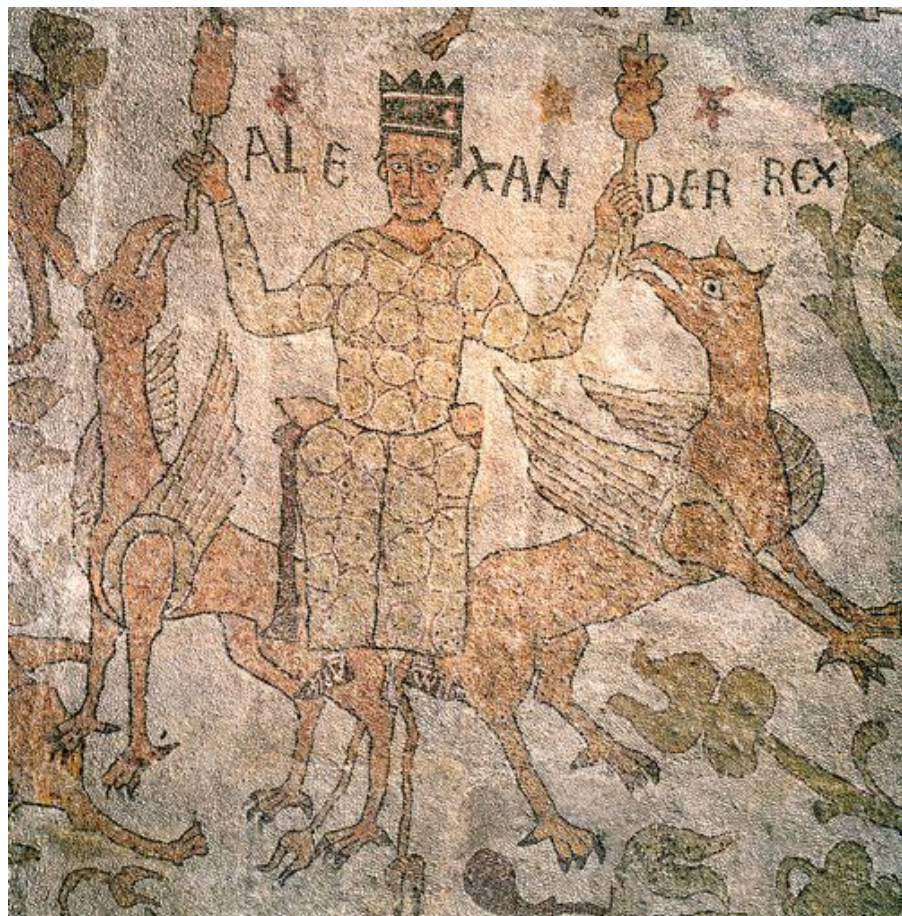
sua *Storia vera*, sia pure per parodiare la credulità tradizionale, metteva in scena ippogrifi, uccelli dalle ali di foglia di lattuga, minotauri e le pulci sagittario grandi come dodici elefanti.¹



Alessandro il Grande sulla sua macchina volante, dal *Roman d'Alexandre*, 1486, Ms. 651, Chantilly, Musée Condé

Qualunque cosa Alessandro Magno avesse visto, racconti fantastici dei suoi viaggi hanno continuato ad affascinare i medievali e si veda come nel *Romanzo di Alessandro** (che circola in varie versioni latine dal IV secolo in avanti ma nasceva da fonti greche che risalgono allo Pseudo-Callistene del III secolo d.C.) il conquistatore macedone visitasse terre mirabolanti e si trovasse a dover affrontare genti spaventose.

Attraverso le varie storie di Alessandro si sviluppava così un sotto-genere dei *mirabilia* orientali, che era l'elenco o la descrizione dei mostri che si potevano incontrare lungo il viaggio e descrizioni di questo tipo troviamo in Agostino, Isidoro di Siviglia*, o Mandeville.



Alessandro Magno a cavallo di due grifoni, mosaico, 1163-1166,
Otranto, duomo, navata centrale

E gli stessi esseri favolosi, animali o umanoidi popoleranno le enciclopedie medievali, attraverso l'influenza del *Fisiologo*, scritto in greco tra II e III secolo della nostra era, poi tradotto in latino oltre che in varie lingue orientali, che elenca una quarantina tra animali, alberi e pietre. Dopo avere descritto questi esseri, il *Fisiologo* mostra come e perché ciascuno di essi sia veicolo di un insegnamento etico e teologico. Per esempio il leone che, secondo la leggenda, cancella le proprie tracce con la coda per sottrarsi ai cacciatori, diventa simbolo di Cristo che cancella i peccati degli uomini.

Questo ci spiega perché la descrizione di queste creature sia continuata per tutti i secoli medievali nei vari bestiari, lapidari, erbari, e nelle “enciclopedie” concepite sul modello di Plinio, dal *Liber monstruorum de diversis generibus* (VIII sec.) o dalla *Natura delle cose* di Rabano Mauro (IX sec.) alle grandi compilazioni del XII e XIII secolo, come ad esempio *L'immagine del mondo* di Onorio di Autun, il *Libro della natura delle cose* di Tommaso di Cantimpré, *La natura delle cose* di Alessandro Neckham, *Le proprietà delle cose* di Bartolomeo Anglico, lo *Specchio naturale* di Vincenzo di Beauvais, sino al *Trésor* di Brunetto Latini*. Per i medievali, convinti che il mondo fosse un grande libro scritto dal dito di Dio, in cui ogni creatura vivente, animale e vegetale, al pari di ogni pietra, fosse veicolo di un significato superiore, era necessario popolare l'universo di esseri dotati delle più disparate proprietà per poter intravedere attraverso queste caratteristiche una significazione allegorica. E Alano di Lilla nel XII secolo avvertiva che “Ogni creatura dell'universo – quasi fosse un libro o un dipinto – è per noi come uno specchio – della nostra vita, della nostra morte, – della nostra condizione, della nostra sorte – fedele segnacolo” (*Rhythmus alter*).

Le nozioni di Oriente e di India erano peraltro molto vaghe, perché da un lato si arrivava all'estremità orientale dell'Asia, dove le carte ponevano il paradiso terrestre (e si veda il capitolo che gli dedichiamo), dall'altra uno dei primi testi sui *mirabilia* (scritto forse in greco nel VI secolo e poi tradotto in latino nel VII), noto come *Lettera all'imperatore Adriano* o *De rebus in Oriente mirabilibus**, o ancora *Le meraviglie dell'India*, parla in effetti di un

viaggio compiuto tra Persia, Armenia, Mesopotamia, Arabia ed Egitto. E si veda più avanti la disinvoltura con cui la leggenda sposta il regno del Prete Gianni dall'estremo Oriente all'Etiopia.

IL REGNO DEL PRETE GIANNI Narra la *Cronaca* di Ottone di Frisinga che nel 1145 in una visita al papa Eugenio III, nel corso di una ambasciata armena, Ugo vescovo di Gabala gli aveva parlato di un Gianni, *Rex et Sacerdos* cristiano nestoriano, discendente dai Magi, incitandolo a indire una seconda crociata contro gli infedeli.

Nel 1165 inizia a circolare quella che sarà chiamata la *Lettera di Prete Gianni** dove il prete scriveva a Manuele Comneno, imperatore di Oriente. Ma la lettera era pervenuta anche al papa Alessandro III e a Federico Barbarossa e aveva certamente impressionato i suoi destinatari se Alessandro III, nel 1177, aveva inviato, tramite il suo medico Filippo, una missiva al mitico monarca esortandolo ad abbandonare l'eresia nestoriana e a sottomettersi alla Chiesa di Roma. Poco si sa di questo Filippo, né se avesse raggiunto il prete, né se il prete avesse risposto, ma l'intero episodio rivela l'interesse che la lettera poteva rivestire sul piano politico oltre che su quello religioso.

La lettera raccontava come nel lontano Est, al di là delle regioni occupate dai musulmani, al di là di quelle terre che i crociati avevano cercato di sottrarre al dominio degli infedeli, ma che al loro dominio erano tornate, fioriva un regno cristiano, governato da un favoloso Presbyter Johannes, *rex potentia et virtute dei et domini nostri Iesu Christi*.



Il Prete Gianni, da [Hartmann Schedel](#), *Liber Chronicarum*, Nürnberg 1493

Se esisteva un regno cristiano oltre le terre controllate dai musulmani, si poteva pensare a un ricongiungimento tra la Chiesa romana d'Occidente e il lontano Oriente e si legittimavano tutte le imprese di espansione ed esplorazione. Pertanto, tradotta e parafrasata più volte nel corso dei secoli seguenti, e in varie lingue e versioni, la lettera aveva avuto una importanza decisiva per l'espansione dell'Occidente cristiano. Nel 1221 una lettera di Jacques de Vitry al papa Onorio III menziona il Prete Gianni come un alleato quasi messianico in grado di rovesciare la situazione militare a favore dei crociati, mentre nel corso della settima crociata Luigi IX (secondo la *Storia di san Luigi* di Joinville) lo vede piuttosto come un possibile avversario mentre spera di allearsi ai tartari. Ancora nel XVI secolo a Bologna, all'epoca dell'incoronazione di Carlo V, si discuteva di Gianni come alleato possibile per la riconquista del Santo Sepolcro.

La leggenda del Prete Gianni viene ripresa

continuamente da chi cita la lettera senza interrogarsi sulla sua veridicità. Del regno del prete parla John Mandeville* (che scrive un *Viaggi, ovvero Trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo*). Questo autore non si era mai mosso da casa propria, e scriveva quasi sessant'anni dopo che Marco Polo si era spinto sino al Catai. Ma per Mandeville raccontare di geografia significava ancora raccontare di esseri che *devono esserci*, non che ci sono, anche se da alcune sue pagine si può pensare che tra le sue fonti ci fossero anche i resoconti del testimone oculare Marco Polo. Non è che Mandeville dica sempre e solo panzane: per esempio parla del camaleonte come di una bestia che cambia colore, però aggiunge che è simile a una capra.

Ora, è interessante paragonare la Sumatra, la Cina meridionale, l'India di Mandeville con quelle di Polo. C'è un nucleo che rimane in gran parte identico, salvo che Mandeville popola ancora queste contrade di animali e mostri umanoidi che ha trovato sui libri precedenti.



Il messaggero di Genghiz Khan chiede al Prete Gianni la mano di sua figlia, da [Maestro di Boucicault](#), *Livre des Merveilles*, Ms. Fr. 2810, f.

Verso la metà del XIV secolo il regno di Prete Gianni si sposterà da un Oriente impreciso verso l'Africa, e certamente l'utopia del regno di Gianni ha incoraggiato l'esplorazione e la conquista del continente. Infine i portoghesi avevano creduto di identificare il regno del prete con l'Etiopia, che di fatto costituiva un impero cristiano, anche se meno ricco e favoloso di quello descritto nella famigerata lettera. Si veda per esempio la relazione di Francisco Alvarez* (*Verdadera Informaçam das terras do Preste Joam das Indias*, 1540), che tra il 1520 e il 1526 era stato in Etiopia, membro di un'ambasceria portoghese.

Come nasce, a che cosa mirava la lettera di Prete Gianni? Forse era un documento di propaganda antibizantina, prodotto negli *scriptoria* di Federico I (dato che usa espressioni abbastanza dispregiative nei confronti dell'imperatore d'Oriente), o una delle esercitazioni retoriche che tanto piacevano ai dotti dell'epoca, cui poco importava se ciò che davano per vero fosse davvero tale. Ma il problema non è tanto quello della sua origine, bensì quello della sua ricezione. Attraverso il fantasticare geografico si è via via rafforzato un progetto politico. In altre parole, il fantasma evocato da qualche scriba fantasioso ha agito come alibi per l'espansione del mondo cristiano verso Africa e Asia, amichevole sostegno del fardello dell'uomo bianco. Quello che ha contribuito alla sua fortuna era stata la descrizione di una terra abitata da esseri mostruosi di ogni sorta, ricca di materiali preziosi, splendidi palazzi e altri prodigi, di cui possono dare un'idea i brani che pubblichiamo in antologia. Chiunque abbia scritto la lettera era al corrente di tutta la letteratura antica sulle meraviglie

dell'Oriente e aveva saputo sfruttare con abilità retorica e narrativa una tradizione leggendaria che aveva più di mille e cinquecento anni di vita. Ma soprattutto scriveva per un pubblico per il quale l'Oriente affascinava in particolare per le ricchezze inaudite che custodiva, miraggio di abbondanza agli occhi di un mondo dominato in gran parte dalla povertà.²

Era del tutto falsa la lettera del Prete? Certamente riuniva tutti gli stereotipi sul favoloso Oriente ma diceva qualcosa di vero circa l'esistenza, se non di un regno, di molte comunità cristiane tra Medio Oriente e Asia. Si trattava delle comunità nestoriane.

I nestoriani aderivano alla dottrina di Nestorio, patriarca di Costantinopoli (ca. 381-451), che sosteneva che in Gesù Cristo convivevano due distinte persone, l'Uomo e il Dio e che Maria era madre solo della persona umana, rifiutandole pertanto il titolo di Madre di Dio. La dottrina era stata condannata come eretica ma la chiesa nestoriana aveva avuto una grande diffusione in Asia, dalla Persia al Malabar e alla Cina.

Come vedremo, quando i grandi viaggiatori medievali si spingeranno sino alla Mongolia e al Catai, nel corso del loro viaggio sentiranno parlare dalle popolazioni locali di un Prete Gianni. Di sicuro quei popoli lontani non avevano mai letto la lettera del Prete, ma certamente quella del Prete Gianni era come minimo una leggenda che circolava presso le comunità nestoriane che, a sostegno della loro identità, vantavano quella discendenza come titolo di nobiltà, per manifestare il loro orgoglio di cristiani in terra pagana.

Ultimo elemento di fascino della lettera era che Gianni si proclamava come *Rex et Sacerdos*, re e sacerdote. La fusione di regalità e sacerdozio è fondamentale nella tradizione giudaico-cristiana, che si rifà alla figura di Melchisedec, re di Salem e sacerdote dell'Altissimo, a cui lo stesso Abramo rende omaggio. Melchisedec appare anzitutto nel *Genesi* 14, 17-20: "Quando Abramo fu di ritorno, dopo la sconfitta di Chedorlaomer e dei re che erano con lui, il re di Sodoma gli uscì incontro nella Valle di Save, cioè la Valle del re. Intanto Melchisedec, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abramo con queste parole: Sia benedetto Abramo dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici. Abramo gli diede la decima di tutto."

In quanto offre pane e vino Melchisedec è subito apparso come figura del Cristo e come tale lo cita in numerosi passi san Paolo il quale, definendo Gesù come "Sacerdote in eterno dell'Ordine di Melchisedek" ne annuncia il ritorno come Re dei Re. E, per venire ai tempi nostri, Giovanni Paolo II, nella udienza generale del 18 febbraio 1987 aveva detto: "Il nome Cristo che, come sappiamo, è l'equivalente greco della parola Messia, cioè Unto, oltre al carattere 'regale', di cui abbiamo trattato nella catechesi precedente, include, secondo la tradizione dell'Antico Testamento, anche quello 'sacerdotale'... Tale unità ha la sua prima espressione, quasi un prototipo e una anticipazione, in Melchisedek, re di Salem, misterioso contemporaneo di Abramo."

Chi ha scritto la lettera del Prete aveva anche presente questa idea di una regalità sacerdotale e di

un sacerdozio regale – e ciò spiega perché questo lontano imperatore fosse indicato come *Presbyter* o Prete.

LE LEGGENDE E I VIAGGIATORI Del Prete Gianni parlano, sia pure in modo vago e riferendo notizie apprese nel corso del loro itinerario, anche i primi viaggiatori che effettivamente si erano spinti verso l'Oriente e avevano steso una relazione del loro viaggio.

Giovanni Pian del Carpine compie il suo viaggio nel 1245 verso l'impero mongolo (attraverso la Polonia e poi la Russia) e nella sua *Storia dei mongoli* racconta come Cinghiscan mandò un figlio a conquistare l'India Minore, dove gli abitanti erano Sarraceni di pelle scura, chiamati Etiopi. Ma poi si era mosso verso l'India Maggiore, dove era stato contrastato dal re di quella terra, “comunemente chiamato Prete Gianni” che aveva fabbricato dei fantocci di rame con del fuoco all'interno e li aveva posti a cavallo sistemando alle loro spalle uomini forniti di mantici. E scontratisi col nemico, i suoi uomini avevano soffiato nei mantici così che i cavalli avversari erano stati bruciati dal fuoco greco (V, 12).

Guglielmo di Rubruk compie il suo *Viaggio in Mongolia* nel 1253 e si dimostra sovente alquanto scettico circa le leggende che ascolta (“mi hanno raccontato anche che oltre il Catai c'è una regione in cui non s'invecchia [...] mi hanno assicurato che è vero, ma io non ci credo”, XXIX, 49). Anche lui sente parlare di un re Giovanni nestoriano che signoreggiava sul popolo dei Naiman, e suppone che si raccontino su di lui “cose dieci volte più grandi della verità”, perché è tipico dei nestoriani (dice) montare

dicerie sensazionali partendo dal nulla. Infine ammette di essere passato per le sue terre “ma di lui nessuno sapeva niente, tranne qualche nestoriano” (XVII, 2). E alla stessa tradizione ha probabilmente attinto anche Marco Polo* che visita l’Oriente sino alla Cina tra 1271 e 1310 e parla in almeno due capitoli del *Milione* del Prete Gianni. Non si vanta di essere entrato nel suo regno, e riferisce storie apprese durante il suo viaggio. Parlando di Tenduc, dice che in questa provincia verso levante, soggetta ormai al dominio del Gran Khan, regnano i discendenti del Prete Gianni. E delle battaglie di questi discendenti si limita a parlare. Quindi il Prete Gianni è per lui notizia appartenente al passato.



Il viaggio lungo la Via della seta, XIV sec., mappa catalana, Paris, Bibliothèque Nationale de France

Sarà scettico anche Odorico da Pordenone che compie il suo viaggio nel 1330 e nel suo *Sulle cose sconosciute* annota: “Come partimmo dal Catai andando verso ponente [...] navigammo circa un

me, e giungemmo nelle contrade del Prete Gianni, che non sono affatto quello che se ne dice. La città principale è Cossaio, ed è una terra piccola e disordinata; e quello che rende noto questo Prete Gianni è che sempre si apparenta col gran Cane, e prende per moglie una delle sue figlie. Per quel che ho capito, non era cosa di gran rilievo, per cui ci siamo fermati laggiù per poco.”

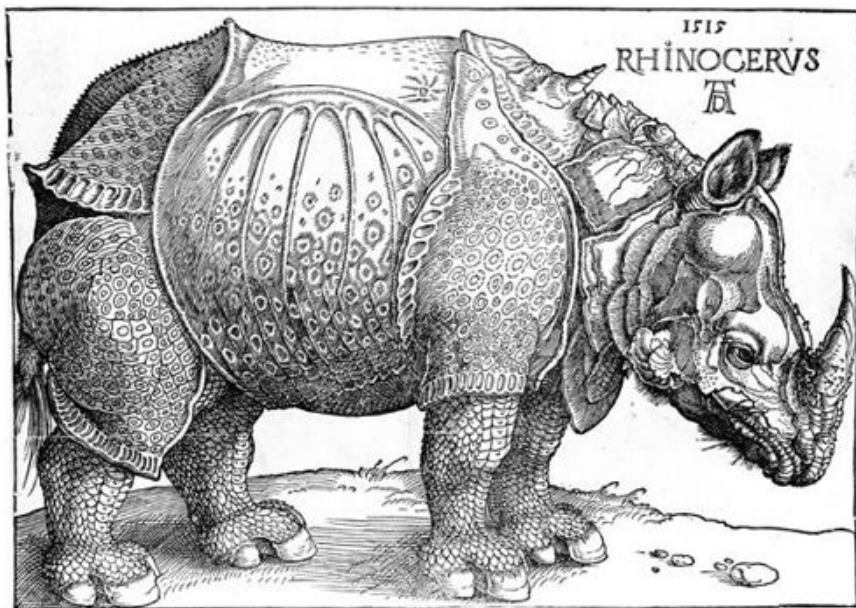


La signora dell'unicorno, arazzo, 1484-1500, Paris, Musée de Cluny

Tuttavia la persistenza della leggenda nelle terre asiatiche ci dice che la lettera del Prete Gianni, per falsa che fosse, aveva attinto a qualche notizia esotica e testimoniava di tradizioni orientali ancora ignote all'Occidente.

Per il resto si potrebbe pensare che chi

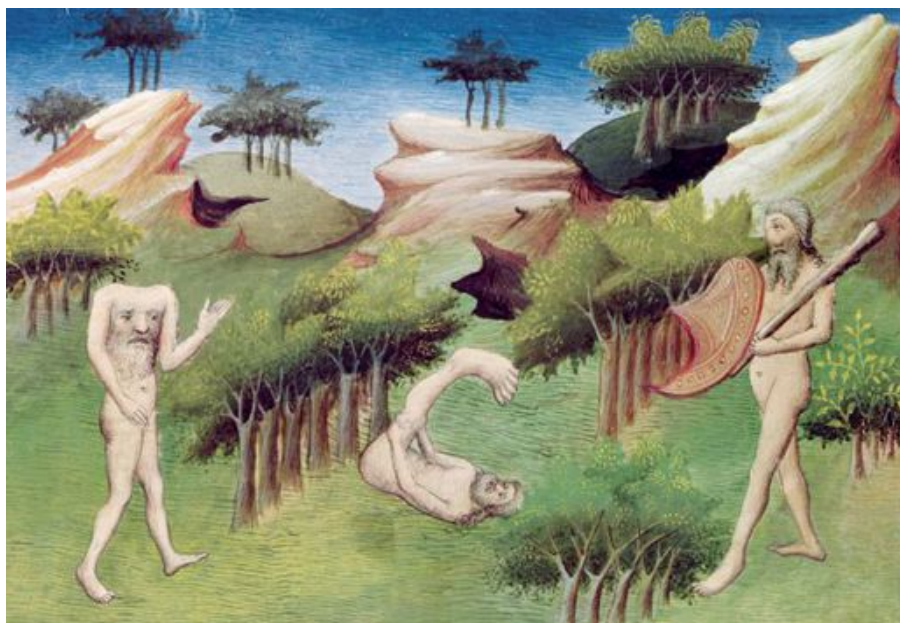
effettivamente aveva visitato quelle terre di cui prima si era solo favoleggiato rendesse fedele testimonianza di ciò che realmente vedeva e non di quello che avrebbe desiderato vedere. Ma anche questi viaggiatori attendibili non riuscivano spesso a sottrarsi all'influenza delle leggende di cui erano a conoscenza prima di partire.



Albrecht Dürer, *Rinoceronte*, incisione, 1515, collezione privata

Con Marco Polo si manifesta una sorta di tensione tra quello che la tradizione gli suggeriva di vedere e quello che realmente vede. Tipico il caso degli unicorni, che gli appaiono a Giava. Ora, che gli unicorni ci siano, un uomo del Medioevo non lo metteva in discussione – e ancora nel 1567 (vedi Shepard 1930), il viaggiatore elisabettiano Edward Webbe ne vede tre, nel serraglio del Sultano, in India, e addirittura all'Escorial di Madrid, mentre il missionario gesuita Lobo nel Seicento ne vede in Abissinia, e un altro unicorno vede John Bell nel 1713. Polo sapeva che secondo la leggenda l'unicorno

è una bestia, ovviamente con un lungo corno sulla fronte, bianca e gentile, e che è attratto dalle vergini. E infatti per catturarlo si diceva che occorresse porre una fanciulla illibata sotto un albero, e l'animale sarebbe andato a porle il capo in grembo, così che i cacciatori potessero prenderlo. Come aveva scritto Brunetto Latini, “quando l'unicorno vede la fanciulla, la sua natura gli dae che, incontanente ch'egli la vede, si ne va da lei, e pone giuso tutta la sua fierezza.”



Blemmi, sciapodi, monocoli, da [Maestro di Boucicault](#), *Livre des Merveilles*, Ms. Fr. 2810, XV sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France

Poteva Marco Polo non cercare unicorni? Li cerca, e li trova, perché è indotto a guardare alle cose con gli occhi della tradizione. Ma una volta che ha guardato, e visto, in base alla cultura passata, ecco che si mette a riflettere da testimone veritiero, che sa criticare gli stereotipi dell'esotismo. Infatti ammette che gli unicorni che lui vede sono un poco diversi da quei caprioli graziosi e bianchi, col cornetto a spirale,

che appaiono sullo stemma della corona inglese. Quelli che lui aveva visto erano dei rinoceronti, e così confessa che gli unicorni hanno “pelo di bufali e piedi come leonfanti”, il loro corno è nero e grosso, la lingua è spinosa, la testa sembra quella di un cinghiale e, in definitiva, “ella è molto laida bestia a vedere. Non è, come si dice di qui, ch’ella si lasci prendere alla pulcella, ma è il contrario”. È che il *Milione* è dominato dalla curiosità, ma mai da una forsennata meraviglia, e men che mai dallo sgomento.

Certo, Polo sente voci misteriose nel deserto di Lop, ma provate a cavalcare per settimane e settimane nel deserto.³ Prende i cocodrilli per serpentoni con le sole zampe anteriori, ma non si può pretendere che fosse andato a osservarli troppo da vicino. Però ci parla in modo attendibile del petrolio e del carbon fossile.

Talora pare proprio che inventi leggende come i suoi predecessori e come i suoi successori, come quando ci parla del moscado, profumo squisito che si trova sotto l’ombelico, in una “postema” o ascesso di un animale simile a una gatta. Eppure l’animale esiste davvero in Asia, ed è il *moschiferus*, una specie di cervo, che ha i denti proprio come Polo li descrive, e che nel derma della parte addominale, sul davanti dell’apertura prepuziale, secerne un muschio dal profumo molto penetrante. E inoltre è la versione toscana del *Milione* che lo fa simile a “una gatta”, perché nell’originale francese si dice giustamente che è simile a una gazzella. Parla della salamandra, ma precisa che è un tessuto fatto d’amianto, non l’animale del bestiario che vive e si crogiola nel fuoco. “E queste sono le salamandre, e l’altre sono favole.”

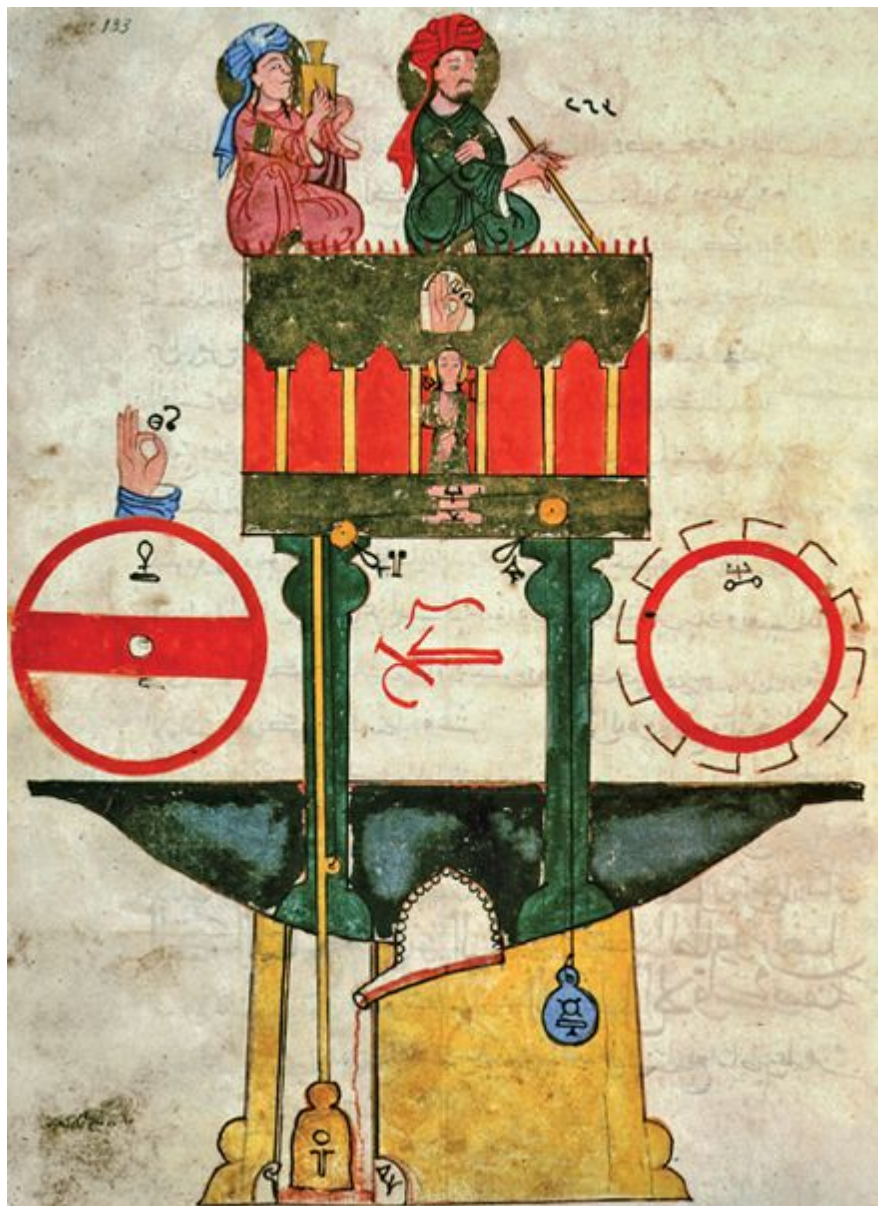
Polo cerca, dunque, di controllare la sua immaginazione. Però in una versione posteriore del *Milione*, il *Livre des merveilles*, ora conservato alla Bibliothèque Nationale de France a Parigi, quando Polo descrive il reame di Coilu, sulla costa del Malabar, e racconta di una popolazione che raccoglie il pepe e, nella versione toscana, i “mirabolani emblici” (che erano delle specie di prugne usate come spezie o come droghe in medicina), come rappresenta il miniatore gli abitanti del Malabar? Uno è un Blemma, e cioè uno di quei favolosi esseri senza testa con la bocca sullo stomaco, l'altro è uno Sciapode, che sta sdraiato all'ombra del suo unico piede, e il terzo un Monocolo. Esattamente quanto il lettore del manoscritto si attendeva di trovare in quella regione. Nel testo di Polo questi tre mostri non sono affatto menzionati. Polo dice al massimo che gli abitanti di Coilu sono neri, vanno in giro nudi, che la zona è ricca di leoni neri, pappagalli bianchi dal becco rosso e pavoni e, con la bella freddezza che lo contraddistingue quando riporta di costumi un poco inusuali per i buoni cristiani, annota che costoro hanno scarso senso della moralità e sposano indifferentemente la cugina, la matrigna o la moglie del fratello.

Perché il miniatore si permette di inserire questi tre esseri, che non esistono nell'universo del *Milione*? Perché lui, come i suoi lettori, era ancora legato alla leggenda dei *mirabilia* orientali.

D'altra parte è stato notato (vedi Olschki 1937) che molte delle descrizioni che i grandi viaggiatori danno dei palazzi orientali sembrano ricalcate su quelle della reggia di Prete Gianni. Prevale naturalmente in esse l'abbondanza di pietre preziose,

ori e cristalli, ma ciò che Marco Polo descrive del palazzo imperiale corrisponde a fonti cinesi per quanto riguarda l'esterno, ma non l'interno, che probabilmente il viaggiatore ha visto solo di sfuggita e quindi ha dovuto supplire con modelli letterari che lui o il suo scriba Rustichello avevano in mente. Odorico da Pordenone per la gran sala del palazzo parla di ventiquattro colonne d'oro, e cinquanta ne menzionava la lettera del Prete Gianni, ma Guglielmo di Rubruk, quando descrive la reggia di Mangu Khan, parla di due ordini di colonne senza citare l'oro. Probabilmente erano di legno con qualche doratura. E così dovevano essere quelle che avevano colpito Odorico, che aveva però il Prete Gianni in testa.

GLI AUTOMI Una delle meraviglie di cui i viaggiatori parlavano sovente erano gli automi. Di automi era ricca la cultura ellenistica e le macchine descritte dagli *Spiritualia* di Erone (I-II sec. a.C.) sono testimonianza dell'interesse che già allora si provava per organismi semoventi, dove si combinavano forze motrici naturali (discesa dei pesi e caduta dell'acqua) e artificiali (espansione dell'aria riscaldata), come per esempio accadeva con un'ara dove il fuoco riscaldando un contenitore d'acqua produceva un vapore che andava sotterraneamente ad azionare un altro meccanismo che apriva le porte di un tempio. Realizzati o soltanto progettati, questi prodigi della cultura alessandrina erano andati a ispirare il mondo bizantino, da un lato, e quello islamico dall'altro.



Sistema di pompaggio dell'acqua, da al-Jazari, *Libro della conoscenza dei meccanismi ingegnosi*, 1206, Istanbul, Topkapi

Di Bisanzio si ricordava un orologio monumentale nel mercato di Gaza, descritto nel VII secolo da Procopio, decorato nel fastigio da una testa di Gorgone che roteava gli occhi allo scoccare dell'ora. Al di sotto vi erano dodici finestre che segnavano le

ore notturne; e dodici porte che si aprivano di ora in ora al passaggio di una statua di Helios e ne usciva Eracle che veniva incoronato da un'aquila volante. Per il Medioevo occidentale anche Bisanzio faceva parte dell'Oriente e si veda la descrizione stupita che nel X secolo Liutprando* che, come ambasciatore imperiale a Costantinopoli, pur avendo una volta descritto con acredine l'imperatore Niceforo II e la sua corte, nella sua *Antapodosis* narra ammirato del prodigioso trono che, al ruggito di due grandi leoni d'oro posti sui gradini, si alzava meccanicamente, mentre nel percorso l'imperatore si ricopriva di nuove vesti.

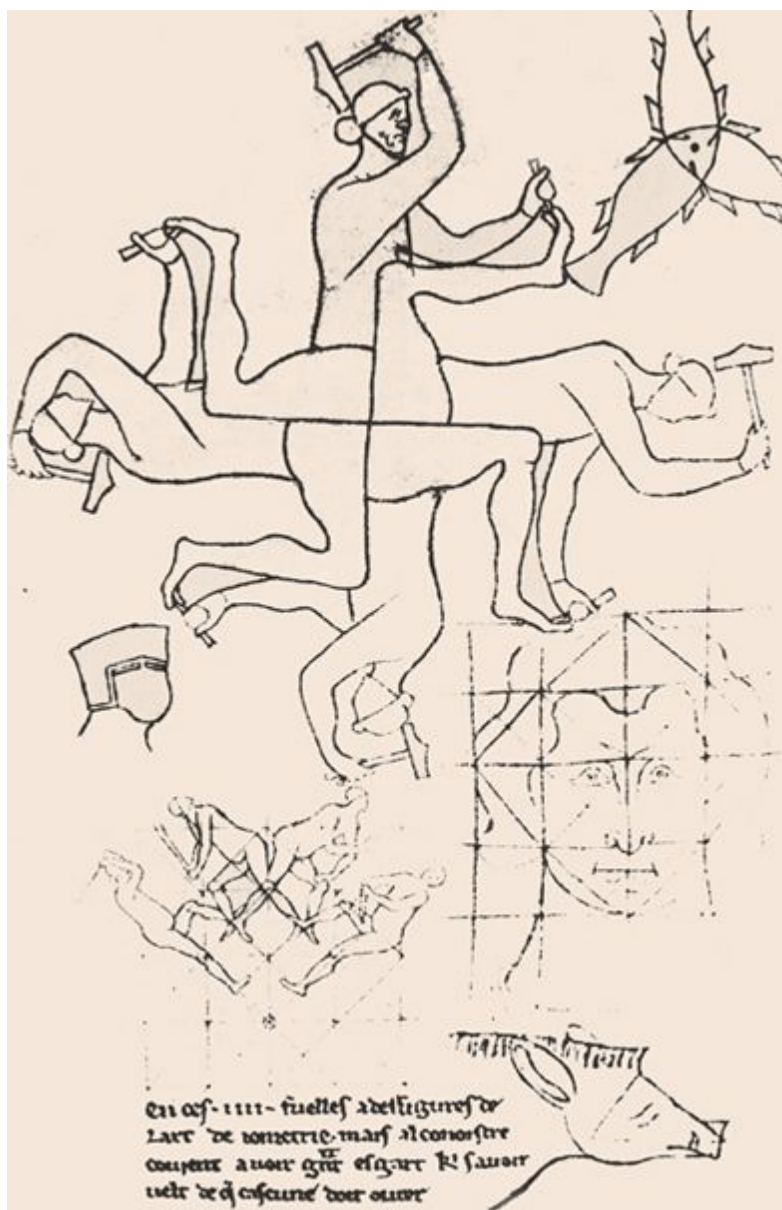


Orologio ad acqua, da al-Jazari, *Libro della conoscenza dei meccanismi ingegnosi*, 1206, Istanbul, Topkapi

Degli interessi musulmani per gli automi si hanno numerose testimonianze, dalle traduzioni arabe dell'opera di Erone, alla memoria di un albero semovente d'argento e d'oro appartenuto per esempio al califfo di Baghdad al-Ma'mūn, all'orologio idraulico

che Hārūn al-Rashīd avrebbe inviato in dono a Carlo Magno, con sfere metalliche che segnavano le ore cadendo in un bacile, coronato da dodici finestre da cui uscivano dodici figure di cavalieri.

Tra il 1204 e il 1206 uno scienziato arabo esperto di meccanica, al-Jazari, redigeva un *Libro della conoscenza dei meccanismi ingegnosi*, di cui abbiamo ancora alcuni disegni che testimoniano dei progressi raggiunti nella costruzione degli automi.



Congegno automatico, da [Villard de Honnecourt](#), *Livre de Portraiture*, 1230 ca., Paris, Bibliothèque Nationale de France

Artigiani capaci di costruire automi non mancavano neppure in Occidente e la leggenda narra

di papa Silvestro II (999-1003), al quale era stata attribuita la creazione di una testa d'oro parlante che mormorava segreti consigli.

Secondo gli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury (XIII secolo) un Virgilio, vescovo di Napoli, avrebbe inventato una mosca meccanica che proteggeva dagli insetti i banchi dei macellai partenopei, e di Alberto Magno si diceva che avesse costruito una sorta di robot in ferro che apriva la porta agli ospiti. Nel *Livre de Portraiture* Villard de Honnecourt (XIII sec.) aveva disegnato vari congegni automatici. Nella cattedrale di Strasburgo un orologio realizzato nel XIV secolo mostrava i Magi che si inchinavano davanti alla Vergine con il Bambino, e automi di vario tipo sono evocati nei romanzi cavallereschi.

Se tale era il fascino degli automi, a maggior ragione occorreva scoprirli nell'Oriente favoloso, anche perché automi straordinari erano promessi dalla lettera del Prete Gianni. Così Odorico da Pordenone vede una pigna di giada, recinta di fili d'oro, dalla quale uscivano quattro serpenti anch'essi d'oro, che dalla bocca lasciavano scorrere liquidi di generi diversi; e vede pavoni d'oro che parevano vivi e scuotevano le ali quando qualcuno batteva le mani (e si chiede se questo avvenga per arte diabolica o per qualche meccanismo sotterraneo). Forse non semovente ma assai simile al trono bizantino descritto da Liutprando è quello che Giovanni Pian del Carpine vede presso l'imperatore dei tartari Cuyuccan, tutto d'avorio e ornato d'oro, pietre preziose e perle (*Storia dei mongoli* IX, 35).

Guglielmo di Rubruk alla corte di Mangu Can a Caracorum vede un albero d'argento a cui fanno da

radice quattro leoni pure d'argento, ognuno dei quali sputa latte di cavalla. Dalla cima dell'albero escono quattro serpenti dorati che con la coda si avvolgono al tronco; da un serpente sgorga vino, dall'altro latte, dal terzo una bevanda fatta col miele, dal quarto birra di riso. Sulla cima dell'albero tra i quattro serpenti sorge un angelo con una tromba in mano. Quando manca da bere, il capo dei coppieri ingiunge all'angelo di suonare la tromba e un uomo nascosto in una nicchia soffia in un condotto segreto che conduce all'angelo, il quale allora suona; a questo punto i servi versano la bevanda giusta in ciascuno dei quattro condotti che conducono ai serpenti, e i coppieri raccolgono i liquidi che ne sgorgano per offrirli agli invitati. Meraviglia orientale, certo, ma Guglielmo sa che l'artefice di questi portenti è un orafo francese, tale Guglielmo Buchier. Segno che molte meraviglie d'Oriente venivano dall'Occidente, che non le ignorava, ma non importa: l'eccitazione consisteva nello scoprirle in paesi lontani su cui si poteva fantasticare.



Burattinai, vescovo, antipapa, il re a letto, copia ottocentesca dell'*Hortus deliciarum* di [Herrade de Landsberg](#), 1169-1175, Versailles, Bibliothèque Municipale

TAPROBANE Per dare un'idea delle perplessità antiche e medievali su come stessero le cose nell'Oriente misterioso, ecco la storia dell'isola di Taprobane.

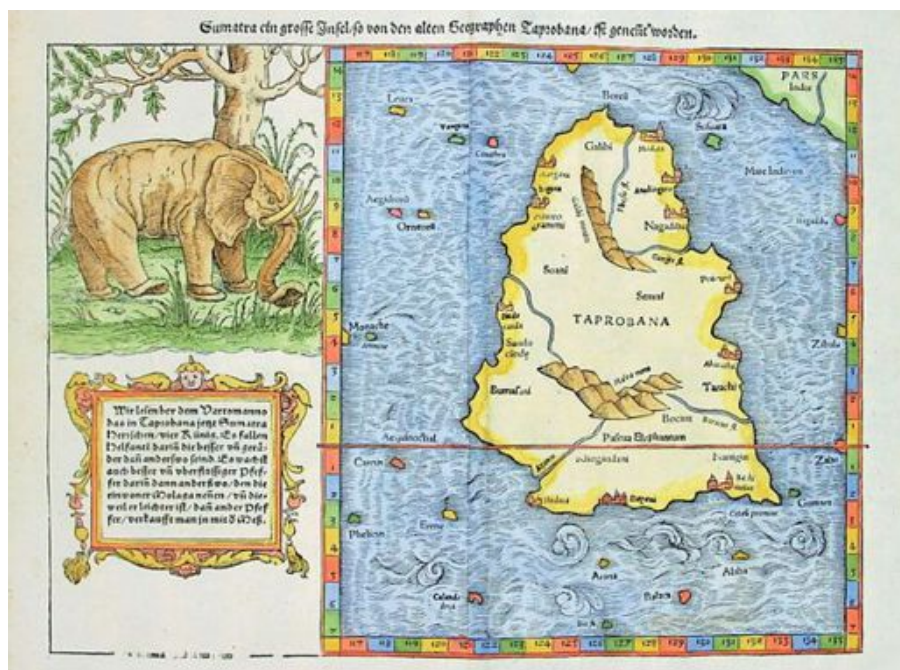


L'isola di Taprobane, da [Gerardo Mercatore](#), *Universalis tabula iuxta Ptolemeum*, 1578, London, Geographical Society

Di Taprobane avevano parlato Eratostene, Strabone, Plinio, Tolomeo, Cosma Indicopleuste. Secondo Plinio, Taprobane viene scoperta ai tempi di Alessandro mentre prima veniva genericamente indicata come terra degli Antictoni e considerata un “altro mondo”. L'isola di Plinio poteva essere identificata con Ceylon e così si deduce dalle mappe di Tolomeo, almeno nelle edizioni cinquecentesche. Pomponio Mela nel suo *De situ orbis* si domandava se si trattasse di un'isola o della propaggine di un altro mondo, come ipotizzava Plinio, mentre menzioni dell'isola si trovano in autori orientali.

Anche Isidoro di Siviglia la collocava a sud

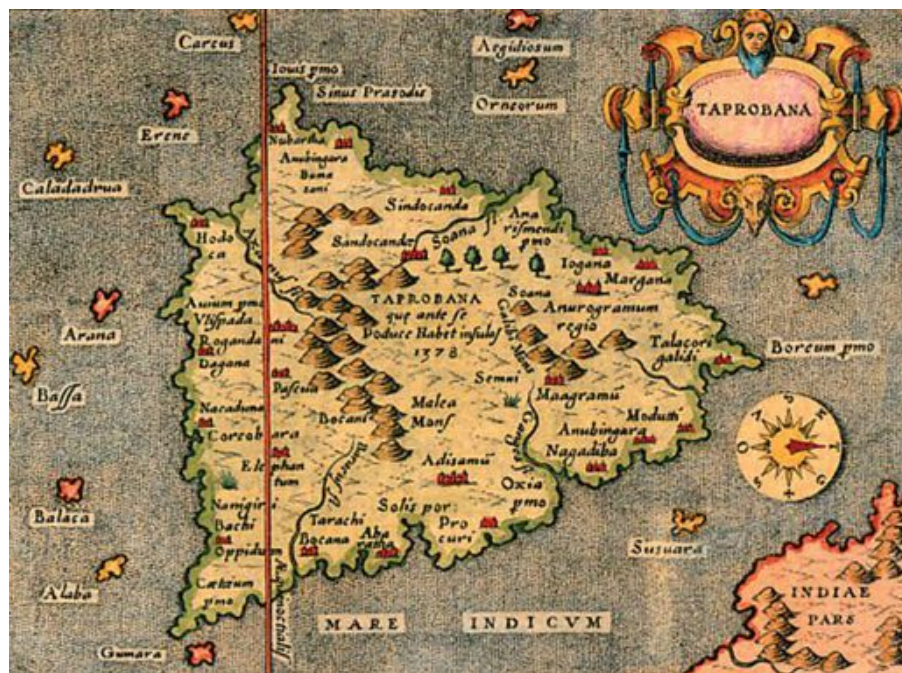
dell'India e si limitava a dire che era ricca di pietre preziose e che in essa si avevano due estati e due inverni. Ma in una carta detta dello pseudo-Isidoro troviamo Taprobane all'estremo orientale del globo, proprio nella posizione del paradiso terrestre. E infatti, come si vede da una ricostruzione di Arturo Graf*, a "Ceylan" – secondo una leggenda – stava il sepolcro di Adamo.



Isola di Taprobane, da [Sebastian Münster](#), *Cosmographia universalis*,
 Basel 1555

Il problema è che a lungo si è ritenuto che Taprobane e Ceylon fossero due isole diverse, e questa duplicazione appare nettamente nei viaggi di Mandeville*, che ne parla in due capitoli diversi. Di Ceylon non dice esattamente dove si trovi ma precisa che misura ben ottocento miglia tutt'intorno, il territorio "è così pieno di serpenti, di draghi e di coccodrilli, che nessun uomo osa viverci. I coccodrilli sono specie di serpenti, gialli e raggiati sulla schiena,

con quattro zampe e natiche corte, con unghie grosse come artigli o speroni. Ce ne sono alcuni lunghi cinque braccia, altri sei, otto e perfino dieci”.



Taprobane, da [Tommaso Porcacchi](#), *L'isole più famose del mondo*, Venezia 1590 ca.

Taprobane invece, si trovava per Mandeville dalle parti del regno di Prete Gianni, aveva due estati e due inverni e vi sorgevano enormi montagne d'oro custodite da formiche giganti (e si veda il brano in antologia).

Da questo punto in avanti, da cartografo a cartografo, Taprobane gira come una trottola da un punto all'altro dell'oceano Indiano, talora da sola talora in duplex con Ceylon. Nel XV secolo il viaggiatore Niccolò de Conti la identificava con Sumatra, ma talora la troviamo collocata tra Sumatra e l'Indocina, vicino al Borneo.

Tommaso Porcacchi ne *L'isole più famose del mondo* (1590) ci parla di una Taprobane piena di

ricchezze, dei suoi elefanti e delle sue immense testuggini, nonché della caratteristica attribuita da Diodoro Siculo ai suoi abitanti, che avrebbero una sorta di lingua biforcuta (“doppia fino alla radice & divisa; con una parte parlano ad uno, con l’altra a un altro”).

Dopo aver riportato varie notizie tradizionali si scusava tuttavia coi lettori perché da nessuna parte aveva trovato menzione esatta della sua collocazione geografica, e concludeva: “Nondimeno posto che molti autori antichi e moderni di quest’isola abbiano trattato, io non trovo però alcuno che le assegni i confini: onde ancor’io dovrò essere scusato, se in questo manco del mio ordine consueto.” Quanto alla sua identificazione con Ceylon, rimaneva dubitoso: “Ella fu chiamata prima (secondo Tolomeo) Simondi, & poi Salice, e in ultimo Taprobane; ma i moderni concludono ch’oggi sia domandata Sumatra, benché non mancano di quelli, che non Sumatra, ma l’isola di Zeilam vogliono che sia la Taprobana [...] Ma alcuni moderni vogliono che niuno de gli antichi abbia messo la Taprobana giustamente: anzi tengono, che dove essi l’hanno posta; non sia isola alcuna che si possa credere esser quella.”

Così lentamente Taprobane, da isola eccedente, diventa isola che non c’è, e come tale la tratta Thomas More che “tra Ceylon e l’America”, situerà la sua Utopia e a Taprobane farà sorgere Campanella la sua Città del Sole.

¹ Sui mirabilia medievali vedi *Le Goff (1985), Tardiola (1991), Zaganelli (1990 e 1997)*.

² Per le varie versioni della lettera e per la sua fortuna vedi *Zaganelli (1990)*.

³ *Cfr. Geiger (2009): quando ci si trova in un “ambiente estremo” (come*

vette o deserti) anche le persone normali possono avvertire le presenze di esseri misteriosi, o avere allucinazioni visive e auditive.

L'Oriente di Erodoto*

ERODOTO [484-425 a.C.]

Storie III, 99-108

Altri Indiani, che abitano a oriente di questi, sono nomadi, si cibano di carni crude e si chiamano Padei.

Si dice che abbiano questi costumi: se uno dei cittadini cade ammalato, sia uomo o donna, l'uomo lo uccidono i suoi amici più intimi dicendo che egli, consunto dalla malattia, rovina le loro carni: quello nega di esser malato, ma essi, non essendo della sua stessa opinione, lo uccidono e banchettano con le sue carni. Parimenti, se è ammalata una donna, le donne a lei più amiche fanno lo stesso che agli uomini. Se poi uno raggiunge la vecchiaia, lo uccidono e lo mangiano.

Ma non molti di loro ci arrivano, dato che in precedenza uccidono tutti quelli che cadono ammalati.

Altri Indiani invece hanno questi costumi: non uccidono alcun essere vivente, né seminano alcunché, né hanno l'abitudine di possedere case; ma mangiano erba, ed hanno nel loro paese una pianta di grandezza pari a un granello di miglio in un baccello, che nasce spontanea dalla terra; essi la raccolgono, la cuociono con tutto il baccello e la mangiano [...]

L'accoppiamento di tutti questi Indiani di cui ho parlato si svolge pubblicamente come per le bestie, e il colore della pelle lo hanno tutti uguale, simile a quello degli Etiopi. Lo sperma che essi emettono unendosi alle donne non è bianco come negli altri uomini, ma nero al pari della loro pelle [...]

In questo deserto sabbioso ci sono formiche più piccole dei cani, ma più grandi delle volpi; e ce ne sono alcune anche presso il re di Persia, catturate in questa regione. Queste formiche facendosi la casa sottoterra portano fuori la sabbia, così come fanno le formiche di Grecia, a cui sono somigliantissime d'aspetto. Ma la sabbia portata fuori è aurifera. In cerca di questa sabbia gli Indiani vanno nel deserto, aggiogando ciascuno tre cammelli, un maschio attaccato alla fune da ognuna delle due parti per tirare, e una femmina in mezzo. Su questa sale il cammelliere stesso, dandosi cura di aggiogarla strappandola ai figli quando sono ancora molto piccoli.

I cammelli non sono inferiori per velocità ai cavalli, e inoltre sono molto più adatti a portare pesi [...]

Gli Indiani, aggiogati gli animali in questo modo, vanno a cercare

l'oro dopo aver fatto i calcoli, in modo da giungere a prenderlo quando la vampa del sole è più ardente: infatti per la calura le formiche spariscono sotto terra [...]

Gli Indiani, quando sono giunti sul luogo con dei sacchi, riempiti della sabbia tornano indietro al più presto: infatti subito le formiche, accortesi – almeno a quanto dicono i Persiani – della loro presenza dall'odore, li inseguono. E affermano che la loro celerità non è simile a quella di nessun altro animale, tanto che se gli Indiani non si avvantaggiassero nel cammino mentre le formiche si radunano, nessuno di loro riuscirebbe a salvarsi.

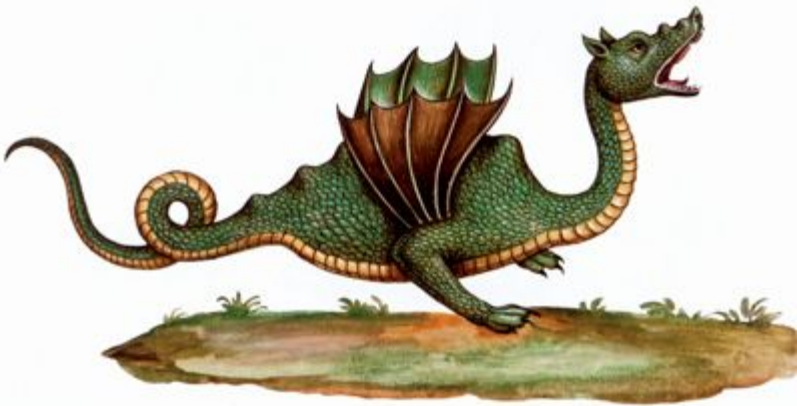
I cammelli maschi, poiché sono inferiori nella corsa alle femmine, vengono staccati quando cominciano a farsi trascinare, ma non tutti e due insieme; le femmine invece, memori dei figli che hanno lasciato, non mostrano alcuna debolezza. La maggior parte dell'oro gli Indiani se lo procurano dunque così, a quanto narrano i Persiani; altro in minor quantità viene estratto nel loro paese [...]

Tutti questi prodotti, tranne la mirra, gli Arabi se li procurano con difficoltà. L'incenso lo raccolgono bruciando lo storace che i Fenici esportano in Grecia; bruciando questo lo ottengono. Gli alberi che producono incenso li custodiscono dei serpenti alati, piccoli di dimensioni, vari di colore, molto numerosi attorno a ciascun albero, e sono gli stessi che invadono l'Egitto. Solo il fumo dello storace riesce ad allontanarli dagli alberi.

Gli Arabi sostengono che tutta la terra si riempirebbe di questi serpenti se non accadesse loro qualche cosa di simile a ciò che io so che accade alle vipere. Certo in qualche modo la provvidenza divina, essendo, come è naturale, saggia, ha fatto prolifici tutti gli animali che sono timidi d'animo e atti a essere mangiati, per impedire che, divorati, si estinguessero; quelli invece che sono feroci e nocivi li ha fatti poco prolifici.



Draco Aethiopicus alatus
Pl. t. 77. p. 233



Draco Aethiopicus mas.
Pl. t. 49. p. 235

Ulisce Aldrovandi, *Monstrorum Historia*, Bologna 1698



Veduta di Mont Saint-Michel con l'arcangelo Michele e il Drago, miniatura di [Pol de Limbourg](#) da *Les très riches heures du Duc de Berry* (partic.), XV sec., Chantilly, Musée Condé

Molte cose incredibili a molti

PLINIO* [23-79 d.C.]

Storia naturale VI

Molte cose sono certo prodigiose e incredibili a molti. Chi infatti credeva agli Etiopi, prima di vederli? Quale fatto non sembra straordinario, nel momento in cui se ne prende per la prima volta conoscenza? Quante cose non si ritengono impossibili, prima che accadano? La potenza e la maestà della natura in tutte le fasi del suo esplicarsi è incredibile, se la si considera solo parzialmente e non nel suo insieme. Per non ricordare i pavoni, e le macchie delle tigri e delle

pantere, e le screziature di tanti animali, c'è una cosa piccola a dirsi ma enorme, a ben considerare: le tante parlate dei popoli, le tante lingue, una così grande varietà di linguaggi, che uno straniero, agli occhi di un altro, quasi non sembra un uomo! [...]

Ci sono delle tribù di Sciti – e sono numerose – le quali si cibano di carne umana. Questa circostanza parrebbe forse incredibile, se non pensassimo che, persino nei luoghi più centrali del mondo, sono esistiti popoli, i Ciclopi e i Lestrigoni, i quali avevano la stessa abitudine mostruosa; e in tempi molto recenti, al di là delle Alpi, alcune popolazioni solevano immolare uomini, il che non è molto lontano dal mangiarli. Presso quegli Sciti che abitano a nord, non lungi dal punto in cui sorge l'aquilone, luogo chiamato “catenaccio della terra”, si dice che abitino gli Arimaspi, di cui ho già parlato, notevoli per avere un unico occhio in mezzo alla fronte. Molti autori, i più illustri dei quali sono Erodoto e Aristea di Proconneso, scrivono che questo popolo è in continua guerra, nei pressi delle miniere, coi grifi, specie di animali volanti (così li descrive la tradizione) che estraggono l'oro dai cunicoli. Con grande ardore si lotta da entrambe le parti: le belve cercano di difendere l'oro, gli Arimaspi di impossessarsene.

Al di là di altri Sciti Antropofagi, in una grande vallata del monte Imavo, è la regione chiamata Abarimo, in cui vivono uomini selvatici con le piante dei piedi volte all'indietro; essi sono di eccezionale velocità e vagano nomadi insieme alle belve [...]

Soprattutto l'India e il territorio degli Etiopi pullulano di meraviglie. In India nascono gli animali più grandi: lo dimostrano i cani, che sono in quella terra più grossi che altrove. Gli alberi poi si dice che raggiungano tali altezze, da non poter essere superati dal lancio di una freccia – e la fertilità del suolo, la mitezza del clima e la ricchezza d'acqua fanno sì che, se ci si vuol credere, un solo fico riesce a dare riparo a interi squadroni di cavalieri – e l'altezza raggiunta dalle canne è tale che da ciascuno dei tratti compresi fra due nodi si può ricavare una barchetta capace talvolta di trasportare tre uomini. È certo che in India molti uomini hanno una statura superiore ai cinque cubiti: non sputano, non soffrono mai il mal di testa o il mal di denti o il mal d'occhi, e solo raramente di altri mali del corpo; sono infatti temprati da una distribuzione tanto equilibrata del calore del sole. I loro filosofi, che chiamano gimnosofisti, resistono dall'alba al tramonto a fissare il sole con occhi immobili, e per tutto il giorno restano sulla sabbia ardente in equilibrio ora su un piede, ora sull'altro.

Secondo Megastene su un monte chiamato Nulo ci sono uomini con le piante dei piedi rivolte all'indietro e con otto dita per piede. Su molti altri monti si trovano invece uomini con la testa di cane, vestiti di

pelli di fiere, che emettono solo latrati e che vivono di caccia e uccellazione, procurandosi la preda con l'arma delle unghie. Ctesia afferma che, al tempo in cui scriveva, c'erano più di centoventimila individui di questo genere; scrive inoltre che, presso una popolazione dell'India, le donne partoriscono una sola volta nella vita, e i loro figli incanutiscono subito. Lo stesso Ctesia parla di una stirpe di uomini – i Monocoli – che hanno una gamba, sola e sono straordinariamente agili nel saltare. Essi sono chiamati anche Sciapodi, poiché quando la calura è più forte, giacendo a terra supini, si proteggono con l'ombra del piede. Non lontano da essi sono i Trogloditi; e, continuando verso occidente, c'è una popolazione priva di collo, con gli occhi piantati sulle spalle.

Sui monti orientali dell'India (nella regione detta dei Catarcludi) si trovano anche dei satiri, esseri agilissimi che corrono talvolta a quattro zampe, talvolta eretti, e hanno sembianze umane; sono così veloci che non si lasciano prendere se non son vecchi e malati.

Taurone chiama Coromamdi una popolazione selvatica, senza voce, che emette strida paurose, ha corpi setolosi, gli occhi glauchi, i denti di cane.[...]

Megastene cita una popolazione, tra gli indiani nomadi, la quale ha solo buchi al posto delle narici e, avendo i piedi inceppati, striscia come i serpenti; costoro si chiamano Scirati. Dice ancora Megastene che ai confini estremi dell'India, a oriente, presso la sorgente del Gange, abitano gli Astonomi, una popolazione priva di bocca, irsuta in tutto il corpo, vestita di bioccoli di cotone; vive solo dell'aria che respira e degli odori che annusa. Essi non si nutrono di alcun cibo né di alcuna bevanda ma unicamente dei vari profumi delle radici, dei fiori e dei frutti selvatici, che si portano dietro nei viaggi più lunghi, affinché non manchi alimento all'olfatto; un odore appena un po' più acuto facilmente può ucciderli.

Al di là degli Astomi, tra le montagne più lontane, si dice che abitino i Trispiritami e i Pigmei, i quali non superano le tre spanne di altezza; essi vivono in clima salubre e in una continua primavera, perché sono riparati a nord dai monti; sono infestati dalla gru, come afferma anche Omero.

Si racconta che, in groppa ad arieti e capre, armati di frecce, i Pigmei scendano tutti insieme in schiera al mare nella stagione primaverile, e distruggano le uova e i pulcini delle gru. Questa spedizione si compie ogni anno in tre mesi; se non avesse luogo, sarebbe impossibile fronteggiare la massa delle gru che nascerebbero. Le loro capanne sono fatte di fango, penne e gusci d'uovo.



Sciapode e altri mostri, da [Ulisse Aldrovandi](#), *Monstrorum Historia*, Bologna 1698



Mostri, da [Conrad von Megenberg](#), *Das Buch der Natur*, Augsburg 1482

Le avventure di Alessandro

*Il romanzo di Alessandro** II, 33
[III sec.]

Giungemmo poi in una terra grigiastra, in cui c'erano dei selvaggi, simili a giganti, tutti tondi, che hanno occhi di fuoco e paiono leoni. Con loro c'erano anche degli altri esseri, che si chiamano Ochlitì: non hanno un pelo su tutto il corpo, sono alti quattro cubiti e larghi quanto una lancia. Come ci videro, si misero a correre verso di noi: erano coperti di pelli di leone, fortissimi e allenati a combattere senz'armi: noi li colpivamo, ma quelli ci colpivano a loro volta con dei

bastoni e così uccisero molti dei nostri. Ebbi paura che venissimo travolti, e diedi l'ordine di appiccare il fuoco alla selva: alla vista del fuoco, fuggirono, quegli uomini, fortissimi; ma prima avevano ucciso ben centottanta dei nostri soldati.

Il giorno seguente decisi di andare alle loro caverne: lì trovammo delle fiere legate alle porte, che sembravano leoni, ma avevano tre occhi [...] Partimmo poi, e arrivammo al paese dei Mangiamele: c'era un uomo coperto di peli su tutto il corpo, era enorme e ne avemmo paura. Ordinai che fosse catturato: fu preso ma continuava a scrutarci col suo sguardo selvatico. Comandai allora che gli fosse portata davanti una donna nuda: quello la afferrò e stava per mangiarsela: i soldati corsero subito per strappargliela, e lui si mise a schiamazzare nella sua lingua.

A quelle grida uscirono dalla palude e si lanciarono contro di noi degli altri esseri della sua specie, a migliaia, e il nostro esercito era di quarantamila uomini: io allora ordinai che fosse dato fuoco alla palude, e quelli, alla vista del fuoco, fuggirono.

Ne catturammo tre che non presero cibo per otto giorni e infine morirono. Questi esseri non parlano come gli umani, ma latrano piuttosto, come i cani.



L'uomo-aquila, rielaborazione da una miniatura del *Roman d'Alexandre*, 1338, Oxford, Bodleian Library

Come tra le singole genti si danno alcuni esseri umani mostruosi, così all'interno del genere umano considerato nel suo complesso esistono alcune genti costituite da mostri, come i Giganti, i Cinocefali, i Ciclopi e le altre simili. I Giganti sono stati così chiamati in virtù di un'etimologia della lingua greca.

I greci, infatti, considerano i Giganti *ghegheneis*, ossia terrigeni, che significa nati dalla terra, perché la terra stessa, secondo la favola, li avrebbe partoriti con la propria mole immensa, generandoli simili a sé [...].

A torto alcuni, che non conoscono le Sacre Scritture, ritengono che, prima del diluvio, gli angeli prevaricatori si siano uniti con le figlie degli esseri umani e che da tale unione siano nati i Giganti, cioè uomini straordinariamente grandi e forti, di cui si sarebbe riempita la terra.

I Cinocefali hanno tale nome in quanto aventi testa canina e perché il loro stesso latrare li manifesta più animali che uomini: nascono in India. La stessa India genera i Ciclopi, così chiamati perché si crede che abbiano un unico occhio al centro della fronte. Sono detti anche *agriophaghitai* perché si cibano unicamente di carne di animali selvaggi. Alcuni credono che in Libia nascano i Blemmyae, tronchi privi di capo, con la bocca e gli occhi sul petto. Altre creature verrebbero alla luce senza cervici e con gli occhi sugli omeri. Si è scritto che nell'estremo Oriente esistono genti dal volto mostruoso: alcune prive di naso, con la faccia deforme e completamente piatta; altre con il labbro inferiore così prominente che, quando dormono, si coprono con esso il volto intero per difendersi dagli ardori del sole; altre ancora aventi la bocca come rappresa, che si nutrono soltanto attraverso un piccolo foro utilizzando cannuce d'avena; alcuni, infine, sarebbero privi di lingua e comunicherebbero attraverso cenni e movimenti. Dicono che presso gli Sciti vivano i Panotii, aventi orecchi talmente grandi da potersi coprire con essi il corpo intero [...] Si dice che gli Artabatitae vivano in Etiopia e camminino proni come pecore: nessuno di essi supererebbe i quaranta anni. I Satiri sono omiciattoli con naso adunco, corna sulla fronte e piedi simili a quelli di una capra. Sant'Antonio ne vide uno nella solitudine del deserto. Questi, interrogato dal servo di Dio, avrebbe risposto: "Io sono un mortale, uno di quelli che abitano nei pressi del deserto e che i gentili, ingannati da numerosi errori, venerano come Fauni e Satiri." Si parla anche dell'esistenza di uomini silvestri, che alcuni chiamano Fauni ficari. Si dice che in Etiopia viva il popolo degli Sciapodi, dotati di gambe particolari e di straordinaria velocità: i Greci li chiamano

skiòpodes perché, quando si sdraiano a terra supini per il gran calore del sole, si fanno ombra con i propri enormi piedi. Gli Antipodi, abitanti della Libia, hanno le piante dei piedi al rovescio, ossia rivolte dietro le gambe, ed otto dita in ognuna di esse. Gli Ippopodi vivono in Scizia: hanno forma umana e piedi di cavallo. Dicono che in India viva un popolo chiamato *Makròbioi*, la cui statura è di dodici piedi. Nella stessa India vive anche un popolo la cui statura è pari a un cubito, cui i Greci danno il nome di *Pygmaei*, derivato appunto da cubito, e del quale abbiamo sopra parlato: occupano le regioni montuose dell'India, vicine all'oceano. Raccontano [anche] che nella stessa India vive un popolo di donne che concepiscono a cinque anni e non superano gli otto anni di vita.

Il basilisco

BRUNETTO LATINI* [1220-1294 o 1295]

Il tesoro V, 3

Basilischio si è una generazione di serpenti e sì pieno de veleno, che ne riluce tutto di fuori, eziandio non che solo il veleno, ma il puzzo avvelena da presso e da lungi, perché egli corrumpe l'aria e guasta gli arbori, e 'l suo vedere uccide gli uccelli per l'aria volando, e col suo vedere attosca l'uomo quando lo vede: tutto che gli uomini anziani dicono che non nuoce a chi lo vede in prima.

E la sua grandezza, e' suoi piedi, e le tacche bianche sul dosso, e la cresta sono proprie come di gallo, e va la metà diretto sopra terra, e l'altra metà va per terra come gli altri serpenti. E con tutto ch'egli sia così fiero, si lo uccide la bellula.

E sappiate che quando Alessandro li trovò, egli fece fare ampolle di vetro colato dove gli uomini entravano sì che vedeano gli uomini i serpenti, ma li serpenti non vedeano gli uomini e così gli uccideano con saette, e per cotale ingegno ne fu deliberata l'oste; e questa è qualità del basilischio.

Mirabilia orientali

*De rebus in oriente mirabilibus**

[VI sec.]

Da Babilonia si portano in gran segreto fino al Mar Rosso a causa di certi serpenti mostruosi chiamati corsia che allignano in quei luoghi e che possiedono corna di ariete: chiunque ne sia appena sfiorato muore

all'istante. Là nasce pepe in abbondanza e i serpenti lo custodiscono con grande zelo: per raccogliarlo perciò si fa così: si appicca fuoco dappertutto per costringere i rettili a rifugiarsi sotto terra. È questa la ragione per cui il pepe è nero [...]

Sempre da quelle parti nascono i Cinocefali, detti da noi Conopeni: sembrano cavalli nella criniera di cui fanno sfoggio, cinghiali nei dentacci, cani nella testa; possono persino lanciare fuoco e fiamme dalla bocca [...]

Il Nilo è il re dei fiumi e scorre attraverso l'Egitto; la gente del posto lo chiama Arcoboleta, che significa infatti "Grande Acqua". In queste contrade nascono numerosi elefanti. Vi abitano inoltre uomini alti quindici piedi, dal corpo bianco, con due volti in una sola testa e i capelli neri. Hanno poi ginocchia rosse e lungo naso. Come arriva la stagione delle nascite trasmigrano in India e là mettono al mondo la prole e nascono creature col corpo colorato in tre diverse tinte, che hanno testa leonina, immensa bocca ventilabra e ben venti piedi: se appena vedono un uomo o se alcuno prova a dargli la caccia, fuggono [...]

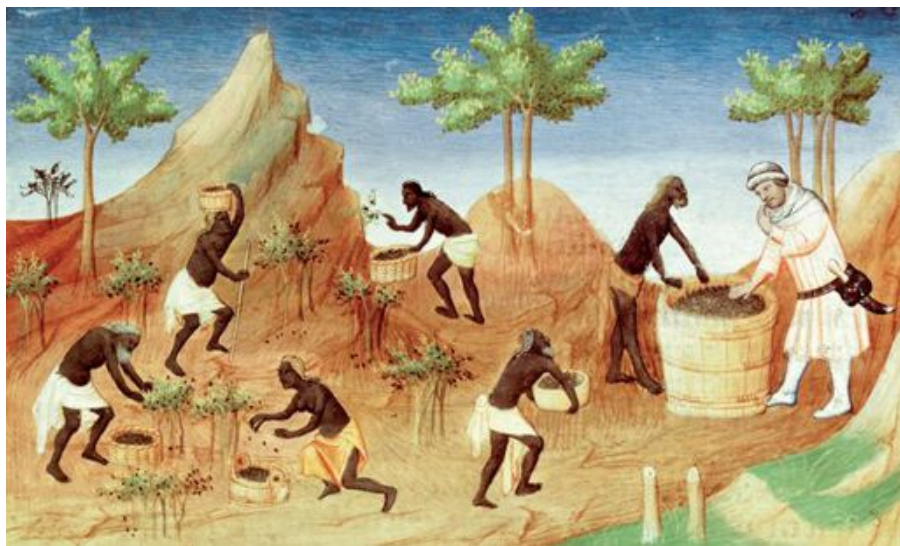
Oltre il fiume Brissonte, verso levante, nascono genti lunghe e grosse che hanno femori e tibie della misura di dodici piedi, mentre coi fianchi e il petto arrivano ai sette.

La pelle è nera e non possiamo che metterti in guardia da loro: mangiano infatti chiunque catturino [...]

Fra le tante, nelle acque di questo fiume esiste un'isola posta a mezzogiorno, ove nascono uomini senza testa e gli occhi e la bocca si aprono sul petto [...]

Sempre in quei pressi troviamo altre donne coi denti di cinghiale, i capelli fino al calcagno e una coda bovina piantata in fondo alla schiena; alte tredici piedi, possiedono un corpo stupendo e così bianco da sembrare marmo, mentre nelle zampe ricordano il cammello. Ne uccise molte, non avendo potuto catturarle vive, Alessandro Magno, il Macedone, disgustato dalla sfrontata lascivia che ostentano quelle forme procaci [...]

Vicino a questa terra abitano donne alle quali cresce una lunga barba che arriva fino alle mammelle e che usano vestirsi con pelli di cavallo; sono impareggiabili cacciatrici e al posto dei cani allevano tigri, leopardi e ogni altra stirpe di fiere che genera quel monte: e con queste vanno a caccia.



Raccolta del pepe, da [Maestro di Boucicault](#), *Livre des Merveilles*, Ms. Fr. 2810, XV sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France

La lettera del Prete Gianni*

Lettera del Prete Gianni [XII sec.]

Io, Prete Gianni, per virtù e potere di Dio e di nostro Signore Gesù Cristo signore dei signori, a Manuele, governatore dei Romei, con l'augurio di salute e di procedere oltre per prosperare. Era noto alla maestà nostra che onoravi la nostra eccellenza e che avevi avuto notizia della nostra Altezza. Abbiamo inoltre saputo dal nostro emissario che volevi mandarci qualcosa di divertente e piacevole con cui lusingare la nostra clemenza.

In quanto uomo lo accettiamo volentieri e ti inviamo tramite il nostro emissario qualcosa di nostro, perché intendiamo e desideriamo sapere se con noi segui la vera fede e se in tutto e per tutto credi in Gesù Cristo nostro Signore [...] Io, Prete Gianni, sono signore dei signori e in ogni ricchezza che c'è sotto il cielo e in virtù e in potere supero tutti i re della terra. Settantadue re ci pagano tributi [...] La nostra Sovranità si estende sulle tre Indie e dall'India Maggiore, dove riposa il corpo dell'apostolo Tommaso, i nostri domini si inoltrano nel deserto, si spingono verso i confini d'Oriente e ripiegano poi verso Occidente sino a Babilonia deserta, presso la torre di Babele [...]



L'impero del Prete Gianni, da [Abraham Ortelius](#), *Theatrum Orbis Terrarum* (partic.), 1564

Nei nostri domini nascono e vivono elefanti, dromedari, cammelli, ippopotami, coccodrilli, metagallinari, cameterni, tinsirete, pantere, onagri, leoni bianchi e rossi, orsi bianchi, merli bianchi, cicale mute, grifoni, tigri, sciacalli, iene, buoi selvatici, sagittari, uomini selvatici, uomini cornuti, fauni, satiri e donne della stessa specie, pigmei, cinocefali, giganti alti quaranta cubiti, monocoli, ciclopi, un uccello chiamato fenice e pressoché ogni tipo di animale che vive sotto la volta del cielo [...]

La nostra terra stilla miele ed è ricolma di latte. In qualche sua parte “nessun veleno fa danno né gracida la garrula rana non v'è scorpione, né serpente che strisci nell'erba”.

Gli animali velenosi non possono abitarvi né far male ad alcuno.

Tra i pagani, in una delle nostre province, scorre un fiume che chiamano Indo. Questo fiume, che sgorga dal Paradiso, distende i suoi meandri in bracci diversi per l'intera provincia e in esso si trovano pietre naturali, smeraldi, zaffiri, carbonchi, topazi, crisoliti, onici, berilli, ametiste, sardonici e molte altre pietre preziose. Nel fiume nasce anche un'erba che chiamano assidio e se qualcuno ne porta su di sé la radice scaccia lo spirito maligno e lo costringe a dire chi sia e di

dove venga e il suo nome [...]

Nelle regioni estreme della terra, verso mezzogiorno, possediamo un'isola grande e inabitabile, nella quale per tutto l'anno, due volte alla settimana, Dio fa piovere in grande abbondanza la manna che le popolazioni circostanti raccolgono e mangiano [...] Non arano, non seminano, non mietono, né in nessun modo smuovono la terra per trarne fuori il suo frutto più ricco. Invero la manna ha al loro palato lo stesso sapore che aveva al palato dei figli di Israele durante la fuga d'Egitto. In verità costoro non conoscono altra donna che la loro sposa. Non provano invidia né odio, vivono in pace, non si muovono liti l'un l'altro per i loro averi; non hanno un capo sopra di sé se non colui che inviammo loro per prendere il tributo che ci è dovuto. E devolvono ogni anno come tributo alla Maestà nostra cinquanta elefanti e altrettanti ippopotami, tutti carichi di pietre preziose e di oro di coppella. Infatti gli uomini di quella terra possiedono pietre preziose e oro rossiccio in grande quantità. Tutti costoro, che si nutrono solo di cibo celeste, vivono cinquecento anni. Tuttavia, giunti all'età di cento anni, ringiovaniscono e riprendono forza bevendo per tre volte l'acqua di una fonte che sgorga alla radice di un albero che si trova in quel luogo [...] Dopo aver preso o bevuto l'acqua per tre volte, si disfano a tal punto della, per così dire, vecchiezza di cento anni e a tal punto se ne liberano, da apparire senza dubbio di età non superiore a trenta o quaranta anni. Così, sempre, ogni cento anni ringiovaniscono e si trasformano completamente. In seguito, al compimento dei cinquecento anni, muoiono e, secondo la consuetudine di quella popolazione, non sono sepolti ma trasportati nell'isola di cui abbiamo detto e innalzati sugli alberi che si trovano in quel luogo, le cui foglie non cadono in nessuna stagione e sono assai fitte. L'ombra di queste foglie è gradevolissima e il frutto dei loro alberi ha un profumo dolcissimo. La carne di quei morti non illividisce, non imputridisce, non si macera né diventa cenere o polvere ma, come in vita era fresca e colorita, così si conserverà inviolata sino al tempo dell'Anticristo, come ha affermato un qualche profeta [...]

A tre giorni di viaggio di lì vi sono dei monti dai quali discende un fiume di pietre anch'esso senza acqua, e scorre all'interno dei nostri domini sino al mare di sabbia. Il fiume scorre per tre giorni alla settimana e pietre d'ogni grandezza ruzzolano giù e trascinano con sé dei tronchi di legno sino al mare di sabbia; dopo che il fiume si è gettato nel mare, le pietre e i tronchi scompaiono alla vista e non si vedono più. Mentre il fiume scorre nessuno può attraversarlo, ma negli altri quattro giorni la traversata è possibile [...]

Al di là del fiume di pietre vivono le dieci tribù di Israele e, nonostante esse si inventino i loro re, sono in realtà soggetti a noi e

pagano tributi alla nostra Eccellenza [...] In un'altra provincia vicina alla zona torrida vi sono dei vermi che nella nostra lingua si chiamano salamandre. Questi vermi possono vivere solo nel fuoco e si circondano di una sorta di pellicola, come gli altri vermi che producono la seta. Questa pellicola è lavorata con cura dalle donne del nostro palazzo e ne ricaviamo vesti e panni per tutte le necessità della nostra eccellenza. Questi panni si lavano solo in un fuoco che arda violento.

La nostra serenità abbonda in oro, argento e pietre preziose, in elefanti, dromedari, cammelli e cani. La nostra mansuetudine accoglie ogni ospite che venga da fuori e ogni pellegrino. Nessun povero si trova tra noi. Presso di noi non v'è ladro né predone e non vi è spazio per il lusingatore servile né per l'avarizia. Qui da noi non c'è divisione di proprietà. I nostri sudditi sono ricolmi di ogni ricchezza [...]

In verità il palazzo nel quale risiede la Sublimità nostra è a immagine e somiglianza del palazzo che l'apostolo Tommaso fece costruire per Gondoforo, re degli Indiani, e ad esso in tutto e per tutto simile nelle parti interne e nelle altre strutture [...]

Possediamo un altro palazzo, superiore al primo non in lunghezza ma in altezza e bellezza e edificato in seguito a una visione avuta, prima che noi nascessimo, dal padre nostro al quale, per la santità e la giustizia che in modo straordinario prosperavano in lui, era dato il nome di Quasidio. Infatti gli venne detto in sogno: "Edifica un palazzo per il figlio che stai per avere, che sarà re dei re terreni e signore dei signori di tutta quanta la terra. E per volere di Dio al palazzo sarà attribuita questa virtù: qui mai nessuno patirà fame né infermità, nessuno che si trovi al suo interno potrà morire il giorno in cui vi sarà entrato. E se qualcuno che fosse sul punto di morire di fame entrasse nel palazzo e lì si fermasse un poco, se ne andrebbe sazio come se avesse mangiato cento portate e sano come se mai in vita sua fosse stato malato." Al suo interno nascerà anche una fonte, gustosa e odorosa più di ogni altra cosa al mondo, che non uscirà mai dal palazzo; da un angolo, dal quale si originerà, essa scorrerà invece attraverso il palazzo sino a un altro angolo sul lato opposto e lì la terra la accoglierà e sotto terra tornerà alla sua origine, allo stesso modo in cui il sole da occidente sotto la terra ritorna a oriente. E avrà il sapore, sulla bocca di quanti ne gusteranno, di qualunque cosa essi desidereranno mangiare o bere. Infatti riempirà il palazzo di un profumo molto intenso, come se ogni sorta di droghe, di aromi e di unguenti fosse lì convogliata e smossa, e anzi molto di più. Se qualcuno gusterà l'acqua di quella fonte per tre anni e tre mesi e tre settimane e tre giorni e tre ore, ogni giorno per tre volte a digiuno, e nell'arco di tre ore ne gusterà in modo che né prima né dopo questa ora, bensì nello spazio che c'è tra l'inizio e la fine di ognuna di queste

tre ore, per tre volte a digiuno ne gusterà, certamente prima di trecento anni e tre mesi e tre settimane e tre giorni e tre ore non morirà e sarà sempre nella sua prima giovinezza [...]

Se poi vuoi sapere per quale motivo – visto che il creatore di tutto quanto esiste ha fatto di noi il più potente e glorioso tra tutti i mortali – la nostra sublimità non voglia essere denominata con un nome più degno di quello di prete, la tua saggezza non deve stupirsi. Nella nostra corte vi sono infatti molti ministeriali i quali sono insigniti di un nome e di una funzione più degni, per ciò che attiene alla dignità ecclesiastica, e persino superiori al nostro nell'ufficio divino. Il nostro scalco è infatti primate e re, il nostro coppiere è arcivescovo e re, il nostro ciambellano è vescovo e re, il nostro maniscalco è re e archimandrita e il capocuoco è re e abate. Dunque l'altezza nostra non ha accettato di essere designata con questi stessi nomi o di essere insignita con gli stessi ordini dei quali la nostra corte è manifestamente piena, e perciò piuttosto per umiltà ha scelto di essere denominata con un nome meno nobile e con un grado inferiore.



Il Prete Gianni, da [Conrad Grünenberg](#), *Wappenbuch*, *Codex Germaniae Monaciensis* 145, 1483, München, Bayerische Staatsbibliothek

Ora non possiamo parlarti quanto dovremmo della nostra gloria e della nostra potenza. Ma quando verrai presso di noi dirai che in verità siamo signori dei signori di tutta quanta la terra. Per il

momento sappi soltanto che i nostri domini si estendono da un lato, in larghezza, per circa quattro mesi di viaggio, mentre in verità nessuno può sapere sin dove essi si spingano dall'altro.

Se tu potessi contare le stelle del cielo e la sabbia del mare, allora potresti misurare i nostri domini e la nostra potenza.

La versione di Mandeville*

JOHN MANDEVILLE [XIV sec.]

Viaggi, XXX

Questo Prete Gianni ha dunque sotto di sé molti re, molte isole e molte genti che vivono in condizioni assai diverse. Il suo paese è molto prospero e ricco, ma non ricco come il paese del Gran Khan. Di solito infatti i mercanti non si recano fin là a comprare mercanzie, come fanno nella terra del Gran Khan, perché il paese è troppo lontano. D'altra parte nell'isola di Catai si trova qualsiasi cosa di cui si possa aver bisogno: stoffe d'oro e di seta, spezie e ogni altro genere di merce. Così anche se queste cose costano meno nell'isola del Prete Gianni, la gente ha paura del lungo viaggio e dei grandi pericoli che sono in mare da quelle parti.

In molti punti di quel mare ci sono infatti grandi scogli e rocce di calamita, che ha la proprietà di attirare a sé il ferro. Perciò di là non passano navi con bandelle o chiodi di ferro: se vi passassero, le rocce di calamita le attirerebbero a sé e non le lascerebbero più ripartire. Io stesso vidi in lontananza in quel mare quella che pareva una grande isola con molti alberi e cespugli, rovi e pruni in grande quantità: i marinai ci spiegarono che erano tutti resti di navi attratte dai sassi di calamita, a causa del ferro che avevano sopra. Dalla putrefazione di ciò che stava dentro le navi erano dunque cresciuti cespugli, rovi, pruni, erba verdeggiante e altre cose simili, mentre le alberature e i pennoni davano l'impressione d'una grande selva o d'un bosco. Di simili scogli ce ne sono in molti punti da quelle parti: ecco perché i mercanti non vi si avventurano, a meno che non conoscano bene la rotta o non abbiano con sé ottime guide. Inoltre temono la lunghezza del viaggio [...]

Nel paese del Prete Gianni vi sono parecchie cose sorprendenti, in particolare una gran quantità di pietre preziose, ma così grosse e larghe che la gente ne ricava stoviglie, come piatti, scodelle e coppe. Ci sarebbero ancora molte altre meraviglie, ma sarebbe troppo fastidioso e lungo metterle per iscritto in un libro [...]

In quel deserto vi sono molti uomini selvatici spaventosi da vedere, che hanno corna e non parlano ma grugniscono come i maiali. Vi sono

anche molti cani selvatici. E vi sono tanti pappagalli, che nella lingua del posto si chiamano *psitakes*. Questi per loro natura parlano e salutano la gente che va per i deserti scorrendo chiaramente come farebbe un uomo. Quelli che parlano bene hanno la lingua larga, e hanno cinque dita ai piedi. Ce ne sono anche altri di specie diversa, che hanno soltanto tre dita per piede e parlano poco e non sanno far altro che schiamazzare.



Creature mostruose, da John Mandeville, Viaggi, ovvero Trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo, XIV sec.

La relazione di Alvarez*

FRANCISCO ALVAREZ

Verdadera Informaçam das terras do Preste Joam das Indias [1540]

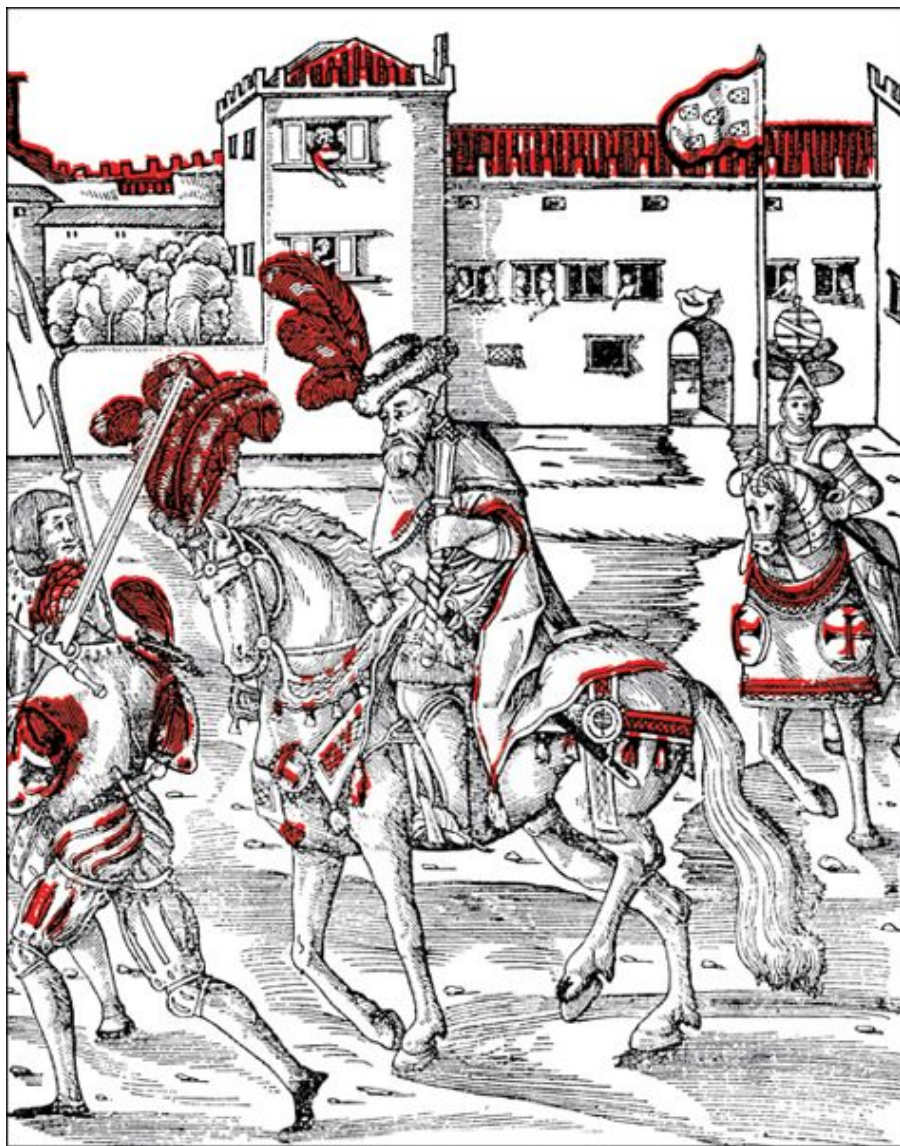
E quivi vedemmo che il Prete Gianni sedeva sopra un ripiano a cui si

saliva per sei gradini, tutto riccamente adornato. Aveva in capo una corona d'oro e d'argento, cioè un pezzo d'oro e l'altro d'argento, e una croce d'argento in mano, e aveva la faccia coperta con un pezzo di taffetà azzurro, che si alzava e si abbassava, in modo che alle volte gli si vedeva tutta la faccia, e poi tornava a coprirsi.

Alla sua destra stava un paggio vestito di seta con una croce d'argento in mano, adornata con fatte figure in rilievo [...] Era vestito di una ricca veste di broccato d'oro, e la camicia di seta con maniche larghe, cinto con un ricco panno di seta e d'oro, come il grembiale di un vescovo, e sedeva in maestà, così come viene dipinto negli affreschi Dio Padre. Oltre al paggio che teneva la croce, stava da ciascuna parte un altro paggio similmente vestito, con una spada sguainata in mano. Per età, colore e statura il Prete appare giovane, non molto nero, come a dire color castano [...] di mediocre di statura, e dimostra 23 anni. Ha il volto rotondo, gli occhi grandi, il naso aquilino, e gli cominciava a crescer la barba [...]

I giorni seguenti nessuno poteva sapere che cammino dovesse fare, ma ciascuno alloggiava dove vedeva ritta la sua tenda bianca [...]

Cavalcava con la corona in testa, circondato da cortine rosse. Quelli che portavano queste cortine le portavano alzate sopra lance sottili. Davanti al Prete vanno venti paggi e avanti a loro vanno sei cavalli riccamente adornati, e avanti di questi cavalli camminano sei mule sellate e molto ben adornate, e ciascuna è condotta da quattro uomini. E innanzi a queste mule vanno venti gentiluomini su altre mule, né altre genti a piedi o a cavallo possono avvicinarsi.



Il Prete Gianni, da [Francisco Alvarez](#), *Verdadeira informaçam das terras do Preste Juan*, 1540, incisione

La testimonianza di Marco Polo*

MARCO POLO [1254-1324]

Il milione, 63-67

Carocarón è una città che gira tre miglia, nella quale fue lo primo signore ch'ebbero i Tartari, quando egli si partiro di loro contrada. E io vi conterò di tutti li fatti delli Tartari, e com'egli ebbero signoria e

com'egli si sparsero per lo mondo. E' fu vero che gli Tartari dimoravano in tramontana, entro Giorcia; e in quelle contrade àe grandi piagge, ove non è abitagione, cioè di castelle e di cittadi, ma èvi buon[e] past[ure] e acque assai.

Egli è vero ch'egli none aveano signore, ma faceano reddita a uno signore, che vale a dire in francesco Preste Gianni; e di sua grandezza favellava tutto 'l mondo. Li Tartari li davano d'ogni 10 bestie l'una. Or avvenne che li Tartari moltiplicaro molto. Quando Preste Gianni vide ch'egli moltiplicavano così, pensò ch'egli li puotessero nuocere, e pensò di partigli per più terre. Adonqua mandò de' suo baroni per fare ciò; e quando li Tartari udiro quello che 'l signore volea fare, egli ne furo molto dolenti. Allora si partiro tutti insieme e andarono per luoghi diserti verso tramontana, tanto che 'l Preste Giovanni non potea loro nuocere; e ribellàrsi da lui e no gli facean nulla rendita. E così dimorarono uno grande tempo [...] Or avvenne che nel 1187 anni li Tartari fecero uno loro re ch'ebbe nome Cinghis Kane. Costui fu uomo di grande valenza e di senno e di prodezza; e sí vi dico, quando costui fue chiamato re, tutti li Tartari, quanti n'era al mondo che per quelle contrade erano, s[i] vennero a lui e tennello per signore; e questo Cinghis Kane tenea la segnorìa bene e francamente. E quivi venne tanta moltitudine di Tartari che no si potrebbe credere; quando Cinghi si vide tanta gente, s'aparechiò con sua gente per andare a conquistare altre terre. E sí vi dico ch'egli conquistò bene otto province in poco tempo, né no li face' male a cui egli pigliava né no rubavano, ma menavaglisi drieto per conquistare l'altre contrade, e così conquistò molta gente. E tutta gente andavano volentieri dietro a questo signore, veggendo la sua bontà; quando Cinghi si vide tanta gente, disse che volea conquistare tutto 'l mondo. Allora mandò suo messaggi al Preste Gianni – e ciò fue nel 1200 anni –, e mandògli a dire che volea pigliare sua [figliuola] per moglie. Quando 'l Preste Gianni intese che Cinghi avea dimandata la figliuola, tenneselo a grande dispetto, e disse: “Non à Cinghi grande vergogna a dimandare mia figlia per moglie? Non sa egli ch'egli è mio uomo? Or tornate, e ditegli ch'io l'arderei inanzi ch'io gliele dessi per moglie; e ditegli che conviene ch'io l'uccida siccome traditore di suo signore”. E disse a li messi: “Partitevi incontanente e mai non ci tornate”. Li messaggi si partiro e vennersine al Grande Kane, e ridissorli quello che 'l Preste Gianni avea detto tutto per ordine [...] E quando Cinghi Kane udí la grande villania ch' 'l Preste Gianni gli avea mandata, enfiò sí forte che per poco non li crepò lo cuore entro 'l corpo, perciò ch'egli e(ra) uomo molto signorevole. E disse che conviene che cara gli costi la villania che gli mandò a dire, e che egli gli farebbe sapere s'egli è suo servo. Allora Cinghi fece lo maggiore isforzo che mai si facesse, e mandò a dire al Preste Gianni che si difendesse. Lo Preste Gianni fue molto

lieto, e fece suo isforzo, e disse di pigliare Cinghi e ucciderlo; e fecisene quasi beffe, non credendo che fosse tanto ardito. Or quando Cinghi Kane ebbe fatto suo isforzo, venne a uno bello piano ch'è nome Tanduc, ch'è presso al Preste Gianni, e quivi mise lo campo. Udendo ciò, lo Preste Gianni si mosse co sua gente per venire contra Cinghi; quando Cinghi l'udí, fu molto lieto. Or lasciamo de Cinghi Kane, e diciamo del Preste Gianne e di sua gente. Come 'l Preste G(i)anni venne contra Cinghi. E quando lo Preste Gianni seppe che Cinghi era venuto sopra lui, mossesi con sua gente, e venne al piano ov'era Cinghi, presso al campo di Cinghi a 10 miglia. E ciascuno si riposò per essere freschi lo dì della battaglia; e l'uno e l'altro istava nel piano de Ten[d]uc [...] [A]presso quello die s'aparecchiaro l'una parte e l'altra, e combattersi insieme duramente, e fue la maggior battaglia che mai fosse veduta. E fue lo maggiore male e da una parte e da l'altra, ma Cinghi Kane vinse la battaglia; e fuvi morto lo Preste Giane, e da quello die inanzi perdéo sua terra tutta.

L'automa bizantino

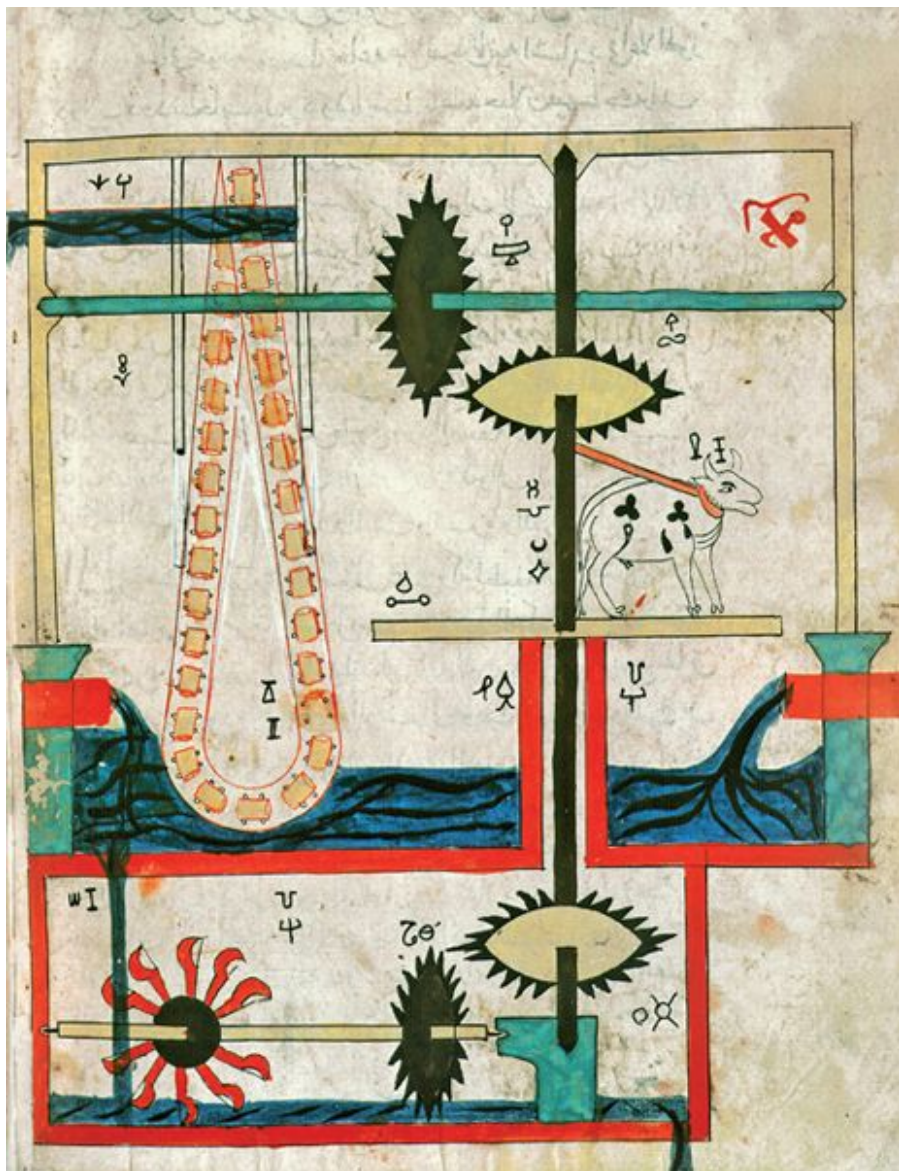
LIUTPRANDO DA CREMONA* [X sec.]

Antapodosis VI, 5

Vi è a Costantinopoli una casa, contigua al palazzo, di meravigliosa grandezza e bellezza, che dai Greci è detta Magnaura, quasi grande aura [...] Costantino fece così preparare questa casa sia per i messi degli Ispani, che allora erano appena arrivati, sia per me e Liutifredo. Innanzi al sedile dell'imperatore stava un albero di bronzo, ma dorato, i cui rami erano pieni di uccelli ugualmente di bronzo e dorati di diverso genere, che secondo le loro specie emettevano i versi dei vari uccelli. Il trono dell'imperatore era disposto con una tale arte, che in un momento appariva al suolo, ora più in alto e subito dopo sublime, e lo custodivano, per dir così, dei leoni di immensa grandezza, non si sa se di bronzo o di legno, ma ricoperti d'oro, i quali percuotendo la terra con la coda, aperta la bocca emettevano il ruggito con le mobili lingue. In questa casa dunque fui portato alla presenza dell'imperatore sulle spalle di due eunuchi.

E sebbene al mio arrivo i leoni emettessero un ruggito, e gli uccelli strepitassero secondo le loro specie, non fui commosso né da paura, né da meraviglia, poichè di tutte queste cose ero stato informato da chi le conosceva bene. Chinatomi prono per tre volte adorando l'imperatore alzai il capo e quello che avevo visto prima seduto elevato da terra in moderata misura, lo vidi poi rivestito di altre vesti seduto presso il soffitto della casa; come ciò avvenisse non lo potei pensare, se non

forse perché era stato sollevato fin là da un argano.



Sistema di pompaggio dell'acqua, da al-Jazari, *Libro della conoscenza dei meccanismi ingegnosi*, 1206, Istanbul, Topkapi

La Taprobane di Mandeville*

JOHN MANDEVILLE [XIV sec.]

Viaggi, XXIII

Ad est del paese del Prete Gianni c'è un'isola grande e bella, che si chiama Taprobane ed è nobilissima e fertile. Il suo re è molto ricco, ma sottoposto all'autorità del Prete Gianni, e sempre viene designato per elezione.

In quell'isola vi sono due estati e due inverni, e anche il grano viene raccolto due volte all'anno. I giardini sono fioriti in tutte le stagioni. Vi abita gente buona e ragionevole, fra cui parecchi cristiani che sono così ricchi da non saper che fare dei loro beni [...]

Accanto a quell'isola, procedendo verso est, se ne trovano altre due: una si chiama Orille e l'altra Argyte. Tutto il loro suolo è una miniera d'oro e d'argento. Queste isole si trovano nel punto in cui il Mar Rosso si diparte dal Mare Oceano. Da esse le stelle non appaiono brillanti come dalle altre parti; anzi di stelle non se ne vedono, eccetto una molto luminosa, chiamata Canòpo. Anche la luna non si può vedere in tutta la lunazione salvo che nel secondo quarto.

Nell'isola di Taprobane ci sono enormi montagne d'oro custodite con grande diligenza da formiche, che raffinano il prezioso metallo. Separando il puro dall'impuro. Queste formiche sono grandi come cani, sicché nessuno osa avvicinarsi a quelle montagne, per non essere in un attimo assalito e divorato da quegli insetti. Così soltanto con grande astuzia si può andare a prendere di quell'oro.

Quando fa caldo, le formiche si riposano sotto terra dal mattino al primo pomeriggio. Allora la gente del posto prende cammelli, dromedari, cavalli e altri animali, e se ne va là a caricare alla svelta quello che può; poi se ne fugge con gli animali più in fretta che può, prima che le formiche escano da sotto terra.

Altre volte, quando non è tanto caldo e le formiche non vanno a riposare sotto terra, quelli usano un altro trucco per portare via l'oro. Prendono delle cavalle che abbiano figliato e siano con puledri ancora piccoli, e le caricano con due cesti lasciati vuoti di proposito, e di sopra completamente aperti, che pendono fino a toccare terra. Quindi mandano quelle cavalle a pascolare su quelle montagne, trattenendo i puledrini a casa.

Non appena le formiche vedono i cesti, vi balzano subito sopra: per natura non tollerano che un oggetto rimanga vuoto, ma subito lo riempiono, con qualsiasi cosa vi sia intorno, e così riempiono quei cesti d'oro. Quando si ritiene che i cesti siano colmi, si liberano i puledrini facendoli nitrire in cerca delle loro madri. Ed ecco che le cavalle si precipitano dai loro piccoli cariche d'oro. La gente le scarica subito, e con quello stratagemma ottiene quanto oro vuole. Le formiche infatti tollerano gli animali che vanno da loro a pascolare, ma l'uomo no.

Il sepolcro di Adamo a Ceilan

ARTURO GRAF*

“Il mito del Paradiso Terrestre”, III, in Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo [1892-1893]

Secondo un'altra opinione, che fu diffusissima, così in Oriente, come in Occidente, e in Oriente è viva tuttora, Adamo ed Eva vissero gli anni del loro esilio nell'isola di Serendib, o Ceilan. Questa credenza è senza dubbio, di origine maomettana; o, piuttosto, è una credenza buddistica trasformata da maomettani; ed ecco in qual modo. Credevano, e credono ancora i buddisti, che il Budda soggiornò alcun tempo sopra un monte dell'isola di Ceilan, chiamato Langka dai bramani del continente; che quivi menò vita contemplativa; e che sollevandosi poi al cielo, lasciò nella rupe la impronta del proprio piede, visibile a tutti. I maomettani, usando un procedimento assai frequente nella storia delle leggende, riferirono ad Adamo quanto si narrava del Budda, e le due tradizioni continuarono a vivere l'una accanto all'altra. Di ciò ci porge una curiosa testimonianza Marco Polo nella relazione dei suoi viaggi. Egli dice che nell'isola di Ceilan, sulla cima di un alto monte, al quale non si può salire se non con l'aiuto di catene, è un sepolcro, che i Saracini dicono essere di Adamo, e gli idolatri (intendi i buddisti), di Sergamon Borcam. Il seguito del racconto mostra che questo Sergamon non è altri che il Budda, il quale andò soggetto, come è noto, ad una altra consimile trasformazione, diventando il santo Josafat della leggenda cristiana. Gli Arabi chiamarono il monte Rahud, e il primo loro scrittore che abbia fatto ricordo della leggenda sembra essere stato Suleyman. Edrisi, il quale scrisse il suo trattato geografico alla corte di Ruggero II di Sicilia, nel 1154, Edrisi, il quale attesta, fra tant'altre cose, d'aver visitato la grotta dei Sette Dormienti presso Efeso, e d'aver veduto i loro corpi tra l'aloë, la mirra e la canfora, non s'intende bene se morti, o sopiti di nuovo, riferisce la leggenda del monte, da lui chiamato el-Rahuk. A suo dire, narrano i bramani esservi sulla vetta del monte l'impronta del piè di Adamo, lunga settanta cubiti e luminosa. Da quel punto, con un passo, Adamo giunse al mare, ch'è lontano due o tre giornate. Dicono inoltre i maomettani che Adamo, cacciato dal Paradiso, cadde nell'isola di Serendib, e quivi morì, dopo aver compiuto un pellegrinaggio al luogo dove poi doveva sorgere la Mecca. Una descrizione del monte si trova pure nei viaggi d'Ibn-Battuta. La leggenda passò d'Oriente in Occidente, e dai maomettani ai cristiani; e il monte di Ceilan, chiamato poi dai Portoghesi Pico de Adam, diventò celebre. Eutichio, patriarca d'Alessandria (m. 940) dice solo che

Adamo fu cacciato in un monte dell'India ma il monte è poi sempre quello di Ceilan. Odorico da Pordenone lo descrive succintamente, e narra che nella sommità di esso era un lago che quelli dell'isola dicevano formato delle lacrime piante da Adamo e da Eva per la morte di Abele. Giovanni de' Marignolli ha un racconto più particolareggiato e più esplicito. L'angelo di Dio prese Adamo, e lo posò sul monte di Ceilan, e l'impronta del piede di Adamo rimase miracolosamente impressa nel marmo, lunga due palmi e mezzo. Sopra un altro monte, lontano dal primo quattro piccole giornate, l'Angelo posò Eva, e i due peccatori stettero disgiunti, immersi nel lutto, quaranta giorni, trascorsi i quali, l'angelo condusse Eva ad Adamo, il quale era ormai disperato. Sulla prima montagna erano, oltre l'impronta del piede, una statua seduta, con la destra stesa verso l'Occidente; la casa di Adamo; una fonte di purissime acque, le quali si credeva venissero dal Paradiso, e in cui eran gemme, formate, secondo la opinione di quegli abitanti, delle lacrime di Adamo; un orto pieno d'alberi che recavano ottimi frutti. Molti pellegrini si recavano a visitare il santo luogo. Sulla fine del secolo XVII, Vincenzo Coronelli diceva ancora che sulla cima del monte era sepolto Adamo, e che ci si vedeva un lago formato delle lacrime versate da Eva per la morte di Abele. Quest'ultima affermazione contraddiceva a un'altra credenza, che non sembra, per altro, sia stata molto diffusa. Il già ricordato Burcardo di Monte Sion dice che nel fianco di un monte, nella valle d'Ebron, era la spelonca ove Adamo ed Eva piansero cent'anni la morte di Abele, e che ci si vedevano ancora i letti su cui avevano dormito, e la fonte delle cui acque avevano bevuto. Se fu posta sulla sommità del monte di Ceilan, la sepoltura di Adamo fu posta pure in molti altri luoghi.



Il picco di Adam, incisione, 1750

IL PARADISO TERRESTRE, LE ISOLE FORTUNATE E L'ELDORADO

Tra le meraviglie dell'Oriente stava il paradiso terrestre. Nella cultura giudaico-cristiana del paradiso terrestre ci parla la Bibbia, quando nel Genesi* racconta la storia del luogo di delizie in cui erano stati collocati Adamo ed Eva, e del modo in cui ne furono esiliati dopo il peccato originale: Dio “scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita”... Dopo di che il paradiso terrestre diventa un luogo della nostalgia, che ciascuno vorrebbe ritrovare ma che rimane oggetto di una ricerca infinita.



Il Giardino dell'Amore o Hortus con la fontana della giovinezza, da *De Sphaera*, sec. XV, Ms. Lat. 209 DX2 14, c. 10r, Modena, Biblioteca Estense

Questo sogno di un luogo dove alle origini del mondo si viveva in uno stato di beatitudine e di innocenza, poi perduto, è comune a molte religioni, sovente rappresenta una sorta di anticamera del paradiso celeste.

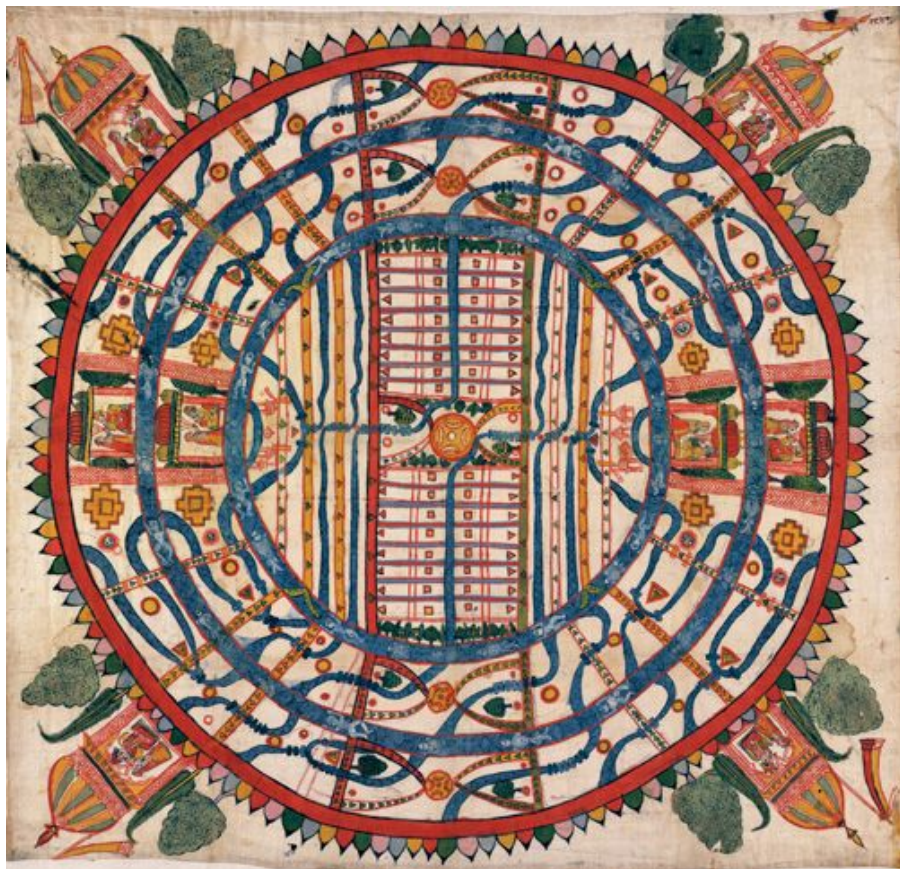
Nel giainismo, nell'induismo e nel buddhismo si parla del Monte Meru da cui sgorgano quattro fiumi (come dal paradiso biblico sgorgavano il Pison, il Ghicon, il Tigri e l'Eufrate) e su cui si erge la dimora degli dèi e antica patria dell'uomo. Nel poema *Mahabharata* il dio Indra si costruisce la città mobile di Indra-loka, che ha molto in comune col giardino dell'Eden.



Jacob de Backer, *Il giardino dell'Eden*, 1580 ca., Brugge, Groeningemuseum

Nelle leggende taoiste (*Lieh tzu* o *Trattato del vuoto perfetto*, 300 d.C. circa) si parla di un sogno dove appare un luogo meraviglioso in cui non vi sono né capi né sudditi e tutto avviene per naturale spontaneità. Gli abitanti entrano nell'acqua senza affogare, a flagellarli non restano feriti, si levano nell'aria come se camminassero per terra. Di una età felice parlano i miti egizi, dove forse si era profilato per la prima volta il sogno degli Orti delle Esperidi. Il paradiso dei sumeri si chiamava Dilmun e in questo

luogo non esistevano malattie e morte. Le montagne del Kunlun erano luogo del paradiso terrestre per il taoismo. Sia nella mitologia cinese che in quella giapponese si parla del monte Penglai (che viene collocato dalle leggende in luoghi diversi) dove non esiste dolore né inverno, grandi tazze di riso e bicchieri di vino non si svuotano mai, vi sono frutti magici che posso guarire ogni malattia e naturalmente si gode di una eterna giovinezza. E i greci e i latini favoleggiavano di una Età dell'oro e dei regni felici di Crono e di Saturno (quando secondo Esiodo* gli uomini vivevano senza preoccupazioni e, rimanendo perennemente giovani, erano nutriti dalla terra stessa senza fare nessun lavoro, così che morivano come colti dal sonno).



Mappa cosmologica di Jain, tempera su tela, 1890 ca., Washington D.C., Library of Congress

Già in Pindaro emerge il tema delle Isole Fortunate (destinato a svilupparsi nel Medioevo e oltre) dove vivrebbero i giusti già passati attraverso tre reincarnazioni terrestri, mentre sia in Omero che in Virgilio* appaiono le descrizioni dei Campi Elisi, dove vivono i beati. E Orazio vi accenna proprio in riferimento alle inquietudini della società romana dopo le guerre civili, come fuga da una realtà spiacevole.



Lucas Cranach il Vecchio, *L'epoca d'oro*, 1530 ca., München, Alte Pinakothek



Paolo Fiammingo, *Amori nell'età dell'oro*, 1585, Wien, Kunsthistorisches Museum

Nel Corano* le caratteristiche del paradiso celeste appaiono simili a quelle dei vari paradisi terrestri della tradizione occidentale: i beati stanno in giardini di delizie, tra fanciulle bellissime, frutta

abbondante e bevande. E questa immagine del giardino paradisiaco ispira la meravigliosa architettura islamica dei giardini, luoghi di frescura e gorgogliare di acque zampillanti.



Lucas Cranach il Vecchio, *Il paradiso terrestre* (partic.), 1530, Dresden, Gemäldegalerie Alte Meister

Insomma, pare che in ogni cultura, siccome il mondo della realtà quotidiana appare spesso doloroso e invivibile, si sogni di una terra felice a cui gli uomini appartenevano un giorno – e un giorno potrebbero forse tornare. Addirittura, come ricorda Arturo Graf (1892-1893) in un suo classico studio sul mito del paradiso terrestre, alcuni studiosi avrebbero persino avanzato l'ipotesi che nel mito edenico si riverberasse “il ricordo annebbiato di una primitiva condizione sociale, anteriore allo stabilimento della proprietà fondiaria”.



Il paradiso terrestre, particolare (a sinistra) della *Mappa Mundi* di [Ebstorf](#), 1234 ca.

Ma torniamo all'Eden biblico. La tradizione voleva sin dall'inizio che esso si trovasse in Oriente, anzi nell'Oriente più estremo, là dove sorge il sole. Tuttavia la sua localizzazione non era priva di ambiguità poiché questo Oriente non aveva affatto l'aria di essere estremo, dato che dal giardino sgorgavano quattro fiumi due dei quali erano il Tigri e l'Eufrate, che irrigavano la Mesopotamia, e dunque quasi il centro e non l'estrema periferia del mondo. Ma siccome anche Tigri ed Eufrate potevano nascere in terre lontanissime, le mappe medievali collocavano il giardino dell'Eden in un'India imprecisa e remota (e si vedano i testi di Agostino* e Isidoro di Siviglia*).



Jacopo Bassano, *Paradiso terrestre*, 1573, Roma, Galleria Doria Pamphilj

Cosma Indicopleuste, della cui discutibile geografia abbiamo già raccontato, in una delle sue carte rappresentava delle terre al di là dell'oceano, e dunque al di fuori del mondo conosciuto, dove gli uomini avrebbero abitato prima del diluvio, e là avrebbe ancora avuto sede il paradiso terrestre. La maggior parte delle carte medievali (si veda per esempio l'*Apocalisse* di Silos) pone il paradiso entro la cerchia dell'oceano ma nel XIV secolo la mappa di Hereford lo mostra come un'isola circolare ai confini del mondo abitato.

Dante lo porrà invece sulla cima del monte del Purgatorio, e dunque in un emisfero ignoto all'uomo del suo tempo.



Domenico di Michelino, *Dante e il suo poema* (partic.), XV sec., Firenze, duomo

Altri ancora lo porranno in terre identificate con l'Atlantide (ma ne ripareremo a proposito di quel continente scomparso) e infine con le Isole Fortunate. Quanto a Mandeville*, di solito incline a descrizioni mirabolanti, ecco che il nostro affabulatore di fronte al mistero dell'Eden confessa, almeno per una volta, di non averlo mai visto.

Giovanni de' Marignolli, che nel XIV secolo era stato in missione nelle terre del Gran Cane dei tartari, dice nel suo *Chronicon* che il paradiso è a quaranta miglia dell'isola di Ceylon, da cui si udrebbe il fragore delle sue acque cadenti – e infatti secondo molti l'acqua dei fiumi del paradiso cadrebbe da una tale altezza che il suo frastuono avrebbe reso sordi

tutti gli abitanti delle regioni limitrofe.



Athanasius Kircher, *Topographia Paradisi*, da *Arcae Noe*, Amsterdam 1675

Il giardino edenico viene visitato nel corso di molte *visiones*, testi dove si racconta di personaggi che hanno visitato in sogno o in realtà i regni dell'oltretomba e hanno quindi visto il giardino dell'Eden. Queste visioni sono molteplici e molte anticipano il viaggio oltremondano di Dante Alighieri. Sono la *Vita di san Maccario romano*, il *Viaggio di tre santi monaci al paradiso terrestre*, la visione di Thurcill*, la *Visione di Tugdalo*, sino al *Tractatus de Purgatorio sancti Patricii*, ovvero la leggenda del pozzo di san Patrizio*, penetrando nel quale (in Irlanda) tale cavaliere Owein visita prima i luoghi di tormento dei dannati, poi perviene al giardino dell'Eden dove vivono i buoni che hanno quasi del tutto superato le pene di purificazione e stanno beatamente attendendo l'accesso al paradiso celeste.

Da Tertulliano ai dottori della Scolastica si

era a lungo discusso se il paradiso dovesse trovarsi nelle zone torride, e dunque lontano dal mondo conosciuto, oppure in zone temperate che potevano concedergli il clima soave di cui godeva. In genere aveva prevalso l'ipotesi di una zona temperata, e san Tommaso sosteneva questa opinione (nella questione 102 della prima parte della sua *Summa Theologiae*): “Coloro che pongono il Paradiso sulla linea dell’equatore pensano che su quella linea la regione sia temperatissima a causa dell’uguaglianza fra il giorno e la notte in tutto l’anno, sia perché il sole non si allontana mai troppo, così da causare un eccesso di freddo, sia perché non vi è, come essi dicono, eccesso di caldo; poiché il sole, pur passando a piombo sulla testa degli abitanti, rimane in tale posizione per poco tempo. Aristotele però dichiara espressamente che quella zona è inabitabile per il calore... Comunque stiano le cose, dobbiamo ritenere che il paradiso terrestre è situato in un luogo temperatissimo, o all’equatore o altrove.”

In ogni caso si riteneva che l’Eden risiedesse in una posizione molto alta, perché solo così avrebbe potuto sopravvivere al diluvio universale – e vedremo quali curiose conseguenze avesse poi tratto Cristoforo Colombo da questa opinione. E per trovare il luogo più alto tra tutti Ariosto* nell’*Orlando furioso*, libero da preoccupazioni teologiche, condurrà Astolfo a cavallo dell’ippogrifo sino a un paradiso terrestre che si trova sulla rotta per la luna.

L’ISOLA DI SAN BRANDANO Ma una seconda tradizione collocava il paradiso terrestre a occidente, e molto più a nord. Questa tradizione nasce, o si rafforza, con un testo dell’XI secolo, la *Navigatio Sancti*

Brandani. Il monaco irlandese Brandano, vissuto verso il VI secolo, salpa verso ovest su un fragilissimo *curragh* (una barca dallo scheletro in legno ricoperto da sottili strati di pelle), con cui, secondo la leggenda, i monaci irlandesi avrebbero raggiunto l'America, o addirittura ritrovato l'Atlantide.



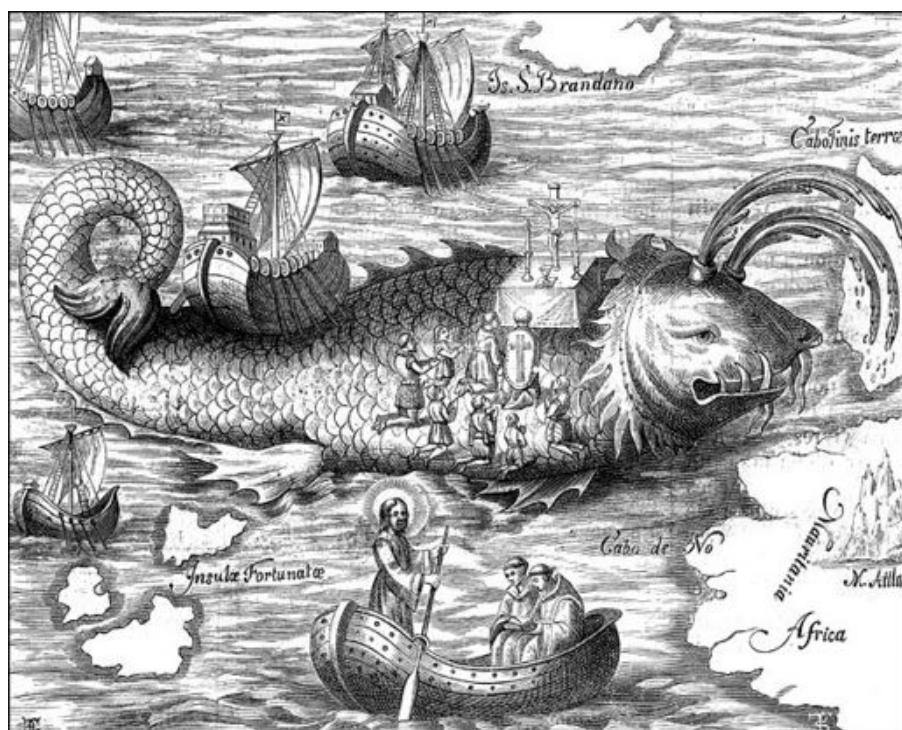
San Brandano nella carta di [Pierre Descelliers](#), 1546, Manchester, John Rylands University Library

San Brandano* coi suoi mistici marinai di isole ne tocca molte, l'isola degli uccelli, l'isola dell'inferno, quella ridotta a scoglio isolato nel mare su cui è incatenato Giuda, e quella finta isola che aveva già ingannato Simbad. Su quest'isola la nave di Brandano si posa e solo dopo un giorno la sua ciurma accendendo i fuochi e vedendo l'isola irritarsi si accorge che isola non era ma un terribile mostro marino detto Jasconius.

Ma l'isola che ha eccitato la fantasia dei posteri è l'Isola dei Beati, su cui i nostri navigatori approdano dopo sette anni di peripezie,¹ luogo di ogni

delizia e soavità.

L'Isola dei Beati non poteva che produrre un desiderio incontenibile, così che durante tutto il Medioevo, e ancora nel Rinascimento, si crede fermamente alla sua esistenza. Appare nelle mappe, come nel mappamondo di Ebstorf, e in una mappa di Toscanelli per il re del Portogallo. Talora è alla latitudine dell'Irlanda, nelle carte più moderne scende verso sud, all'altezza delle Canarie, o isole Fortunate, e sovente le isole Fortunate sono confuse con l'Isola detta di San Brandano; talora essa s'identifica col gruppo di Madera e talora con un'altra isola inesistente come la mitica Antilia, e così accade nell'*Arte del navegar* di Pietro da Medina nel XVI secolo. Nel globo di Behaim, dei 1492, l'isola era situata assai più verso occidente e in prossimità dell'equatore. E già essa aveva preso il nome d'Isola Perduta, Insula Perdita.



Nel suo *De imagine mundi* Onorio di Autun l'aveva descritta come la più amena delle isole: "Vi è nell'Oceano una certa isola detta Perdita, la più bella che vi sia in terra per amenità e fertilità, e ignota agli umani. E quando per caso sia stata trovata, dopo non la si ritrova più, e per questo è detta Perduta." Nel XIV secolo Pierre Bersuire parla negli stessi termini delle Isole Fortunate, così dette da alcuni "perché solo per caso e fortuna talora sono trovate, ma se poi si vuole ritrovarle non le si ritrova più".

L'Isola Perduta e mai più ritrovata fu cercata da molti, specie dopo che la scoperta del capo di Buona Speranza e dell'America ebbe acceso negli animi la febbre delle esplorazioni; e qualcuno pretese di averne almeno individuato la posizione, per cui quando, il 4 di giugno del 1519, Emanuele di Portogallo rinunciò in favore della Spagna, col trattato d'Evora, a ogni suo diritto sulle isole Canarie, l'Isola Perduta o Nascosta fu espressamente compresa nella rinuncia. Nel 1569 Gerardo Mercatore la segnava ancora sulla sua mappa.

Chi ha espresso nel mondo contemporaneo il senso di nostalgia per l'Isola Non Trovata è stato Guido Gozzano.

IL PARADISO NEL NUOVO MONDO La fine del Medioevo viene fatta coincidere, per convenzione ormai assestata, con la scoperta dell'America, nel 1492, e pertanto Colombo viene visto come il primo uomo del mondo moderno. Anzi, una credenza popolare dura a morire ritiene che egli fosse stato il primo a sostenere, contro l'ostilità generale, che la terra fosse rotonda. Si tratta di una sciocchezza perché

– come abbiamo visto nel primo capitolo – che la terra fosse sferica lo sapevano già i greci ed era stato pacificamente accettato (almeno a livello dei dotti) dalla cultura medievale. Colombo riteneva come tutti che la terra fosse tonda e come tutti ai suoi tempi riteneva che fosse immobile al centro dell'universo, visto che l'ipotesi eliocentrica di Copernico verrà pubblicata nel *De revolutionibus orbium coelestium* più di cinquant'anni dopo la scoperta dell'America. Ma i calcoli di Colombo sulle dimensioni della terra erano sbagliati – e avevano ragione i suoi avversari che pensavano che la distanza tra la Spagna e le prime propaggini di quel Levante, che Colombo voleva raggiungere per il Ponente, fosse talmente ampia da non poter essere superata (naturalmente né loro né Colombo supponevano che in quello spazio di oceano stesse il continente americano).

In verità il primo protagonista della modernità era uno degli ultimi personaggi del Medioevo, ovviamente incline a una interpretazione letterale delle Scritture. Una delle idee fisse del genovese nel cercare di raggiungere quello che lui credeva l'estremo Oriente era quella di ritrovarvi il paradiso terrestre.

Un libro che l'aveva profondamente influenzato era stato la *Ymago mundi* del cardinale Pietro d'Ailly (e abbiamo ancora la copia personale del genovese con le sue annotazioni manoscritte a margine) dove si ripetevano tutti i luoghi comuni sul giardino dell'Eden. A più riprese nelle sue relazioni di viaggio Colombo* crede di identificare territori coperti da foreste ricche di frutti e abitate da uccelli multicolori con la terra promessa. Non solo, ma convinto che essa si trovi su una elevazione capace di

toccare il cielo, comunica ai reali di Spagna la stupefacente ipotesi che la terra non sia del tutto tonda ma, nella parte che egli ha scoperto, si allunghi a forma di pera.

Dopo Colombo, l'ipotesi del paradiso terrestre in territorio americano viene ripresa da Antonio de Leon Piñelo (1656), nel suo *Il paradiso nel Nuovo Mondo*. La scoperta del nuovo mondo aveva fatto nascere una vasta discussione sulle origini del popolo americano, e molti avevano sostenuto la tesi di una emigrazione dei discendenti di Noè. Piñelo però non sosteneva che gli amerindi provenissero dal Mediterraneo bensì il contrario: essi abitavano il continente prima del diluvio, laggiù Noè aveva costruito l'Arca che, essendo concepita come una galera di ventottomilacentovecinque tonnellate, aveva potuto superare l'oceano e giungere in Armenia sul monte Ararat. Il viaggio sarebbe durato dal novembre 1625 al novembre 1626 (date calcolate dalla creazione del mondo), partendo dalla cordigliera delle Ande, entrando nel continente asiatico dalle parti della Cina, raggiungendo il Gange, sino all'Armenia, per 3605 leghe. Da tutto questo si doveva concludere che il paradiso terrestre era posto nel Nuovo Mondo e Piñelo dimostrava che i quattro fiumi che da esso sgorgano non erano quelli menzionati dalla Bibbia bensì il Rio de la Plata, il Rio delle Amazzoni, l'Orinoco e il Magdalena.

Di fatto, tuttavia, pare che da quel momento nessuno cerchi più il paradiso terrestre nel nuovo continente. Vespucci, più prudente di Colombo, aveva solo osservato che una certa landa fecondissima "sembrava" il paradiso terrestre, senza compromettersi ulteriormente.

IL PARADISO IN PALESTINA In epoca posteriore si è andati a cercare il paradiso tra Africa e Asia. Pierre-Daniel Huet nel *Trattato sulla situazione del paradiso terrestre* (1691) aveva preso in considerazione, con un certo scetticismo, tutte le ipotesi, compresa quella, abbastanza cervellotica, che voleva l'Eden nella città di Hédin nell'Artois, a causa della similitudine Hédin-Eden. Ma in definitiva propendeva per la Mesopotamia, in particolare per la riva orientale del Tigri, e allegava al suo libro una carta molto minuziosa dei vari luoghi.

Dom Calmet (1706), nel suo commentario ai libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, lo voleva in Armenia.

L'ipotesi più affascinante doveva essere però quella di collocare l'Eden nell'unica e vera Terra Promessa, e cioè in Palestina. Per esempio Isaac de la Peyrère (1665), nel suo *Preadamitae*, avendo calcolato che le cronologie orientali facevano risalire l'origine del mondo assai più indietro di quanto non facesse la Bibbia, ne aveva concluso che la creazione d'Adamo, e poi la venuta del Cristo, avevano interessato solo l'area mediorientale, mentre in altre terre le cose erano andate diversamente e con molti millenni di anticipo. Pertanto era inutile pensare il paradiso terrestre in terre lontane dove le genti erano in tutt'altra faccende affaccendate, e ci si doveva limitare a considerare la zona tra l'Egitto e l'Eufrate. Ma se pensare l'Eden in zone mai visitate poteva permettere di ritenerlo amplissimo, se sorgeva nella zona mediorientale come poteva essere di dimensioni così ridotte, stretto tra il deserto e il mare? Se Adamo non avesse peccato, l'Eden avrebbe dovuto ospitare tutta la futura umanità e, visto che il Signore aveva

comandato ai primi uomini di moltiplicarsi, quando il numero dei discendenti di Adamo fosse cresciuto oltre misura, dove avrebbero abitato? Sarebbero stati cacciati dall'Eden? Problemi non da poco che avevano occupato pagine e pagine di discussioni sui testi sacri.



Frontespizio di Pierre-Daniel Huet, *Traité de la situation du Paradis terrestre*, Paris 1691

Più tardi, e a testimonianza della forza del mito, l'Eden riapparirà in Africa, tanto che Scafi (2006) nella sua monumentale storia de *Il paradiso in terra* ci ricorda che (in pieno XIX secolo) persino il dottor Livingstone, quando andò alla ricerca delle sorgenti del Nilo, più missionario che esploratore, era convinto che, se le avesse identificate, avrebbe trovato anche il luogo del paradiso terrestre.

L'ELDORADO Ma il Medio Oriente non si mostrava tanto prodigo di ricchezze naturali, e il desiderio di una terra migliore di quella su cui si era condannati a vivere riportava utopisti, esploratori e avventurieri nel Nuovo Mondo. Ed ecco che si fa strada un altro mito, di un Eden laico, l'Eldorado.

Ricorderemo che in molti paradisi terrestri gli abitanti vivevano eternamente o almeno molto a lungo, e in numerosi racconti veniva citata una fonte dell'eterna giovinezza. Già Erodoto aveva parlato di una fonte sotterranea in Etiopia (si credeva che gli etiopi e gli abitanti dell'Africa centrale in generale fossero molto longevi) ma le leggende successive parlavano di una sorgente che si trovava nel giardino dell'Eden che non solo guariva dalla malattia ma ringiovaniva chi vi si bagnasse. Nel *Romanzo di Alessandro* si parla dell'Acqua della Vita, una mitica fontana possibile da trovare solo dopo aver superato le "Terre oscure" dell'Abkhazia, e delle vicende di Alessandro si erano interessate anche fonti arabe.

La sorgente del miracolo viene citata in numerose leggende cinesi e in una fiaba popolare coreana due poveri contadini la scoprono casualmente: bevendone un sorso, tornano istantaneamente giovani. Questo mito sopravvive

lungo tutto il Medioevo, per trasferirsi poi in America. Quivi si candida a missionario della fonte dell'eterna giovinezza Juan Ponce de León. Egli era sulle navi che, con Cristoforo Colombo, avevano raggiunto l'isola di Hispaniola (l'attuale Haiti). Qui gli indiani gli avevano raccontato che in un'isola esisteva una fontana in grado di restituire la gioventù. Ma la collocazione dell'isola era approssimativa, e si andava dalla costa settentrionale del Sud America, attraverso i Caraibi sino alla Florida. Ponce de León tra il 1512 e 1513 aveva navigato invano per tutti quei luoghi, e poi ancora, sino al 1521 quando sarebbe stato colpito da una freccia di indiani sulle coste della Florida, per poi morire di infezione a Cuba.



Nicolas Poussin, *Primavera o Paradiso terrestre*, 1660-1664, Paris, Musée du Louvre

Ma il mito della fonte non si era estinto con Ponce de León, e l'inglese Walter Raleigh* (1596)

aveva intrapreso varie esplorazioni per identificare questo Eldorado.

Quando ormai la ricerca dell'Eldorado non seduce più nessuno, il tema viene ripreso in chiave ironica, nello spirito di una critica al nostro mondo, da Voltaire* nel *Candido*.

Il luogo della fonte dà origine a molte fantasie circa l'*hortus conclusus*, chiuso come era l'Eden dopo la cacciata d'Adamo, ma ancora pieno di delizie. E l'eco del mito edenico, ormai trasformato in favola pagana, sensuale e diabolica la ritroviamo per esempio nella descrizione del giardino in cui la maga Armida, nella *Gerusalemme liberata* del Tasso*, tiene prigioniero Rinaldo avvolgendolo nei suoi lacci amorosi.



[Murshid al-Shirazi](#), Khizr e Ilyas (Elias) presso la fontana della vita, folio tratto da Nizami, *Khamsa*, 1548, Washington D.C., Smithsonian Institution Libraries

¹ San Brandano non parla esplicitamente di paradiso terrestre, bensì di

“terra di promissione dei santi”, ma come paradiso terrestre intendono l’isola varie volgarizzazioni medievali, vedi Scafi (2006, pp. 41-42 dell’edizione italiana).

In principio

ANTICO TESTAMENTO

*Genesi** 2-3

Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre intorno a tutto il paese di Avila, dove c'è l'oro e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'onice. Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia. Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse [...] Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.



Jean-Auguste-Dominique Ingres, *L'età dell'oro*, 1862, Cambridge, Fogg Art Museum

L'Età dell'oro

ESIODO* [VII sec. a.C.]

Le opere e i giorni, 109-126

Dapprima un'aurea generazione di uomini mortali crearono gli immortali, abitatori delle case d'Olimpo: s'era ai tempi di Crono, quando egli regnava sul cielo. Gli uomini vivevano come dei, avendo il cuore tranquillo, liberi da fatiche e da sventure; né incombeva la miseranda vecchiaia, ma sempre, fiorenti di forza nelle mani e nei piedi, si rallegravano nei conviti, lungi da tutti i malanni: e morivano come presi dal sonno. Tutti i beni eran per loro, la fertile terra dava spontaneamente molti e copiosi frutti ed essi tranquilli e contenti si godevano i loro beni, tra molte gioie. Ma dopoché la terra ebbe nascosto i loro corpi, essi divennero spiriti venerabili, sopra la terra, buoni, protettori dai mali, custodi degli uomini mortali; e sorvegliano le sentenze e le opere malvagie: vestiti d'aria, si aggirano su tutta la terra, datori di ricchezze: essi ebbero questo onore regale.



Scena dei Campi Elisi, in omaggio alla piccola defunta Octavia Paolina, III sec. d.C., affresco su intonaco proveniente dall'ipogeo degli Ottavi di Roma, particolare con Hermes Psicopompo, la piccola defunta e fanciulli che raccolgono rose, Roma, Museo Nazionale Romano – Palazzo Massimo alle Terme

I Campi Elisi

VIRGILIO* [I sec. a.C.]

Eneide VI, 941-963

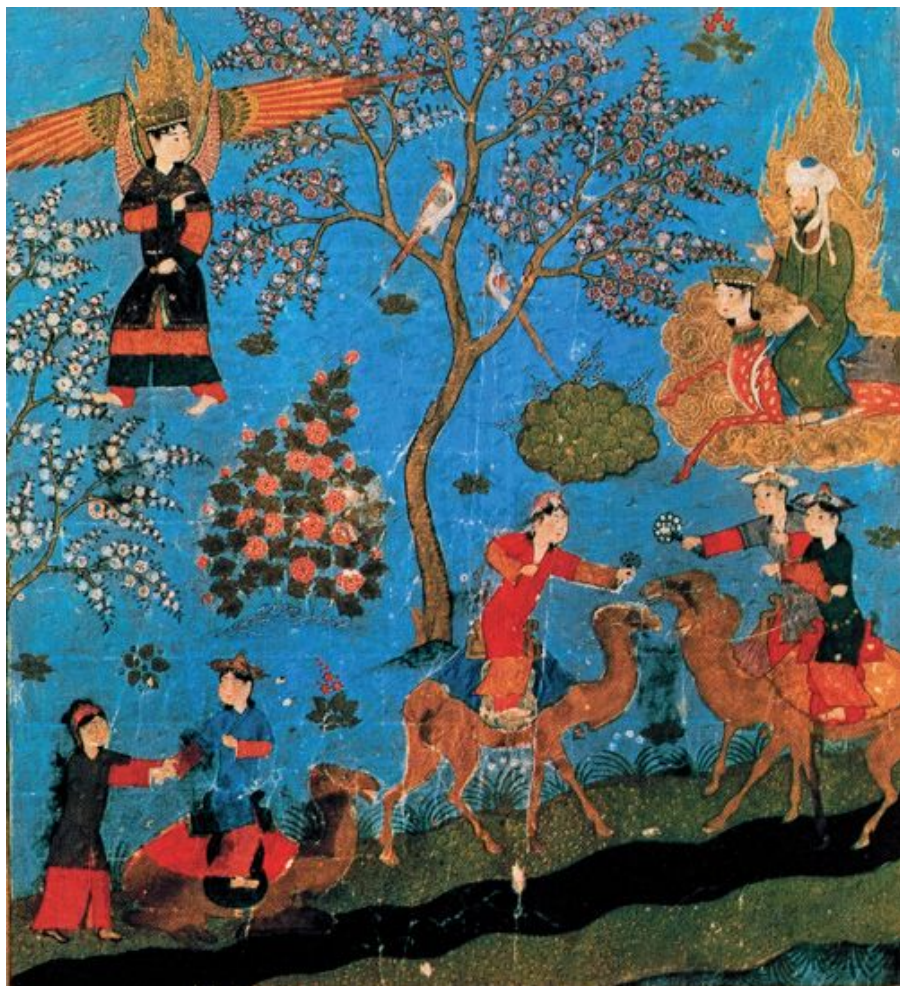
Così mossi ambedue, lo spazio tutto,
 ch'era nel mezzo, per sentiero opaco
 tosto varcando, anzi a la porta furo.
 Incontinente Enea l'intrata occupa;
 di viva acqua si spruzza: e 'l sacro ramo
 a la regina de l'inferno affigge.
 Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni,
 a l'amene verdure, a le gioiose
 contrade de' felici e de' beati
 giunsero al fine. È questa una campagna
 con un aër più largo, e con la terra
 che di un lume di purpura è vestita,
 ed ha 'l suo sole e le sue stelle anch'ella.
 Qui se ne stan le fortunate genti,
 parte in su' prati e parte in su l'arena
 scorrendo, lotteggiando, e vari giuochi

di piacevol contesa esercitando;
parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
se ne van diportando, ed han con essi
il tracio Orfeo, ch'in lungo abito e sacro
or con le dita, ed or col plettro eburno,
sette nervi diversi insieme uniti,
tragge del muto legno umani accenti.

Il Paradiso del Corano*

Corano, XLVII, 15

La descrizione del giardino che è stato promesso ai timorati di Dio è così: vi saranno fiumi di acqua incorruttibile, e fiumi di latte dal gusto immutabile, e fiumi di vino delizioso a chi beve, e fiumi di miele purissimo. Ed ivi essi godranno di ogni frutto, e del perdono ancora del signore



Maometto visita il paradiso terrestre, dal manoscritto turco *Miraj Nama*, XV sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France

Il Paradiso di Agostino*

AGOSTINO [354-430 d.C.]

Genesi alla lettera, 8

So bene che molti autori hanno scritto molto a proposito del paradiso: tre sono tuttavia le opinioni, diciamo così, più comuni su questo argomento. La prima è quella di coloro che vogliono intendere il “paradiso” unicamente in senso letterale; la seconda quella di coloro che lo intendono solo in senso allegorico; la terza è quella di coloro che prendono il “paradiso” in entrambi i sensi: cioè ora in senso letterale, ora in senso allegorico. Per dirla dunque in breve, confesso

che a me piace la terza opinione [...] Per conseguenza si dovrà anche ritenere che il paradiso ove Dio collocò l'uomo, non è altro che una località, cioè una contrada, dove potesse dimorare un uomo terrestre [...]

Parlando di questi fiumi perché mai dovrei sforzarmi ulteriormente di confermare ch'essi sono veri fiumi e non espressioni figurate, come se non fossero delle realtà ma solo nomi significanti qualche altra realtà, dal momento che sono assai noti nei paesi attraverso i quali scorrono, e sono conosciuti quasi da tutti i popoli?

Si può anzi costatare che questi fiumi esistono davvero: a due di essi l'antichità ha cambiato il nome, come [è accaduto per] il fiume che ora si chiama Tevere, mentre prima si chiamava Albula; il Geon è infatti lo stesso fiume che ora si chiama Nilo; si chiamava invece Fison quello che ora si chiama Gange; gli altri due, il Tigri e l'Eufrate, al contrario, hanno conservato tuttora il loro nome...

Il Paradiso di Isidoro*

ISIDORO DI SIVIGLIA [560-636 d.C.]

Etimologie XIV

Il Paradiso è un luogo che si trova nella parte orientale dell'Asia. Il suo nome è di origine greca e si traduce in Latino *hortus*, che significa giardino. In Ebraico è chiamato Eden, che nella nostra lingua significa delizie. Unendo l'uno e l'altro nome si ottiene quello di giardino delle delizie. Il Paradiso, infatti, abbonda di ogni genere di piante ed alberi da frutto, tra cui anche l'albero della vita: non vi fa né freddo, né caldo, ma vi è sempre un clima temperato. Una fonte che sgorga nel suo centro irriga tutto il bosco, per poi dividersi e dar origine a quattro fiumi. Dopo il peccato, all'essere umano fu proibito l'accesso a questo luogo: l'ingresso è, infatti, completamente chiuso da una spada ardente, ossia è sbarrato da un muro di fuoco così alto che il suo incendio arriva quasi al cielo. Anche dei Cherubini, ossia delle sentinelle angeliche, sono posti al di sopra della spada incandescente: le fiamme allontanano gli esseri umani e gli angeli buoni allontanano gli angeli malvagi, perché l'ingresso del Paradiso sia sbarrato tanto alla carne come allo spirito di trasgressione.

Il Paradiso di Mandeville*

JOHN MANDEVILLE [XIV sec.]

Viaggi, XXXIII

Del paradiso non so parlare nel modo dovuto, perché non ci sono stato; è troppo lontano, mi dispiace. E poi non ne sarei stato degno. Ad ogni modo quello che ho saputo da certi saggi di quei luoghi, ve lo dirò volentieri. Il paradiso terrestre, dicono i saggi, è il punto della terra più alto che ci sia. È così alto, che tocca quasi il cerchio della luna, quello che la luna traccia facendo il suo giro.

È così alto che il diluvio di Noè non lo raggiunse, ricoprendo tutta quanta la terra di sopra, di sotto e intorno, eccetto appunto il paradiso. Questo paradiso è chiuso tutt'intorno da un muro. Non si sa però di che cosa questo muro sia fatto, perché è così fittamente coperto di muschio, che non si riesce a vedere. Non sembra un normale muro di pietra, né di altra materia con cui si costruiscono mura.

Si estende da sud a nord, ed ha un'unica entrata sbarrata da un fuoco continuamente acceso, sicché nessun mortale può entrarvi [...]

Non vi si può andare per via di terra, a causa delle bestie feroci che sono in quei deserti, e per l'altezza di quelle montagne e l'asprezza di quelle rocce che non si possono valicare, come pure per l'oscurità che avvolge molte di quelle zone. Non è possibile passare per quei fiumi. L'acqua scorre con tanta forza e impetuosità, venendo giù a rovesci da quelle alte cime, da formare onde enormi, che nessuna imbarcazione riuscirebbe a superare nel tentativo di risalire. Inoltre l'acqua rintrona e fa un rumore così fragoroso, suscita una burrasca così assordante, che nessuno riuscirebbe a farsi sentire da un altro sulla nave, pur mettendosi ad urlare con tutte le sue forze al massimo della voce.



Cacciata dal Paradiso, in Cm 15709, f. 171v, München, Bayerische Staatsbibliothek

La visione di Thurcill*

MATTHEW PARIS

Grande Cronaca II, 4 [1840]

Nella grande basilica c'erano magnifiche dimore dove risiedevano le

anime dei giusti, più bianche della neve. I loro visi e le loro aureole brillavano come illuminati da raggi d'oro. Ogni giorno, a una certa ora, ascoltavano i concerti del cielo e si sarebbe detto che si udivano gli accordi riuniti di tutti gli strumenti conosciuti. Questa armonia, per la sua soave dolcezza, anima e nutre tutti coloro che abitano questo tempio, così come essi sono alimentati dai cibi più delicati. Le anime che restavano fuori nel vestibolo della basilica non erano ancora degne di udire questi concerti celesti [...] Thurcill et le sue guide si avviarono poi verso la pianura che si estendeva a oriente del tempio, e giunsero in un luogo delizioso, smaltato dai fiori più vari; le piante, gli alberi e i frutti esalavano profumi soavi. Questo luogo era irrorato da una fontana limpida, che dava origine a quattro ruscelli di colori differenti. Al di sopra di questa fontana si elevava un albero superbo dai rami immensi e di altezza prodigiosa. Quest'albero era carico di frutti d'ogni sorta che deliziavano e l'odorato e la vista. Sotto l'albero e presso la fontana c'era un uomo dalle forme belle e gigantesche, rivestito dai piedi al petto da una tunica di vari colori, tessuta con arte superba. Con un occhio sembrava ridere e con l'altro piangere: "Ecco che vedi, disse san Michele, il primo padre del genere umano, Adamo, che, ridendo da un occhio, manifesta la gioia che prova per l'ineffabile gloria di quelli tra i suoi figli che saranno salvati; e piangendo dall'altro si duole per quelli che dovranno essere respinti e dannati per sentenza del Dio di giustizia. Il suo abito non forma ancora una tunica completa: è l'abito dell'immortalità e della gloria di cui è stato spogliato a causa della sua disobbedienza. Ma dopo Abele, il giusto tra i suoi figli, questa veste è stata rifatta dalle generazioni dei giusti che si sono succedute.

E secondo le diverse virtù per cui hanno brillato questi giusti, questa veste è composta di diversi colori. Quando il numero degli eletti sarà completo, la veste della gloria e dell'immortalità sarà completa; e allora il mondo finirà."

Il pozzo di san Patrizio*

Tractatus de Purgatorio sancti Patricii, IX, 54-56 [1190 ca.]

Vide innanzi a sé un certo gran muro ergersi alto nell'aria. Quel muro era inoltre meraviglioso, e costruito con incomparabile bellezza, e in esso vedeva una porta chiusa, che splendeva di mirabile fulgore, ornata di diversi metalli e pietre preziosi. Mentre vi si avvicinava, ma era ancora alla distanza di mezzo miglio, quella porta fu aperta verso di lui, e attraverso di essa gli uscì incontro un profumo di tanta dolcezza, che gli parve che, se tutto il mondo fosse stato trasformato

in aromi, non avrebbe potuto superare la grandezza di tanta soavità, e da essa ricevette tante forze, che stimò di poter ormai sostenere senza danno tutti i tormenti che già aveva superato.

Osservando attraverso la porta, vide una terra illuminata da una grande luce, che vinceva lo splendore del sole, e desiderò moltissimo entrare [...]

Quella terra era illuminata in verità da una luce di così grande chiarezza, che come il lume della lampada è annullato dallo splendore del sole, allo stesso modo sembrerebbe che la luce meridiana del sole potesse essere superata dal mirabile fulgore della luce di quella terra. Inoltre per l'enorme grandezza non poté vedere un confine di quella terra, se non solo da quella parte dove aveva varcato la porta. Quella terra era inoltre ornata di prati ameni e colmi di diverse specie di fiori e di alberi da frutto, di erbe multiformi e di piante arboree del cui odore, come poi disse, sarebbe potuto vivere per l'eternità.



[Hieronymus Bosch](#), *Visioni dell'aldilà: il paradiso terrestre e l'ascesa all'empireo*, XV sec., Venezia, Palazzo Grimani



Ruggiero sull'ippogrifo, illustrazione di [Gustave Doré](#) per un *Orlando furioso*, 1885

Astolfo nel paradiso terrestre

LUDOVICO ARIOSTO*

Orlando furioso, XXXIV, 51 sgg.

[1516]

Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
ch'acceso esser pareva di fiamma viva:
tanto splendore intorno e tanto lume
raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio
che più di trenta miglia intorno aggira,
a passo lento fa muovere ad agio,
e quindi e quindi il bel paese ammira;
e giudica, appo quel, brutto e malvagio,
e che sia al ciel ed a natura in ira
questo ch'abitian noi fetido mondo:
tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
attonito riman di meraviglia;
che tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
più che carbonchio lucida e vermiglia [...]

Nel lucente vestibulo di quella
felice casa un vecchio al duca occorre,
che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
di folta barba ch'al petto discorre;
ed è sì venerabile nel viso,
ch'un degli eletti par del paradiso.

Costui con lieta faccia al paladino,
che riverente era d'arcion disceso,
disse: – O baron, che per voler divino
sei nel terrestre paradiso asceto;
come che né la causa del camino,
né il fin del tuo desir da te sia inteso;
pur credi che non senza alto misterio
venuto sei da l'artico emisferio.

L'isola di san Brandano*

La navigazione di san Brandano, XXXI-XXXIII [X sec.]

Navigando nella nuvola per un'ora, quando ne uscirono videro una gran luce chiara come quella del sole, e pareva un'aurora chiara e lucida di colore giallo; e andando innanzi il chiarore cresceva in tale misura che molto si maravigliavano e vedevano molto meglio nel cielo stelle che non si possono vedere altrove, e i setti pianeti andare, e nel cielo si era fatta una tal luce da non avere bisogno del sole. San Brandano domandò donde venisse tanta luce e se da quelle parti v'era un altro sole, più grande, più bello e più lucente del nostro, e l'altro gli rispose: "La luce che par sì grande in queste parti è d'un altro sole che non sembra a quello che ci appare tra i segni del cielo. E il sole che rende questa luce non si muove mai dal proprio luogo, ed è più alto e centomila volte più lucente di quello che ci gira intorno, e così come la luna riceve luce dal sole, il sole che illumina il mondo e illuminato da questo altro sole [...]"

E come andavano più innanzi con la nave vedevano il cielo più bello e l'aria più chiara e maggiore la luce del giorno, e udivano uccelli cantare molto e soavemente con voci e canti diversi, e tanti erano l'allegrezza, il conforto e il diletto che provavano san Brandano e i suoi frati nel vedere, udire e odorare tante cose preziose che dalla dolcezza quasi gli usciva l'anima dal corpo [...].

Avendo rese lodi di Dio sbarcarono e videro una terra più preziosa di ogni altra, per la sua bellezza e per le meravigliose, graziose e dilettevole cose che vi albergavano: chiari e preziosi fiumi dalle acque dolcissime, fresche e soavi, alberi variamente preziosi di preziosi frutti, e rose e gigli e fiori e viole ed erbe e ogni cosa odorifera [...] E v'erano uccelletti che cantavano ordinatamente un canto dolcissimo e soave, così che pareva d'essere in primavera. E v'erano strade e vie tutte ben lavorate in vario modo, e pietre preziose, e tanto bene che rallegrava il cuore di tutti quelli che lo vedevano, e bestie domestiche e selvatiche, che andavano e stavano a loro piacere, tutte insieme domesticamente senza volersi fare alcun male [...] E c'erano vigne e pergole sempre ben fornite di uve preziose di straordinaria bontà [...] E avendo Brandano domandato come mai quel luogo avesse tante cose così belle e di così gran virtù e bontà e bellezza, il procuratore rispose: "Il nostro signore Iddio all'inizio del mondo creò questo luogo nel più alto luogo della terra, e a causa della sua altezza non fu raggiunto dall'acqua del diluvio [...] Inoltre la ruota del cielo e delle stelle si volgono più dirittamente sopra questo luogo che sopra alcun altro luogo [...] Così che non vi è mai tenebra e ogni raggio di sole giunge dritto... Qua non c'è alcuna persona che commetta peccati mortali né veniali, né faccia cosa che non debba."



La navigazione di san Brandano, XIII sec., collezione privata

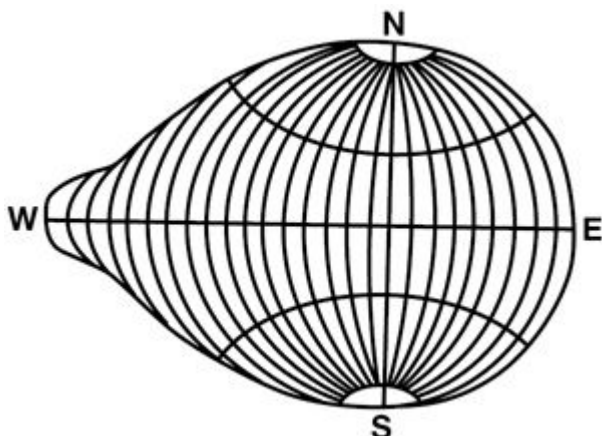
La Terra fatta a pera

CRISTOFORO COLOMBO*

Relazione dal terzo viaggio. Lettera ai Re Cattolici dalla Spagnola
[maggio-agosto 1498]

Io ho sempre letto che il mondo – terra ed acqua – era sferico, e le autorevoli attestazioni e le esperienze di Tolomeo e di tutti gli altri che hanno scritto su tal soggetto stabilivano e dimostravano ciò tanto per mezzo degli eclissi della luna e per altre prove fatte dall'oriente all'occidente come quella della elevazione del polo dal settentrione al mezzogiorno. Ma io ho adesso visto tante irregolarità, come ho detto,

che mi sono indotto a formarmi un'altra idea del mondo, e ho trovato che questo non è rotondo come lo descrivono, ma che abbia la forma di una pera rotondissima in tutto, eccetto però dove è posto il gambo, il qual punto è più elevato, o di una palla molto rotonda in uno dei punti della quale fosse posto un capezzolo di donna, e che questo punto sia il più alto e più vicino al cielo e sia posto sotto la linea equinoziale ed in questo Oceano all'estremità dell'Oriente [...]



Terra fatta a pera, da William Fairfield Warren, *Paradise Found*, 1885

Ciò che corrobora fortemente questa opinione è che il sole, quando Dio lo creò, apparve all'estremità dell'oriente, e la sua prima luce splendette qui in oriente, dove si trova la sommità della preminenza di quest'emisfero.

E sebbene Aristotele abbia pensato che la parte più alta del mondo e più prossima al cielo fosse il polo antartico o la terra che rimane al di sotto di esso, pure altri saggi impugnarono il suo detto, affermando che è quella che giace sotto il polo artico. Dal che chiaro apparisce che essi pensarono che una parte di questo mondo dovesse essere più elevata e più prossima al cielo che l'altra, ma non supposero mai che si trovasse sotto l'equinoziale, e ciò per la ragione che ho esposto. E non vi è da maravigliarsene, perché su questo emisfero non si era avuta finora alcuna sicura notizia, ma solo vaga e per congettura. Non trovo, e non ho mai trovato nessun scrittore latino o greco il quale definisca certificatamente la postura nel mondo del paradiso terrestre, né mai l'ho vista fissata in nessun mappamondo con autorità basata su prove. Alcuni lo pongono nel sito donde scaturiscono le sorgenti del Nilo in Etiopia; ma chi percorse tutte quelle terre non vi trovò né la temperatura né l'elevazione del suolo da che potessero arguire che si trovasse veramente colà, né riscontrarono che le acque del diluvio avessero potuto arrivarvi, le quali si elevarono al di sopra, ecc. [...]

Ho già detto ciò che penso di questo emisfero e della sua forma: credo inoltre che se passassi sotto la linea equinoziale, arrivando al punto più elevato di cui feci parola, troverei maggior mitezza di clima e molta diversità nelle stelle e nelle acque; e ciò non già perché io creda che il punto dov'è la maggiore altezza sia navigabile, e che vi sia acqua, e che si possa innalzarsi fin là sopra, ma perché credo che in quel luogo è il paradiso terrestre dove nessuno può giungere se non per volontà divina [...]

Io non ammetto che il paradiso terrestre abbia la forma di aspra montagna, come è stato descritto, ma ritengo che si trovi sulla sommità di quel luogo che ha la figura del picciuolo della pera e che, a poco a poco, procedendo verso di esso, da una gran distanza si vada gradualmente ascendendolo. E credo che, come ho detto, nessuno possa giungere al suo culmine, e che quest'acqua possa scaturir da quel luogo, per quanto sia lontano, e venire a sboccare colà donde io vengo, formandovi questo lago. Questi sono grandi indizi del paradiso terrestre, perché la situazione è conforme al parere dei santi e dei dotti teologi che ho citato, e anche le tracce sono molto conformi con la mia idea, giacché non mai ho letto e udito che una tal simile quantità d'acqua dolce si trovasse tanto addentro e così vicina alla salata.

Walter Raleigh all'Eldorado*

SIR WALTER RALEIGH

The Discovery of the Large, Rich, and Beautiful Empire of Guiana, with a Relation of the Great and Golden City of Manoa (which the Spaniards Call El Dorado) [1596]

Ho appreso da fonte sicura, ossia da quegli spagnoli che hanno visto Manoa, la città imperiale della Guiana che chiamano El Dorado, che essa supera in magnificenza, in tesori, e per l'ottima posizione ogni altra città del mondo, o per lo meno di quel tanto di mondo che è noto alla nazione spagnola: essa sorge su di un lago di acqua salata che è lungo duecento leghe, come il Mar Caspio.

Non abbiamo che da confrontarla con la capitale del Perù leggendo quanto riferiscono Francisco Lopez e altri, per convincerci che tutto ciò è più che credibile; e poiché la descrizione dell'una ci serve per giudicare l'altra, ho considerato utile inserire qui una parte del capitolo 120 della *Storia Generale delle Indie* di Lopez, dove egli descrive la corte e la magnificenza di Guaynacapa, antenato dello imperatore di Guiana: “Tutto il vasellame usato in casa sua, a tavola e in cucina, era d'oro e d'argento, quello più comune era d'argento e di

rame, ossia di metallo più duro e resistente. Nella sua guardaroba aveva statue cave tutte d'oro che sembravano giganti, insieme alle figure in proporzioni naturali di tutti gli animali, uccelli, alberi e erbe che la terra nutre: e di tutti i pesci che il mare o le acque del suo regno alimentano. Aveva anche corde, borse, casse e trogoli d'oro e d'argento, lingotti d'oro a mucchi, che sembravano cataste di legna da ardere. Insomma, non c'era cosa nelle sue terre di cui egli non avesse una riproduzione in oro. Proprio così, e dicono che gli inca avessero un parco di delizie in un'isola vicina a Puna, dove andavano a divagarsi quando volevano prendere l'aria di mare: un parco ricco di ogni sorta di erbe odorose, fiori e alberi d'oro e d'argento; un'idea originale e di uno splendore mai visto. Oltre a tutto questo, l'Inca teneva a Cuzco una quantità infinita di argento e d'oro non lavorato, che andò perduta con la morte di Guascar, perché gli indiani lo nascosero quando si accorsero che gli spagnoli lo prendevano per mandarlo in Spagna" [...]

Mi spingeva anche la grande curiosità di sapere la verità sulle amazzoni guerriere, che alcuni credono esistano, altri no [...] Anche le amazzoni hanno ornamenti d'oro in grande quantità, che si procurano scambiando soprattutto una specie di pietre verdi, che gli spagnoli chiamano *piedras hijadas*, e che noi usiamo come pietre contro l'ipocondria, considerandole anche curative per i calcoli. Ne vidi diverse in Guiana: non c'è re o cacicco che non ne abbia una, e quasi sempre le portano anche le mogli perché sono stimate gioielli rari.



Théodore de Bry, *Grandi viaggi*, Frankfurt am Main 1590

Candide all'Eldorado

VOLTAIRE*

Candido, 17-18 [1759]

Mise i piedi a terra con Cacambo al primo villaggio che gli si presentò. Alcuni ragazzi, coperti di un broccato d'oro tutto stracciato, giocavano alle piastrelle all'entrata del borgo. I nostri due uomini dell'altro mondo s'occupavano ad osservarli; le loro piastrelle erano tonde, assai larghe, gialle, rosse, verdi, e gettavano uno splendore singolare; venne voglia ai viaggiatori di raccoglierne alcune, e videro ch'erano d'oro, di smeraldi, di rubini, la minor delle quali sarebbe stato il più grand'ornamento del trono del Mogol. – Senza dubbio, disse Candido, questi ragazzi sono i figli del re del paese, che giocano alle piastrelle.

Apparve in quel momento il maestro del villaggio per ricondurli a scuola: – Ecco, dice Candido, il precettore della famiglia reale. Quei baroncelli abbandonaron tosto il giuoco, lasciando in terra le lor piastrelle e tutto ciò che aveva servito al lor divertimento. Candido le raccolse, corse dal precettore, e gliel presentò umilmente, facendogli

intendere, a forza di cenni, che le loro altezze reali si erano dimenticate del loro oro e delle loro gemme. Il maestro del villaggio, sorridendo, le gettò per terra, guardò un momento la figura di Candido con stupore e continuò il suo cammino [...]

Immediatamente due giovani e due ragazze dell'osteria, vestite di drappi d'oro e guarnite i capelli di nastri, li invitano a porsi a tavola. Furon serviti di quattro minestre guarnite ciascuna di due pappagalli, d'un lessò che pesava duecento libbre, di due scimmie arrostate, d'un gusto eccellente, di trecento colibrì in un piatto, e di seicento uccelli mosca in un altro, di ragù squisiti, e di paste deliziose, il tutto in certi piatti d'una specie come di cristallo di rocca, e i giovani e le ragazze versavan loro più liquori estratti da canne da zucchero. [...]

Terminato il pasto, Cacambo e Candido crederono di ben pagare la loro parte col gettare sulla tavola dell'oste due di que' grossi pezzi d'oro che avean raccolti; l'oste e l'ostessa diedero in uno scoppio di risa e si tennero per lungo tempo le coste; finalmente rimessosi: – Signori, disse l'oste, vediamo bene che siete forestieri; noi non siamo soliti a vederne; scusateci perciò se ci siamo messi a ridere quando ci avete offerto i ciottoli delle nostre strade; voi, senza dubbio, non avete moneta del paese, ma non è necessario d'averne per desinar qui: tutte le osterie erette per il comodo del commercio son pagate dal governo: avrete avuto un cattivo trattamento, perché questo è un povero. villaggio; ma, altrove sarete ricevuti come meritate d'esserlo [...]

– Il regno ove noi siamo è l'antica patria degli Incas che ne uscirono imprudentemente per andare a soggiogare una parte del mondo, e che furono finalmente distrutti dagli Spagnuoli. I principi della lor famiglia che restarono nel lor paese nativo furono più saggi; essi comandarono col consenso della nazione che nessuno abitante non uscisse dal nostro piccolo regno; ed ecco come ci siamo conservati nella nostra innocenza, e nella nostra felicità. Gli Spagnuoli hanno avuta una conoscenza confusa di questo paese; essi l'hanno chiamato l'Eldorado, ed un Inglese nominato il cavalier Raleigh ci si avvicinò circa a cent'anni sono; ma siccome noi siamo circondati da scogliere inaccessibili e da precipizi, perciò siamo sempre stati fino al presente al sicuro dalla rapacità delle nazioni d'Europa; che hanno un'avidità incomprensibile per i sassi e per il fango della nostra terra, e che per averne, ci ucciderebbero tutti dal primo all'ultimo.

Il giardino d'Armida

TORQUATO TASSO*

Gerusalemme liberata, XVI, 9-27 [1581]

Poi che lasciàr gli aviluppati calli,
in lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
acque stagnanti, mobili cristalli,
fior vari e varie piante, erbe diverse,
apriche collinette, ombrose valli,
selve e spelonche in una vista offerse;
e quel che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,
l'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi (sì misto il culto è co 'l negletto)
sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
l'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è de la maga effetto,
l'aura che rende gli alberi fioriti:
co' fiori eterni eterno il frutto dura,
e mentre spunta l'un, l'altro matura.

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
sovrà il nascente fico invecchia il fico;
pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
l'altro con verde, il novo e 'l pomo antico;
lussureggiante serpe alto e germoglia
la torta vite ov'è più l'orto aprico:
qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have
e di pirolo e già di nètтар grave.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
temprano a prova lascivette note;
mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
garrir che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli alto risponde,
quando cantan gli augei più lieve scote;
sia caso od arte, or accompagna, ed ora
alterna i versi lor la musica òra.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
di color vari ed ha purpureo il rostro,
e lingua snoda in guisa larga, e parte
la voce sì ch'assembra il sermon nostro.
Questi ivi allor continovò con arte
tanta il parlar che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
e fermaro i susurri in aria i venti.
[...]

“[...] Cogliam la rosa in su ’l mattino adorno
di questo dì, che tosto il seren perde;
cogliam d’amor la rosa: amiamo or quando
esser si puote riamato amando.”

Tacque, e concorde de gli augelli il coro,
quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro,
ogni animal d’amar si riconsiglia;
par che la dura quercia e ’l casto alloro
e tutta la frondosa ampia famiglia,
par che la terra e l’acqua e formi e spiri
dolcissimi d’amor sensi e sospiri.
Fra melodia sì tenera, fra tante
vaghezze allettatrici e lusinghiere,
va quella coppia, e rigida e costante
se stessa indura a i vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo inante
penetra e vede, o pargli di vedere,
vede pur certo il vago e la diletta,
ch’egli è in grembo a la donna, essa a l’erbetta.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
e ’l crin sparge incompsto al vento estivo;
languè per vizzo, e ’l suo infiammato viso
fan biancheggiando i bei sudor più vivo:
qual raggio in onda, le scintilla un riso
ne gli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
le posa il capo, e ’l volto al volto attolle,

e i famelici sguardi avidamente
in lei pascendo si consuma e strugge.
S’inchina, e i dolci baci ella sovente
liba or da gli occhi e da le labra or sugge,
ed in quel punto ei sospirar si sente
profondo sì che pensi: “Or l’alma fugge
e ’n lei trapassa peregrina.” Ascosi
mirano i due guerrier gli atti amorosi.
[...]

Ride Armida a quel dir, ma non che cesse
dal vagheggiarsi e da’ suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome e che ripresse
con ordin vago i lor lascivi errori,

torse in anella i crin minuti e in esse,
quasi smalto su l'or, cosparse i fiori;
e nel bel sen le peregrine rose
giunse a i nativi gigli, e 'l vel compose.

Né 'l superbo pavon sì vago in mostra
spiega la pompa de l'occhiute piume,
né l'iride sì bella indora e mostra
il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra
che né pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe, e quando il fece
tempre mischiò ch'altrui mescer non lece.



Giambattista Tiepolo, *Rinaldo incantato da Armida*, 1753, Bayerische Schlösserverwaltung, Würzburg Residenz

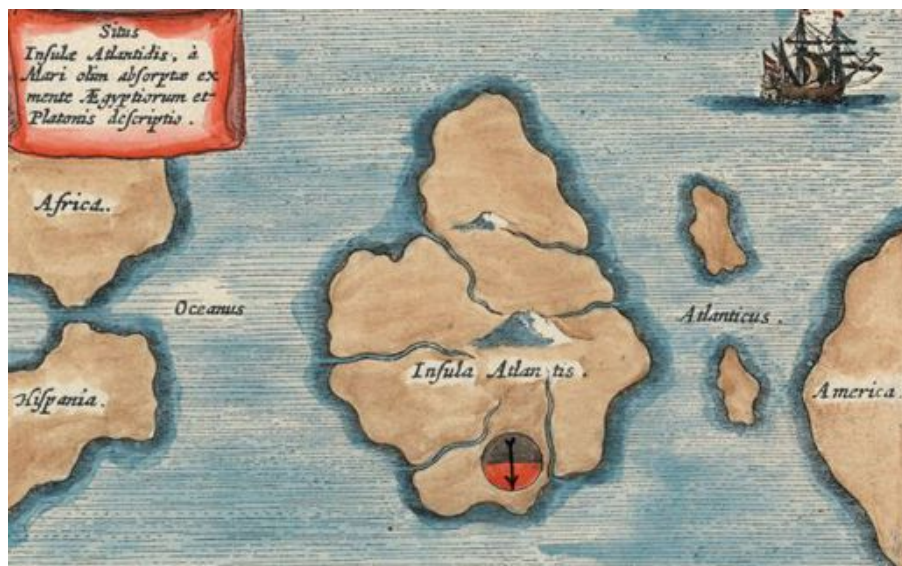
Teneri sdegni, e placide e tranquille
repulse, e cari vezzi, e liete paci,
sorrise parolette, e dolci stille
di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
fuse tai cose tutte, e poscia unille
ed al foco temprò di lente faci,
e ne formò quel sì mirabil cinto
di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
a lui commiato, e 'l bacia e si diparte.
Ella per uso il dì n'esce e rivede
gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman, ch'a lui non si concede
por orma o trar momento in altra parte,
e tra le fère spazia e tra le piante,
se non quanto è con lei, romito amante.

Ma quando l'ombra co i silenzi amici
rappella a i furti lor gli amanti accorti
traggono le notturne ore felici
sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.

ATLANTIDE, MU E LEMURIA

Tra tutte le terre leggendarie, Atlantide* è quella che più ha sollecitato, attraverso i secoli, la fantasia di filosofi, scienziati, e cercatori di misteri (cfr. Albini 2012). E naturalmente quello che ha rafforzato sempre più la leggenda è stata la persuasione che un continente scomparso sia realmente esistito, e che sia difficile ritrovarne le tracce perché è sprofondato nel mare. Che sul nostro pianeta siano esistite terre emerse poi scomparse non è certo ipotesi cervelotica. Nel 1915 Alfred Wegener ha formulato la teoria della deriva dei continenti, e oggi si ritiene che 225 milioni di anni fa l'insieme delle terre emerse costituisse un unico continente, la Pangea, che poi (circa 200 milioni di anni fa) ha iniziato a scindersi dando lentamente origine ai continenti che conosciamo oggi. E dunque nel corso di questo processo potrebbero essere sorte e poi scomparse molte Atlantidi.



Atlantide, da [Athanasius Kircher](#), *Mundus subterraneus*, Amsterdam 1664

Ma i primi testi che abbiamo a disposizione sono due dialoghi di Platone*, il *Timeo* e il *Crizia* (malauguratamente, quest'ultimo, rimasto incompiuto e proprio nel punto in cui pareva promettere nuove rivelazioni su quel mondo svanito nel nulla).

Platone mostra di rifarsi a miti più antichi e cita un racconto di Solone su rivelazioni ricevute da sapienti egizi e, pur senza nominare Atlantide, già Erodoto (V sec. a.C.) aveva parlato degli Atlanti come di genti del Nord Africa, vegetariani e che non sognavano mai. Ma in effetti i due testi platonici sono gli unici da cui si può partire.



Illustrazione per Jules Verne, *Ventimila leghe sotto i mari*, 1869-1870



Thomas Cole, *Distruzione dell'impero*, 1836, Collection of the New York Historical Society. L'immagine è stata intesa come una rappresentazione della rovina di Atlantide

Il testo del *Timeo* è il più sintetico. Platone racconta che, oltre le Colonne d'Ercole (che a lungo sono state identificate con lo stretto di Gibilterra anche se recentemente sono state proposte localizzazioni alternative), e dunque nell'oceano, c'era un'isola, più grande della Libia e dell'Asia messe insieme. Su questa isola, Atlantide, si era formata una grande e mirabile potenza che dominava anche su regioni al di qua delle Colonne, sulla Libia fino all'Egitto e sull'Europa fino alla Tirrenia. “Ebbene,” narra il *Timeo*, “tutta questa potenza, raccoltasi insieme, tentò, ad un certo momento, con una sola mossa di sottomettere la vostra regione e la nostra e tutte quelle che stanno al di qua dello stretto. In quel momento, o Solone, la potenza della vostra Città divenne illustre nei confronti di tutti gli uomini e per virtù e per forza. Infatti, superando tutti per forza d'animo, e per tutte quelle arti che servono in guerra, in parte guidando i greci, in parte procedendo da sola

per necessità, quando gli altri avevano defezionato, dopo aver affrontato gli estremi pericoli, vinse gli invasori ed innalzò il trofeo di vittoria. E così impedì che venissero sottomessi coloro che non erano stati ancora sottomessi, e liberò con generosità tutti gli altri che abitano al di qua delle Colonne di Eracle. In tempi successivi, però, essendosi verificati terribili terremoti e diluvi, nel corso di un giorno e di una brutta notte, tutto il complesso dei vostri guerrieri di colpo sprofondò sotto terra, e l'Isola Atlantide, allo stesso modo sommersa dal mare, scomparve. Per questo anche ora quel mare è diventato impercorribile ed inesplorabile, essendo di notevole impedimento il fango profondo che produsse l'Isola, sprofondando”.¹

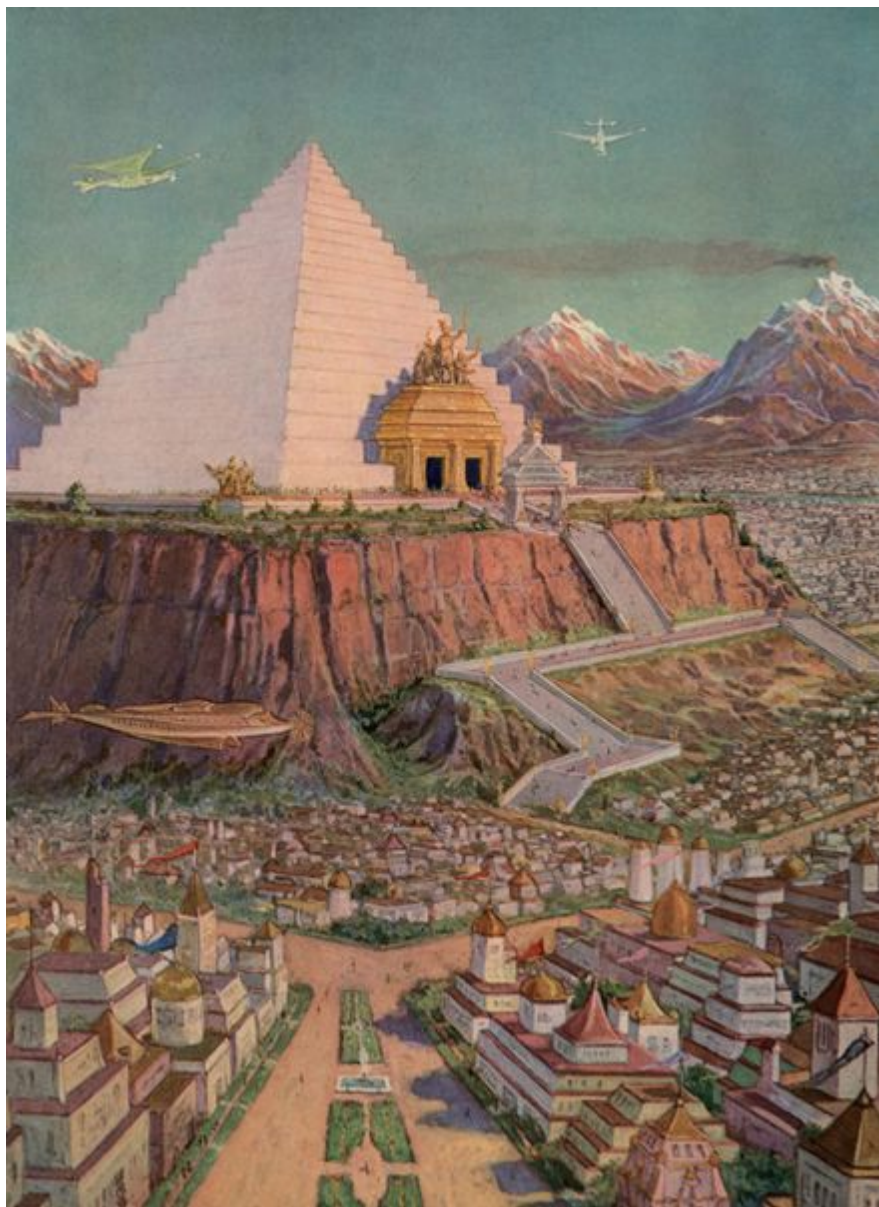


Scuola di [Giulio Romano](#), *Monte in un labirinto d'acqua*, XVI sec.,
Mantova, Palazzo Ducale

Vidal-Naquet (2005) ha ipotizzato che il racconto della guerra di Atene contro Atlantide alludesse a una Atene primitiva, come Platone

l'avrebbe ancora voluta, e a una Atene diventata potenza imperialista dopo le guerre persiane. Ma ancora una volta, come in altri capitoli di questo libro, non dobbiamo occuparci degli infiniti problemi che alcuni testi pongono, bensì di come la leggenda abbia via via collocato Atlantide nei posti più impensati e impensabili.

Il racconto platonico ha immediatamente influenzato molti autori classici. Aristotele non nomina Atlantide, ma in un passo de *Il cielo* (II, 4), che pare abbia ispirato Colombo, riteneva che la regione delle Colonne d'Ercole, a causa della sfericità della terra, confinasse con l'India; e che le due rive dell'oceano un giorno fossero unite era provato dal fatto che su entrambe le coste si trovavano degli elefanti (e Platone aveva nominato gli elefanti per Atlantide). Nei *Meteorologica* (II, 1) scriveva che le parti del mare al di là delle Colonne erano al riparo dei venti a causa del fango – riprendendo l'idea del *Timeo* che l'isola, sprofondando, avesse lasciato fondi fangosi.



Rappresentazione ideale del tempio del mistero di Atlantide, da Manly P. Hall, *The Secret Teachings of All Ages*, 1928

Al racconto platonico si erano rifatti Diodoro Siculo* (I sec. a.C.), Plinio il Vecchio* (I sec. d.C.) e più o meno nello stesso periodo Filone di Alessandria. Plutarco (I-II sec. d.C.) nella *Vita di Solone* si rammaricava che il *Crizia* si arrestasse proprio mentre

il lettore stava prendendo gusto a quella storia.

Il mito viene ripreso anche da autori cristiani come Tertulliano, mentre Teopompo di Chio, contemporaneo di Platone, nella sua *Filippica* (di cui conosciamo solo frammenti), e poi più tardi e più distesamente, sette secoli dopo, Eliano* (*Varia Historia*, III, 18) avevano parodiato il *Crizia*, parlando di Meropide, un'isola situata oltre l'Oceano Atlantico, i cui abitanti erano alti il doppio e vivevano il doppio degli uomini normali.

Più tardi, nel V secolo d.C., Proclo, che aveva commentato il *Timeo*, inclinava a pensare che Atlantide fosse esistita ma annotava (76, 10) che, anche se “altri dicono che Atlantide è una favola, una finzione priva di realtà”, tuttavia il suo mito comportava “una indicazione sulle verità eterne” e dunque comunicava “un senso nascosto”.

Di Atlantide parlerà ancora nel VI secolo d.C. Cosma Indicopleuste (seguendo il *Timeo*), ma dopo, e per tutto il Medioevo, pare che nessuno sia più stato affascinato da quella leggenda. Ne ripareranno in epoca rinascimentale, oltre a Marsilio Ficino, Girolamo Fracastoro e Giovan Battista Ramusio (1556), chi situeranno l'Atlantide in America, come Francisco Lopez de Gómara (1554) che nella sua *Storia delle Indie* mostrava come le nuove terre sembrassero adattarsi a meraviglia al racconto platonico, e avanzava l'ipotesi che gli atlantidi fossero gli atzechi. Francis Bacon* (1627), che non a caso aveva intitolato la sua utopia *New Atlantis*, aveva chiaramente detto che l'antica Atlantide era l'America, citando i regni del Perù e del Messico.

Ma che Atlantide non potesse essere l'America, ancora intatta, e non isola bensì continente,

aveva già giudiziosamente osservato Montaigne*.

Altri, come Bartolomé de las Casas (1551-1552), associeranno l'Atlantide alle tribù perdute d'Israele, aprendo la strada a chi, ben più tardi, avrebbe azzardato che l'Atlantide fosse la Palestina, idea che ritorna a più riprese sino almeno al *Saggio storico critico sull'Atlantide degli antichi* di Baër (1762), dove si sosteneva che il mare Atlantico altro non fosse che il mar Rosso, e la distruzione della civiltà atlantica fosse da identificarsi con la fine di Sodoma e Gomorra.

Non possiamo elencare tutti coloro che in un modo o nell'altro hanno citato Atlantide, compreso padre Athanasius Kircher (1665) che dell'isola ci ha lasciato la mappa più famosa. Egli la poneva più o meno dove ora sorgono le Canarie, e pensava che la catastrofe fosse dovuta a sommovimenti vulcanici (e in effetti ne parla nel *Mundus subterraneus* dove si occupa di questi argomenti).

Un fatto nuovo avviene con la pubblicazione di *Atlantica sive Manheim (Atlantica ovvero patria dell'uomo)* di Olaus Rudbeck (1679-1702). Rudbeck era un serio studioso, naturalista e anatomico, rettore dell'Università di Uppsala, interlocutore di Cartesio, e il suo *Atlantica* aveva interessato Newton – che peraltro nella sua *Cronologia dei regni antichi*, pubblicato postumo nel 1728, sempre pronto a buttarsi in esplorazioni occultistiche, aveva fatto numerosi riferimenti ad Atlantide. Per Rudbeck la sede degli atlantidi era stata la Svezia, dove si era trasferito Atlante figlio di Jafet e dunque nipote di Noè. Le rune nordiche avrebbero preceduto l'alfabeto fenicio. Rudbeck inaugurava così quella celebrazione degli Iperborei come popolo eletto, che poi avrebbe

prodotto tanti miti della potenza ariana (vedi il capitolo su Thule e Iperborea).

Delle idee di Rudbeck si era fatto beffa Giambattista Vico* (1744), che polemizzava anche con le pretese di molti autori della sua epoca che volevano che la lingua del loro paese fosse la diretta discendente, o addirittura l'origine, della lingua di Adamo.² Ma, non dando ascolto alla critica vichiana dei miti nazionalistici, Angelo Mazzoldi (1840), parlava di Atlantide per la penisola italiana.

Per tornare all'ipotesi nordico-scandinava, la proposta dello studioso svedese era stata ripresa nelle *Lettere sull'Atlantide di Platone* da Jean-Sylvain Bailly (1779) che addirittura poneva l'Atlantide originaria più a nord della stessa Svezia, nell'Islanda o nella Groenlandia, nelle Spitzbergen, nelle Svalbard o nella Nuova Zembla. Bailly aveva avuto una polemica con Voltaire (anche se le sue *Lettere* non avevano potuto pervenire al “grand'uomo”, morto prima di riceverle); e il venerato avversario dal canto proprio sin dal 1756, nel *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, aveva già scritto che, se l'Atlantide fosse mai esistita, avrebbe dovuto essere l'isola di Madera.



Olaus Rudbeck mostra la posizione dell'Atlantide, dal frontespizio di *Atlantica sive Manheim* di Rudbeck, Uppsala 1679

Peraltro tra Seicento e Settecento si fa strada un altro tipo di riflessione sulla possibile collocazione di Atlantide, questa volta con pretese scientifiche, e in proposito Ciardi (2002) parla della “seconda giovinezza di Atlantide”. Si tratta di una serie di ricerche sulla possibile età della terra, evidentemente in polemica con le cronologie bibliche, fondata su nuove ricerche sui fossili e su tentativi di stratigrafia terrestre. In tal modo il mito platonico veniva visto come testimonianza di effettivi movimenti tellurici che avevano, nel corso dei millenni, trasformato il volto del pianeta, e si era aperto un dibattito tra *nettunisti* e *plutonisti* (Atlantide è stata distrutta dall'acqua o da eruzioni vulcaniche?)

Atlantide passa così dal mito alla geologia, alla paleontologia, e interessa scienziati come Buffon, Cuvier, Alexander von Humboldt e persino Darwin. Ma è alla leggenda che dobbiamo tornare.

Perché, mentre gli uomini di scienza rileggevano prudentemente Platone, gli occultisti e i cercatori di misteri continuavano a imperversare.



Piet Mondrian, *Evoluzione*, 1911, ispirato agli scritti di Madame Blavatsky, L'Aia, Gemeentemuseum Den Haag

William Blake riteneva che l'Inghilterra, insieme all'America fosse l'erede di Atlantide e anche la sede delle tribù d'Israele. E non avrebbero potuto evitare di fantasticare su Atlantide due maestri dell'esoterismo del XIX secolo, come Fabre d'Olivet (e si veda un brano antologico nel capitolo su Thule e Iperborea) e una teosofa come Madame Blavatsky* (1877) nel suo *Iside svelata*.

Con pretese soltanto narrative, ma con una descrizione più pregnante di ogni testo misteriosofico,

quasi illustrazione perfetta delle fantasie platoniche, ecco la scoperta sottomarina di quel mondo inghiottito dal mare che troviamo in *Ventimila leghe sotto i mari* di Jules Verne* (1869-1870).

Ma l'autore che più di tutti aveva rivitalizzato il mito di Atlantide e che ancora ai giorni nostri viene citato da ogni adepto del mito, era stato Ignatius Donnelly (1882), col suo *Atlantis*. Quest'uomo dall'imperturbabile credulità qualche anno dopo con *Il grande crittogramma* (1888) si sarebbe distinto, se non come il primo, certamente come il più noto sostenitore della cosiddetta "Bacon-Shakespeare Controversy", secondo la quale si intendeva provare (e ci si prova ancora) che l'autore dei drammi di Shakespeare sarebbe stato Francis Bacon. Donnelly si perdeva in vertiginose analisi di crittogrammi, ovvero di messaggi celati nei testi shakespeariani in cui Bacon si palesava come il loro vero autore.

Non meno ci si poteva attendere dalle sue tesi su Atlantide, e basta riportare l'inizio del suo libro, lasciando a lui la parola: "Un tempo è esistita, nell'oceano Indiano, di fronte allo sbocco del Mediterraneo, una grande isola, resto di un continente atlantico, conosciuta dal mondo antico come Atlantide e la descrizione di quest'isola, data da Platone, non è, come a lungo si è supposto, una favola, ma una storia vera. L'Atlantide è la regione in cui per la prima volta, l'uomo si sollevò dalla barbarie alla civiltà ed è divenuta, lungo i secoli, una nazione popolosa e potente le cui genti si diffusero sulle spiagge del golfo del Messico, sulla rive del Mississippi, dell'Amazzonia, sulla costa pacifica dell'America del Sud, nel Mediterraneo, sulla costa occidentale dell'Europa e dell'Africa, nel mar Baltico, nel mar Nero e nel Caspio,

e tutte queste regioni che furono popolate da nazioni civilizzate. Atlantide fu il vero mondo antidiluviano: il giardino dell'Eden, il giardino delle Esperidi, i Campi Elisi, il giardino di Alcinoò, il Mesomphalos, l'Olimpo, l'Asgard delle tradizioni di antiche nazioni – così che essa rappresenta una memoria universale di un grande paese. in cui l'umanità primitiva abitò durante secoli di pace e felicità. Gli dèi e le dee dei greci antichi, dei fenici, degli hindu e degli scandinavi furono semplicemente i re, le regine e gli eroi dell'Atlantide, e le azioni che sono loro attribuite sono un ricordo confuso di eventi storici reali. La mitologia dell'Egitto e del Perù rappresentava la religione originale dell'Atlantide, che si fondò sul culto del sole. Che la più antica colonia stabilita dagli atlantidi fu probabilmente Egitto, la cui civiltà fu una riproduzione di quella atlantica. Lo sviluppo dell'età del bronzo in Europa era dovuto ad Atlantide e gli atlantidi furono anche i primi a lavorare il ferro. L'alfabeto fenicio, padre di tutti gli alfabeti europei, deriva da un alfabeto atlantide, che fu anche trasferito dagli atlantidi ai maya dell'America Centrale. L'Atlantide fu la sede originale della famiglia delle nazioni ariane o indoeuropee, ma anche dei popoli semitici, e forse anche delle razze turanidi. Essa però in una terribile convulsione della natura, quando l'isola intera scomparve nell'Oceano, con quasi tutti i suoi abitanti; solo un piccolo numero di persone riuscì a fuggire su battelli e zattere, e portò alle nazioni dell'Est e dell'Ovest le notizie della terrificante catastrofe, notizie che sono sopravvissute fino a noi come leggende della Grande Inondazione e del Diluvio presso diverse nazioni dell'Antico e del Nuovo Mondo”.

Per conferire valore scientifico alla sua teoria, Donnelly aveva studiato tutti i terremoti e tutti gli inabissamenti di proporzioni catastrofiche avvenuti in tempi storici, i maremoti che avevano causato la scomparsa di isole in Islanda, a Giava, a Sumatra, in Sicilia o al largo dell'oceano Indiano, il terremoto di Lisbona. All'epoca in cui Atlantide era terra emersa c'erano isole che la collegavano con l'Europa da un lato e con l'America dall'altro.

Forse per influenza di Donnelly o per altre ragioni, nel XX secolo si sono cercate le rovine di Atlantide o di qualche sua colonia a Tartesso (città iberica scomparsa di cui ci parlano e la Bibbia ed Erodoto), senza risultati probanti, oppure nel Sahara, seppellite nella sabbia. Si è pensato che i berberi dei monti dell'Atlante, con la loro pelle bianca, gli occhi azzurri e i capelli biondi fossero i sopravvissuti della rovina di Atlantide e l'etnologo Leo Frobenius ha cercato l'Atlantide più a sud ancora, fino al Niger. Si è pensato all'isola di Thera che si era inabissata nel Mediterraneo nel XV secolo a.C. e di cui quel che è rimasto sarebbe identificabile con l'attuale Santorini.



La partenza della flotta, dettaglio dell'affresco di Akrotiri, Thera, 1650-1500 a.C., Atene, Museo Archeologico Nazionale

Infine si è a lungo parlato della mappa che l'ammiraglio turco Piri Re'is (Piri Ibn Haji Mehmed) aveva tracciato nel 1513 su una pelle di gazzella (vedi Cuoghi 2003). È documento di estremo interesse

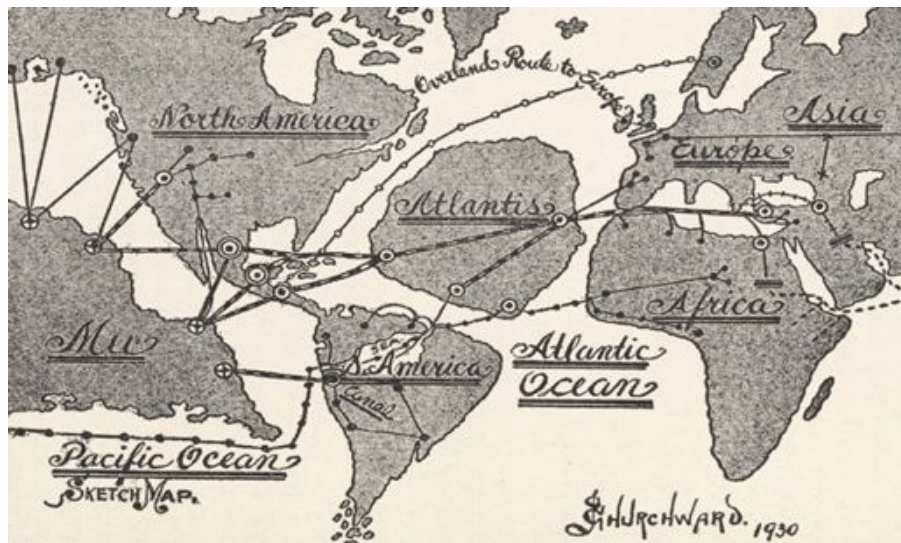
cartografico ma in cui molti hanno creduto di vedere una rappresentazione dell'Antartide (che l'ammiraglio non poteva conoscere) e gli atlantologi una raffigurazione di Atlantide, posta tra la Terra del Fuoco e una Terra Incognita – senza che nulla giustifichi questa interpretazione.



Mappa dell'ammiraglio Piri Re'is, 1513, Istanbul, Topkapi, Biblioteca Serail

Qualcuno ha collegato la scomparsa di Atlantide al cosiddetto mistero del triangolo delle Bermude, dove una leggenda contemporanea vuole che siano scomparsi aerei e navi (anche se secondo gli esperti il numero di incidenti nel Triangolo non è superiore a quello di ogni altra regione ad alta densità di traffico aeronavale). Ma si è detto di una fonte di energia ancora attiva nelle rovine sommerse di Atlantide, o di perturbazioni elettromagnetiche e anomalie gravitazionali, causate dall'antico cataclisma atlantideo; o ancora si è ipotizzata una sopravvivenza degli atlantidi in una città sottomarina ancora esistente negli abissi del Triangolo, e a cui debbono attribuirsi le pretese sparizioni, anche se non si spiega perché gli atlantidi si dilettono con questa forma di pirateria.

Naturalmente la memoria ossessiva nata dalle pagine platoniche ha indotto a ipotizzare altri continenti scomparsi. Uno di questi è Lemuria, a cui aveva accennato Donnelly, altra presunta culla della razza umana. Lemuria sarebbe esistita tra Australia, Nuova Guinea, le isole Salomone e le isole Fiji – e per altri “lemurologi” avrebbe unito Africa e Asia – anche se gli scienziati hanno stabilito che nel Pacifico o nell'oceano Indiano non vi è alcuna formazione geologica che possa corrispondere all'ipotetica Lemuria.



Carta da [James Churchward](#), *Il continente perduto di Mu*, 1931

Di Lemuria non poteva evitare di parlare l'intrepida Madame Blavatsky che aveva visto nei lemuridi alcuni di quei “Grandi iniziati” di cui gli esoteristi vanno sempre alla riscoperta.

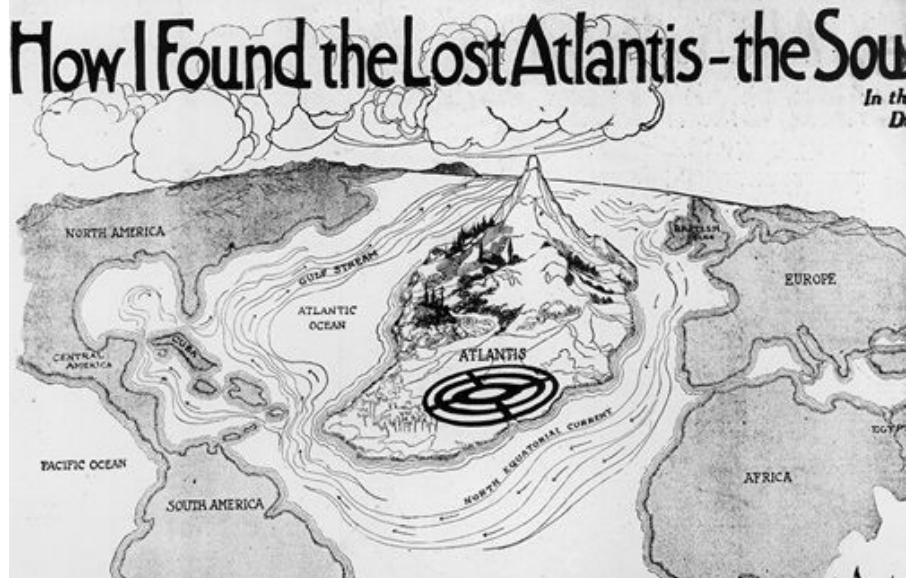
Parente di Lemuria (tanto che spesso i due nomi sono riferiti alla stessa terra) è il continente di Mu. Nel XIX secolo l'abate Charles Étienne Brasseur aveva cercato di tradurre un codice Maya applicando il metodo di decifrazione (totalmente erroneo) ideato nel Cinquecento da Diego de Landa. E aveva inteso (sbagliandosi) che il manoscritto parlasse di una terra inabissatasi durante un cataclisma. Trovando dei simboli che non capiva, aveva pensato di tradurli come Mu. Dell'idea si era impadronito prima Augustus Le Plongeon (1896) e più tardi e più diffusamente il colonnello James Churchward (di cui ricorderemo *Il continente perduto di Mu*, 1926), a cui un sacerdote indiano avrebbe mostrato delle tavolette antiche che parlavano dell'origine dell'umanità e che erano state scritte da presunti “Sacri fratelli” che venivano da un continente madre in Asia sud-orientale.



Frammento del *Codex de Madrid (Tro-cortesiano II)*, 900-1521 ca.,
Madrid, Museo de América

Secondo le tavolette l'uomo sarebbe comparso per la prima volta sul continente Mu, abitato da diverse tribù governate da un re detto Ra-Mu. Mu era popolata prevalentemente da una razza bianca che aveva portato scienza, religione e commercio in tutto il mondo. Come accade a tutti i continenti-madre, anche Mu era stata colpita da vulcani e maremoti, e si era quindi inabissata tredicimila anni fa, prima ancora di Atlantide (una colonia di Mu) che sarebbe sprofondata solo mille anni dopo.

Infine nel 1912 Paul Schliemann, nipote dell'archeologo che aveva portato alla luce le rovine di Troia, evidentemente tentando di emulare il nonno, aveva pubblicato il 20 ottobre 1912 nel *New York American* una rivelazione sulla sua scoperta di Atlantide che si era rivelata poi uno *hoax*, ovvero una bufala, e si è poi avanzata l'ipotesi che Paul non fosse affatto il nipote del grande archeologo.



Rivelazioni di Paul Schliemann, nel *New York American*, 20 ottobre 1912

Tutte queste fantasie si basano sovente sul fatto che piramidi o ziggurath si trovano sia Egitto o in Medio Oriente che in altre culture asiatiche e amerindie. Questo prova molto poco perché strutture a cumulo possono essere inventate autonomamente da diverse culture, dato che rappresentano il modo in cui la sabbia si dispone in seguito all'azione dei venti, così come strutture a gradoni sono spesso effetto di normali erosioni e la forma degli alberi poteva suggerire ovunque la forma della colonna. Ma per i cercatori di misteri il fatto che megaliti e costruzioni di blocchi monolitici con la tecnica a incastro siano diffusi in Sud America, in Egitto, in Libano, in Israele, in Giappone, nel Centro America, in Inghilterra, in Francia, sarebbe la prova che esse sono state ereditate da una civiltà più antica.

Atlantide aveva anche sedotto molti occultisti che gravitavano intorno al partito nazista. Si veda in proposito il nostro capitolo su Thule e Iperborea, ma

vale la pena di ricordare che la teoria del ghiaccio eterno di Hans Hörbiger sosteneva che la sommersione di Atlantide e di Lemuria fossero state provocate dalla cattura della luna da parte della terra. Karl Georg Zschätzsch in *Atlantide patria primitiva degli Ariani* (1922) aveva parlato, seguito da uno dei massimi teorici del razzismo nazista, Alfred Rosenberg*, di una razza dominante “nordico-atlantiana” o “ariano-nordica”. Si dice che nel 1938 Heinrich Himmler avesse organizzato una ricerca in Tibet allo scopo di trovare le spoglie degli atlantidi bianchi. Un altro teorico della primalità iperborea, Julius Evola (1934) tracciava una mappa ideale delle migrazioni della “razza boreale”, l’una da nord a sud, l’altra da oriente a occidente, vedendo Atlantide come un centro costituito a immagine di quello polare. Verso sud invece rimarrebbero tracce della Lemuria “di cui certe popolazioni negre e australi possono considerarsi gli ultimi resti crepuscolari”. In genere Evola ricorda che “là dove si incontrarono razze inferiori legate al demonismo ctonio e miste con la natura animale sono restati ricordi di lotte in forme mitologizzate in cui sempre si sottolinea il contrasto fra un tipo divino-luminoso (elemento di derivazione boreale) e un tipo oscuro non-divino.”



Dal film di Georg Wilhelm Pabst, *L'Atlantide*, 1932

In conclusione, come è accaduto per il Graal ([vedi il capitolo su questo tema](#)) Atlantide si è spostata nel corso dei secoli nei luoghi più impensabili: non solo, come abbiamo già visto, dalle Azzorre al Nord Africa, dall'America alla Scandinavia, dall'Antartide alla Palestina, ma per vari altri veri o pseudo-archeologi, nel mar dei Sargassi, in Bolivia, in Brasile o in Andalusia.

Più recentemente Sergio Frau (2002) ha concluso che le Colonne d'Ercole non dovevano trovarsi a Gibilterra ma nello stretto di Sicilia, e che Atlantide sarebbe stata in quel caso la Sardegna, dove è stata reperita una scritta fenicia (*Trshsh*) che può essere letta come “Tartesso” – così che anche la mitica colonia degli atlantidi si sposterebbe dalla Spagna alla

Sardegna. Se pure si potrebbe obiettare che Atlantide era scomparsa mentre la Sardegna sta ancora al suo posto, Frau ricorda che la Sardegna avrebbe effettivamente subito maremoti tali da far nascere la leggenda della sua distruzione da parte del mare. E d'altra parte se veramente i greci non avevano mai superato lo stretto di Sicilia, anche Platone avrebbe avuto idee assai vaghe su un'isola che ancora prosperava mentre lui scriveva il *Timeo* e *Crizia*.



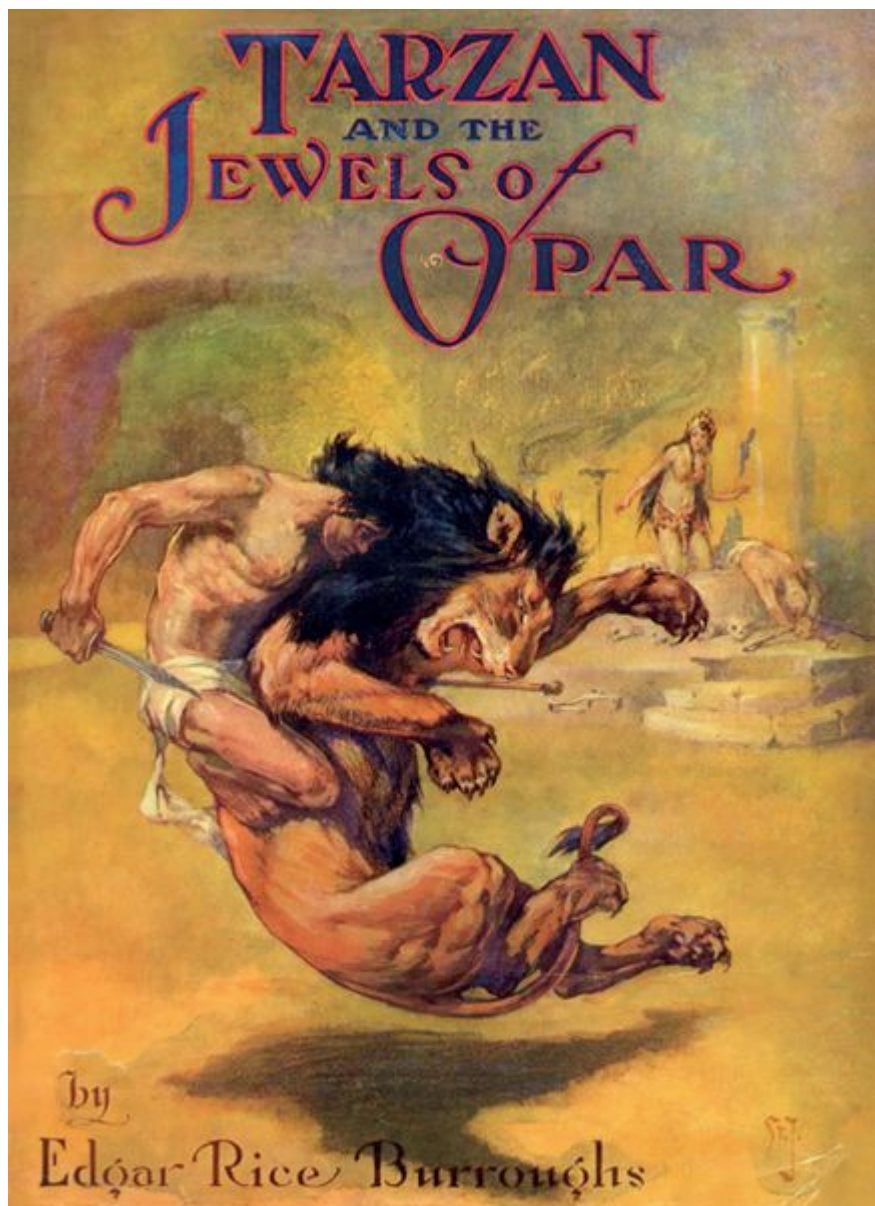
Illustrazione di [Henry Morin](#) per Georges-Gustave Toudouze, *Le petit roi d'Ys*, 1914

Ma il mito di Atlantide ha fatto nascere l'interesse per altre civiltà sommerse. Una di queste è la città di Ys (o *Kêr-Is* in bretone) di cui parlano molte leggende della Bretagna e che avrebbe dovuto sorgere nella baia di Douarnenez. Ys è stata inghiottita dal mare per punire la figlia di re Gradlon e i suoi abitanti dei loro peccati. La leggenda ha fonti diverse, si parla di Ys dopo la cristianizzazione della Bretagna ma ha origini pagane, seppure non documentate.

Le versioni sono molte, ma in antologia

riportiamo la leggenda in forma narrativa citando un appassionante romanzo per ragazzi di Georges-Gustave Toudouze*, *La città sommersa* (1914).

Infiniti sono i racconti, i romanzi, i film ispirati ad Atlantide (o a Mu) e non possiamo citarli tutti. Ricorderemo solo di Arthur Conan Doyle, *The Maracot Deep* (1929) dove si racconta di una spedizione scientifica presso gli atlantidi stabilitisi sul fondo dell'oceano ormai da ottomila anni. Nella giungla africana si svolge il ciclo di Opar, di Edgar Rice Burroughs: Opar è una città sepolta nella giungla in cui Tarzan ha varie avventure, e che era antica colonia di Atlantide, dove sono sopravvissute due razze, le bellissime femmine e i maschi di forma scimmiesca. Henry Rider Haggard in *She* (1886-1887), parla di una misteriosa civiltà africana più antica dell'antico Egitto, dove regna una regina bellissima e crudele.



Tarzan and the Jewels of Opar, Edizione McClurg, 1918

In *She* non si parla di Atlantide ma ne parla invece un romanzo che ebbe una immensa popolarità, *L'Atlantide* di Pierre Benoît (1919), che fu a suo tempo accusato di aver plagiato il libro di Rider Haggard. Benoît racconta di un'isola che esisteva nel mare che un tempo ricopriva il Sahara, trasformatasi in una

città sotterranea, dominata da una regina affascinante e spietata, Antinea, che trasforma i suoi visitatori, ammaliati dal suo fascino, in statue dorate. Da questo romanzo sono stati tratti numerosi film, tra cui uno di Pabst del 1932, e anche vari fumetti.

Tra altri celebri fumetti ispirati ad Atlantide e a Mu, ricorderemo un episodio della serie di *Tim Tyler's Luck* (in italiano le storie di Cino e Franco), *La misteriosa fiamma della regina Loana*, di Lyman Young, *L'enigme d'Atlantide* di Jacobs, con le avventure del professor Mortimer (1957) e, per le storie di Corto Maltese, *Mu la città perduta*, di Hugo Pratt, del 1988.



- ¹ *Platone, Timeo, II.*
- ² *Si veda in proposito Eco (1993).*

Atlantide. Per una bibliografia atlantologica*

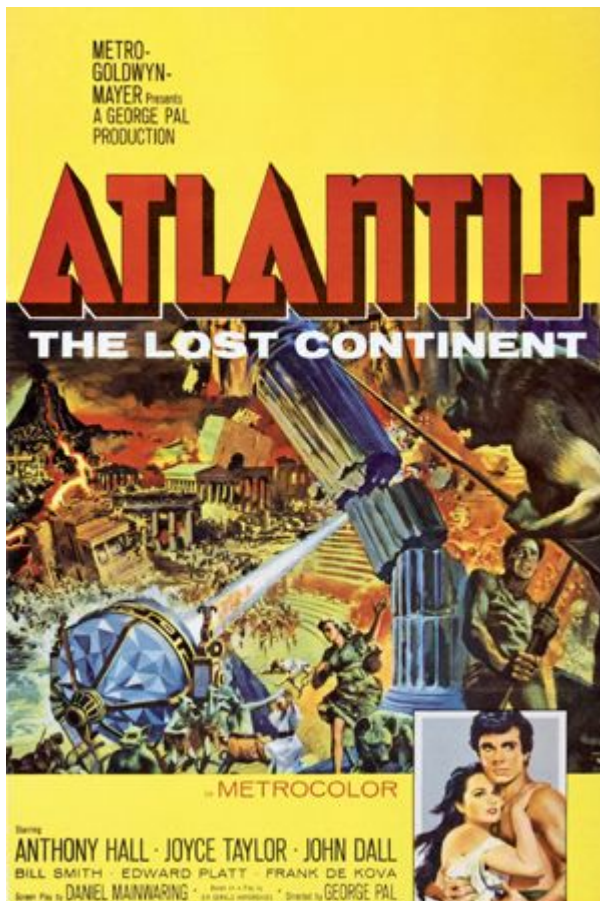
ANDREA ALBINI

Atlantide. Nel mare dei testi

[2012] pp. 32-34

La quantità di libri, articoli e documenti che parlano di Atlantide è impressionante. Nel 2004 la studiosa Chantal Foucier scriveva che i siti internet su Atlantide indicavano circa 90 mila pagine. Già allora la cifra era probabilmente sottostimata: una ricerca condotta nel maggio 2010 sul motore di ricerca Google per le pagine in inglese indicava quasi 23 milioni di pagine indicizzate. Analogamente l'elenco delle citazioni in lingua spagnola arrivava a circa un milione e 200 mila, quelle in tedesco a un milione e 800 mila, e infine quelle in italiano e francese erano rispettivamente di 463 mila e 380 mila [...] Non meno impressionante è constatare la consistenza del numero di opere a stampa apparse su di essa nel corso del tempo. Nel 1841, T. Henri Martin indicava nei suoi *Studi sul Timeo di Platone* parecchie decine di seri contributi alla letteratura su Atlantide: un numero senz'altro affiancato da una serie di pubblicazioni più stravaganti. Per quanto riguarda gli autori, in un classico degli studi critici su Atlantide pubblicato originariamente nel 1954, Lyon Sprague de Camp ne elencava in ordine alfabetico 216 – da lui definiti “atlantisti” – indicandone la professione, l'anno in cui ne avevano scritto e cosa ne avevano desunto. In questo conteggio, solo 37 autori erano arrivati alla conclusione che la narrazione di Atlantide si riferiva a un luogo “immaginario”, “dubbio”, oppure a una “allegoria”, mentre tutti gli altri indicavano una collocazione reale.

Lo sbilanciamento a favore di coloro che avevano una “teoria geografica” è comprensibile se pensiamo che chi si occupa professionalmente di Platone all'interno di studi classici, storici o filosofici, difficilmente prende il racconto atlantideo talmente sul serio da dedicargli qualcosa che vada al di là di un semplice accenno.



Locandina del film di George Pal, *Atlantide. Continente perduto*, 1961

In una bibliografia su *Atlantide e le questioni connesse* apparsa nel 1926, Claude Roux e Jean Gattefossé elencarono 1700 voci che comprendevano argomenti di geografia, etnografia e antiche migrazioni in tutti i continenti, ma anche notizie su diluvi, antiche tradizioni e derive continentali. Gli argomenti erano molto eterogenei rispetto al tema del racconto platonico in senso stretto, ma dobbiamo tenere conto che questa dispersione rappresenta un elemento costante nei libri su Atlantide, anche se vi si rintracciano tematiche ricorrenti. A conferma, nel 1989 il saggista e cercatore di tesori sommersi francese Pierre Jarnac scriveva che con tutti i libri pubblicati su Atlantide si sarebbe potuto costruire un monumento di oltre cinquemila opere.

Il racconto del Crizia

PLATONE* [V-IV sec.a.C.]

All'inizio s'era parlato dell'estrazione a sorte fra gli dèi. S'era detto che tutta la terra era divisa in lotti, [C] a volte più estesi, a volte meno, e che in ciascuno di questi le divinità avevano disposto un culto e un rituale in proprio onore.

Non faceva eccezione neppure Poseidone il quale, ottenuta in sorte l'isola di Atlantide, fissò la dimora per i figli che aveva avuto da una donna mortale in un certo luogo dell'isola che aveva all'incirca questa conformazione. Dal mare al centro dell'isola era tutta una pianura, certo, fra tutte le pianure, la migliore, e, a quanto si dice, anche notevolmente fertile. Non distante dalla pianura, a circa cinquanta stadi dal suo centro, si ergeva un monte, non molto elevato in ogni sua parte.

Qui aveva dimora uno [D] degli uomini che originariamente eran nati dalla terra; il suo nome era Euenore ed abitava con la moglie Leucippe. Ebbero una sola figlia, Clito, la quale, non appena fu in età da marito, rimase orfana di padre e di madre. Poseidone, preso da passione, giacque con lei. Così scavò tutt'intorno quell'altura in cui la fanciulla abitava, formando come dei cerchi concentrici, alternativamente di mare e di terra ora più larghi ora meno larghi: due di terra e tre di mare quasi fossero circonferenze con centro nell'isola, [E] e da essa perfettamente equidistanti. In tal modo, quel luogo risultava inaccessibile agli uomini, tenuto conto del fatto che allora non c'erano ancora né le navi né l'arte della navigazione. Lo stesso Poseidone poi, in quanto dio, non ebbe difficoltà a render splendida l'isola che stava al centro, suscitando due fonti dalla terra – l'una che scorreva dalla sorgente in un rivo d'acqua calda, l'altra d'acqua fredda –, e facendo spuntare dal suolo ogni genere di pianta commestibile in grande quantità [...]

La progenie di Atlante fu, dunque, numerosa e gloriosa; e siccome a ricoprire il titolo di re era il più vecchio, e questi tramandava sempre il suo titolo al più anziano dei figli, avvenne che la dinastia si conservò per una lunga serie di generazioni. Così questi sovrani accumularono una tal quantità di ricchezze, quanta mai n'ebbe una monarchia precedente, né facilmente avrebbero potuto averne altre successive, in quanto disponevano, oltre che delle ricchezze della Città, anche di quelle che tutto il resto del paese era in grado di fornire.

Molti beni, grazie al loro impero erano importati [E] dalla periferia, ma ancor più numerose erano le risorse che provenivano dall'isola stessa, ed eran quelle necessarie alla vita: in primo luogo i metalli di miniera, metalli duri e fusibili, e poi quell'altro elemento, di cui oggi si è conservato solo il nome, l'oricalco, ma che allora era ben più di un

nome; si trattava di un metallo che veniva estratto dalla terra in più luoghi dell'isola e che, dopo l'oro era, a quei tempi, il più pregiato. E poi c'era grande abbondanza di legno proveniente dalle selve, a disposizione dei falegnami, e anche di foraggio, sufficiente per nutrire animali domestici e selvatici; e perfino la specie degli elefanti era assai diffusa in questa terra. Così, non solo per tutti gli altri animali che vivono negli acquitrini, nei laghi e nei fiumi, e per quelli [115 A] che pascolano nelle zone alpine o pianeggianti c'era nutrimento in abbondanza, ma anche per l'elefante, che è l'animale più grande e vorace [...]

Sfruttando ognuna di queste risorse della terra i re di Atlantide poterono costruire [C] templi, regge, porti, cantieri e attrezzare il resto della regione nel suo complesso nel modo seguente.

Per prima cosa coprirono i bracci di mare che circondavano l'antica metropoli con dei ponti, allo scopo di creare una via di comunicazione fra l'esterno e la sede dei re, la quale fin dall'inizio era stata costruita nel luogo in cui avevano abitato il dio e i loro antenati. E siccome ciascun regnante riceveva la reggia dal suo predecessore, aveva modo di aggiungere ornamento a ornamento, [D] facendo a gara nel superare chi era prima di lui, col risultato di rendere la visita alla reggia uno spettacolo emozionante tanta era la magnificenza e la grandiosità delle opere. In effetti, dal mare scavarono un canale della larghezza di tre plettri, profondo cento piedi e lungo cinquanta stadi, in grado di creare un collegamento con l'ultima fascia di mare.

Formarono così un porto-canale che dalle acque esterne conduceva fino a questa, creando un'imboccatura sufficientemente larga da permettere l'accesso anche alle navi di maggiore stazza.

Allo stesso modo, anche le fasce di terra [E] che separavano quelle di mare le tagliarono all'altezza dei ponti, sì che dall'una all'altra potesse passare solo una trireme per volta, ed anche coprirono siffatti passaggi di modo che il transito avvenisse al coperto, tenuto conto che le sponde degli argini si innalzavano non poco sul livello del mare. La cintura più larga, entro cui era stato fatto defluire il mare, era larga tre stadi e quella contigua di terra era larga altrettanto. Passando alle due cinture successive, quella riempita d'acqua era larga due stadi, e lo stesso quella di terra che veniva dopo. Era, invece, largo uno stadio [116A] il canale che circondava l'isola centrale. L'isola che ospitava il palazzo reale aveva il diametro di cinque stadi. Tutto l'insieme – ovvero l'isola, le cinte, e i ponti della larghezza di un pletro – fu circondato completamente con mura di pietra su cui si ergevano torri di avvistamento e portali in corrispondenza dei ponti e di ogni accesso dal mare. La pietra da costruzione, che era bianca, nera e rossa, la cavarono dalle sponde dell'isola centrale e dagli anelli esterni ed interni, [B] e così questi lavori di taglio servirono nel contempo per

approntare due profonde darsene, collocate nell'interno dell'isola, e dotate di una copertura fatta della stessa pietra.

Fra le costruzioni alcune erano semplici, ma altre, ottenute da un gradevole gioco di accostamento di pietre di vario colore, erano di una naturale bellezza. Il recinto del muro della cintura più esterna fu poi rivestito, per tutta la sua lunghezza, di bronzo, trattato come fosse intonaco; quello interno lo ricoprirono di stagno, e quello [C] prospiciente all'acropoli di oricalco dai riflessi fiammeggianti [...]
Ebbene, questa così grande forza che allora si concentrava in quei luoghi il dio la unificò e la diresse contro le nostre terre per questo ben noto motivo. [E]

Per molte generazioni, fintanto che la natura del dio ebbe presso di loro la preminenza, essi furono ossequienti alle leggi e in sintonia con le proprie origini divine. Avevano un pensiero schietto e idee grandiose, erano ad un tempo calmi e riflessivi di fronte agli imprevisti della vita e nei loro reciproci rapporti. In tal senso, tranne la virtù, tutto il resto lo sottovalutavano, non facendo che un minimo conto [121 A] dei loro beni presenti; certo, gestivano con disinvoltura la gran massa dell'oro e delle altre risorse che possedevano, ma come si porterebbe un peso, senza lasciarsi ubriacare dal lusso e senza perdere il controllo di sé a causa della ricchezza: insomma non vacillavano mai. Anzi, grazie alla loro perspicacia e lucidità vedevano che tutto questo patrimonio traeva impulso di crescita dall'accordo reciproco e dalla virtù, mentre, al contrario, se fosse stato oggetto di esagerata cura e onore, sarebbe finito nel nulla, trascinando con sé anche quella virtù. Fu dunque merito di una tal filosofia di vita e del permanere in loro della natura del dio che i beni prima descritti poterono via via aumentare.

Come la parte che era in loro divina andò scemando – e ciò era dovuto alla [B] continua mistione con la prevalente componente umana, che alla fine determinò la netta supremazia del carattere umano –, persero la capacità di dominare la ricchezza che allora avevano; in una parola, degenerarono. Così a chi avesse avuto occhi per vedere sarebbero parsi miseri uomini: miseri perché avevano distrutto la cosa più preziosa. Invece, chi era strutturalmente incapace di discernere la vita autentica, quella che mira alla felicità, li avrebbe giudicati più di ogni altro felici e radiosi, pieni com'erano di un'avidità e di un potere senza remore di giustizia. Però Zeus, il dio degli dèi, che comanda secondo le leggi, potendo ben valutare la situazione, si rese conto che questa stirpe, pur essendo ben dotata, aveva preso una brutta strada. Decise allora di punirli nel giusto modo [C] perché riacquistassero equilibrio e saggezza. A tale scopo, convocò tutti gli dèi nella sala più solenne – quella che si trova proprio al centro dell'intero cosmo e da cui si può vedere ogni accadimento del mondo del divenire – e raccoltili insieme,

prese a dire [qui s'interrompe il testo platonico].



Nettuno nell'affresco di [Danti Ignazio](#) rappresentante la Liguria (partic.), 1560, Città del Vaticano, Musei Vaticani, Galleria delle carte geografiche

Gli atlanti

DIODORO SICULO* [I sec. a.C.]

Bibliotheca Historica, III, 56

Visto che abbiamo parlato degli Atlanti, pensiamo che non sia inutile riferire ciò che essi raccontano sulla nascita degli dèi [...] Gli Atlanti abitano sul litorale dell'Oceano, in una terra assai fertile. Sembrano diversi dai loro vicini per pietà e ospitalità. Sostengono che il loro paese sia stato la culla degli dèi, e il più famoso di tutti i poeti greci pare condividere tale opinione, quando fa dire a Hera: “Parto per visitare i limiti della Terra, l'Oceano, padre degli dèi, e Teti, loro madre”. Ora, secondo la tradizione degli Atlanti, il loro primo re fu Urano, che radunò tra le mura d'una città gli uomini, che prima di lui erano dispersi per le campagne. Allontanò i suoi sudditi dalla vita selvaggia, gli insegnò come usare e conservare i frutti, e gli apprese altre invenzioni utili. Il suo impero si estendeva su quasi tutta la terra, ma anzitutto verso occidente e verso nord. Osservatore degli astri, egli predisse diversi eventi che dovevano accadere, e insegnò ai popoli come misurare l'anno mediante il percorso del sole, e i mesi mediante

il corso della luna, e divise l'anno in stagioni. Il popolo, che non conosceva l'ordine eterno del movimento degli astri, ammirava queste divinazioni e considerava chi le aveva fatte come un essere soprannaturale. Dopo la sua morte, gli vennero attribuiti onori divini, ricordando i benefici che da lui avevano ricevuto. Chiamarono col suo nome l'universo; sia perché gli attribuivano la conoscenza della levata e del tramonto degli astri e d'altri fenomeni naturali, sia per attestare la loro riconoscenza con i grandi onori che gli tributavano. E lo chiamarono re eterno di tutte le cose.

PLINIO* [23-79 d.C.]

Storia naturale II, 204-205

Perché la natura ha creato isole anche in questo modo: ha strappato la Sicilia all'Italia, Cipro alla Siria, l'Eubea alla Beozia e all'Eubea Atalante e Macria, Besbico alla Bitinia, Leucosia al promontorio delle Sirene.

All'inverso ha rapito isole al mare e le ha unite alla terra [...] Ha fatto scomparire completamente delle terre, anzitutto dove ora c'è l'Oceano Atlantico, se si crede a Platone.

ELIANO* [II-III sec.]

Varia Historia III, 18

L'Europa, l'Asia, l'Africa sono isole, circondate dall'Oceano: vi è solo una terra che si possa chiamare continente, ed è la Meropide, che si trova al di fuori di questo mondo. La sua grandezza è enorme. Tutti gli animali vi sono di grande mole, ed anche gli uomini sono alti il doppio ed anche la durata della loro vita è doppia della nostra. Vi sono grandi e numerose città, con costumi particolari, e con leggi profondamente diverse dalle nostre [...]

Gli abitanti di Eusebes (una città della Meropide) vivono in pace e godono di grandi ricchezze e raccolgono i frutti della terra senza far uso di aratro e buoi: seminare e lavorare non costano loro fatica. Vivono sempre in buona salute, e passano il loro tempo in allegria e nei piaceri. La loro giustizia è superiore ad ogni discussione: anche gli dèi amano perciò render loro visita. Gli abitanti di Machimos (altra città della Meropide) sono molto bellicosi, si trovano sempre in guerra e tendono a sottomettere le popolazioni confinanti, cosicché la loro città ha ora il dominio su molti popoli diversi. Essi sono meno di due milioni[...] Una volta decisero di passare in queste nostre isole: attraversato l'oceano, con migliaia e migliaia di uomini giunsero presso gli Iperborei. Ma, avendo saputo che questi erano considerati il popolo più felice tra noi, considerarono le loro misere condizioni di vita, ritennero inutile procedere oltre.

La nuova Atlantide

FRANCIS BACON*

New Atlantis [1627]

Salpammo dal Perù (dove eravamo rimasti un anno intero) per la Cina e il Giappone, attraverso il Mare del Sud, con viveri per dodici mesi; e venti favorevoli, se pure calmi e tenui, dall'est per più di cinque mesi. Poi il vento si volse e rimase per molti giorni a ovest, tanto che potemmo fare poca o quasi nessuna strada, e talora fummo sul punto di tornare indietro [...]

Alla sera del giorno dopo scorgemmo a una ventina di miglia verso nord delle nubi assai dense che ci fecero attendere la vicinanza di una terra, poiché quella parte del Mare del Sud era completamente sconosciuta e poteva ospitare isole o continenti non ancora scoperti. Puntammo allora per tutta quella notte dove scorgevamo indizi di terra e, all'alba del giorno seguente, potemmo vedere chiaramente che si trattava di una terra piatta e piena di boschi, per il che ci appariva così scura. E dopo un'ora e mezzo di navigazione entrammo in una insenatura che era il porto di una bella città, non grande ma ben costruita, che offriva una gradevole vista dal mare [...]



Francisco Bayeu y Subías, *L'Olimpo: battaglia coi giganti*, 1764, Madrid, Museo del Prado

Ci venne incontro una persona che pareva importante. Portava una veste con larghe maniche, di una sorta di cammello chiaro, e di bellissimo colore azzurro, assai più lucido del nostro; sotto, l'indumento era verde, e così il suo cappello a forma di turbante, fatto elegantemente, ma non enorme come i turbanti turchi, e dall'orlo di

quello scendevano i riccioli della chioma. Era un uomo di rispettabile aspetto [...]

Il giorno dopo, verso le dieci, il Governatore tornò e, dopo i saluti, ci disse cordialmente che era venuto a visitarci; chiese una sedia, si accomodò, e una decina di noi (gli altri o erano subordinati o erano usciti) sedette con lui; quando fummo seduti egli così iniziò: “Noi dell’isola di Bensalem (così si chiama nella loro lingua) abbiamo un privilegio: a causa della nostra posizione isolata e delle leggi sulla segretezza che abbiamo per i nostri viaggiatori, e del fatto che ammettiamo pochi forestieri, conosciamo molto bene la maggior parte del mondo abitato, mentre noi restiamo sconosciuti” [...]

Conoscevano le lingue d’Europa e molte cose sulla nostra vita e sulle nostre attività; mentre noi in Europa (nonostante tutte le nostre scoperte e navigazioni in paesi lontani degli ultimi tempi) non avevamo mai saputo di quell’isola [...]

Il Governatore sorrise amichevolmente e disse che avevamo fatto bene a chiedere scusa per la domanda che gli avevamo posto, la quale lasciava quasi intendere che noi considerassimo quello un paese di maghi che mandavano spiriti dell’aria da ogni parte perché riceverne notizie di altri paesi [...] “Dovete sapere (il che vi parrà incredibile) che tremila anni fa o forse più, la navigazione del mondo (specie le lunghe traversate) era più intensa di quella odierna [...] In quello stesso tempo, per un secolo o forse più, fiorirono gli abitanti della grande Atlantide. Infatti, sebbene il racconto e la descrizione che un grande uomo ha fatto da voi dei discendenti di Nettuno che colà si erano stabiliti, e del tempio, del palazzo, della città e della collina grandiosi, e dei vari fiumi ben navigabili (che come tante catene circondavano quel luogo e il tempio), e dei numerosi gradini della salita, per i quali si ascendeva come se fosse stata una Scala Coeli, siano del tutto poetiche e favolose, è pur vero questo che il paese di Atlantide, come quello del Perù che allora era detto Coya, e come quello del Messico allora chiamato Tyrambel, erano regni potenti e superbi per armi, navigazione e ricchezze [...]

Ma non molto tempo dopo la vendetta divina colpì quelle orgogliose imprese. Infatti, nel giro di cento anni, la Grande Atlantide fu del tutto distrutta, e non da un gran terremoto, come dice il vostro autore (perché quel territorio è ben poco soggetto ai terremoti), ma da un diluvio o inondazione, dato che vi sono in quei paesi, anche oggi, fiumi assai più grandi e montagne ben più alte per riversare acqua di quanto non ne abbia qualsiasi parte del Vecchio Mondo.”

Il pensiero di Montaigne*

MICHEL DE MONTAIGNE [1533-1592]

Saggi I, XXI, “Dei cannibali”

Platone ci presenta Solone che racconta di aver saputo dai sacerdoti della città di Sais in Egitto che una volta, prima del diluvio, c'era una grande isola, chiamata Atlantide, proprio davanti all'imboccatura dello stretto di Gibilterra, che era più grande dell'Africa e dell'Asia insieme [...] Ma non sembra probabile che quell'isola sia questo mondo nuovo che abbiamo da poco scoperto; poiché essa toccava quasi la Spagna, e sarebbe un effetto incredibile d'inondazione avernela allontanata, com'è ora, di più di milleduecento leghe; oltre al fatto che le navigazioni dei nostri contemporanei hanno già quasi accertato che non è un'isola, bensì terraferma e continente.



Frontespizio della *Instauratio Magna* di Francis Bacon 1620

Lo scetticismo di Vico*

GIAMBATTISTA VICO

Principi di scienza nuova II, 4 [1744]

In sì fatto ragionamento dovendo noi qui entrare, daremo un picciol saggio delle tante oppenioni che se ne sono avute, o incerte o leggeri o sconce o boriose o ridevoli, le quali, perocché sono tante e tali, si debbono tralasciare di riferirsi. Il saggio sia questo: che, perocché a' tempi barbari ritornati la Scandinavia, ovvero Scanzia, per la boria delle nazioni fu detta “vagina gentium” e fu creduta la madre di tutte l'altre del mondo, per la boria de' dotti furono d'oppenione Giovanni ed Olao Magni ch'i loro goti avessero conservate le lettere fin dal principio del mondo, divinamente ritruovate da Adamo; del qual sogno si risero tutti i dotti.

Ma non pertanto si ristò di seguirgli e d'avanzargli Giovanni Goropio Becano, che la sua lingua cimbrica, la quale non molto si discosta dalla sassonica, fa egli venire dal paradiso terrestre e che sia la madre di tutte l'altre; della qual oppenione fecero le favole Giuseppe Giusto Scaligero, Giovanni Camerario, Cristoforo Brechmanno e Martino Scoockio.

E pure tal boria più gonfiò e ruppe in quella d'Oloa Rudbechio nella sua opera intitolata *Atlantica*, che vuole le lettere greche esser nate dalle rune, e che queste sien le fenicie rivolte, le quali Cadmo rendette nell'ordine e nel suono simili all'ebraiche, e finalmente i greci l'avessero dirizzate e tornate col regolo e col compasso; e, perché il ritruovatore tra essi è detto Mercurouman, vuole che 'l Mercurio che ritruovò le lettere agli egizi sia stato goto. Cotanta licenza d'oppinare d'intorno all'origini delle lettere deve far accorto il leggittore a ricevere queste cose che noi ne diremo, non solo con indifferenza di vedere che arrechino in mezzo di nuovo, ma con attenzione di meditarvi e prenderle, quali debbon essere, per princìpi di tutto l'umano e divino sapere della gentilità.

HELENA BLAVATSKY*

The Secret Doctrine II [1888]

Perciò, in vista della possibile, e anche molto probabile confusione che potrebbe sorgere, si è considerato più conveniente adottare per ognuno dei quattro Continenti continuamente citati un nome più familiare al lettore colto. Proponiamo dunque, per indicare il primo Continente, o piuttosto la prima terra firma su cui fu evoluta la Prima Razza dai suoi progenitori:

I. La Terra Sacra Imperitura. Il motivo di questo nome è stato spiegato come segue: “Si afferma che questa ‘Terra Sacra’ – della quale parleremo più ampiamente – non partecipò mai alla sorte degli altri Continenti, poiché è l'unica destinata a durare dal principio alla fine del Manvantara attraverso tutte le Ronde. È la culla del primo uomo e la dimora dell'ultimo mortale divino [...] Di questa terra sacra e

misteriosa, ben poco si può dire, eccetto forse, secondo l'espressione poetica di un *Commentario*, che “La Stella polare la guarda con il suo occhio vigile, dall'alba alla fine del crepuscolo di un Giorno del Grande Respiro” [...]

II. L'Iperboreo. Questo sarà il nome scelto per il secondo Continente, la terra che si protendeva a sud e ad ovest del Polo Nord per accogliere la Seconda Razza [...]

III. La Lemuria. Il terzo Continente proponiamo di chiamarlo Lemuria [...] Esso comprendeva alcune zone dell'attuale Africa; ma all'infuori di ciò, questo Continente gigantesco che si estendeva dall'oceano Indiano all'Australia, è ora interamente scomparso sotto le acque del Pacifico, lasciando qua e là solo alcune sommità delle sue zone montagnose, che adesso sono isole [...]

IV. L'Atlantide. Così chiameremo il quarto Continente. Questo sarebbe la prima terra storica, se si prestasse più attenzione alle tradizioni degli antichi di quanto si sia fatto finora. La famosa isola di Platone con tale nome non era che un frammento di questo grande Continente.

V. L'Europa. Il quinto Continente era l'America; ma essendo questa situata agli Antipodi, gli occultisti indo-ariani chiamano quinto l'Europa e l'Asia Minore, sue contemporanee. Se i loro insegnamenti avessero seguito l'apparizione dei Continenti nel loro ordine geologico e geografico, l'ordine di questa classificazione sarebbe un altro. Ma poiché la successione dei Continenti è fatta seguendo l'ordine di evoluzione delle Razze, dalla Prima alla Quinta, la nostra Razza-Radice o Ariana, l'Europa deve essere chiamata il quinto grande Continente. La Dottrina Segreta non tiene conto delle isole e penisole, e non segue la distribuzione moderna delle terre e dei mari [...]

L'affermazione che l'uomo fisico fosse un enorme gigante pre-terziario, e che esistesse 18.000.000 di anni fa, deve naturalmente apparire assurda a seguaci e sostenitori dell'insegnamento moderno. L'intero *posse comitatus* dei biologi rifiuterà l'idea di questo Titano della Terza Razza dell'Éra Secondaria, un essere adatto ad affrontare con successo i mostri allora giganteschi dell'aria, della terra e del mare [...] L'antropologo è libero di ridere dei nostri Titani, come ride del biblico Adamo, e come il teologo ride del suo antenato pitecoide [...]

Le Scienze Occulte, ad ogni modo, pretendono meno e danno di più, tanto dell'Antropologia di Darwin che della Teologia Biblica. Né la Cronologia Esoterica dovrebbe spaventare alcuno; poiché, in fatto di cifre, le più grandi autorità di oggi sono incerte e mutevoli come le onde del Mediterraneo.

Ad Atlantide col capitano Nemo

In pochi minuti avevamo indossato le nostre apparecchiature e ci eravamo sistemati sulle spalle i serbatoi abbondantemente riforniti d'aria.

Ma non vedevo le lampade elettriche e feci osservare la cosa al capitano Nemo.

– Sarebbero inutili, – rispose.

Credevo di aver capito male e stavo per ripetere la domanda, ma il comandante aveva già infilato la testa nella sua sfera metallica.

Presi il bastone ferrato che egli mi tendeva e un istante dopo mettevamo piede sul fondo dell'Atlantico, a una profondità di trecento metri.

Mezzanotte era vicina e l'acqua era profondamente scura, ma il capitano Nemo mi indicò in lontananza un punto rossastro, una sorta di vasto falò che brillava a circa due miglia dal Nautilus.

Di che fuoco si trattasse, quale materiale lo alimentasse, perché e come si mantenesse vivo nelle profondità marine, non avrei saputo dirlo.

L'importante era che faceva luce, una luce blanda, è vero, ma sufficiente perché potessi orizzontarmi [...]

Dopo mezz'ora di cammino il suolo diventò roccioso. Le meduse e i crostacei microscopici lo rischiaravano leggermente con la loro fosforescenza. Intravidi dei mucchietti di pietra coperti di qualche milione di zoofiti e di alghe.

Spesso i miei piedi scivolavano su quei viscidetti tappeti di erbe e, senza il bastone ferrato, sarei caduto più di una volta.

Quando mi giravo vedevo sempre il fanale biancastro del Nautilus che cominciava a impallidire a causa della distanza.

I monticelli pietrosi ai quali ho accennato erano disposti sul fondo dell'oceano seguendo una certa regolarità che non riuscivo a spiegarmi.

Distinguevo giganteschi solchi che si perdevano lontano nell'oscurità e la cui lunghezza sfuggiva a ogni valutazione.

C'erano anche altri particolari per me del tutto inesplicabili.

Mi sembrava che le mie pesanti calzature di piombo schiacciassero una lettiera di ossicini che scricchiolavano con un rumore secco.

Che cos'era mai quella vasta pianura che stavamo percorrendo? [...]

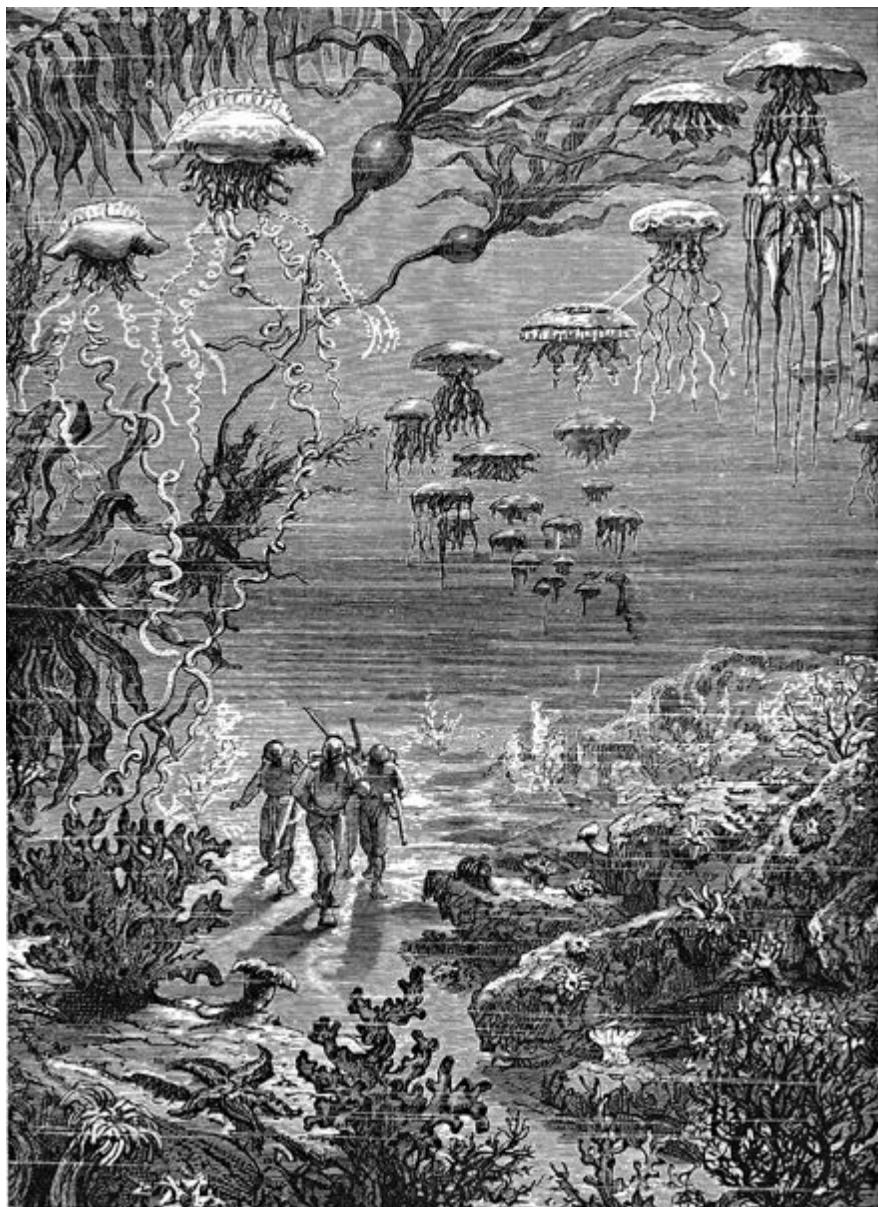


Illustrazione per Jules Verne, *Ventimila leghe sotto i mari*, 1869-1870

Era l'una del mattino ed eravamo arrivati alle prime rampe della montagna.

Ma per affrontarla bisognò prima avventurarsi nei sentieri difficili di un bosco.

Sì. Un bosco di alberi morti, senza foglie, senza linfa, fossilizzati sotto l'azione dell'acqua, dominati qua e là da pini giganteschi.

Sembrava un bacino carbonifero verticale, tenuto in piedi dalle radici affondate nel suolo, mentre i rami, come sottili arabeschi di carta

nera, si disegnavano nettamente sul soffitto d'acqua.

Ci si immagini una foresta aggrappata ai fianchi di una montagna, ma con i sentieri ingombri di alghe tra cui si agitava un mondo di crostacei.

Andavo, scalando le rocce, scavalcando tronchi abbattuti, rompendo le liane marine che dondolavano fra un ramo e l'altro, spaventando i pesci che scappavano tra gli alberi. Ero talmente pieno di entusiasmo da non sentire la stanchezza.

Arrivammo a un primo pianoro, dove altre sorprese mi aspettavano.

Là si stagliavano pittoresche rovine, evidentemente opera dell'uomo e non della natura. Erano grandi cumuli di pietre in cui si distinguevano vaghe forme di palazzi, di templi, rivestiti di un mondo di zoofiti in fiore e ai quali, al posto dell'edera, alghe e fuco regalavano uno spesso mantello vegetale.

Ma che cos'era, dunque, questa porzione di mondo vivo inghiottita dai cataclismi?

Chi aveva disposto quelle rocce e quelle pietre come i dolmen dei tempi preistorici?

Dov'ero, dove mi aveva trascinato il capriccio del capitano Nemo?

Avrei voluto interrogarlo e, non potendolo, l'afferrai per un braccio.

Ma lui, scotendo la testa, mi indicò la più alta cima della montagna, come se volesse dirmi "Venite, andiamo avanti!".

Lo seguii con un ultimo sforzo e in pochi minuti raggiunsi la vetta che dominava da una decina di metri tutto quell'acrocoro roccioso.

Guardai verso la parte da cui eravamo saliti.

La montagna si alzava per non più di duecentocinquanta metri al di sopra della pianura. Ma dall'altro versante si ergeva su una profondità doppia rispetto a quella alle nostre spalle.

I miei sguardi si spingevano in lontananza e abbracciavano un ampio spazio rischiarato da uno sflogorio intenso.

Quella montagna era un vulcano.

A una quindicina di metri sotto la sommità, in mezzo a una pioggia di pietre e di scorie, un largo cratere vomitava torrenti di lava, che si disperdevano in cascate di fuoco nella massa d'acqua.

Così disposto, il vulcano, simile a un'immensa fiaccola, rischiarava la piana inferiore fino all'estremo limite dell'orizzonte.

Quel cratere sottomarino eruttava lava, ma non fiamme.

Per le fiamme occorre l'ossigeno dell'aria, quindi esse non possono svilupparsi nell'acqua; ma le colate di lava, che hanno in se stesse l'origine della loro incandescenza, possono arrivare al rosso rovente, lottare accanitamente contro l'elemento liquido e trasformarlo in vapore al suo contatto.

Rapide correnti trasportavano tutto quel gas in formazione, mentre i torrenti di lava scivolavano verso la base della montagna.

Là, sotto i miei occhi, rovinata, distrutta, rasa al suolo, appariva una città con i tetti sfondati, i templi distrutti, gli archi abbattuti, le colonne spezzate a terra, ma in cui si percepivano ancora le solide proporzioni di un'architettura simile a quella toscana. Più lontano, si distinguevano i resti di un gigantesco acquedotto. Qui l'elevazione incrostata di un'acropoli con strutture che riecheggiavano il Partenone; là, le vestigia di un molo ricordavano un antico porto che, un tempo, aveva dato rifugio, sulle rive di un oceano ora scomparso, ai vascelli mercantili e alle triremi da guerra. Ancora più lontano, la lunga linea delle muraglie crollate, le larghe strade deserte: una nuova Pompei sprofondata sotto le acque, che il capitano Nemo risuscitava per la mia meraviglia. Dove mi trovavo? Avrei voluto saperlo a qualsiasi costo, avrei voluto parlare, strapparmi la sfera di rame che mi imprigionava la testa. Il capitano Nemo mi si avvicinò e mi fece un cenno. Poi, raccogliendo un pezzo di pietra gessosa, si diresse verso un masso di basalto nero e tracciò una parola: ATLANTIDE.

Parola di Rosenberg*

ALFRED ROSENBERG

Der Mythos des 20. Jahrhunderts, p. 24 [1930]

I geologi mostrano che esisteva un continente tra l'America del Nord e l'Europa, i cui resti si possono ancora trovare tra Groenlandia e Islanda. Essi ci dicono che le isole sull'altro lato dell'estremo Nord (Nuova Zemlya) mostrano segni di maree cento metri più alte delle attuali; e mostrano come fosse probabile che il Polo Nord si sia mosso e che un clima molto più mite avesse regnato nell'Artico. Questo fa apparire in una nuova luce l'antica leggenda di Atlantide. L'oceano distacca e spinge giganteschi *icebergs*, mentre una volta sorgeva dalle acque un continente fiorito, dove una razza creativa ha prodotto una potente ed estesa cultura, e ha inviato i suoi figli per il mondo, come navigatori e guerrieri. Ma, anche se l'ipotesi dell'Atlantide non fosse ormai sostenibile, bisogna assumere che esistette un centro di cultura nordico nella preistoria.

Il segreto di Ys

GEORGES-GUSTAVE TOUDOUZE*

Le petit roi d'Ys, cap. 3 [1914]

– Ah sì! – interrompe il piccolo capitano della *Corentine*, con l'espressione di chi sa – nei punti dov' era una volta la città d'Ys [...] Lo so. Ho visto spesso [...]

Jobic non ha avuto il tempo di compiere la sua frase: rimane stupefatto dell'effetto che le sue parole tanto semplici hanno prodotto su coloro che lo ascoltano. Mornant e Gerolamo Trottier sono balzati in piedi [...]

– Tu sai... Tu hai veduto? – balbetta Mornant [...] Jobic li guarda con viva sorpresa, come si trattasse di cosa naturalissima.

– So, certo! [...] Tutti sanno, da queste parti, che tanti e tanti anni or sono il mare, per punire i peccati dei suoi abitanti, ha inghiottito una città che si chiamava Ys. C'è persino una canzone bretone, che voi capirete meglio se ve la traduco: “Hai tu udito, hai tu udito / Quel che l'uomo di Dio disse / Al Re Gradlon di Ys...”

– Ah! avevo creduto di capir ben altro [...] Tu non sai altro che la canzone, quella che tutti sanno qui... Non sai altro?

– Ma, sì, signore, so ben altro che una canzone. La canzone è buona per i campagnoli, per i vecchi mercanti di stracci! Ma io conosco proprio la città, sì, signore, le case che stanno sott'acqua.





Locandine del film di Jacques Feyder, *L'Atlantide*, 1921, tratto dal romanzo di Pierre Benoît

Mornant si fa avanti: posa le mani sulle spalle del fanciullo e con voce che si sforza di render calma, dice lentamente: – Ascoltami bene, Jobic. Quello che ti chiedo è molto importante e la tua risposta può avere un valore che tu non immagini. Sono venuto qui con l'unico scopo di cercare la città d'Ys, alla cui esistenza credo in modo fermo e incrollabile [...] Credo che le rovine di questa città siano da queste parti, qua o là, sotto le acque della baia, e passerò delle settimane, dei mesi per cercarle [...] Perciò, pesa bene le tue parole [...] Dunque, tu affermi di conoscerla?

Jobic molto serio a sua volta, si è alzato con la mano tesa come per un giuramento; gli occhi piantati dritti negli occhi del suo interlocutore, afferma: – Conosco la città d'Ys.

– La conosci perché te ne hanno parlato a scuola o alle veglie? Come una storia o una leggenda?

– La conosco perché l'ho veduta.

– L'hai veduta disegnata, l'hai veduta in immagine?

– L'ho veduta nel mare, sotto l'acqua.

– Ti sei figurato di vederla a forza di averne udito parlare?

– L'ho vista venti volte coi miei occhi [...] Ho toccato dei pezzi di pietra tagliata, che venivano di là e che le nostre reti portavano su dal fondo. E fu lo zio che mi ci condusse per farmi vedere i posti ove non si dovevano immergere le nasse, se non volevamo che si attaccassero ai muri del fondo. E mi raccontò che una volta, ma tanti, ma tanti anni or sono...

– Sì, nel V secolo dell'era cristiana.

– Può darsi! Insomma, quando la Francia non era ancora la Francia [...] mi raccontò che la baia di Douamenez non esisteva, che fra il

Capo della Capra e la Punta del Raz c'era, sopra una diga, una città magnifica, Ys, governata da un vecchio Re molto saggio, Gradlon, che aveva una figlia cattiva cattiva, Ahès...

– È il nome bretone di quella che in francese è chiamata Dahut, – interrompe Trottier.

– Non dico di no, – continua Jobic imperturbabile. – E una sera che Gradlon dormiva, Ahès in un ballo di corte conosce un ballerino che la mette in puntiglio di rubare al padre la chiave d'oro delle chiuse e di aprire quelle chiuse, che trattengono il mare. Quel ballerino era il diavolo. Ahès rubò la chiave, aprì la porta e l'Oceano si gettò sulla città d'Ys. Svegliato dal suo amico San Gwenolé, Gradlon sale a cavallo, portando via sua figlia; ma il mare lo segue con la rapidità dell'alta marea e una voce grida: "Getta il demonio che porti in groppa!" Ahès cadde, le onde l'inghiottirono e il mare si fermò sulla spiaggia del Riz, mentre Gradlon raggiungeva Landevennec, e la baia di Douarnenez si formò. Ecco.

Gerolamo Trottier si stropiccia le mani: – Squisito adattamento popolare di un fenomeno sismico, che, distruggendo Ys in pochi minuti, sprofondandola viva cento metri sott'acqua, credò, con un abbassamento geologico, questa baia meravigliosa.

La città nel mare

EDGAR ALLAN POE

La città nel mare [1845]

Ecco, la morte s'è rizzato un trono
lungi in una città strana e silente
in fondo al remotissimo occidente,
ove il povero, il ricco, il tristo, il buono,
dormono il loro sonno eternamente.
Ivi palagi ed are e torri e mura
(mura che il tempo ha rose, ma non spezza)
sono di mai veduta architettura
e intorno, obliate dalla brezza,
sotto il ciel, rassegnate a la tristezza,
l'acque stagnano in livida pianura.

Raggio di sole mai scende su quella
città che eterna nella notte langue.
Ma un bagliore dal mar, rosso di sangue,
sale tacito ad ogni torricella,
splende sui dômi aerei, lontani,

sugli obelischi serra le spirali,
delle moli sugli archi trionfali
serra le reggie sugli spalti immani,
serra i pergoli d'edere scolpite
e di marmorei fiori, i penetrali
da gran tempo obliati, serra l'are
ove sono conteste in foggie rare
la viola, la mammola e la vite.
Sotto il ciel rassegnato stagna il mare
le malinconiche acque intorpidite,
e sì bene si fonde questa varia
compagine di torri al suo riflesso,
che il paëssaggio par sospeso in aria.
E intanto, gigantesca, dall'accesso
ultimo della terra giù gagliarda
veglia la Morte, e intensamente guarda.

Templi aperti a fior d'acqua e schiusi avelli
si discoprono sotto al poco lume
che vien dal mare, ma non i gioielli
che scintillan negli occhi d'ogni nume
ne' templi, o i morti rifulgenti d'oro
entro le tombe in bei paludamenti,
tentan l'acque ad uscir dagli alvi loro.
Ohimè! Non i più lievi increspamenti
su quella solitudine di vetro;
non ondata ricorda che una brezza
forse spira su mare meno tetro;
non un murmure narra che carezza
d'aure sia corsa mai su oceano meno
terribilmente immobile e sereno.

Ma un brivido per l'aria ecco trascorre
ed un'onda s'increspa finalmente
come se, profondandosi, ogni torre
di poco dentro l'aure sonnolente
le avesse intorno ridestate e mosse,
ed ogni lor pinnacolo si fosse
ritratto dentro il ciel, lasciando un vano.
L'onde, come giammai, brillano rosse,
l'ore han suono più fievole e lontano,
ed allor che tra un pianto non più umano
e fra non più terrene implorazioni
sarà tutta affondata la città,
l'inferno, in piedi, da' suoi mille troni,

con un inchino la riverirà.



[Evariste-Vital Luminais](#), *La fuga di Gradlon*, 1884 ca., Quimper, Musée des Beaux-Arts

L'ULTIMA THULE E IPERBOREA

THULE Thule era stata citata per la prima volta in un rapporto di viaggio dell'esploratore greco Pitea, che ne aveva parlato come di una terra dell'Atlantico del Nord, una terra di fuoco e ghiaccio nella quale il sole non tramontava mai. Ne avevano parlato Eratostene, Dionisio Periegete, Strabone*, Pomponio Mela, Plinio il Vecchio, Virgilio (che in *Georgiche* I, 30 la menziona come la terra estrema oltre i confini del mondo conosciuto), Antonio Diogene nel romanzo *Le incredibili meraviglie al di là di Tule*, del II secolo d.C. Il mito viene ripreso da Marziano Capella e vive lungo tutto il Medioevo, da Boezio e Beda a Petrarca, sino ai moderni i quali, anche quando non la cercano più la usano come mito poetico. L'isola è stata a volta a volta identificata con l'Islanda, le isole Shetland, le isole Fær Øer o l'isola di Saaremaa. Ma quel che conta è che da queste imprecise notizie geografiche era nato il mito dell'*Ultima* Thule.



Thule, particolare da [Olaus Magnus](#), *Charta Marina*, 1539

In un documento come la *Charta Marina* di Olaus Magnus (1539) abbiamo la più famosa immagine di quest'isola leggendaria, qui chiamata Tile.

Ma di altre isole all'estremo Settentrione parlavano già navigatori del Trecento come Nicolò e

Antonio Zen che asserivano di essere approdati su isole come Frislanda o Estlanda. Un loro discendente, Nicola Zen, aveva pubblicato nel 1558 un libro, *Dello scoprimento dell'isole di Frislanda, Eslanda, Engroveland, Estotiland e Icaria fatto per due fratelli Zeni* – e anche nelle carte di Mercatore troviamo registrate le isole di Frisland e Drogeo. Nel 1570 Ortelius registrava le isole di Frisland, Drogeo, Icaria ed Estotiland nella carta “Septentrionalium regionum descriptio” del *Theatrum Orbis terrarum*. Influenzato dal libro di Nicolò Zen l'erudito e occultista inglese John Dee, molto ascoltato alla corte britannica, aveva divisato di trovare un passaggio verso il Pacifico posto a settentrione e aveva incaricato Martin Frobisher di compiere le dovute esplorazioni.



Navi normanne dall'*Arazzo della regina Matilde, 1027-1087*, Bayeux, Musée de la Tapiserie

GLI IPERBOREI Il mito di Thule si è poi fuso con quello degli iperborei. Gli iperborei (“coloro che vivono oltre Borea”, che era la personificazione del vento del Nord) erano considerati dagli antichi un popolo che viveva in una terra lontanissima situata a

nord della Grecia. Questa regione era un paese perfetto, illuminato da un sole che splendeva per sei mesi all'anno.

Ecateo di Mileto (VI sec. a.C.), secondo la testimonianza di Diodoro Siculo*, collocava gli iperborei all'estremo Nord, tra l'oceano (che attorniava come un anello le terre conosciute) e i monti Rifei (catena di montagne leggendarie, dalla collocazione incerta, talora all'estremo Nord e talora alle foci del Danubio).

Ecateo di Abdera (IV-II sec. a.C.), in *Sugli iperborei* (di cui conosciamo solo alcuni frammenti), li collocava in un'isola dell'oceano "non minore della Sicilia per estensione", un'isola da cui era possibile vedere la luna da vicino.

Esiodo collocava gli iperborei "presso le alte cascate dell'Eridano". Visto che l'Eridano era il Po, i suoi iperborei non avrebbero allora vissuto troppo a nord, ma Esiodo aveva dell'estremo nord una visione alquanto provinciale, o del Po una idea troppo favolosa. D'altra parte nel mondo greco si discuteva sulla sede geografica di questo fiume, e per alcune fonti l'Eridano sfociava nell'Oceano settentrionale. Pindaro collocava gli iperborei nella regione delle "ombrese sorgenti" del fiume Istro (che era il Danubio), e in un passo del *Prometeo liberato* Eschilo dice che la fonte dell'Istro era situata nel paese degli iperborei e nei monti Rifei. Per Damaste di Sigeo i monti Rifei erano situati a nord dei grifoni guardiani dell'oro.

Erodoto* riassumeva un poema di Aristeia di Proconneso, ora perduto, nel quale l'autore parlava di un proprio viaggio compiuto per ispirazione di Apollo in regioni lontane, sino al paese degli issedoni, "al di

là” dei quali ci sarebbero gli arimaspi monocoli, i grifoni custodi dell’oro e infine gli iperborei, che vivevano in una terra dove il clima era sempre primaverile e piume volteggiavano nell’aria.

Nei racconti antichi in genere Iperborea, dovunque fosse, non veniva indicata come l’origine di una razza eletta, ma nel fiorire delle ipotesi nazionalistiche sulle origini delle lingue l’estremo Nord si era profilato sempre più come patria e della lingua e della razza primigenia. Ne *I circoli di Gomer*, Rowland Jones (1771) sosteneva che la lingua primordiale era stato il celtico e che “nessun linguaggio tranne l’inglese si mostra così vicino al primo linguaggio universale [...] I dialetti e la sapienza celtica derivano dai circoli del Trismegisto, Ermete, Mercurio o Gomer”. Bailly aveva detto che gli sciti sono una delle nazioni più antiche e gli stessi cinesi discendono da loro, ma aveva precisato che da essi discendevano anche gli atlantidi. Insomma la culla della civiltà sarebbe stata il Nord e di lì le razze madri si sarebbero propagate verso il Sud – e per alcuni in questo processo sarebbero degenerare. Di qui la credenza in una origine iperborea della razza ariana, l’unica rimasta incorrotta.



Thomas Ender, *Ghiacciaio*, sec. XIX, Bremen, Kunsthalle

Le interpretazioni del mito polare sono state molte: secondo alcuni era proprio il freddo dei paesi nordici ad aver favorito la civiltà, mentre il calore mediterraneo e africano aveva prodotto razze inferiori; secondo altri la civiltà nordica si era però pienamente sviluppata scendendo verso le terre più temperate dell'Asia; secondo altri ancora nei periodi preistorici erano state proprio le zone polari a godere di climi dolcissimi. Per esempio nel suo *Paradise found* William F. Warren (1885), che pure è stato presidente della Boston University, ha sostenuto che la culla dell'umanità, e la sede del paradiso terrestre, è stata il Polo Nord; da ortodosso antidarwiniano, ha spiegato che non c'è stata evoluzione da esseri inferiori all'uomo quale lo conosciamo, è bensì avvenuto il contrario, poiché i primi abitanti del Polo erano bellissimi e longevi e solo dopo il diluvio e l'avvento

di una Età del Ghiaccio erano emigrati in Asia dove si erano trasformati negli esseri inferiori dei tempi nostri; le regioni polari nella preistoria erano solatie e temperate, e l'involuzione della specie era avvenuta nel freddo delle steppe dell'Asia centrale.

Per sostenere la tesi di un Polo temperato sarebbe occorso ammettere (come occultisti e “polari” di ogni sorta avrebbero continuato a fare sino ad oggi), che le mutazioni climatiche erano state dovute a un sensibile spostamento dell'asse terrestre. Questa tesi ha prodotto una tale quantità di opere, argomenti e disquisizioni più o meno scientifiche che non possiamo riassumerle in questa sede, visto che a una storia dei paesi leggendari interessa solo sapere in che modo questi paesi sono stati pensati, e ci basta registrare tra essi dei temperatissimi Poli.¹

Ora Warren, che aveva ancora un briciolo di serietà scientifica, non aveva accettato la tesi dello spostamento dell'asse terrestre e ipotizzava che i primi discendenti dei polari, arrivati in Asia, vedessero il firmamento da una diversa prospettiva e, nella loro ignoranza di discendenti degenerati, ne avessero tratto delle false credenze astronomiche. In ogni caso si stabilisce qui una superiorità dei “polari” e una inferiorità e degli asiatici e dei mediterranei che avrebbe poi nutrito il mito dell'arianesimo.

Anche la collocazione degli ariani originari ha prodotto infinite ipotesi. Karl Penka (1883) li poneva come originari della Germania del Nord e della Scandinavia, Otto Schrader (1883) li faceva provenire dall'Ucraina. Inizialmente, a pensare un diverso continente per i padri dell'umanità erano stati gli illuministi del XVIII secolo, compresi Voltaire, Kant e Herder, contro la tradizione biblica. All'epoca si

pensava all'India, ma ovviamente i romantici tedeschi erano stati propensi a pensare un popolo che risalisse alle tribù teutoniche che Cesare non era riuscito a sconfiggere, e che avrebbero dato origine alla civiltà romano-barbarica e alla grande fioritura gotica delle cattedrali medievali. Non restava che legare la civiltà dell'India a quella dei popoli nordici, e a questo hanno provveduto persino i linguisti con le loro ricerche sul sanscrito come lingua madre dell'umanità.²



Abraham Ortelius, *Mappa dell'Islanda*, XVI sec.

Di qui nasce, anche se molti degli studiosi che lo hanno incoraggiato non erano consci dei risultati che avrebbero prodotto le loro ricerche, il mito dell'arianesimo.³

Ciò che ha profondamente influenzato questo mito è stata la tradizione occultistica. Madame Blavatsky, che abbiamo già incontrato parlando di Atlantide, ne *La dottrina segreta* (1888) aveva sostenuto la tesi della migrazione di una razza perfetta dal nord dell'Himalaya, salvo che dopo il diluvio

questa razza sarebbe migrata sino in Egitto (il che consente ad alcuni di sostenere che le tesi della Blavatsky non erano, almeno intenzionalmente, razziste). Blavatsky descriveva una storia fantastica dell'umanità, nella quale Iperborea era rappresentata come un continente polare che si estendeva dall'attuale Groenlandia fino alla Kamčatka e sarebbe stata la sede della seconda razza dell'umanità, giganti androgini dalle fattezze mostruose.

Friedrich Nietzsche (1888) ne *L'Anticristo* dice: "Iperborei siamo", e ne trae occasione per celebrare le antiche virtù nordiche contro la degenerazione del cristianesimo.

La mappa che troviamo in *Arktos* di Joscelyn Godwin (1996) ci mostra in modo evidente in quanti luoghi è stata via via localizzata la terra degli iperborei. Se pure tutta la teoria avesse qualche elemento di verità, una sola di queste localizzazioni sarebbe corretta, e quindi ci troviamo di fronte a una quindicina di leggende. Anche gli iperborei, come il Graal, si sono mossi come anguille attraverso i secoli.

Sulla origine iperborea dell'arianesimo si erano intrattenuti nel XIX secolo molti autori occultisti, come Fabre d'Olivet* (1822), ma il mito si era ovviamente rinvigorito con il pangermanesimo e il nazismo.

IL MITO POLARE E IL NAZISMO Negli ambienti nazisti, e prima della salita di Hitler al potere, circolavano gruppi di adepti di scienze occulte. È ancora materia di discussione quali dei gerarchi nazisti fossero veramente appartenuti alle varie sette occultistiche e sino a qual punto Hitler veramente aderisse a questo clima culturale.⁴ Ma è in ogni caso

indubbio che nel 1912 nasce un *Germanenorden* che propugna una ariosofia, ovvero una filosofia della superiorità ariana. Nel 1918 il barone von Sebottendorff ne fonda una filiazione, la Thule Gesellschaft, una società segreta con forti venature razzistiche. È nell'ambiente della Thule Gesellschaft che appare la croce uncinata.



Mappa delle varie ipotesi sulle origini degli ariani, da Joscelyn Godwin, *Arktos*, 1996

Nel 1907 tale Jörg Lanz aveva fondato un

Ordine del Nuovo Tempio, che sembra avesse ispirato a Himmler le SS con tutti i loro principi di supremazia ariana. Lanz aveva raccomandato per le razze inferiori la castrazione, la sterilizzazione, la deportazione nel Madagascar e la incinerazione come sacrificio alla divinità. Tutti principi che, *mutatis mutandis*, saranno poi applicati dal razzismo nazista.

Himmler fonderà nel 1935 l'Ahnenerbe Forschungs und Lehrge-meinschaft, ovvero la Società di ricerca e insegnamento dell'eredità ancestrale, come istituto dedicato alle ricerche riguardanti la storia antropologica e culturale della razza germanica, che mirava a riscoprire la grandezza delle popolazioni dell'antica Germania, origine della razza superiore nazista. Si dice che questa associazione, influenzata dalle fantasie di Otto Rahn (di cui parleremo nel capitolo sul Graal), fosse interessata al ritrovamento della sacra reliquia, ovviamente intesa non come simbolo cristiano bensì come sorgente di forza per i veri discendenti del paganesimo nordico. Pare che Himmler fosse anche fortemente influenzato da quella corrente dell'ariosofia che, seguendo il pensiero di Guido von List (che pure era morto prima dell'avvento del nazismo ma aveva lasciato una pletora di devoti discepoli), conferiva una importanza capitale alle antiche rune nordiche, viste non tanto come un sistema di scrittura degli antichi popoli germanici, ma come simboli magici mediante i quali si potevano ottenere poteri occulti, praticare divinazioni e sortilegi, preparare amuleti, permettere la circolazione di una energia sottile che pervadeva l'intero universo, e servivano quindi a determinare il corso degli avvenimenti – né dimentichiamo che la svastica nazista si ispirava a caratteri runici.



Thule-Gesellschaft

Stemmi della Thule Gesellschaft, 1919

In una intervista televisiva data nel dopoguerra quando era ancora in vita, il generale Wolff, che comandava le SS a Roma, raccontava che Hitler, nell'ordinargli di rapire Pio XII per internarlo in Germania, gli aveva chiesto di impadronirsi nella Biblioteca Vaticana di certe rune che evidentemente avevano per lui un valore esoterico. Wolff dice di avere rimandato il rapimento con vari pretesti, tra cui proprio la difficoltà di identificare prima dove fossero le famose rune. Che abbia raccontato o meno la verità (ma il progetto di rapire il papa è documentato), in ogni caso occultismo, pangermanesimo, rivolta contro la scienza moderna reputata di origini giudaiche, ricerca spasmodica di una scienza veramente ed esclusivamente germanica erano tutti elementi che

circolavano nell'ambiente nazista.

L'altro teorico che ha lasciato una forte traccia sugli eventi del nazismo è stato Alfred Rosenberg col suo *Mito del XX secolo* (1930) che fu il maggior successo in Germania dopo il *Mein Kampf* di Hitler, vendendo più di un milione di copie; e anche qui troviamo riferimenti al mito della razza nordica e, naturalmente, ad Atlantide come Ultima Thule.⁵

Infine si vedano i testi sulla civiltà iperborea di Julius Evola* (1934 e 1937).

IDEALE ARIANO

LA REALTÀ



Gerard van der Aalst, *Il soldato*,
dalla rivista *Signal*



Joseph Peck, *Pronto al combattimento*,
XX sec.

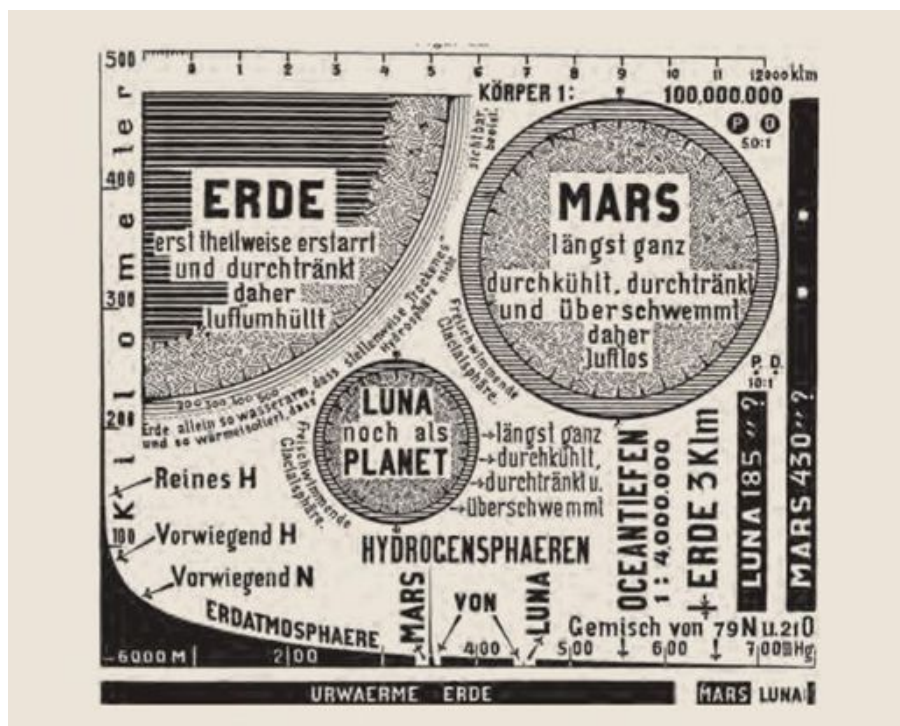


Joseph Peck, *Il mito*,
ideale di bellezza ariana



LA TEORIA DEL GHIACCIO ETERNO Ma oltre al mito di Iperborea ci sono state geo-astronomie ancor più deliranti, che a quanto pare hanno ispirato pensieri e decisioni molto serie, anche se pochissimo apprezzabili. Sin dal 1925 negli ambienti nazisti si

pubblicizzava la teoria di uno pseudo scienziato austriaco, Hans Hörbiger chiamata WEL, vale a dire *Welteislehre*, o teoria del ghiaccio eterno. La teoria era stata resa nota dal libro *Cosmogonia glaciale*, di Philipp Fauth (1913), che era stato in gran parte scritto dallo stesso Hörbiger. Essa aveva goduto dei favori di uomini come Rosenberg e Himmler. Ma con l'ascesa di Hitler al potere Hörbiger fu preso sul serio anche in alcuni ambienti scientifici, per esempio da studiosi come Lenard, che aveva scoperto i raggi X con Roentgen.



Da [Philipp Fauth](#), *Cosmogonia glaciale*, 1913

Per Hörbiger il cosmo era il teatro di una lotta eterna tra ghiaccio e fuoco, che produce non una evoluzione ma un alternarsi di cicli, o di epoche. C'era, un tempo, un enorme corpo ad alta temperatura, milioni di volte più grande del sole, che

era entrato in collisione con una immensa accumulazione di ghiaccio cosmico. La massa di ghiaccio era penetrata in questo corpo incandescente, e dopo aver lavorato al suo interno come vapore per centinaia di milioni di anni, aveva fatto esplodere il tutto. Vari frammenti sono stati proiettati sia nello spazio ghiacciato che in una zona intermedia dove hanno costituito il sistema solare.

La luna, Marte, Giove e Saturno sono ghiacciati, e un anello di ghiaccio è la Via Lattea, nella quale l'astronomia tradizionale vede delle stelle; ma si tratta di trucchi fotografici. Le macchie solari sono prodotte da blocchi di ghiaccio che si staccano da Giove.

Ora la forza dell'esplosione originaria va diminuendo e ogni pianeta non compie una rivoluzione ellittica, come erroneamente crede la scienza ufficiale, ma una approssimazione a spirale (impercettibile) intorno al pianeta maggiore che lo attira. Alla fine del ciclo in cui stiamo vivendo, la luna si approssimerà sempre più alla Terra, facendo via via alzare le acque degli oceani, sommergendo i tropici e lasciando emergere solo le montagne più alte, i raggi cosmici diventeranno più potenti e determineranno mutazioni genetiche. Infine il nostro satellite scoppierà trasformandosi in un anello di ghiaccio, acqua e gas, che alla fine precipiterà sul globo terrestre. A causa di complesse vicende dovute all'influenza di Marte, anche la terra si trasformerà in un globo di ghiaccio e alla fine sarà riassorbita dal sole. Poi ci sarà una nuova esplosione e un nuovo inizio, così come d'altra parte nel passato la terra aveva già avuto e poi riassorbito altri tre satelliti.

Evidentemente questa cosmogonia

presupponeva una sorta di Eterno Ritorno che si rifaceva a miti ed epopee antichissime. Ancora una volta quello che anche i nazisti odierni chiamano il sapere della Tradizione veniva opposto al falso sapere della scienza liberale e giudaica. In più una cosmogonia glaciale sembrava molto nordica e ariana. Pauwels e Berger (1960) attribuiscono a questa profonda credenza nelle origini glaciali del cosmo la fiducia, nutrita da Hitler, che le sue truppe avrebbero potuto cavarsela benissimo nel gelo del territorio russo. Ma sostengono anche che l'esigenza di provare come avrebbe reagito il ghiaccio cosmico aveva ritardato anche gli esperimenti sulle V1, il prototipo dei missili con i quali la Germania nazista contava di volgere le sorti della guerra a proprio favore.

Uno pseudo-Elmar Brugg (1938) aveva pubblicato un libro in onore di Hörbiger come Copernico del XX secolo, sostenendo che la teoria del ghiaccio eterno spiegava i legami profondi che uniscono gli avvenimenti terreni alle forze cosmiche, e concludeva che il silenzio della scienza democratico-giudaica nei confronti di Hörbiger era un caso tipico di cospirazione dei mediocri.

UNA CONTRADDIZIONE: GLI IPERBOREI DEL MEDITERRANEO Inizialmente la teoria dell'arianesimo puro escludeva ovviamente popoli mediterranei come i francesi e gli italiani, e persino gli inglesi, ma lentamente le varie speculazioni razziste hanno dovuto riconoscere come ariani tutti i popoli europei. Si vedano i tentativi anche patetici del razzismo fascista e della sua rivista *La difesa della razza*, che aveva tentato a ogni prezzo di ascrivere al modello "iperboreo" anche i mediterranei piccoli e

bruni e, dovendo trasformare in ariano anche il grifagno Dante Alighieri, aveva elaborato la teoria di una *razza aquilina*. Fatto questo, si trattava soltanto (sarebbero state le conclusioni ultime), di eliminare i non-ariani, e in particolare i popoli semitici.

Si trattava anche di arianizzare ovvero di “polarizzare” anche il più mediterraneo dei paesi, la Grecia, che non poteva essere ignorato perché era riconosciuto come la culla della civiltà occidentale da tutto il romanticismo tedesco – e persino nel Novecento un filosofo sospetto (a esser prudenti) di simpatie naziste come Heidegger avrebbe detto che si può filosofare solo in tedesco o in greco.

Si era provveduto così all’arianizzazione della Grecia nel XX secolo, sostenendo che la civiltà greca sarebbe nata da una invasione dei popoli indoeuropei nel Mediterraneo. Tesi dibattuta, non sfornita di argomenti probanti, che però non ci interessa discutere in questa sede, dove ci basta rilevare quanto il modello “polare” abbia prevalso negli ultimi due secoli, ispirando anche altre leggende “polari” di cui ci dovremo occupare nel capitolo sulla terra cava.



Copertina del primo numero della rivista razzista *La difesa della razza*, 5 agosto 1938

- ¹ Per una documentata presentazione di tutte le tesi “polari” vedi Godwin (1996).
- ² Vedi Eco (1993).
- ³ Sarebbe stato Schlegel a foggare il termine “ariani” nel 1819. Comunque sul mito dell’arianesimo si veda l’ottimo Olender (1989).
- ⁴ Si vedano per esempio gli studi di Galli (1989) e Goodrick-Clarke (1985).
- ⁵ Si veda per un testo di Rosenberg l’[antologia al capitolo 6 su Atlantide](#).

La Thule

STRABONE* [64 a.C.-19 d.C.]

Geographica IV, 5

Riguardo Thule la nostra informazione storica è ancora più incerta, vista la sua posizione estrema, visto che essa, di tutti i paesi nominati, è quello posto più a nord [...]

Le genti di Thule vivono di miglio e altri vegetali, frutti e radici; e quando hanno grano e miele, queste genti traggono di lì le loro bevande.

Erodoto e gli iperborei

ERODOTO* [484-425 a.C.]

Le storie IV, 13

Aristea di Proconneso, figlio di Caistrobio, affermò in un poema da lui composto di essere giunto presso gli Issedoni, posseduto da Febo; che al di là degli Issedoni abitano gli Arimaspi, uomini che hanno un occhio solo; al di là degli Arimaspi i grifoni custodi dell'oro; al di là dei grifoni gli Iperborei che si estendono fino a un mare. Tranne gli Iperborei, tutti costoro, dice – a partire dagli Arimaspi – attaccano di continuo i loro confinanti: gli Issedoni furono cacciati dalle proprie terre a opera degli Arimaspi; gli Sciti dagli Issedoni; i Cimmeri che vivono sul mare meridionale, premuti dagli Sciti, lasciarono il loro paese.



Grifone, particolare di cratere apulo, IV-III sec. a.C., Berlin,
Antikensammlung, Staatliche Museen zu Berlin

DIODORO SICULO* [I sec. a.C.]

Biblioteca storica II, 47

Dopo che abbiamo descritto le parti dell'Asia rivolte a nord, crediamo sia opportuno citare le storie che si raccontano a proposito degli Iperborei. Tra chi ha registrato gli antichi miti, Ecateo e altri affermano che nelle regioni che stanno al di là del paese dei Celti c'è un'isola non più piccola della Sicilia, che si trova sotto le Orse ed è abitata dagli Iperborei, chiamati così perché abitano al di là del vento di Borea. Quest'isola sarebbe fertile, produrrebbe ogni genere di frutti e avrebbe un clima eccezionalmente temperato, tale da consentire due raccolti all'anno. Dicono che qui sia nata Leto: e per questo Apollo vi sarebbe venerato più degli altri dèi, tanto che i suoi abitanti sarebbero come dei suoi sacerdoti, poiché a questo dio inneggiano ogni giorno con continui canti tributandogli onori straordinari. Sull'isola ci sarebbe uno splendido recinto dedicato ad Apollo, e un grande tempio di forma sferica ricco di molte offerte. Ci sarebbe anche una città consacrata a questo dio, e la maggior parte dei suoi abitanti sarebbero suonatori di cetra i quali, con la cetra canterebbero nel tempio inni al dio, e ne celebrerebbero le gesta. Gli Iperborei avrebbero una loro lingua speciale, e sarebbero in grande amicizia con i Greci, soprattutto

con Ateniesi e Delii, perché avrebbero ereditato questa tradizione sin dai tempi antichi. Raccontano anche che alcuni Greci siano arrivati presso gli Iperborei, e vi abbiano lasciato magnifiche offerte con diciture in caratteri greci. Parimenti anche Abari sarebbe un tempo venuto in Grecia dagli Iperborei, rinnovando le amichevoli relazioni con i Delii. Dicono poi che da quest'isola la luna sia visibile a pochissima distanza, e chiaramente, dalla terra, con alcuni rilievi simili a quelli della terra. Si dice ancora che Apollo venga nell'isola ogni diciannove anni, quando giungono a compimento le rivoluzioni degli astri – e per questo motivo questo periodo di diciannove anni viene chiamato dagli Elleni “anno di Metone”. Quando appare il dio suonerebbe la cetra e danzerebbe sempre ogni notte dall'equinozio di primavera fino al sorgere delle Pleiadi, fiero dei propri successi. Regnerebbero sulla città e ne governerebbero la sacra cinta i cosiddetti Boreadi, discendenti di Borea, che si trasmetterebbero le loro cariche per discendenza.

La razza iperborea

FRIEDRICH NIETZSCHE

L'Anticristo [1888]

– Guardiamoci in viso. Noi siamo Iperborei – sappiamo abbastanza bene di vivere in disparte. “Né per terra, né per acqua troverai la via che conduce agli Iperborei”: questo già Pindaro sapeva di noi. Al di là del Nord, dei ghiacci, della morte – la nostra vita, la nostra felicità [...] Noi abbiamo scoperto la felicità, noi conosciamo la via, noi trovammo l'uscita da interi millenni di labirinto. Chi altri la trovò? – Forse l'uomo moderno? – “Io non so né uscire né entrare; io sono tutto ciò che non sa uscire né entrare” – sospira l'uomo moderno [...] Di questa modernità noi eravamo malati – di una putrida pace, di un vile compromesso, di tutta la virtuosa sozzura del moderno sì e no. Questa tolleranza e *largeur* del cuore, che tutto “perdona”, perché tutto “comprende”, è per noi scirocco. Meglio vivere nei ghiacci, piuttosto che tra le moderne virtù e altri venti del Sud! [...] Noi fummo coraggiosi abbastanza, non indulgemmo né a noi stessi né ad altri: ma per lungo tempo ignorammo dove mai ci andasse portando il nostro coraggio. Divenimmo cupi, ci chiamarono fatalisti. Il nostro *fatum* era la pienezza, la tensione, l'accumulo di forze. Eravamo assetati di lampi e d'azioni, restammo lontanissimi dalla felicità dei deboli, dalla “rassegnazione” [...] Una tempesta era nella nostra aria, la natura, che noi siamo, si andava ottenebrando – giacché non avevamo alcuna via. Formula della nostra felicità: un sì, un no, una linea retta, una meta.

[...] Che cos'è buono? – Tutto ciò che eleva il senso della potenza, la volontà di potenza, la potenza stessa nell'uomo.

Che cos'è cattivo? – Tutto ciò che ha origine dalla debolezza.

Che cos'è felicità? – Sentire che la potenza sta crescendo, che una resistenza viene superata.

Non appagamento, ma maggior potenza; non pace sopra ogni altra cosa, ma guerra; non virtù, ma gagliardia (virtù nello stile del Rinascimento, virtù libera dall'ipocrisia morale).

I deboli e i mal riusciti devono perire: questo è il principio del nostro amore per gli uomini. E a tale scopo si deve anche essere loro d'aiuto.

Che cos'è più dannoso di qualsiasi vizio? – Agire pietosamente verso tutti i malriusciti e i deboli – il cristianesimo...



Odino in trono, stampa, XIX sec.

[...]

Non si deve abbellire e agghindare il cristianesimo: esso ha condotto una guerra mortale contro questo superiore tipo umano, ha messo al bando tutti i fondamentali istinti di questo tipo, ha distillato da questi

istinti il male, l'uomo malvagio – l'uomo forte è stato considerato come il tipicamente riprovevole, come l' "uomo reprobato". Il cristianesimo ha preso le parti di tutto quanto è debole, abietto, malriuscito; della contraddizione contro gli istinti di conservazione della vita forte ha fatto un ideale; ha guastato persino la ragione delle nature intellettualmente più forti, insegnando a sentire i supremi valori della intellettualità come peccaminosi, come fonti di traviamiento, come tentazioni. L'esempio più deprecabile è la rovina di Pascal, che credeva al corrompimento della sua ragione a causa del peccato originale, mentre era stato soltanto il suo cristianesimo a corromperla!

[...]

Il fatto che le forti razze dell'Europa settentrionale non abbiano respinto da sé il Dio cristiano non va in verità a onore della loro attitudine religiosa – per non parlare del gusto. Avrebbero dovuto farla finita con un tale morboso e decrepito prodotto della *décadence*, ma il non averla fatta finita con quello è per loro una pesante maledizione: esse hanno accolto in tutti i loro istinti la malattia, la vecchiaia, la contraddizione.

ANTOINE FABRE D'OLIVET*

De l'état social de l'homme ou Vues philosophiques sur l'histoire du genre humain, cap. XVI [1822]

Mi sto rapportando a un'epoca molto lontana da quella in cui viviamo, e chiudendo i miei occhi, che un lungo pregiudizio potrebbe aver indebolito, cerco di fissare attraverso l'oscurità dei secoli il momento in cui la Razza Bianca, di cui facciamo parte, apparve sulla scena del mondo.

In questa epoca, di cui cercherò più tardi di determinare la data, la Razza Bianca era ancora debole, priva di leggi, e di arti, senza alcuna cultura, spoglia di ricordi, e troppo sprovvista d'intelletto per concepire sia pure una speranza. Essa abitava intorno al polo boreale, da cui aveva tratto origine. La Razza Nera, più antica, dominava allora sulla terra, e vi teneva lo scettro della scienza e del potere: possedeva tutta l'Africa e la maggior parte di una gran parte dell'Asia che aveva asservito e dove aveva represso la Razza Gialla. Qualche rimasuglio di una Razza Rossa languiva oscuramente al sommo delle più alte montagne dell'America e sopravviveva all'orribile catastrofe che li aveva colpiti. La Razza Rossa, a cui avevano appartenuto, aveva posseduto l'emisfero occidentale del globo, la Razza Gialla la parte orientale, la Razza Rossa si stendeva al sud, sulla linea equatoriale e la Razza Bianca che, come ho detto, stava appena nascendo errava intorno al polo boreale.

Queste quattro razze principali, e le numerose varietà che risultavano

dalla loro mescolanza, componevano “Il Regno Nominale” [...] Queste quattro razze si sono a loro volta urtate, distinte, confuse. Si sono disputate molte volte lo scettro del mondo [...] Non è mia intenzione occuparmi di queste vicissitudini i cui infiniti dettagli mi opprimerebbero con un inutile fardello, e non mi condurrebbero allo scopo che mi propongo. Mi occuperò solo della Razza Bianca a cui apparteniamo e cercherò di tracciarne la storia dopo l'epoca della sua ultima apparizione intorno al polo boreale: è di là che essa è discesa a diverse riprese, a sciami, per fare incursioni tanto sulle altre razze quando esse ancora dominavano, che su essa stessa, quando ha preso il dominio su tutte le altre. Il vago ricordo di questa origine, sopravvissuto alla corrente dei secoli, ha fatto soprannominare il polo boreale come culla del genere umano. Ha dato nascita al nome degli Iperborei e a tutte le favole allegoriche che hanno su di loro circolato. Ha fornito infine le molte tradizioni che hanno spinto Olaus Rudbeck a porre l'Atlantide di Platone in Scandinavia, e autorizzato Bailly a vedere sulle rocce deserte e imbiancate dai rigori dello Spitzberg, la culla di ogni scienza, arte e di tutte le mitologie del mondo.

È certo difficile dire quando la Razza Bianca o iperborea abbia iniziato a riunirsi in qualche forma di civiltà, e ancora in quale epoca più lontana essa abbia iniziato a esistere. Mosè, che ne parla al sesto capitolo del *Genesi* come Ghiboreani, il cui nome è stato tanto celebrato, fa risalire la loro origine alle prime età del mondo. Si trova cento volte il nome di Iperborei negli scritti degli antichi. Mai alcuna luce positiva sul loro conto. Secondo Diodoro Siculo il loro paese era il più vicino alla Luna, il che si può interpretare come il Polo dove abitavano.

Eschilo, nel *Prometeo* li collocava sui monti Rifei. Un certo Aristeo di Proconeso, che aveva scritto, si dice, un poema su quei popoli, e pretendeva averli visitati, assicurava che occupavano la contrada a nord est dell'Alta Asia, che oggi chiamiamo Siberia. Ecateo d'Abdera, in un'opera pubblicata ai tempi di Alessandro, li spingeva ancora più lontano, tra gli orsi bianchi della Nuova Zembla, in un'isola chiamata Élixoia. La verità pura è, come confessava Pindaro più di cinque secoli prima della nostra era, che s'ignorava del tutto dove fosse il paese di quei popoli. Erodoto stesso, così interessato a raccogliere tutte le tradizioni antiche, aveva inutilmente interrogato gli Sciti su questo soggetto, senza poter scoprire nulla di certo.



Konrad Diehlitz, *Sigfrido*, XIX sec.

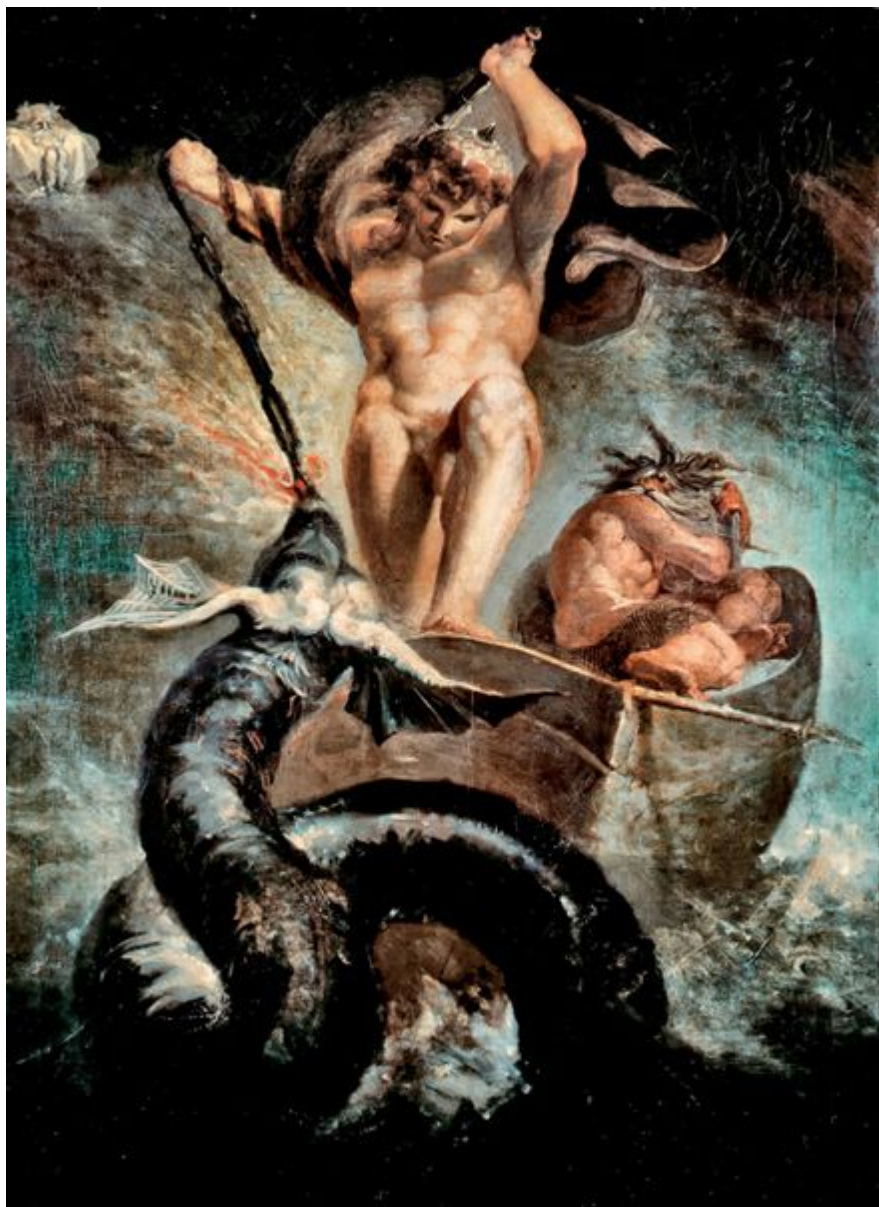
Il simbolismo del polo

JULIUS EVOLA*

Rivolta contro il mondo moderno, cap. 3 [1934]

Si è già detto sul simbolismo del “polo”. Sia l’isola o terraferma che raffigura la stabilità spirituale opposta alla contingenza delle acque,

onde è sede di uomini trascendenti, di eroi e di immortali; sia il monte o “altezza”, coi significati olimpici ad essa associati – nelle antiche tradizioni si legarono spesso al simbolismo “polare”, applicato al centro supremo del mondo, quindi anche all’archetipo di ogni *regere* in senso superiore. Sennonché, oltre al simbolo, alcuni dati tradizionali ricorrenti e precisi indicano il Nord come il luogo di un’isola, terraferma o monte, il cui significato si confonde con quello del luogo della prima età. Ci si trova, cioè, dinanzi ad un motivo, il quale ha simultaneamente un significato spirituale e un significato reale per rifarsi a qualcosa, in cui il simbolo fu realtà e la realtà fu simbolo, in cui storia e superstoria furono due parti non separate, anzi trasparenti l’una nell’altra. Precisamente questo è il punto in cui si può inserire nelle vicende condizionate dal tempo. Secondo la tradizione, in un’epoca dell’alta preistoria, che viene a corrispondere alla stessa età dell’oro o dell’“essere”, la simbolica isola o terra “polare” sarebbe stata una regione reale situata nel settentrione, nella zona dove oggi cade il polo artico della Terra; regione abitata da esseri i quali, in possesso di quella spiritualità non-umana (per la quale stanno le già indicate nozioni di oro, “gloria”, luce e vita) successivamente evocata dal simbolismo suggerito appunto dalla loro sede, costituirono la razza che ebbe in proprio la tradizione uranica allo stato puro ed uno e fu la scaturigine centrale e più diretta delle forme e delle espressioni varie che questa tradizione ebbe in altre razze e civiltà.



[Johann Heinrich Füssli](#), *Thor combatte il serpente di Midgard*, 1790,
London, Royal Academy of Arts

Iperborea, isola bianca degli ariani

JULIUS EVOLA

Il mistero del Graal [1937]

La localizzazione, in una regione boreale o nordico-boreale, divenuta

inabitabile, del centro o sede originaria della civiltà “olimpica” del ciclo aureo è un altro insegnamento tradizionale fondamentale, da noi altrove esposto con corrispondenti documentazioni. Una tradizione di origine iperborea nella sua forma originaria olimpica o in sue riemergenze di tipo “eroico”, sta alla base di azioni civilizzatrici svolte da razze che nel periodo estendentesi fra la fine dell’età glaciale e il neolitico si irradiano nel continente eurasiatico. Alcune di queste razze debbono essere venute direttamente dal Nord; altre sembrano aver avuto per patria d’origine una terra atlantico-occidentale, dove si era costituita una specie di immagine del centro nordico. Tale è la ragione per cui vari simboli e ricordi concordanti si riferiscono ad una terra che talvolta è nordico-artica, talaltra occidentale. Il centro iperboreo, fra le sue varie denominazioni, passate dunque ad applicarsi anche a quello atlantico, ebbe quella di Thule, di Isola Bianca o dello “Splendore” – lo *shveta-dvîpa* indù, l’isola Leuké ellenica – di “seme originario della razza ariana” – *airyanem-vaêjô* – di Terra del Sole o di Apollo, di Avallon.



Lino Businco, “La donna depositaria dei caratteri della razza”, in *La difesa della razza*, a. I, n. 4, 20 settembre 1938

Ricordi concordanti in tutte le tradizioni indo-europee parlano della

scomparsa di tale sede, divenuta in seguito mitica, in relazione ad un congelamento o ad un diluvio. Questa è la controparte reale, storica, delle varie allusioni a qualcosa che, a partir da un dato periodo, sarebbe andato perduto o sarebbe divenuto nascosto o introvabile. Questa è anche la ragione per cui l’“Isola” o “Terra dei Viventi” – per “Viventi” (in senso eminente) intendendosi i componenti la razza divina originaria – la contrada a cui più o meno si riferirono i simboli già noti del centro supremo del mondo, spesso si confuse con la “Regione dei Morti”, come “i Morti” valendo la razza scomparsa. Così per esempio, secondo una dottrina celtica, gli uomini avrebbero avuto per loro avo primordiale il Dio dei Morti – Dispater – che abita in una regione lontana di là dall’Oceano, dimorando in quelle “Isole estreme” donde, secondo l’insegnamento druidico, una parte degli abitanti preistorici della Gallia sarebbe venuta direttamente. D’altronde, è tradizione classica che, dopo esser stato il signore della terra, il re dell’età dell’oro, Kronos-Saturnus, detronizzato o evirato (cioè: privato del potere di “generare”, di dar vita ad una nuova progenie), viva sempre, “in sonno”, in una regione dell’estremo settentrione, verso il mare artico, il quale per tale ragione fu anche chiamato Mare Crònide. Ciò diede luogo a varie confusioni, ma in essenza si tratta sempre della trasposizione o nella superstoria, o sotto le specie di una realtà o di un centro spirituale latente o invisibile, di idee riferentisi al tema iperboreo.



Johann Heinrich Wüest, *Il ghiacciaio del Rodano*, 1795 ca., Zürich, Kunsthhaus

LE MIGRAZIONI DEL GRAAL

Il tema di questo libro sono le terre e i luoghi leggendari. Avvicinandoci al tema del Graal e del ciclo arturiano, se si dovesse dar conto di tutta l'immensa materia del cosiddetto ciclo bretone, con tutte le sue contraddizioni e la varietà delle versioni, dovremmo impiegare centinaia e centinaia di pagine. Dovendo invece occuparci solo dei luoghi, il nostro compito diventa più facile perché dobbiamo semplicemente interrogarci su due luoghi magici, il castello di re Artù con la sua tavola rotonda e la leggendaria Avalon dove era custodito il Graal.



Il calice di Ardragh, inizio VIII sec., Dublin, National Museum of Ireland



Dante Gabriel Rossetti, *La dama del Santo Graal*, 1874, collezione privata

LA LEGGENDA ARTURIANA Si devono, sia pure rapidamente, riassumere i temi principali della leggenda arturiana. La materia del ciclo bretone è ampiamente contraddittoria, a iniziare dalla figura dei principali protagonisti le cui gesta sovente cambiano

da testo a testo. Avvolta nelle nebbie del mito è per esempio la figura di Artù, che come condottiero appare in testi gallesi del VI secolo, poi come Arturus Rex nella *Historia Brittonum*, attribuita al monaco gallese Nennio, che forse la scrisse intorno all'anno 830. Artù appare anche in varie vite di santi del VI secolo, ma come personaggio regale verrà citato solo nel XII secolo nella *Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth. Infine entra trionfalmente nel ciclo bretone come il giovane, protetto del mago Merlino, che diventa re di Logres, riuscendo lui solo ad estrarre una spada infitta nella roccia.

Come esempio di un intersecarsi di testi e tradizioni leggendarie, si veda la questione della spada detta Excalibur, che in certe rivisitazioni della leggenda si identifica con quella che Artù giovinetto era riuscito a estrarre dalla roccia. In realtà (ovvero nelle fonti scritte della leggenda) questa spada, nominata per la prima volta da Robert de Boron e Chrétien de Troyes (e che poi Artù avrebbe spezzato in uno scontro col re Pellinor), non era Excalibur. Excalibur verrà più partitamente descritta da Thomas Malory in *Le morte Darthur*, e verrà donata ad Artù da Viviana, la Dama del lago – la spada viene infatti porta ad Artù da un braccio che emerge dalla superficie di un lago.



Aubrey Beardsley, illustrazione per Sir Thomas Malory, *La morte di Artù*, 1893-1894, litografia, collezione privata



Walter Crane, *Artù estrae la spada dalla roccia*, 1911

Essa garantiva l'invulnerabilità al re purché fosse riposta sempre in un fodero d'argento. Ma il fodero era andato perduto a causa di Morgana (sorellastra di Artù) ed è per quella ragione che Artù sarà ferito a morte. Allora aveva ordinato che la spada fosse rigettata nel lago, e nessuno ha mai pensato che potesse essere un giorno ritrovata. Tuttavia gli inguaribili adepti del Graal hanno pensato talora di

ritrovarla nell'abbazia di San Galgano, vicino a Siena, dove si trova una spada nella roccia che san Galgano avrebbe conficcato nella pietra a ricordo della croce. A parte il fatto che è problematico collegare san Galgano alla leggenda arturiana, ci vuole però anche molta buona volontà per identificare le due spade, visto che quella di Galgano era stata posta come protesta contro la guerra, mentre con le sue due spade Artù, a prestar fede al ciclo delle sue vicende, aveva decapitato o aperto dal sommo del capo alla vita una gran quantità di nemici.¹

Del pari ambigua è la figura del mago Merlino, figlio di un diavolo, che appare spesso come il consigliere benevolo di Artù ma in altre tradizioni viene mostrato come essere malvagio.

COS'ERA IL GRAAL? Non minori incertezze circondano l'oggetto centrale del ciclo bretone, il Graal. Che cosa era il Graal? Sembra fosse un vaso, un calice, un piatto (in vari testi si apprende che scodella o piatto era un "gradale", contenitore di cibi raffinati; si veda il testo di Elinando di Froidmont*). Questo piatto o scodella poteva aver contenuto il sangue versato da Gesù sulla croce, o essere la coppa usata dal Signore nel corso dell'ultima cena, ma talora si è suggerito che fosse la lancia di Longino che aveva ferito il Signore al costato. Però nel *Parzifal* di Wolfram von Eschenbach si dirà che era una pietra, detta *lapsit exillis* (nome che poi i cultori del Graal hanno letto come *lapis exillis*, dando vita alle più varie etimologie e interpretazioni).

Nel *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes (e siamo verso il 1180) non si parla neppure del Graal bensì di "un graal" e questo oggetto diventa da generico a

singolare e unico solo in altre opere del ciclo.



Artù, mosaico pavimentale, 1163, Otranto, duomo, navata centrale

In Chrétien de Troyes non vi sono riferimenti al sangue di Cristo ma essi appaiono pochi anni dopo nel *Joseph d'Arimathie* di Robert de Boron*: il Graal è, sì, la coppa usata nell'ultima cena, ma poi Giuseppe d'Arimatea vi raccoglie il sangue del crocefisso. Giuseppe emigra in Occidente e dopo varie vicissitudini il Graal verrà custodito ad Avalon, consegnato a un Re Pescatore colpito da una misteriosa ferita che potrà essere sanata solo quando un cavaliere purissimo (e in Boron sarà Parsifal) arriverà ad Avalon e porrà al re una domanda rituale sul mistero del Graal.

D'altra parte si veda in antologia una scelta di vari autori che descrivono l'apparizione del Graal*,

e si capirà come la comparazione dei vari testi contribuisca ad accrescerne l'incerto mistero. Tanto più che dalla versione di Boron in avanti il Graal acquisterà sempre più significati simbolici, e il suo possesso tenderà a identificarsi con la partecipazione a una comunità di eletti a conoscenza di segreti che Gesù avrebbe rivelato a Giuseppe, ma che erano rimasti ignoti ai discepoli “ufficiali” che avrebbero edificato la Chiesa. E questo ci fa capire perché il mito del Graal, sino ai tempi nostri, abbia affascinato gnostici e occultisti di ogni genere sempre tesi alla conquista di un segreto che, per essere indicibile, e adombrato appunto sotto il simbolo mistico del Graal, rimarrà per sempre irraggiungibile.

Per Julius Evola* (1937) il Graal è qualcosa che sta “di là dei limiti della coscienza ordinaria”, e che in ogni caso si ricollega a una tradizione nordica opposta a quella cristiana. Per Jessie Weston (1920) è un simbolo di fertilità che prende origini dalla mitologia celtica.² Per René Guénon (1950) è il simbolo di una perduta Verità tradizionale – vale a dire di quella verità che ha sempre affascinato gli esoteristi di ogni tempo, e che sarebbe stata nota nel passato per poi scomparire nei tempi moderni. In tal senso il Graal è rimasto nei secoli il prototipo di ogni segreto “vuoto”, tanto più affascinante quanto più eluderà sempre ogni tentativo di svelamento e sarà all'origine della ricerca infinita di un sapere perduto.



Il Santo Graal appare ai cavalieri della Tavola rotonda, da Gauthier Map, *Libro di Messer Lancillotto del lago*, 1450, Ms. Fr. 120, f. 524v, Paris, Bibliothèque Nationale de France

DOV'È IL GRAAL? In ogni caso dopo Boron il Graal sarà ad Avalon, e alla sua ricerca si porranno a più riprese i cavalieri della tavola rotonda, i grandi personaggi del ciclo bretone come Parsifal, Lancillotto, Galahad e altri. Tra parentesi, poi, la leggenda posteriore vorrà questi cavalieri come eroi dediti soltanto alla protezione di donzelle indifese, mentre nel ciclo non solo appaiono anche donzelle alquanto aggressive, ma la massima occupazione di un cavaliere sarà andare per le terre di Cornovaglia a incontrare altri cavalieri e sfidarli a un duello che talora è all'ultimo sangue, per puro gusto della contesa cavalleresca.

Dov'era Avalon? Su questo la tradizione si è sbizzarrita, ma la tradizione che ancora oggi muove migliaia di turisti o di devoti del Graal la identifica con la città di Glastonbury, nel Somerset.



George Arnald, *Rovine dell'abbazia di Glastonbury*, XIX sec., collezione privata

Una delle ragioni che hanno inclinato a fantasticare su Glastonbury è che nel 1191 nei pressi della vecchia chiesa i monaci avevano trovato una pietra con l'iscrizione (latina) “Qui giace sepolto il famoso re Artù, con la seconda moglie Ginevra, nell'isola di Avalon”.

Come racconta una lapide che si trova ancora in loco, nel 1278 le spoglie di Artù e Ginevra, in presenza del re Edoardo I, erano state tumulate all'interno della chiesa abbaziale ed erano poi scomparse con la rovina dell'abbazia nel 1539. In effetti Robert de Boron aveva raccontato che Artù, profondamente abbattuto per il tradimento della moglie Ginevra e la morte dell'amato Galvano, viene ferito a morte durante l'ultima sua battaglia, ma afferma che non morirà, bensì si farà condurre ad

Avalon per farsi curare le ferite dalla sorellastra Morgana. Aveva promesso di tornare ma da allora non se ne era saputo più nulla. In ogni caso, se si era ritirato a Glastonbury, nessuno potrà più pregare sulla sua tomba.

Rimane da domandarsi dove si trovasse la reggia di Camelot. Assente nei primi testi del ciclo arturiano, il nome appare nel romanzi francesi del XII secolo (è citata per la prima volta da Chrétien de Troyes ne *Le chevalier de la charrette*). Robert de Boron parla del regno arturiano a Logres, ma in gallese Lloegr sarebbe un nome di origini incerte che sta per l'Inghilterra in generale. Poi gradatamente si fa strada il nome di Camelot e per esempio Thomas Malory in *Le morte Darthur* lo cita ripetute volte. Un passaggio di quel testo fa pensare a Winchester e in effetti a Winchester viene ancora esposta nella Grand Hall una tavola rotonda, però una recente datazione col carbonio C14 prova che è stata prodotta con alberi tagliati nel XIII secolo (e che nella sua forma attuale è stata ridipinta nel XV-XVI secolo).³ Ma Caxton, l'editore a stampa della *Morte Darthur*, era propenso invece a collocare Camelot nel Galles.



La tavola rotonda di Artù montata nella Grand Hall del castello di Winchester

Insomma, il luogo di Camelot, anche per i devoti del Graal, è più impreciso di quello di Avalon, ma nell'immaginazione popolare si è ormai affermata l'immagine di una Camelot fiabesca diffusa (per non dire del racconto di Mark Twain del 1889, *Un americano alla corte di re Artù*) dall'industria cinematografica e televisiva che ha elaborato infinite storie sulla reggia di Artù – dal *Parsifal* del 1904, al famosissimo musical *Camelot* del 1960, e poi ancora sino ai giorni nostri. Ma le vicende del Graal non si arrestano ai testi francesi e inglesi perché intervengono autori tedeschi, evidentemente poco interessati a celebrare i fasti della cultura anglo-normanna, così che nel *Parzival* di Wolfram von Eschenbach (del XIII secolo) non solo il calice diventa, come si è visto, una pietra, ma il re ferito diventa Amfortas e il *lapis* viene conservato in un luogo di

difficile collocazione, il Muntsalväsche. In un altro romanzo, lo *Jüngerer Titurel* di Albrecht von Scharfenberg, il Muntsalväsche appare in Galizia, e il Graal è custodito in un immenso tempio circolare, il Gralsburg. A questo punto, a parte lo spostamento geografico non indifferente, il tempio ricorda quello di Gerusalemme, e non a caso perché nel *Parzival* i cavalieri che custodiscono il Graal sono cavalieri templari – col che in futuro si fonderanno insieme i due miti, anche se ai tempi di Wolfram i templari vivevano ancora tranquilli e ben pasciuti nelle loro capitanerie e non erano ancora diventati martiri e fondatori di sette tanto misteriose quanto inesistenti. E nel *Titurel* il Graal viene recato addirittura nel regno del Prete Gianni, ed ecco che qui due miti si fondono davvero, quello della sacra pietra con quello del favoloso regno del Prete.



Gustave Doré, *Camelot*, illustrazione per Alfred Tennyson, *Idilli del re*, 1859-1885

Per non dire della ridda di interpretazioni alchimistiche che vedranno il *lapis exillis* come *lapis elisir* e cioè come pietra filosofale, mentre altri lo interpreterà come *lapis ex coelis* e parlerà di una stella caduta che avrebbe poi ornato la corona di Lucifero.

LA RINASCITA ROMANTICA DEL MITO A considerare la storia del Graal ci si rende conto che con la fine del Medioevo cessa anche la produzione dei romanzi del ciclo bretone e la sacra coppa non sembra più affascinare gli uomini del Rinascimento, del Barocco o dell'Illuminismo. Ma il mito ha una sua reviviscenza in epoca romantica.

La storia di Merlino viene rivisitata a inizio Ottocento da Friedrich Schlegel e da sua moglie Dorothea Mendelssohn, e in Inghilterra Tennyson dedicherà i suoi versi ad aspetti della leggenda arturiana, si veda per esempio *The Lady of Shalott*, ispirato a vicende narrate ne *Le morte Darthur* di Malory. La dama di Shalott* vive nei pressi di Camelot, oppressa da una maledizione, dovuta alla malvagia Morgana: sarebbe morta se avesse guardato verso Camelot. Così passa la vita chiusa nella sua torre, osservando il mondo esterno solo attraverso uno specchio. Ma un giorno nello specchio vede Lancillotto, e se ne invaghisce perdutamente – comprendendo però che il cavaliere ama la regina Ginevra. Sapendo di dover morire, fugge su una barca per scomparire il più lontano possibile dall'uomo amato. La barca viene trascinata dalla corrente del fiume Avon verso Camelot, mentre la dama si spegne cantando.



Anthony Frederick Augustus Sandys, *La fata Morgana, regina di Avalon*, 1864, Birmingham Museums and Art Gallery



Sir Edward Coley Burne-Jones, *La morte di Artù*, XIX sec., Museo de Arte de Ponce, Puerto Rico



Dante Gabriel Rossetti, *Sir Galahad*, 1857, London, Tate Gallery

Le rappresentazioni più lussureggianti delle vicende della tavola rotonda saranno dovute ai pittori preraffaelliti, nel quadro di un ritorno alla spiritualità medievale, e l'immagine del Graal riappare in molti rituali massonici e nelle conventicole rosacrociate. Un autore stravagante come Joséphin Péladan fonderà verso la fine del XIX secolo l'ordine della Rosa-Croce, del Tempio e del Graal.

Infine il ciclo bretone darà vita agli affreschi del castello di Neuschwanstein in Baviera, delirante rievocazione voluta da un monarca pazzo, Ludovico II di Baviera, affascinato dal revival wagneriano. Infatti del racconto di Eschenbach si era impadronito Wagner, sia con il *Lohengrin* che con il *Tristano* e il *Parsifal* (dove il tema della ricerca del Graal si fa apertamente iniziatico) e il luogo della custodia, forse per ispirazione del Muntsalväsche di Wolfram, era diventato il Montsalvat.

LO SPOSTAMENTO A MONTSÉGUR Ma dove sta il

Montsalvat? Per alcuni il nome evocava Montségur, la fortezza pirenaica dei catari e l'ultimo loro baluardo prima della loro completa distruzione. Ora, per gli occultisti di ogni tempo i catari non furono considerati soltanto eretici ma custodi di una gnosi, di un sapere segreto. Poco ci voleva a fondere il segreto del Graal con il segreto dei catari. L'identificazione avviene già nel XIX secolo a opera prima di Claude Fauriel (1846) e poi di Eugène Aroux (1858), figura di bizzarro occultista rosacrociato che aveva dedicato parte della sua opera a parlare di una setta dei Fedeli d'Amore a cui sarebbe appartenuto Dante, vicino all'eresia catara, e poi a stabilire un rapporto tra Graal, catarismo e paesi provenzali (*I misteri della cavalleria e l'amore platonico al Medio Evo*), senza trascurare quelli che gli parevano evidenti rapporti con la massoneria.

Alcune di queste dicerie avevano trovato molti seguaci in Provenza all'inizio del XX secolo, forse anche per motivi regionalistici e turistici, ma il sostenitore più interessante di questa tesi era stata una curiosa figura di erudito tedesco, alpinista e speleologo, e poi ufficiale delle SS, Otto Rahn*.

La versione del mito da parte di von Eschenbach, unita alla mistica popolare wagneriana, il suo interesse per l'ideale di "purezza" del catarismo, che agli occhi di Rahn evocava la purezza dei cavalieri templari, da un lato l'idea che essi fossero eredi di un sapere "iperboreo" degli antichi druidi e dall'altro l'ideale nascente di una purezza ariana che veniva coltivato in ambiente protonazista avevano spinto Rahn dal 1928 al 1932 a una serie di ricerche in Spagna, Italia, Svizzera, ma in particolare nella Linguadoca, tra le rovine di Montségur.

Qui Rahn aveva avuto notizia di qualche

tradizione secondo la quale la notte prima dell'assalto finale alla fortezza degli eretici, tre catari avrebbero portato in salvo le reliquie del re dei merovingi, Dagoberto. Rahn si era convinto che tra quelle reliquie vi fosse anche il Graal, dato che ormai aveva posto un rapporto indiscutibile tra druidi, catari, templari e i cavalieri della tavola rotonda.

I cortocircuiti ermetici sono sempre folgoranti e, alla luce di questa folgore, Rahn aveva deciso che i catari di Montségur erano discendenti dei druidi che si erano convertiti al manicheismo. Ne erano prova, almeno per lui, il fatto che i sacerdoti druidi fossero affini ai “Perfetti” catari. La segreta saggezza dei catari sarebbe stata preservata dagli ultimi trovatori, le cui canzoni – apparentemente dedicate alle loro dame – si riferivano a Sophia, la Saggezza degli gnostici.

Rahn, esplorando Montségur e dintorni, aveva scoperto passaggi segreti sotterranei e caverne in cui aveva immaginato prodigiosi rituali del Graal, asserendo di avere trovato camere coi muri coperti di simboli templari accanto a emblemi dei catari. Il disegno di una lancia gli aveva subito fatto pensare alla lancia di Longino, sottolineando ancora una volta i rapporti con la simbologia del Graal.

Di qui (anche se vari studiosi della mistica del Graal e del catarismo hanno rilevato che nei testi ancora esistenti dei catari il Graal non viene mai menzionato) la leggenda che Rahn avesse infine trovato il Graal e che esso fosse custodito fino alla fine della seconda guerra mondiale a Wewelsburg, il castello delle SS presso Paderborn.



Rovine di Montségur, foto di [Otto Rahn](#)

Dopo il 1933 Rahn visse a Berlino, impegnandosi in ulteriori studi sul Graal e la sua ricerca di una primordiale religione tradizionale, la

Religione della Luce, aveva attirato l'attenzione del capo delle SS, Heinrich Himmler, e Rahn era stato persuaso a entrare ufficialmente nelle Schutzstaffeln.



[L'uomo verde nella cappella di Rosslyn, Scozia](#)

Sappiamo che Otto Rahn era caduto in disgrazia presso la gerarchia nazista nel 1937 (sospettato di omosessualità e, si dice, di avere origini ebraiche) e per ragioni disciplinari assegnato a vari compiti nel campo di concentramento di Dachau. Non era stato un bel curriculum, anche se nell'inverno del 1938-39 si era dimesso dalle SS. Ma pochi mesi più tardi fu trovato cadavere tra le nevi delle montagne tirolesi, senza che il mistero della sua morte (accidente? suicidio? decisione dei capi nazisti di far tacere il possessore di segreti imbarazzanti? punizione di un dissidente?) sia stato mai risolto.⁴

D'altra parte il mito di un Graal "pirenaico" come lo ha battezzato Zambon (2012) non ha sedotto solo i nazisti. Già negli anni trenta si era costituita

sempre nel Sud della Francia una Société des amis de Montségur et du saint Graal (per cui il Graal, più che una realtà visibile, come per Rahn, era un concetto mistico) che intendeva combattere il nazismo in nome di una spiritualità occitana. In ogni caso è grazie a queste due opposte mistiche che, oltre ai pellegrini che si recano a Glanstonbury, o percorrono la Galizia senza sapere dove identificare il Gralsburg, abbiamo anche i pellegrinaggi a Montségur, che fanno concorrenza a quelli diretti alla vicina Lourdes.



Particolare della chiesa della Gran Madre di Torino

IL VIAGGIO DEL GRAAL D'altra parte una consistente tradizione fa svolgere molte vicende della vita di Merlino e Morgana non in Inghilterra, ma in Francia, nella foresta di Brocelandia, che viene oggi identificata comunemente con la foresta di Paimpont, vicino a Rennes. Se tuttavia Brocelandia non viene tradizionalmente associata al Graal, potremmo citare un'altra dozzina di luoghi dove le fonti più disparate

sostengono sia celata la sacra coppa, dal castello di Gisors al Castel del Monte in Puglia o al castello di Roseto Capo Spulico in Calabria (per associazioni tra Graal e leggenda federiciana), alla cappella di Rosslyn in Scozia (almeno grazie alla fantasia di Dan Brown col suo *Codice da Vinci*), al Canada, a Narta Monga sulle montagne del Caucaso, a Torino alla Gran Madre di Dio, a San Juan de la Peña e via dicendo. L'ombra di Montségur graverà sull'ultima incarnazione del Graal, quella di Rennes-le-Château. Siccome però la nostra vuole essere una “storia” delle terre leggendarie, il rispetto della cronologia ci obbliga a trattare questa vicenda in un capitolo finale, dove dovremo parlare di un luogo *reale* che diventa leggendario attraverso una colossale mistificazione – segno che le tradizioni non sono necessariamente antichissime, ma possono venir prodotte *ex novo* per essere vendute ad acquirenti creduli.

¹ Sull'autenticità della spada vedi le ricerche di Garlaschelli (2001).

² In tal senso questa interpretazione ha ispirato *La terra desolata* di T.S. Eliot.

³ Vedi in proposito Polidoro (2003).

⁴ Di Carpegna (2011) ricorda che la mistica del Graal si ritrova in molti movimenti nazionalisti e tradizionalisti di estrema destra come nel *Front National* di Le Pen o nei riti del *Ku Klux Klan*, e persino nelle rivendicazioni neo-templaristiche del dissennato Anders Behring Breivik, l'autore della strage norvegese (92 persone) del 2011.

Il Gradale

ELINANDO DI FROIDMONT* [XIII sec.]

Cronica, in *Patrologia Latina*, 212, coll. 814-815

A quell'epoca in Britannia un eremita ebbe la visione di san Giuseppe, il decurione, che depose il corpo di Nostro Signore dalla croce e della scodella o piatto in cui il Signore cenò insieme ai suoi discepoli. Quello stesso eremita ha raccontato la storia di quella scodella, detta la "storia del Graal". Con la parola *Gradals* o *gradale* i francesi chiamano una scodella larga e piuttosto profonda dove i ricchi sono soliti disporre vivande prelibate insieme al loro sugo, una dopo l'altra (*gradatim*), un boccone dopo l'altro, in strati diversi. La scodella è detta comunemente *Graalz*, giacché è cosa gradita e piacevole mangiare intorno a essa, sia per il contenitore, di solito d'argento o di altro materiale prezioso, sia per il contenuto, una sequenza varia di cibi prelibati. Questa storia non l'ho potuta trovare in lingua latina, ma la si trova soltanto in lingua francese; né la si trova per intero.



Porta della Pescheria, archivoltato con scene del ciclo arturiano, 1100,
Modena, duomo, fianco nord

Parole di Merlino ad Artù

ROBERT DE BORON* [XII-XIII sec.]

Merlino

Merlino gli disse: “Artù, voi siete re per grazia di Dio. Vostro padre

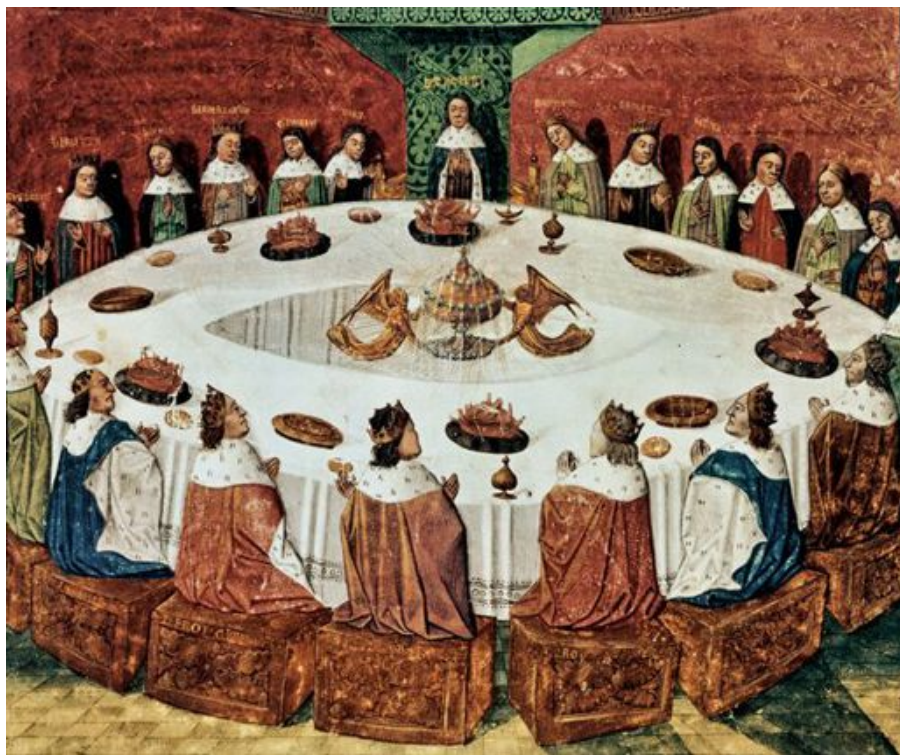
Uter fu un uomo di grande valore: al suo tempo fu istituita la Tavola Rotonda, per simboleggiare quella alla quale sedette nostro Signore il giovedì santo, quando annunciò il tradimento di Giuda.

Fu fatta sul modello della Tavola di Giuseppe, che fu a sua volta instaurata per mezzo del Graal, quando separò i buoni dai malvagi [...]

Accadde un tempo che il Graal fu affidato a Giuseppe mentre si trovava incarcerato: a portarglielo fu nostro Signore in persona. Una volta liberato dalla prigione, Giuseppe si inoltrò in un deserto insieme a una parte numerosa del popolo di Giudea.

[...] Giuseppe si recò davanti al suo vaso e pregò nostro Signore di rivelargli quello che doveva fare. Ed ecco che si manifestò la voce dello Spirito Santo e gli disse di costruire una tavola. Così egli fece. Quando fu pronta, vi pose sopra il suo vaso e ordinò alla gente di sedersi: quelli che erano indenni dal peccato si sedettero a tavola, mentre quelli che ne erano colpevoli se ne andarono, incapaci di starvi accanto. A questa tavola c'era un posto vuoto: parve infatti a Giuseppe che nessuno dovesse sedersi al posto che era appartenuto a nostro Signore [...]

Sappiate dunque che nostro Signore istituì la prima tavola; Giuseppe creò la seconda; e io, al tempo di vostro padre Uterpandragon, feci fare la terza, che è destinata a diventare gloriosissima: in tutto il mondo si parlerà della cavalleria che riunirete intorno a essa al vostro tempo. Sappiate ancora che Giuseppe, al quale era stato affidato il Graal, lo lasciò alla sua morte al cognato, che si chiamava Bron. Questi aveva dodici figli, uno dei quali aveva nome Alano il Grosso: a lui Bron, il Re Pescatore, affidò la custodia dei fratelli. Per ordine di nostro Signore, Alano, partito dalla Giudea, si diresse verso queste isole a Occidente e giunse con il suo popolo nel nostro paese. Il Re Pescatore risiede nelle isole d'Irlanda, in uno dei più bei posti che ci siano al mondo. Ma sappiate che si trova nella peggiore situazione che abbia mai conosciuto un uomo: infatti è gravemente malato. Tuttavia posso assicurarvi che, per quanto vecchio o infermo egli sia, non può morire finché un cavaliere della Tavola Rotonda non abbia compiuto tante imprese di guerra e di cavalleria – in tornei e alla ricerca di avventure – da diventare il più famoso del mondo. Quando avrà raggiunto una gloria tale da poter andare alla corte del ricco Re Pescatore e avrà chiesto a quale fine è servito il Graal e a quale serve, il re sarà immediatamente guarito e, dopo avergli rivelato le parole segrete di nostro Signore, trapasserà dalla vita alla morte. Questo cavaliere avrà in custodia il sangue di Gesù Cristo. Così si dissolveranno gli incantesimi nella terra di Bretagna e la profezia sarà interamente compiuta.



I cavalieri della Tavola rotonda, pittura su carta, XIII sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France

Le apparizioni del Graal*

CHRÉTIEN DE TROYES [XII sec.]

La storia del Graal

C'era una grande luce là dentro, grande come era possibile ottenerla con le candele in una sala. Mentre parlavano di una cosa e di un'altra, da una camera entrò un valletto, che portava una lancia bianca impugnata nel mezzo dell'asta, e passò tra il fuoco e quelli che sedevano sul letto, e tutti quelli che erano lì vedevano la lancia bianca e il ferro bianco; e usciva una goccia di sangue dal ferro della lancia sulla punta e quella goccia vermiglia colava fin sulla mano del valletto. Il ragazzo che era arrivato lì dentro quella notte vide quella cosa sorprendente, ma si è trattenuto dal domandare come mai avvenisse tutto questo, perché si ricordava dell'insegnamento che gli aveva dato colui che lo aveva fatto cavaliere, che gli aveva insegnato e raccomandato che si guardasse bene dal parlare troppo; così teme che se gli avesse fatto quella domanda se ne sarebbe dovuto vergognare, e per questo non ne chiese nulla.

E allora giunsero altri due valletti, che tenevano in mano dei candelabri di oro fino, decorati con smalti neri.

I valletti, quelli che portavano i candelabri, erano molto belli. Su ogni candelabro ardevano almeno dieci candele; una damigella teneva tra le due mani un graal e veniva avanti con i valletti, bella, elegante e vestita lussuosamente. Quando fu entrata là dentro con il graal che portava, ne venne una così grande luce, che le candele persero il loro chiarore come le stelle e anche la luna quando si leva il sole. Dopo di lei ne venne ancora una che portava un tagliere d'argento. Il graal che andava davanti era di puro oro fino; c'erano pietre preziose di molti tipi incastonate nel graal, tra le più ricche e le più preziose che ci siano né in mare né in terra: le pietre del graal superavano in valore senza alcun dubbio ogni altra pietra. Esattamente come era successo per la lancia passarono davanti a lui e andarono da una camera all'altra. E il ragazzo le vide passare e non osò domandare del graal a chi lo si serviva, perché aveva sempre in mente la parola del saggio nobiluomo.



Wilhelm Hauschild, *Il miracolo del Graal*, XIX sec., castello di Neuschwanstein, Germania

ROBERT DE BORON [XII-XIII sec.]

Perceval

Mentre erano a tavola e veniva servito il primo piatto, videro uscire da una camera una giovane magnificamente adorna, che aveva un panno intorno al collo e reggeva con le mani due piccoli piatti d'argento. Dopo di lei entrò un ragazzo che portava una lancia: dal ferro della lancia colavano tre gocce di sangue. Entrarono in una camera passando davanti a Perceval. Quindi giunse un altro giovane, che portava in mano il vaso che nostro Signore diede a Giuseppe in prigione: lo teneva fra le mani con grande riverenza. Quando il signore lo vide, gli si inchinò davanti e recitò il *mea culpa*; la gente del castello fece lo stesso. Perceval rimase molto stupito da questa scena e avrebbe fatto volentieri qualche domanda al suo ospite se non avesse temuto di contrariarlo. Ci rifletté sopra per tutta la serata, ma si ricordò che sua madre gli aveva raccomandato di non parlare troppo e di non fare troppe domande. Perciò si risolse a non chiedere nulla; il signore portava la conversazione su argomenti che potessero indurre Perceval a interrogarlo, ma egli non lo fece: era talmente esausto per le due notti trascorse senza dormire che per poco non cadeva sulla tavola. Intanto tornò il giovane che portava il Graal e rientrò nella camera da cui era uscito precedentemente; lo stesso fece il giovane che reggeva la lancia, e la ragazza li seguì. Anche questa volta Perceval non fece alcuna domanda. Vedendo che continuava a non chiedere nulla, Bron, il Re Pescatore, rimase molto afflitto. Faceva portare in questo modo il Graal davanti a tutti i cavalieri che ospitava, perché nostro Signore gli aveva fatto sapere che sarebbe guarito solo quando un cavaliere gli avesse chiesto a che cosa serviva: quel cavaliere doveva essere il migliore del mondo. Ad assolvere il compito era destinato Perceval: se avesse fatto la domanda, il re sarebbe guarito.



Edward Burne-Jones, *Il rinvenimento del Santo Graal*, 1894,
Birmingham Museums and Art Gallery

Perlesvaus, cap. VI [XIII sec.]

Proprio allora due damigelle uscirono da una cappella, camminando l'una di fianco all'altra. Una teneva tra le mani il santissimo Graal, e

l'altra la Lancia che dalla punta vi stilla dentro il sangue. Entrarono nella sala dove i cavalieri e Galvano stavano mangiando.

La fragranza che usciva dal Vaso era così dolce e santa che tutti si dimenticarono di mangiare. Galvano guardò il Graal, e gli sembrò di vederci un calice di foggia inconsueta a quei tempi. Guardando verso la punta della Lancia che stillava sangue vermiglio, gli parve di riconoscere due angeli che portavano due candelabri d'oro con i ceri accesi. Le fanciulle passarono dinnanzi a Galvano ed entrarono in un'altra cappella. Galvano era tutto assorto nei suoi pensieri, colmo di una felicità così intensa che riusciva a pensare soltanto a Dio. I cavalieri lo guardarono con tristezza e preoccupazione. Le due damigelle, in quel momento, escono dalla cappella e ripassano davanti a Galvano. A lui pare di vedere tre angeli, mentre prima ne aveva visti solo due, e gli pare anche di vedere nel Graal la sagoma di un bambino [...]

Quando sollevò lo sguardo, gli sembrò che il Graal fosse sospeso in aria, che ci fosse sopra un uomo in croce, con una lancia conficcata nel costato. Galvano la vede, ne ha il cuore pieno di pietà, e non riesce a pensare ad altro che non fosse il dolore del re.

La queste del sant Grail [XIII sec.]

Erano ormai tutti seduti e in silenzio quando risuonò un fragore di tuono così forte e violento che sembrò loro che il palazzo dovesse crollare. Immediatamente entrò un raggio di sole che diffuse nella sala una straordinaria chiarezza. Tutti si sentirono allora come se fossero stati illuminati dalla grazia dello Spirito Santo e cominciarono a guardarsi l'un l'altro, domandandosi da dove ciò provenisse; ma nessuno lì dentro era in grado di proferire parola: tutti rimasero ammutoliti. Restarono a lungo senza la possibilità di parlare, guardandosi fra loro come bestie mute: entrò allora nella sala il santo Graal coperto da un drappo di seta bianca, ma nessuno poté vedere chi lo portava. Il Graal entrò per la porta principale del palazzo e, appena fu dentro, il palazzo si riempì di fragranze come se vi fossero state sparse tutte le spezie del mondo. Andò in mezzo alla sala e girò intorno a ogni tavola; e come vi passava ciascun posto veniva imbandito del cibo desiderato dal commensale. Appena tutti furono serviti, il santo Graal si dileguò in modo tale che nessuno seppe che ne era stato né dove era andato [...]

“Sire, disse Galvano, c'è un'altra cosa che ancora non sapete: ognuno qui dentro è stato servito di ciò che in cuor suo desiderava, come è accaduto soltanto alla corte del Re Ferito.”

Ma tutti noi siamo così corrotti che non abbiamo potuto vedere distintamente il santo Graal, anzi, il suo vero aspetto ci è rimasto nascosto. Per questo faccio ora voto di entrare domani mattina senza

indugio nella Ricerca, che condurrò per un anno e un giorno e, se necessario, anche di più; né tornerò a corte, qualsiasi cosa accada, prima di aver rivisto meglio di quanto sia riuscito a fare oggi il santo Graal, se è giusto che io possa o debba vederlo. E se tale privilegio non mi spetterà, tornerò indietro.”

WOLFRAM VON ESCHENBACH [1170-1220]

Parzival, IX, 454, 1-30

Il pagano Flegetanis
Ne parlava con timore
Vide negli astri con i suoi occhi
Il più arcano dei misteri.
Parlò di un oggetto che si chiamava Graal,
Il cui nome aveva letto tale quale nelle stelle:



Walter Crane, *Sir Galahad di fronte a re Artù*, 1911 ca., collezione privata

“Lo lasciò sulla terra una schiera, che poi volò di nuovo in alto tra le stelle,
poiché la sua purezza la riportò indietro, a casa.

Da allora ne hanno cura i cristiani casti e puri.
Chi è chiamato dal Graal è uomo di valore.”

WOLFRAM VON ESCHENBACH [1170-1220]

Parzival IX, 469, 2-8

Voglio parlarvi di che cosa essi vivono:
vivono di una pietra,
di purissima natura.
Se non la conoscete,
allora deve essere qui nominata.
Si chiama *lapsit exillis*.
La pietra viene anche chiamata il Graal.

THOMAS MALORY

Le morte Darthur, VI [1485]

Rientrati tutti tra le mura di Camelot, il re e i baroni si recarono ad ascoltare i vesperi nella cattedrale e poi a cena, dove ciascuno dei cavalieri prese posto, come prima, sul proprio seggio. Ma ecco che, tra improvvisi scoppi e rombi di tuono che fecero temere che il palazzo stesse crollando, nella sala penetrò un raggio di sole sette volte più vivido di quanto si fosse mai visto e tutti furono investiti dalla grazia dello Spirito Santo. Guardandosi intorno, i cavalieri osservarono che gli altri sembravano circonfusi di bellezza, ma non poterono pronunciare una sola parola. Poi, apparve il santo Graal velato di sciamito bianco, così che nessuno poté vederlo o capire chi lo recasse, e la sala si riempì di profumi mentre davanti ai commensali comparivano i cibi e le bevande che prediligevano. Dopo aver attraversato l'intero ambiente, il sacro vaso scomparve d'un tratto, e solo allora i presenti ritrovarono la voce e il re rese grazie a Dio per la benevolenza che aveva mostrato loro. “Oggi ci sono stati serviti i cibi e le bevande che preferiamo,” dichiarò poi ser Galvano “ma non abbiamo potuto vedere il santo Graal, che si è presentato coperto da un velo prezioso. Faccio quindi voto che a partire da domani mattina mi impegnerò nella ricerca del sacro vaso e rimarrò lontano dalla corte per un anno e un giorno, o di più se occorrerà, finché non l'avrò visto con maggiore chiarezza. Se poi ciò non mi sarà possibile, mi ripresenterò qui accettando la volontà di Dio.” Allora i cavalieri della Tavola Rotonda si alzarono e pronunciarono il medesimo giuramento, con grande rammarico del re che capì che non avrebbe potuto impedire loro di fare ciò a cui si erano votati.



Edwin Austin Abbey, *Galahad e il Santo Graal*, 1895, collezione privata

Il Graal non sta da nessuna parte

JULIUS EVOLA*

Il mistero del Graal [1937]

Alla terra degli Iperborei Pindaro aveva detto che non si giunge né per terra né per mare e che solo ad Eroi, come Eracle, fu dato trovarne la via. Nella tradizione estremo-orientale l'isola, all'estremo della contrada settentrionale, è detta raggiungibile solo col volo dello spirito, e nella tradizione tibetana Sambhala, la mistica sede settentrionale, che già abbiamo visto aver relazione col Kalk-Avatara, è detto che “si trova nel mio spirito”. Tale tema figura anche nella saga del Graal. Il castello del Graal nella *Queste* è chiamato *palais spirituel* e nel *Perceval li Gallois* “castello delle anime” (nel senso di esseri spirituali) [...] E se Plutarco riferisce che la visione di Kronos nella sede iperborea avviene nello stato di sonno, è in uno stato di morte apparente che Lancillotto, nella *Morte Darthur*, ha la visione del Graal, e in uno stato, che non sa se sia sonno o veglia, che, nella *Queste*, egli ha la visione del cavaliere ferito trascinandosi fino al Graal onde lenire le sue sofferenze. Sono esperienze di là dei limiti della coscienza ordinaria.

Talvolta il castello viene presentato come invisibile e irraggiungibile. Solo agli eletti è dato trovarlo, o per un felice caso, o mediante un incantesimo, altrimenti esso si sottrae agli occhi del cercatore [...]

La sede del Graal appare sempre come un castello, come un palazzo reale fortificato, mai come una chiesa o un tempio. Solo nei testi più tardi si comincia a parlare di un altare, o cappella, del Graal, in relazione alla forma più cristianizzata della saga, nella quale esso finisce col confondersi col calice dell'Eucaristia. Nelle redazioni più antiche della leggenda non vi è però nulla di simile; e la notata, stretta relazione del Graal con la spada e la lancia, oltre che con una figura di re, o dai tratti regali, basta per autorizzarci a considerare estrinseca questa successiva formulazione cristianizzata. Il centro del Graal da difendere "fino all'ultimo sangue", su tale base, non solo non può esser messo in relazione col cristianesimo e con la Chiesa che, come si è detto, costantemente volle ignorare questo ciclo di miti, ma, più in genere, nemmeno con un centro di tipo religioso o mistico. Si tratta piuttosto di un centro iniziatico conservante il retaggio della tradizione primordiale, secondo l'unità indivisa, ad essa propria, delle due dignità, di quella regale e di quella spirituale.

La dama di Shalott*

ALFRED TENNYSON

La dama di Shalott [1942]

Su entrambe le fiancate del fiume,
campi vasti di segale e di orzo
s'estendon, rivestendo l'altopiano,
sì che pare che incontrino il cielo;
la strada scorre lungo tutto il campo
e alla turrita Camelot arriva;
va di fretta la gente, sotto e sopra,
dove sbocciano i gigli osserva, attratta,
là attorno all'isoletta di Shalott.
Smorti i salici son, tremuli i pioppi,
s'attenua e si rinforza ivi la brezza
per l'acqua che perennemente scorre
nel fiume, tutt'intorno all'isoletta,
e verso Camelot veloce corre.
Son quattro mura grigie e quattro torri
che uno spazio sovrastano di fiori,
e la silente isola è dimora
della su detta "Signora di Shalott".
Soltanto i mietitori mattinieri,
che fra le piante del barbuto orzo
falciano di buon'ora, odono un canto

che allegramente echeggia da quel fiume
che, limpido, ver Camelot si snoda.
Sotto la luna il mietitore stanco,
ammucchiando covoni sopra il colle
arieggiato, ascoltando, sussurra:
“È lei la maga, la dama di Shalott.”
Una tela lei tesse, notte e giorno,
magica tela dai colori allegri.
Ella ha sentito sussurrare intorno
che un anatema l'avrebbe colpita
se gli occhi avesse volti a Camelot.
Qual fosse l'anatema ella ignorava,
perciò ella tesseva assiduamente
e di altre poche cose si occupava
nella sua torre, la dama di Shalott.
E muovendosi, in un limpido specchio,
di fronte a lei per tutto l'anno appeso,
si vedono apparire ombre del mondo.
La strada principale lei la vede,
che, snodandosi, giunge a Camelot;
e i cavalieri, nello specchio azzurro
passano, cavalcando a due a due.
Un leale e fedele cavaliere
manca, però, alla dama di Shalott.
Ma con la tela ancor lei si diletta
a intessere le ombre dello specchio,
che, spesso nel silenzio della notte,
un funerale, con pennacchi e luci
e con musica, a Camelot andava,
oppur, quando la luna alta era in cielo,
due giovani arrivavan, freschi sposi:
“Soffro tanto a motivo delle ombre”
la dama di Shalott soleva dire.
A un tiro d'arco dalla sua dimora,
egli cavalcò tra i fasci d'orzo.
Il sol venia abbagliante tra le foglie
e l'ottone faceva luccicare
dei gambali del fiero Lancillotto.
Un cavaliere con la croce rossa,
ch'è genuflesso a dama nel suo scudo,
che a Shalott scintillò sul campo giallo.
La sua fronte ampia e chiara, sotto il sole
risplendeva e il suo caval da guerra
con levigati zoccoli passava;

da sotto il suo elmetto venian fuori,
nel cavalcare, i suoi riccioli neri.
Dalla sponda e dal fiume egli brillava
in quel magico specchio di cristallo.
Là, “Tirra, lirra” il cavalier cantava.
Lasciò ella la tela ed il telaio,
fece solo tre passi nella stanza,
delle ninfee guardò l’inflorescenza,
e vide anche l’elmetto ed il pennacchio,
e verso Camelot, indi, guardò.
La tela volò fuori fluttuando;
lo specchio si spaccò da lato a lato.
“Su di me è caduto l’anatema,”
la dama di Shalott, piangendo, disse.
Nel vento di tempesta d’oriente,
perdevan forza i boschi scialbi e gialli,
l’acqua si lamentava fra le sponde,
da un cielo basso scrosciava pesante,
sulla turrata Camelot, la pioggia;
Lei venne giù e trovò, galleggiante,
la barca sotto un salice piangente:
“La Dama di Shalott” scrisse su prua.
E andando giù, lungo tutto il fiume,
quale intrepida, in estasi, veggente
che vede tutta la sua malasorte,
guardò ver Camelot con vitreo volto.
Mollò gli ormeggi, a sera, e si distese.
La forte corrente ivi presente,
la dama di Shalott portò lontano.
Un canto triste, sacro, alto e somnesso,
si udì fin che il suo sangue, lentamente,
si congelò, e si chiusero gli occhi,
ver la turrata Camelot, rivolti.
E pria che, trasportata da corrente,
la prima casa, a riva, raggiungesse,
la dama di Shalott morì cantando.
Sotto la torre e sotto la terrazza,
nei pressi del giardino e dell’androne,
lei galleggiò, figura assai splendente,
col pallor della morte, fra le case
e dentro Camelot, silenziosa.
Il cavaliere, il comun cittadino,
la dama, il lord, ognuno venne al molo,
e attorno alla prua lessero il nome:

“La Dama di Shalott” ivi era scritto.
Chi è? Cosa c’è qui? In quel palazzo
vicino, illuminato, canti e grida
tacquero e si segnaro, per paura,
di Camelot tutti i cavalieri.
Ma Lancillotto per un po’ pensò;
poi disse: “Ella ha davvero un viso bello;
Iddio, nella sua misericordia,
pace conceda a lei, Dama di Shalott.”



August Spieß, *Parsifal alla corte di Amfortas*, 1883-1884, Castello di



John William Waterhouse, *The Lady of Shalot*, 1888, London, Tate Gallery

Parola di Otto Rahn*

OTTO RAHN

Alla corte di Lucifero [1937]

L'editore del mio esemplare del *Parzival* pensa che il castello del Graal di Wolfram debba trovarsi nei Pirenei. I nomi di luogo, come Aragon e Katelangen (Catalogna), possono avergli suggerito questa ipotesi. I contadini pirenaici non hanno torto, perciò, quando scorgono nelle rovine di Montségur quelle del castello del santo Graal. E la neve che Parzival, il cercatore del Graal, deve attraversare a cavallo, al termine del suo viaggio verso il castello della salvezza, può benissimo essere stata la neve dei Pirenei. Il nome Munsalvatsche, che solo Wolfram dà al castello del Graal, significa, come molti attestano, Monte selvaggio. Alla sua base si trova la parola francese *sauvage*, selvaggio, che deriva dal latino *silvaticus* (da *silva*: foresta). Ora la foresta non manca nella regione di Montségur [...] Bisogna inoltre osservare che, nel dialetto locale, Monte selvaggio deve pronunciarsi "Moun salvatge". A differenza di Wolfram, suo garante, Richard Wagner, l'autore e compositore di *Lohengrin* e *Parzival*, ha chiamato il castello del Graal

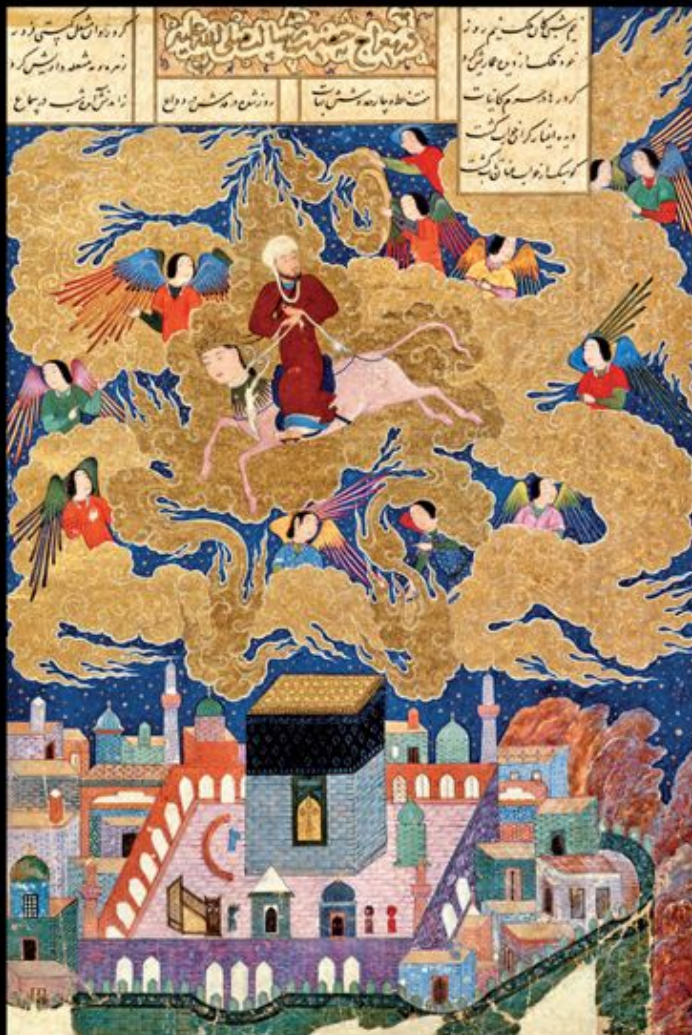
Montsalvat. Il che significa: Monte della salvezza.

ALAMUT, IL VEGLIO DELLA MONTAGNA E GLI ASSASSINI

Dicevamo di Rennes-le-Château. In effetti ci sono sempre stati luoghi reali (tanto che si possono visitare anche oggi), che si trasfigurano come luoghi leggendari, spesso per ragioni politiche. È questo il caso della fortezza, o castello, o rocca di Alamut che sorgeva, e ancora sorge per qualche rovina, a sud-ovest del Caspio.

Alamut, il Nido del Rapace. Terribile doveva parere ai tempi del suo apogeo, specie agli occhi di coloro che tentavano di assediare, senza successo, sino a che non fu poi conquistata e distrutta dai mongoli nel 1256. Così com'era, ma soprattutto così come ce l'ha tramandata la leggenda, costruita su di una cresta aerea lunga quattrocento metri e larga talora pochi passi, al massimo trenta, da lontano, a chi arrivasse sulla strada per l'Azerbaigian, appariva come una muraglia naturale, bianca, abbacinata dal sole, azzurrina nel tramonto purpureo, pallida nell'alba e sanguinosa nell'aurora, in certi giorni sfumata tra le nubi o balenante di lampi. Lungo i suoi bordi superiori si distingueva a fatica una rifinitura imprecisa e artificiale di torri tetragone, da sotto appariva come una serie di lame di roccia che precipitavano verso l'alto per centinaia di metri, che ti incombevano addosso, il versante più accessibile era una slavina di

ghiaia sdruciolosa. Quando la rocca era integra e abitata, vi si accedeva per qualche scalinata segreta scavata a chiocciola nella roccia, che un solo arciere bastava a difendere. Così è stata raccontata Alamut, la rocca imprendibile degli Assassini, che si poteva raggiungere solo cavalcando delle aquile.



Il viaggio di Maometto in Paradiso, miniatura persiana, 1494-1495,

La storia degli Assassini è stata elaborata nel Medioevo da cronisti vicini ai crociati, come Guglielmo di Tiro, Gerardo di Strasburgo o Arnolfo di Lubecca*, da Marco Polo*, sino al più influente elaboratore moderno del mito, Joseph von Hammer-Purgstall*, con la sua *Storia degli Assassini* (1818).

Cosa accadeva nella rocca di Alamut? Era dominata agli inizi da un personaggio affascinante, mistico e feroce, Hasan Sabbāh, che quivi radunava, anzi cresceva sin dall'infanzia i suoi accoliti, i *fidā'iyyūn* o *fedayn*, fedeli sino alla morte, che egli usava per compiere i suoi assassinii politici.

Vari studiosi moderni hanno tentato di ridimensionare la leggenda di Hasan, ma essa è sopravvissuta a tal punto che ancor oggi usiamo il termine "assassino", e in inglese *assassination* si riferisce all'uccisione di figura pubblica per motivi politici, così che il termine equivale a quello di "sicario"; per non dire dell'accettazione della discussa etimologia per cui "assassino" deriverebbe da *hashish*. E sull'obbedienza degli Assassini al loro capo il *Novellino* racconta che, avendo Federico II visitato Hasan ad Alamut, il terribile vegliardo, per dimostrargli il suo potere, gli aveva indicato due suoi seguaci al sommo di una torre, si era toccato la barba, e i due si erano precipitati nel vuoto sfracellandosi al suolo.



Uomini in giardino, miniatura persiana, XVII sec., New Dehli, National Museum of India

Ma vediamo di accennare in breve ai dati storici non leggendari. Gli abitanti di Alamut erano

sciiti, e cioè seguaci del maggiore scisma islamico: alcuni fedeli consideravano Alì (cugino di Maometto e sposo di Fatima, figlia del profeta) come l'unico e vero erede di Maometto, mentre il potere e la successione erano stati presi da Abu Bakr, che aveva assunto il titolo di califfo, titolo che poi era passato a Othman, genero di Maometto. Ne era seguita una serie di lotte intestine e di battaglie sino a che Alì non era stato assassinato. Quindi i discepoli di Alì avevano dato vita alla dottrina sciita (che si oppone alla dottrina sunnita, che si vuole ortodossa), restando devoti alla memoria di Alì come vero imam, guerriero e santo, elemento salvifico, a cui competeva il dominio supremo di tutto il mondo islamico, e a cui veniva riconosciuta una origine divina.

Quando il califfo fatimida del Cairo al-Mustansir billâh aveva trasferito l'istituto dell'imamato dal figlio Nizâr al figlio minore Mosta'lî, i fedeli di Nizâr si erano separati come ismaeliti di Persia. A loro capo si era posto Hasan Sabbâh – diventato devoto ismaelita dopo alterne vicende spirituali – che aveva ottenuto il possesso della fortezza di Alamut nel 1090-91.



Presca di Alamut, manoscritto persiano, 1113, Paris, Bibliothèque Nationale de France

Per Henry Corbin (1964) il nome dell'ismlismo è stato oscurato dal "romanzo nero" costruito dai crociati, da Marco Polo, naturalmente da Hammer-Purgstall, nonché da Sylvestre de Sacy (1838), il quale aveva sostenuto che il nome di "assassini" proveniva da *Hashshâshîn*, e cioè addetti allo hashish. A dire il vero molte leggende sugli Assassini sono dovute anche a fonti musulmane, ma atteniamoci a una ricostruzione non romanzesca dei fatti.

Per Corbin la predicazione e il proselitismo di Hasan sarebbero stati squisitamente spirituali, ispirati a principi esoterici. Tuttavia Corbin sembra trascurare altri dati storici che ci dicono che Hasan non fu solo maestro spirituale bensì uomo politico, che per sostenere i suoi principi religiosi aveva a poco a poco costituito una serie di fortificazioni da cui

poteva controllare tutto il territorio circostante, e Alamut era considerata la rocca di maggiore importanza, da cui si potevano controllare le vie verso l'Azerbaigian e l'Iraq. Quivi Hasan Sabbāh viveva e quivi sarebbe restato sino alla morte circondato dai suoi fedeli.

Hasan era un capo carismatico di severa virtù, e aveva persino condannato a morte i suoi due figli, uno perché beveva vino, l'altro perché colpevole di un omicidio. È certo che aveva ampiamente praticato l'assassinio politico, e così avevano fatto i suoi successori, tra cui il temibile Sinan, a cui era stato applicato l'appellativo di Vecchio o Veglio della Montagna, anche se nel crescere della leggenda Veglio della Montagna sarebbe stato chiamato anche Hasan. Benché i vari testi medievali che conosciamo siano posteriori alla morte di Hasan (1124) e risalgano all'epoca in cui i regni crociati di Terrasanta e il Saladino avevano avuto rapporti con la setta comandata da Sinan, si racconta che Nizāmu'l Mulk, primo ministro del sultano, fosse stato pugnalato a morte da un sicario che gli si era avvicinato travestito da derviscio per ordine di Hasan, quando i crociati si affannavano ancora a conquistare Gerusalemme. A Sinan era stato imputato invece l'assassinio del marchese Corrado di Monferrato. Si dice avesse istruito due dei suoi, che si erano insinuati tra gli infedeli mimandone gli usi e la lingua e, travestiti da monaci, mentre il vescovo di Tiro offriva un banchetto all'inconsapevole marchese, lo avevano ucciso. Però la storia è oscura perché alcune fonti inducono a sospettare che Corrado fosse stato fatto uccidere da alcuni suoi colleghi cristiani e correvano voci su una responsabilità, addirittura, di Riccardo Cuor di Leone.

E questo per dire quanto sia difficile sceverare la storia dalla leggenda. Tuttavia Sinan faceva paura, al Saladino e ai crociati, mentre al tempo stesso (e anche qui sono fiorite leggende occultistiche) intratteneva rapporti poco chiari coi cavalieri templari.

Ma passiamo ora alla leggenda. Secondo alcuni scrittori arabi di linea sunnita, e poi secondo i cronisti cristiani, il Veglio della Montagna aveva scoperto un modo atroce per rendere i suoi cavalieri fedelissimi sino all'estremo sacrificio, invincibili macchine di guerra. Li trascinava ancora giovanetti (altri dicono sin dalla nascita) al sommo della rocca, e in giardini bellissimi li snervava di delizie, vino, donne, fiori, li stordiva di hashish e, quando non avrebbero più saputo rinunciare alle beatitudini perverse di quella finzione di paradiso, li trascinava fuori nel sonno, li faceva esperire per la prima volta una vita normale e scialba, e li poneva di fronte all'alternativa: "Se vai e uccidi chi ti comanderò, il paradiso che hai lasciato sarà di nuovo tuo per sempre, se fallisci ripiombi in questo squallore."

E quelli, storditi dalla droga, si sacrificavano per sacrificare, uccisori certamente condannati poi a essere uccisi essi stessi.

E in questi termini la leggenda di Alamut si è propagata attraverso i secoli ispirando poemi, romanzi e film – fino a oggi.



Inquadratura dal film di Mike Newell, *Prince of Persia. Le sabbie del tempo*, 2010

Gli Assassini

ARNOLDO DI LUBECCA* [1150-1211 o 1214]

Chronica Slavorum VII

Nel territorio di Damasco, Antiochia e Aleppo vi è sulle montagne una razza di saraceni che sono chiamati in volgare *Heyssessini* e in lingua romanza *segnors de montana*. Questa razza vive senza regole, e mangia carne suina, contro le leggi dei Saraceni, e ciascuno si unisce indifferentemente con qualsiasi donna, anche madre e sorella. Abitano sui monti, e son quasi inespugnabili, perché vivono in castelli munitissimi e la loro terra non è molto fertile, sì che vivono di bestiame. Hanno un signore che incute gran timore a tutti i principi saraceni vicini e lontani, e ai cristiani vicini e potenti, perché è solito farli uccidere nel modo che ora vi dico. Il loro signore ha molti bellissimi palazzi nelle montagne, chiusi tra muri altissimi, così che si vi possa entrare solo per un ingresso sorvegliatissimo. In questi palazzi il loro capo alleva sin dalla nascita molti figli dei paesani e li educa facendogli apprendere diverse lingue come il latino, il greco, il saraceno ed altre. E a questi giovani i loro maestri dalla infanzia sino all'età virile insegnano a ubbidire al signore di quella terra qualsiasi cosa comandi. E se lo fanno esso li farà godere delle gioie del paradiso per la potestà che ha sulle cose divine. E si insegna loro che non possono salvarsi se soggiacciono alla volontà di alcun altro principe della terra. E, chiusi sin dalla nascita in quei palazzi, non vedono più alcuna persona che non siano i loro dottori e maestri, né ricevono altro insegnamento sino a che sono chiamati alla presenza del loro signore affinché uccidano qualcuno. Una volta ricevuti dal principe, gli viene domandato se preferiscano ubbidire ai suoi comandi per ottenere il paradiso [...] Se accettano, il signore dona loro un pugnale d'oro, e li invia a uccidere un qualsiasi potente.

MARCO POLO* [1254-1324]

Il milione, 40-41

Milice è una contrada ove 'l Veglio de la Montagna solea dimorare anticamente. Or vi conterò l'afare, secondo che messer Marco intese da più uomini. Lo Veglio è chiamato in loro lingua Aloodin. Egli avea fatto fare tra due montagne in una valle lo più bello giardino e 'l più grande del mondo. Quivi avea tutti frutti (e) li più begli palagi del

mondo, tutti dipinti ad oro, a bestie, a uccelli; quivi era condotti: per tale venia acqua a per tale mèle e per tale vino; quivi era donzelli e donzelle, li più begli del mondo, che meglio sapeano cantare e sonare e ballare. E faceva lo Veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E perciò 'l fece, perché Malcometto disse che chi andasse in paradiso, avrebbe di belle femine tante quanto volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte, di vino e di mèle. E perciò 'l fece simile a quello ch'avea detto Malcometto; e li saracini di quella contrada credeano veramente che quello fosse lo paradiso. E in questo giardino non intrava se none colui cu' e' volea fare assesino. A la 'ntrata del giardino ave' uno castello sì forte, che non temea niuno uomo del mondo. Lo Veglio tenea in sua corte tutti giovani di 12 anni, li quali li paressero da diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino a 4, a 10, a 20, egli gli faceva dare oppio a bere, e quelli dormia bene 3 dì; e faceali portare nel giardino e là entro gli faceva isvegliare.

Quando li giovani si svegliavano e si trovavano là entro e vedeano tutte queste cose, veramente credeano essere in paradiso. E queste donzelle sempre stavano co loro in canti e in grandi solazzi; e aveano sì quello che voleano, che mai per loro volere non sarebboro partiti da quello giardino. E 'l Veglio tiene bella corte e ricca e fa credere a queglii di quella montagna che così sia com'è detto. E quando elli ne vuole mandare niuno di queglii giovani in uno luogo, li fa dare beveraggio che dormono, e fagli recare fuori del giardino in su lo suo palagio. Quando coloro si svegliono (e) truovansi quivi, molto si meravigliano, e sono molto tristi, ché si truovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia uno grande profeta, inginocchiandosi; e egli dimand[a] onde vegnono. Rispondono: “Del paradiso”; e contagli tutto quello che vi truovano entro e àno grande voglia di tornarvi. E quando lo Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, fa tòrre quello che sia lo più vigoroso, e fagli uccidere cui egli vuole. E coloro lo fanno volontieri, per ritornare al paradiso; se scampano, ritornano a loro signore; se è preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere uno uomo, egli lo prende e dice: “Va' fa' cotale cosa; e questo ti fo perché ti voglio fare tornare al paradiso.” E li assesini vanno e fannolo molto volontieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio de la Montagna a cu'elli lo vuole fare; e sì vi dico che più re li fanno trebutto per quella paura.

JOSEPH VON HAMMER-PURGSTALL*

Die Geschichte der Assassinen, IV [1818]

Nel centro del territorio degli Assassini sia in Persia che nella Siria

cioè ad Alamut ed a Massiat erano piantati, in una periferia circondata da mura, magnifici giardini, veri paradisi dell'Oriente. Aiuole di fiori e boschetti di frutta attraversati da canali, pascoli ombrosi e prati verdi, con ruscelletti argentei e scorrevoli, pergole di rose e parapetti di tralci, arioise sale e chioschi di porcellana adorni di tappeti persiani e di stoffe greche, tazze e coppe d'oro, d'argento, di cristallo, leggiadre donzelle, voluttuosi fanciulli dagli occhi neri e seducenti come le *huris* e i ragazzi del paradiso di Mohammed, molli e inebrianti come i cuscini su cui riposavano e il vino che mescevano [...] Tutto respirava piacere, ebbrezza dei sensi e voluttà. Il giovane stimato degno per la sua forza, e per l'animo risoluto d'essere consacrato all'impiego di sicario, veniva invitato alla tavola del gran maestro o gran priore e trattenuto in discorsi. Inebriato d'un giusquiamo oppiato era portato nel giardino, dove al risveglio si credeva trasportato nel paradiso, specie per quanto si vedevasi attorno, ed anzitutto le *huris* che lo convincevano colle parole e coi fatti. Quando aveva goduto dei piaceri del paradiso promessi dal profeta ai beati, a seconda del suo talento e delle sue forze, dopo aver bevuto somma delizia dagli occhi scintillanti delle *huris*, e un vino animatore dalle brillanti coppe, cadeva nuovamente nel sonno per effetto dello spossamento e dell'oppio, e risvegliandosi dopo alcune ore, di nuovo si ritrovava al fianco del suo superiore. Questi lo assicurava che il suo corpo non si era mai mosso da quel luogo, ma che era stato trasportato spiritualmente nel paradiso, ove aveva pregustato una parte delle beatitudini che attendevano i fedeli che sacrificavano la loro vita a servizio della fede, nella ubbidienza ai loro superiori. Così questi giovani illusi si consacravano ciecamente a essere strumenti dell'omicidio, e andavano avidamente a sacrificare la loro vita terrena per farsi partecipi di quella celeste ed eterna [...] Ancora al giorno d'oggi mostrano a Costantinopoli ed al Cairo quale incredibile stimolante sia l'oppio di giusquiamo per la sonnacchiosa indolenza del Turco e la focosa immaginazione dell'Arabo, e questo appunto ci dà ragione di quel furore con cui quei giovani cercavano il godimento di queste pastiglie d'erbe inebrianti (*hashish*) per cui erano capaci di intraprendere tutto. Per cui dall'uso di queste pastiglie venne loro il nome di Hasciscin cioè *erbolaj*.



[Théodore Chassériau](#), *Tepidarium*, 1853, Paris, Musée d'Orsay

IL PAESE DI CUCCAGNA

C'è una forma totalmente materialistica che il paradiso terrestre assume in molte leggende, ed è quella del paese di Cuccagna. Ricorda Arturo Graf (1892-1893) che “tra le due immaginazioni non c'è una separazione costante e sicura, anzi si passa per gradi dall'una all'altra: il Paradiso è talvolta poco più nobile e poco più spirituale del Paese di Cuccagna, e talvolta il Paese di Cuccagna, idealizzandosi alquanto, diventa un Paradiso”.



Il mondo alla rovescia, 1852-1858, stampa popolare, Marseille, Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée

I greci ci hanno parlato di terre felici come la città degli uccelli di Aristofane, che abbonda di ricchezze e letizia e Luciano* descrive nella *Storia vera* (che inizia asserendo di essere piena di menzogne) una città dei beati tutta d'oro dove le spighe, invece di

chicchi, recano pani – per non dire dell’abbondanza dei piaceri di Venere. In un trattatello, greco in origine, tradotto in latino nel IV secolo, e intitolato *Expositio totius mundi*, si descrive un paese, dove un popolo felice, ignaro dei morbi, si ciba di miele e di pani che cadono dal cielo.

Nel Medioevo Cuccagna appare la prima volta in un poemetto, *Unibos*, del X secolo. Il contadino Unibos dà a intendere a tre suoi persecutori che in fondo al mare c’è un regno felicissimo, e così li induce a precipitarsi e si libera di loro. Ma altre fonti d’ispirazione venivano da oriente e nei romanzi persiani si ricorda spesso il paese beato di Sciadukiam. Graf ricorda che un *abbas Cucaniensis* è citato in una poesia goliardica del XII secolo o che un Warnerius de Cuccagna compare in una carta del 1188. Il componimento più antico che ci sia pervenuto è un *fabliau* del XIII secolo, intitolato *Li Fabliaus de Coquaigne** dove l’autore dice d’essere andato per penitenza dal papa, che lo aveva mandato al paese di Cuccagna, dove appaiono tutte le meraviglie che poi si ripeteranno in diverse versioni della leggenda.

L’isola di Cuccagna nel *Cane di Diogene* di Francesco Fulvio Frugoni (1687) è posta nel mare della Broda, “involta di nebbia candida che sembrava ricotta molle [...] I fiumi vi corron di latte, i fonti scaturiscono di moscadello, di malvagia, d’amabil e di gargarico. I monti son di cascio, e le valli di mascarpa. Gli alberi fruttano marzolini e mortadelle. Quando vi tempesta i confetti son grandini; qualora vi piove diluviano gli intingoli.”

La tradizione è imprecisa sulla collocazione di Cuccagna. La terra di Bengodi, della quale Maso, nel *Decamerone**, narra le meraviglie a Calandrino,

terra dove si legano le vigne con le salsicce, è posta nel paese dei Baschi, ed è lontana da Firenze più di millanta miglia.



John William Waterhouse, *Il Decamerone*, 1916, Liverpool, National Museums

In un dramma religioso tedesco lo *Schlaraffenland* (che è il nome tedesco di questo paese beato) è tra Vienna e Praga. Nella *Historia nuova della città di Cuccagna*, data in luce da Alessandro da Siena e Bartolamio suo compagno¹ si dice che per andare in Cuccagna bisogna viaggiare ventotto mesi per mare e tre per terra; e Teofilo Folengo pone il felice paese “in qualche cantone remoto della terra”. In un poemetto inglese, composto tra XIII e XIV secolo, il paese di Cuccagna è in mezzo al mare, a occidente della Spagna – e vi si dice tra l’altro che Cuccagna è meglio del paradiso, ove non c’è altro da mangiare che frutta, e altro da bere che acqua. Questa è una osservazione da non sottovalutare: se un desiderio di felicità e d’innocenza suscitava nelle anime devote l’idea del paradiso terrestre, per tutti i miseri e gli affamati di ogni epoca l’immagine delle delizie di Cuccagna ha

sempre suscitato il desiderio più terreno di uscir dagli stenti e di appagare gli appetiti più animaleschi e più imperiosi. Nei vari racconti spesso ci si rivolge ai diseredati, annunciando che anche per loro è venuta finalmente l'ora di scialare. La leggenda di Cuccagna non nasce in ambienti permeati di misticismo ma tra masse popolari che da secoli patiscono la fame.

La libertà di cui si gode in Cuccagna è tale che, come nel Carnevale, le cose possono andare felicemente alla rovescia e un villico si può far beffe di un vescovo. Infatti, associato a quello di Cuccagna, è il tema del *mondo alla rovescia*, con uomini che trainano un aratro guidato dal bue, il mugnaio di un mulino capovolto che porta il basto in luogo del suo asino, un pesce che pesca il pescatore o animali che ammirano due esseri umani in gabbia. L'idea di un paese alla rovescia appare nelle miniature marginali di codici medievali dal soggetto anche molto serio, dove si vedono per esempio lepri che danno la caccia al cacciatore – e un tema che ha dato origine a molte stampe è quello del castello dei gatti assediato dai topi.

smodato possa portare a imbestialirsi ci ricorda moralisticamente Collodi*, coll'immagine dell'Eden degradato del paese di Bengodi dove Pinocchio consuma in breve spazio di tempo e delitto e castigo.

Quello di Pinocchio è la negazione del paradiso terrestre, e con le ultime sventure del grande burattino può terminare la nostra storia di un Eden perduto e mai più ritrovato.

¹ Vedi Graf (1892-1893, Appendice).

L'isola dei sogni

LUCIANO* [II sec. d.C.]

Storia vera II

Poco dopo ci apparvero molte isole, vicino, a sinistra, la Sugheria, verso la quale quelli si affrettavano, una città costruita su un grande e rotondo pezzo di sughero; lontano, più a destra, vi erano cinque isole grandissime ed elevatissime, e un grande fuoco si levava ardendo da esse. In faccia alla prua della nostra nave ve n'era un'altra, piatta e bassa, distante non meno di cinquecento stadi. E già eravamo vicino a essa, e una brezza meravigliosa soffiò verso di noi, deliziosa e odorosa, quale quella che lo storico Erodoto dice che esala dall'Arabia Felice. Quale l'odore che esala da rose e narcisi, giacinti e gigli e viole, e inoltre da mirra e da alloro e dai fiori della vite, tale era l'odore soave che veniva fino a noi. Incantati da questo profumo e sperando cose buone dopo le lunghe pene, ci avvicinavamo ormai a poco a poco a quest'isola. Qui anche vedevamo porti in gran numero in tutta la costa dell'isola, grandi e riparati dai flutti, e fiumi limpidi che scorrevano dolcemente verso il mare, e ancora prati e selve e uccelli canori, che cantavano, alcuni sugli scogli del lido, e molti anche sui rami; un'atmosfera leggera e gradevole a respirare avvolgeva questo paese; aure deliziose spirando mitemente agitavano la selva, così che dai rami scossi veniva una musica incantevole e ininterrotta, simile a quella dei flauti obliqui suonanti nella solitudine. Inoltre si udiva anche un rumore indistinto di voci commiste ma non turbolento, ma come potrebbe prodursi in un convito, in cui alcuni suonano il flauto, altri cantano lodi, e alcuni applaudono accompagnando il suono del flauto e della cetra [...]

La città stessa è tutta quanta d'oro e il muro che la cinge è di smeraldo, le porte sono sette, tutte di un solo pezzo, in legno di cannella; il pavimento della città, però, e il suolo che si estende dentro le mura sono di avorio; templi di tutti gli dèi, costruiti in berillo, e altari vi sono in essi, grandissimi, monolitici, di ametista, sui quali fanno le ecatombi. Intorno alla città scorre un fiume della mirra più bella, di cento cubiti regi di larghezza, e di cinque di profondità, cosicché vi si può nuotare agevolmente. Sono adibiti a bagni vasti edifici di vetro, scaldati con legno di cinnamomo: invece dell'acqua però nelle vasche c'è rugiada calda; come vesti hanno tele di ragno sottili, color porpora.

Quanto agli abitanti, essi non hanno corpo, ma sono impalpabili e

senza carne, e di sé mostrano solo la forma e la silhouette, e, pur essendo senza corpo, hanno tuttavia consistenza, e si muovono e pensano ed emettono voce, e, insomma, sembra che la loro anima, pur sprovvista del corpo, vada qua e là, rivestita di una somiglianza del corpo; se uno non tocca, non potrebbe sostenere che non sia corpo quello che si vede: sono infatti come ombre in piedi, non fosche però. Nessuno invecchia, ma rimane a quell'età che aveva quando giunse qua. Né fa neppure notte in questo paese né pieno giorno, ma la luce che regna sopra il paese è come il crepuscolo, all'avvicinarsi dell'aurora, quando ancora non è spuntato il sole. E non conoscono che una sola stagione dell'anno (sempre da loro è primavera), e non spira che un solo vento, lo zefiro. Il paese è coperto di ogni sorta di fiori, di alberi coltivati e di alberi che fanno solo ombra; le viti producono dodici volte l'anno e si vendemmia ogni mese; dicevano che i melograni e i meli e gli altri alberi da frutto danno tredici raccolti e vi è un mese chiamato "mese di Minosse" che produce due volte; invece di grano le spighe producono sulla cima pane bell'e pronto, come funghi. Quanto a fonti, intorno alla città ve ne sono trecentosessantacinque di acqua, altrettante di miele, cinquecento di olio profumato, queste però più piccole, e sette fiumi di latte e otto di vino.

Il simposio lo fanno fuori della città nel cosiddetto Campo Elisio: è un prato bellissimo e intorno a esso vi è una selva folta, con alberi di ogni specie, che protegge con la sua ombra coloro che sono sdraiati sotto. E hanno, steso in basso, un tappeto folto di fiori. E i venti fanno da servitori e recano tutto quello che occorre, tranne che fare da coppieri per il vino, ché di questo non c'è bisogno, ma vi sono, vicino al simposio, grandi alberi di vetro, del vetro più trasparente, e frutto di questi alberi sono coppe d'ogni foggia, e nella forma e nella grandezza. Quando qualcuno viene a prendere posto nel simposio, colte una o due di queste coppe, se le pone davanti, e subito esse si riempiono di vino. Così essi bevono, e in luogo delle corone, gli usignoli e gli altri uccelli canori, dai prati vicini cogliendo coi loro becchi dei fiori, li spandono come neve su di essi volando e cantando. Essi anche sono profumati a questo modo: spesse nuvole, pompato l'olio profumato dalle fonti e dal fiume, e fermatesi sopra il simposio, sotto la leggera pressione dei venti, fanno piovere sui convitati come una sottile rugiada.

Durante il banchetto passano il tempo fra musica e canti: sono cantati specialmente i versi di Omero, e lui stesso è presente e prende parte ai loro divertimenti, avendo il suo posto al di sopra di Ulisse [...] Quando questi hanno finito di cantare, si presenta un secondo coro, formato di cigni e rondini e usignoli.

E quando questi si mettono a cantare, allora la selva intera ne

echeggia, mentre i venti danno il tono.

Ma ciò che hanno di più importante, agli effetti della gioia che loro ne deriva, è questo: vi sono due fonti, presso il simposio, l'una di riso l'altra di piacere; dall'una e dall'altra tutti al principio della festa bevono e passano il resto del tempo a godere e a ridere [...]

Quanto ai rapporti sessuali e agli amori, il loro atteggiamento è questo: si uniscono apertamente davanti a tutti, con femmine e maschi, e non trovano che ciò sia vergognoso. Solo Socrate giurava che ai giovani si avvicinava con purezza di intenzioni, però tutti erano convinti che spergiurasse: spesso almeno Giacinto e Narciso confessavano, ma egli negava. Le donne sono comuni a tutti, e nessuno è geloso del suo vicino, ma sono, riguardo a ciò, platonichissimi e i giovinetti si offrono a chi li vuole senza fare obiezioni.



La follia degli uomini o Il mondo alla rovescia, XVIII sec., stampa popolare, Marseille, Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée

Il paese di Cuccagna

*Li Fabliaus de Coquaigne** [XIII sec.]

Una volta andai a Roma dal papa per chiedere penitenza, e lui mi inviò in pellegrinaggio in un paese ove ho visto molte cose meravigliose: sentite ora come vive la gente, che abita in quella regione.

Io penso che Dio e tutti i suoi santi l'abbiano benedetta e consacrata più d'ogni altra contrada.

Il paese è quello di Cuccagna, dove più si dorme più si guadagna [...] Di spigole, di salmoni e di aringhe sono fatti i muri di tutte le case; le capriate sono di storioni, i tetti di prosciutti e i correnti di salsicce.



Pieter Bruegel il Vecchio, *Il paese della Cuccagna*, 1567, München, Alte Pinakothek

Il paese ha molte attrattive, perché di pezzi di carne arrosto e di spalle di maiale sono circondati tutti i campi di grano; per le strade si rosolano grasse oche e si girano da sole su se stesse e da vicino sono seguite da candida agliata, e vi dico che in ogni dove per i sentieri e per le vie si possono trovare tavole imbandite, con sopra candide tovaglie: tutti quelli che ne hanno voglia possono mangiare e bere liberamente; senza divieto e senza opposizione prende ognuno ciò che desidera, pesce o carne, e chi volesse portarsene via un carro, potrebbe farlo a suo talento; carne di cervo o di uccelli chi vuole l'arrosto chi il lesso, senza pagare alcuno scotto, e senza fare il conto dopo che s'è mangiato secondo la consuetudine di questo paese: ed è sacrosanta verità che in quella contrada benedetta scorre un fiume di vino [...]

Là la gente non è mica vile, anzi è prode e cortese.

Un mese conta sei settimane e quattro Pasque ci sono in un anno, e quattro feste di san Giovanni, e quattro vendemmie, ogni giorno è festa o domenica, quattro Ognissanti quattro Natali, e quattro Candelore per anno, e quattro Carnevali, la Quaresima cade ogni vent'anni, ed è così piacevole digiunare, che tutti lo fanno di buon

grado; dal mattino sino all'ora nona mangiano ciò che Dio manda, carne o pesce o altra cosa che nessuno osa proibire loro. Non pensate che dica per scherzo, ma là non c'era persona di alto o basso lignaggio, che dovesse penare per guadagnarsi la vita: tre volte la settimana ci piove un rovescio di sformati caldi e quella pioggia cade tanto sui capelluti che sui calvi, lo so per certo, e tutti ne prendono a volontà; e il paese è tanto ricco che borse piene di denari si trovano ad ogni angolo di strada; di marabottini e di bisanti ognuno può prenderne per niente, ma nessuno compra e nessuno vende. Le donne poi sono bellissime, dame e damigelle prende chi ne ha desiderio, senza che nessuno se ne abbia a male, e ne fa il proprio piacere finché vuole e a suo talento; né per questo le donne sono biasimate, anzi ne ricevono molto onore, e se accade per avventura che una donna posi gli occhi su un uomo ch'ella concupisca, può prenderselo pubblicamente e farne ciò che vuole [...] C'è ancora un'altra meraviglia, di cui mai udiste l'eguale, c'è la fontana della giovinezza che fa ringiovanire la gente, e poi vi ho detto tutto.

Calandrino e l'Elitropia

GIOVANNI BOCCACCIO

*Decamerone**, VIII, 3
[1349-1353]

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan per ciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano.

Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza, in ciascuna cosa che far voleva astuto e avvenevole, chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa.

E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gl'intagli del tabernacolo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione; e informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e facendo

vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro; il che forte piacque a Maso; il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrino domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero.



[Hieronymus Bosch](#), *I sette peccati capitali*, fine XV sec., Madrid, Museo del Prado

Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, e avevasi un'oca a denaio e un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva; e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua.

– Oh, – disse Calandrino – cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro?

Rispose Maso: – Mangiansegl i Baschi tutti.

Disse allora Calandrino: – Fostivi tu mai?

A cui Maso rispose: – Di' tu se io vi fu' mai? Sì vi sono stato così una volta come mille.

Disse allora Calandrino: – E quante miglia ci ha?

Maso rispose: – Haccene più di millanta, che tutta notte canta.

Disse Calandrino: – Dunque dee egli essere più là che Abruzzi.

– Sì bene, – rispose Maso – si è cavelle.

Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse: – Troppo ci è di lungi a' fatti miei, ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con essoteco, pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose?

A cui Maso rispose: – Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù: l'una sono i macigni da Settignano e da Montici, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e per ciò si dice egli in que' paesi di là, che da Dio vengono le grazie e da Montici le macine; ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezziata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che monte Morello che rilucon di mezza notte vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidari appelliamo elitropia, pietra di troppo gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sé, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è.

Allora Calandrino disse: – Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova?

A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare.

Disse Calandrino: – Di che grossezza è questa pietra? O che colore è il suo?

Rispose Maso: – Ella è di varie grossezze, ché alcuna n'è più e alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero.

Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate, fatto semblante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra.

chiasso che rimbombava in cielo, e un dolce miele colava come acqua da una profonda valle su per un alto monte. Erano strane storie. E c'eran due cornacchie che falciavano un prato, e due zanzare pronte a costruire un ponte, e due colombe a stritolare un lupo, e poi due caprettini figli di due bambini, e, fuori del pantano, due rane che insieme battevano il grano. E poi vidi anche un vescovo da due topi consacrato, e la lingua che a un orso due gatti avevan strappato. E venne di corsa una chiocciola e ammazzò due feroci leoni. E c'era un barbiere e sbarbava una donna, e due lattanti ordinavano alle mamme di tacere.

E vidi due levrieri portar via dal fiume un mulino, e una vecchia rozza lì vicino a dire che facevan molto bene. E nell'aia c'eran quattro cavalli che trebbiavano il grano a più non posso, e due capre che accendevano il forno e una vacca rossa a infornare. E una gallina cantò: chicchirichi, la storia è finita, chicchirichi.

Il paese di Bengodi

CARLO COLLODI*

Pinocchio, capp. 30-32 [1883]

Lucignolo era il ragazzo più svogliato e più birichino di tutta la scuola: ma Pinocchio gli voleva un gran bene. Difatti andò subito a cercarlo a casa, per invitarlo alla colazione, e non lo trovò: tornò una seconda volta, e Lucignolo non c'era: tornò una terza volta, e fece la strada invano.

Dove poterlo ripescare? Cerca di qua, cerca di là, finalmente lo vide nascosto sotto il portico di una casa di contadini.

– Che cosa fai costì? – gli domandò Pinocchio, avvicinandosi [...]

– Vado ad abitare in un paese... che è il più bel paese di questo mondo: una vera cuccagna!

– E come si chiama?

– Si chiama il Paese dei Balocchi. Perché non vieni anche tu?

– Io? no davvero!

– Hai torto, Pinocchio! Credi a me che, se non vieni, te ne pentirai.

Dove vuoi trovare un paese più salubre per noialtri ragazzi? Lì non vi sono scuole; lì non vi sono maestri; lì non vi sono libri. In quel paese benedetto non si studia mai. Il giovedì non si fa scuola: e ogni settimana è composta di sei giovedì e di una domenica. Figùrati che le vacanze dell'autunno cominciano col primo di gennaio e finiscono coll'ultimo di dicembre. Ecco un paese, come piace veramente a me! Ecco come dovrebbero essere tutti i paesi civili! [...]

– Ma come si passano le giornate nel Paese dei Balocchi?

– Si passano baloccandosi e divertendosi dalla mattina alla sera. La sera poi si va a letto, e la mattina dopo si ricomincia daccapo. Che te ne pare?

– Uhm!... – fece Pinocchio: e tentennò leggermente il capo, come dire: “È una vita che farei volentieri anch’io!” [...]

La mattina, sul far dell’alba, arrivarono felicemente nel Paese dei Balocchi. Questo paese non somigliava a nessun altro paese del mondo.

La sua popolazione era tutta composta di ragazzi. I più vecchi avevano quattordici anni; i più giovani ne avevano otto appena. Nelle strade, un’allegria, un chiasso, uno strillio da levar di cervello! Branchi di monelli dappertutto. Chi giocava alle noci, chi alle piastrelle, chi alla palla, chi andava in velocipede, chi sopra a un cavallino di legno; questi facevano a mosca-cieca, quegli altri si rincorrevano; altri, vestiti da pagliacci, mangiavano la stoppa accesa: chi recitava, chi cantava, chi faceva i salti mortali, chi si divertiva a camminare colle mani in terra e colle gambe in aria; chi mandava il cerchio, chi passeggiava vestito da generale coll’elmo di foglio e lo squadrone di cartapesta; chi rideva, chi urlava, chi chiamava, chi batteva le mani, chi fischiava, chi rifaceva il verso alla gallina quando ha fatto l’ovo; insomma un tal pandemonio, un tal passeraio, un tal baccano indiadolato, da doversi mettere il cotone negli orecchi per non rimanere assorditi. Su tutte le piazze si vedevano teatrini di tela, affollati di ragazzi dalla mattina alla sera, e su tutti i muri delle case si leggevano scritte col carbone delle bellissime cose come queste: viva i *balocci* (invece di balocchi): non *vogliamo più schole* (invece di non vogliamo più scuole): *abbasso Larin Metica* (invece di l’aritmetica) e altri fiori consimili.

Pinocchio, Lucignolo e tutti gli altri ragazzi, che avevano fatto il viaggio coll’omino, appena ebbero messo il piede dentro la città, si ficcarono subito in mezzo alla gran baraonda, e in pochi minuti, come è facile immaginarselo, diventarono gli amici di tutti. Chi più felice, chi più contento di loro? In mezzo ai continui spassi e agli svariati divertimenti, le ore, i giorni, le settimane, passavano come tanti baleni.

– Oh! che bella vita! – diceva Pinocchio tutte le volte che per caso s’imbatteva in Lucignolo.



Attilio Mussino, Il paese dei balocchi, illustrazione per *Pinocchio*, 1911



LE ISOLE DELL'UTOPIA

Utopia significa etimologicamente *non-luogo* – anche se alcuni preferiscono intendere la *U* iniziale come una *eu* greca, e pertanto leggono *buono* o *ottimo luogo*; altri ancora ritengono che nel coniare questo neologismo Thomas More* (nel suo *Libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus de optimo rei publicae statu, deque nova insula Utopia* del 1516, dove si descrive uno stato ideale) volesse proprio giocare su questa ambiguità, dato che si prende a modello positivo un paese ancora inesistente.



Antiporta di Thomas More, *Utopia*, edizione 1516



Antiporta di Thomas More, *Utopia*, edizione 1518

In effetti altre società ideali erano già state preconizzate, per esempio da Platone nella *Repubblica* e nelle *Leggi*, ma è con More che appare la descrizione di questo non-luogo, dell'isola, delle sue città e dei loro edifici. E altri luoghi utopici saranno descritti per esempio ne *La Città del Sole* di Tommaso Campanella* (1602), o nella *Nuova Atlantide* di Francis Bacon* (1627).

La letteratura politica, così come quella che chiameremo fantascientifica, è prodiga di descrizioni di civiltà ideali, e potremmo citare, la *Storia comica degli stati e degli imperi della luna* (1657) e *Storia comica degli stati e degli imperi del sole* (1662) di

Cyrano de Bergerac (1649, 1662), *La repubblica di Oceana* di James Harrington (1656), la *Storia dei Sevarambi* di Denis Vairasse d'Allais (1675), *La Terra Australe* di Foigny (1676), *La repubblica dei filosofi o storia degli Agiaoiiani* di Fontenelle (1768), *La scoperta australe fatta da un uomo volante* di Restif de La Bretonne (1781),¹ la calma e razionale società degli Houyhnhnm ne *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift (1726), le opere di Henri de Saint-Simon e Charles Fourier che, in opposizione alla società capitalistica dei loro tempi, propugnano un socialismo utopistico – e almeno per Fourier non si può parlare semplicemente di utopia, perché poi l'idea dei suoi *falansteri* ha prodotto lungo tutto il XIX secolo alcuni tentativi di realizzazione. E citeremo ancora il *Viaggio in Icaria* di Étienne Cabet (1840), che prefigura una società di tipo comunista, *Erewhon* di Samuel Butler (1872) – dove il nome è un anagramma *nowhere* (in nessun luogo) – e *News from Nowhere* di William Morris (1891).



Gulliver, illustrazione di [Arthur Rackham](#) per Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*, 1904



Gulliver nel paese dei lillipuziani, da Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*, 1876, Stockholm, Landskrona Museum Collection



Gulliver e il contadino di Brobdingnag, illustrazione di [Richard Redgrave](#), da Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver* XIX sec., London, Victoria and Albert Museum

Talora l'utopia ha preso la forma di *distopia*, dove si racconta di società negative, come già avveniva col *Mundus Alter* di Hall (1607), e nel secolo scorso col *1984* di Orwell, *R.U.R* di Karel Čapek, *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley, *La settima vittima* di Robert Sheckley, *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury, *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?* di Philip K. Dick (da cui il più famoso film *Blade Runner* di Ridley Scott), per non dire di altri film celebri come *Metropolis* di Fritz Lang o *Il pianeta delle scimmie*.



[Charles Verschuuren](#), poster per il Federal Theatre Project, 1936-1939, presentazione di *R.U.R.* di Karel Čapek al Marionette Theatre, New York

A voler essere coerenti coi propositi di questo libro, che intende parlare di luoghi e terre “legendari”, e cioè intorno ai quali sono sorte delle

leggende che per secoli li hanno proposti come realmente esistenti, non dovremmo parlare delle città, delle isole, dei paesi dell'Utopia, perché per definizione sono stati presentati come non-luoghi (anche se i loro autori volevano preconizzare situazioni che avrebbero potuto o dovuto realizzarsi un giorno). E alcuni di questi luoghi immaginari, come ad esempio quelli di Swift, sono chiaramente il risultato di una invenzione romanzesca e non hanno creato coorti di esploratori creduli che siano andati alla loro ricerca. Ma alcuni di questi luoghi (come l'isola di Utopia, la Città del Sole, la terra di Bensalem della *Nuova Atlantide*) sono diventati *quasi* reali, se non creduti almeno desiderati o desiderabili – e in latino la loro descrizione sarebbe preceduta da un *utinam*, avverbio che potremmo tradurre come “volesse il cielo che... come vorrei che... magari fosse che...” E spesso l'oggetto di un desiderio, quando il desiderio si fa speranza, diviene più reale della realtà stessa. Per la speranza in un futuro possibile molti uomini possono anche compiere enormi sacrifici, e magari morire, trascinati da profeti, visionari, predicatori carismatici, trascinatori di folle, che accendono le menti dei loro seguaci con la visione di un futuro paradiso in terra (o altrove).

Quanto poi alle utopie negative, esse ci sono apparse vere ogni qual volta abbiamo riconosciuto nella nostra realtà quotidiana situazioni che sembravano dar ragione al fosco pessimismo di quei racconti.

Detto questo, non è che sempre si vorrebbe vivere nelle società che le utopie ci raccomandano, che spesso assomigliano a dittature che *impongono* la felicità a prezzo della libertà dei loro cittadini. Per

esempio l'*Utopia* di More predica la libertà di parola e di pensiero e la tolleranza religiosa, ma limitandola ai credenti, escludendo gli atei a cui sono precluse le cariche pubbliche; oppure avvisa che “se qualcuno si prende l'arbitrio di vagabondar fuori della propria circoscrizione, e viene colto sprovvisto del lasciapassare del magistrato supremo [...] lo si punisce severamente; se si azzarda a farlo una seconda volta, viene condannato alla schiavitù”. Inoltre le utopie hanno la qualità, come opere letterarie, di essere alquanto ripetitive perché, a volere una società perfetta si finisce sempre per ricalcare lo stesso modello. Ma qui non ci interessa il modo di vita che queste opere raccomandano, o la critica talora esplicita alle società in cui vivevano gli autori, bensì i luoghi che descrivono.

Questi luoghi non sono molti perché, delle infinite utopie che sono state scritte, non tutte descrivono un sito specifico, e dei siti descritti pochi sono rimasti stampati nell'immaginario collettivo, così da creare la propria leggenda.

Le utopie, si è detto, sono ripetitive, e ripetitive sono le descrizioni delle città utopiche, perché in qualche misura il loro modello più o meno inconsciamente deriva dalla città celeste dell'*Apocalisse*, geometricamente splendida e tetragona, e in taluni casi dal sogno del tempio di Salomone, di cui si è detto nel secondo capitolo di questo libro. E in modo assai chiaro, in *Christianopolis* di Johann Valentin Andreae* (1619), la città ideale viene presentata come una nuova Gerusalemme terrestre modellata su quella celeste dell'*Apocalisse**.



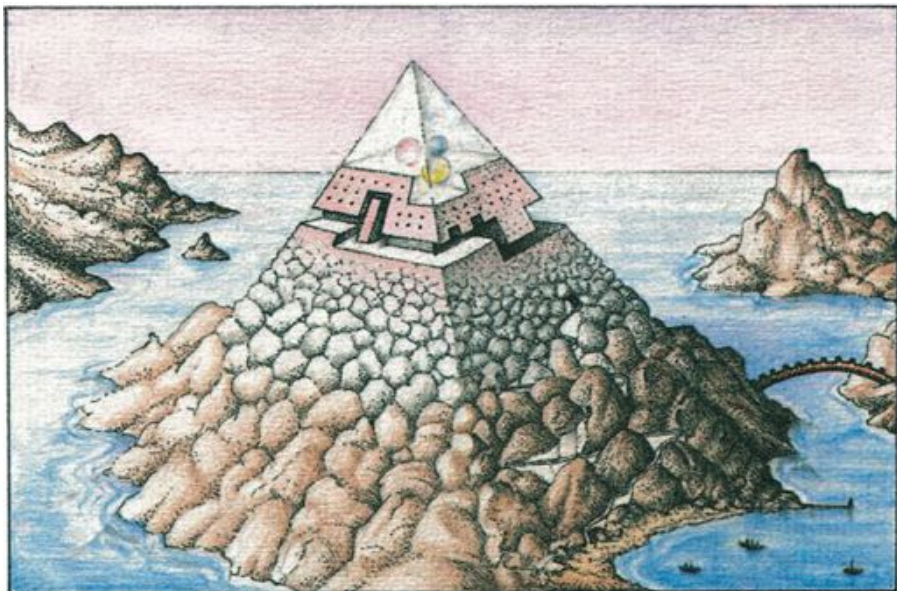
Palmanova, da Georg Braun e Franz Hogenberg, *Civitates Orbis Terrarum*, V, 1598

Proprio a dimostrare come le varie utopie abbiano creato immagini che poi qualcuno ha preso talmente sul serio da volerle realizzare, si pensi alle varie città ideali pensate dagli architetti rinascimentali. Per esempio Palmanova è a forma di stella a nove punte, circondata da mura e fossati e sei strade convergono verso il centro, in forma di piazza esagonale. Nicosia, a Cipro, sotto il dominio veneziano, per resistere agli attacchi turchi, era stata progettata almeno dall'esterno come città ideale, dove una struttura circolare proteggeva la vecchia città medievale grazie a undici bastioni.

Ma forse a ideali precedenti si erano ispirati anche utopisti come More e Campanella, visto che sin dal XV secolo Filarete nel suo *Trattato di architettura* (1464 circa) aveva progettato Sforzinda, che doveva svilupparsi su una pianta a otto punte, ottenuta

sovrapponendo due quadrati ruotati rispettivamente di 45°, perfettamente inscritta in un cerchio, e da ogni porta e da ogni torre sarebbe partita una serie di strade rettilinee verso il centro della città. Forse l'utopia più vicina agli interessi moderni è quella di Francis Bacon, dove un sistema di vita pacifico e amabile è ispirato all'acquisizione di tutte le conoscenze scientifiche, e la Casa di Salomone, descritta come ricettacolo di ogni sapere e di ogni tecnologia, nella sua sovrabbondanza ci ricorda il desiderio di conoscenza che animava, nello stesso secolo XVII, i raccoglitori dei cosiddetti gabinetti di curiosità e delle *Wunderkammern*, camere delle meraviglie, vertiginosi accumuli di oggetti e strumenti prodigiosi.

Ma, per finire, quando si crea la leggenda di un luogo introvabile, la letteratura può elevare a potenza questo non-esserci, e così fa Jorge Luis Borges* nel suo racconto *Tlön, Uqbar, Orbis Tertius*, che non a caso cita come origine di quel luogo inquietante e occulto “una società segreta di astronomi, di biologi, di ingegneri, di metafisici, di poeti, di chimici, di moralisti, di pittori, di geometri, sotto la direzione di un oscuro uomo di genio” la quale, oltre a farci pensare alla Bensalem di Bacon, evoca anche esplicitamente “un teologo tedesco il quale, al principio del secolo XVII, descrisse la comunità immaginaria della Rosacroce; comunità che altri, poi, fondò realmente sull'esempio di ciò che colui aveva immaginato”. E il teologo era quell'Andreae che aveva concepito il luogo inesistente di Christianopolis.



Luigi Serafini, *Codex Seraphinianus*, Milano, Franco Maria Ricci, 1981

¹ Di Vairasse, Foigny e La Bretonne ci occuperemo ancora nel [capitolo sulla Terra australe](#).

L'isola di Utopia

THOMAS MORE*

Utopia [1516]

L'isola degli Utopiani, nella sua parte mediana, che è la più ampia, si estende per duecento miglia, e per gran tratto non si viene restringendo, se non di poco, tranne alle estremità, che gradualmente si assottigliano; queste, quasi tracciate col compasso lungo un arco di cinquecento miglia, danno all'isola nell'insieme un aspetto di luna crescente. Fra le due corna penetra il mare per un varco di circa undici miglia, per distendersi poi in un esteso specchio, che la terra circonda da ogni parte e protegge dai venti a guisa di vasto lago d'acque stagnanti piuttosto che burrascose sicché quasi tutta l'insenatura può servire da porto e consente alle navi di attraversarla in ogni direzione con grande vantaggio per gli abitanti.

L'imboccatura è pericolosa in certi punti a causa dei banchi di sabbia e in altri per gli scogli. Proprio a mezzo del varco si innalza una rupe in vista, e perciò non pericolosa, sulla quale hanno eretto una torre presidiata, mentre le altre rocce sono sommerse e insidiose. Solo la gente del paese conosce i canali, cosicché è ben difficile che qualche straniero si avventuri nella baia senza pilota utopiano, se si pensa che anche per questi ultimi l'accesso sarebbe tutt'altro che sicuro, se non fossero collocati sulla sponda alcuni segnali per guidare la rotta. Basterebbe spostarli per affondare con facilità una flotta nemica per quanto numerosa.

Non radi sono i porti sull'altra costa dell'isola. Ma i punti di sbarco sono talmente difesi per natura e con fortificazioni, che poche truppe sono bastanti a respingere di là chi li assalisse in forze. D'altronde, a quanto si narra e come l'aspetto stesso del terreno rivela, un tempo il paese non era circondato dal mare. Ma Utopo, che da conquistatore ha dato nome all'isola (prima d'allora, infatti, si chiamava Abraxa) e seppe condurre quella gente rusticana e rozza a un tal grado di civiltà e costumatezza da superare quasi ogni altro mortale, dopo essersi assicurato la vittoria subito dopo lo sbarco, fece sbancare un istmo di quindici miglia che saldava l'isola al continente e aperse al mare un varco perché circondasse la terra. A quel lavoro non obbligò soltanto gli indigeni (perché non sentissero tale fatica come una vessazione), ma affiancò loro anche tutti i suoi soldati, e così, grazie alla distribuzione dei compiti ad una moltitudine tanto vasta, l'impresa venne compiuta con rapidità incredibile e il successo lasciò sbalorditi

e sgomenti i popoli vicini (che da principio si facevano beffe di quell'inutile sforzo). L'isola comprende cinquantaquattro città ampie e magnifiche, pressoché eguali di lingua, costumi, istituzioni e leggi, tutte identiche nel tracciato e dovunque simili nell'aspetto.

La Città del Sole

TOMMASO CAMPANELLA*

La Città del Sole [1602]

Già t'ho detto come girai il mondo tutto e poi come arrivai alla Taprobana, e fui forzato metter in terra, e poi, fuggendo la furia di terrazzani, mi rinselvai, ed uscii in un gran piano proprio sotto l'equinoziale [...] Subito incontrai un gran squadrone d'uomini e donne armate, e molti di loro intendevano la lingua mia, li quali mi condussero alla Città del Sole [...]

È la città distinta in sette gironi grandissimi, nominati dalli sette pianeti, e s'entra dall'uno all'altro per quattro strade e per quattro porte, alli quattro angoli del mondo spettanti; ma sta in modo che, se fosse espugnato il primo girone, bisogna più travaglio al secondo e poi più; talché sette fiata bisogna espugnarla per vincerla. Ma io son di parere, che neanche il primo si può, tanto è grosso e terrapieno, ed ha valguardi, torrioni, artelleria e fossati di fuori.

Entrando dunque per la porta Tramontana, di ferro coperta, fatta che s'alza e cala con bello ingegno, si vede un piano di cinquanta passi tra la muraglia prima e l'altra. Appresso stanno palazzi tutti uniti per giro col muro, che puoi dir che tutti siano uno; e di sopra han li rivellini sopra a colonne, come chiostri di frati, e di sotto non vi è introito, se non dalla parte concava delli palazzi. Poi son le stanze belle con le fenestre al convesso ed al concavo, e son distinte con piccole mura tra loro. Solo il muro convesso è spesso otto palmi, il concavo tre, li mezzani uno o poco più.

Appresso poi s'arriva al secondo piano, ch'è dui passi o tre manco, e si vedono le seconde mura con li rivellini in fuori e passeggiatori; e della parte dentro, l'altro muro, che serra i palazzi in mezzo, ha il chiostro con le colonne di sotto, e di sopra belle pitture.

E così s'arriva fin al supremo e sempre per piani. Solo quando s'entran le porte, che son doppie per le mura interiori ed esteriori, si ascende per gradi tali, che non si conosce, perché vanno obliquamente, e son d'altura quasi invisibile distinte le scale [...] Nella sommità del monte vi è un gran piano ed un gran tempio in mezzo, di stupendo artificio [...] Il tempio è tondo perfettamente, e non ha muraglia che lo circondi; ma sta situato sopra colonne grosse e belle assai. La cupola

grande ha in mezzo una cupoletta con uno spiraglio, che pende sopra l'altare, ch'è uno solo e sta nel mezzo del tempio. Girano le colonne trecento passi e più, e fuor delle colonne della cupola vi son per otto passi li chiostri con mura poco elevate sopra le sedie, che stan d'intorno al concavo dell'esterior muro [...] Sopra l'altare non vi è altro ch'un mappamondo assai grande, dove tutto il cielo è dipinto, ed un altro dove è la terra. Poi sul cielo della cupola vi stanno tutte le stelle maggiori del cielo, notati coi nomi loro e virtù, c'hanno sopra le cose terrene, con tre versi per una; ci sono i poli e i circoli signati non del tutto, perché manca il muro a basso, ma si vedono finiti in corrispondenza alli globbi dell'altare.

Vi sono sempre accese sette lampade nominate dalli sette pianeti. Sopra il tempio vi stanno alcune celle nella cupoletta attorno, e molte altre grandi sopra gli chiostri, e qui abitano li religiosi, che son da quaranta. Vi è sopra la cupola una banderuola per mostrare i venti, e ne signano trentasei; e sanno quando spira ogni vento che stagione porta. E qui sta anco un libro in lettere d'oro di cose importantissime [...]



[Bartolomeo Del Bene](#), illustrazione da *Civitas Veri*, 1609

Un Principe Sacerdote tra loro, che s'appella Sole, e in lingua nostra si dice Metafisico: questo è capo di tutti in spirituale e temporale, e tutti li negozi in lui si terminano. Ha tre Principi collaterali: Pon, Sin, Mor, che vuol dir: Potestà, Sapienza e Amore. Il Potestà ha cura delle guerre e delle paci e dell'arte militare; è supremo nella guerra, ma non sopra Sole; ha cura dell'uffiziali, guerrieri, soldati, munizioni, fortificazioni ed espugnazioni. Il Sapienza ha cura di tutte le scienze e

delli dottori e magistrati dell'arti liberali e meccaniche, tiene sotto di sé tanti ufficiali quante son le scienze: ci è l'Astrologo, il Cosmografo, il Geometra, il Loico, il Rettorico, il Grammatico, il Medico, il Fisico, il Politico, il Morale; e tiene un libro solo, dove stan tutte le scienze, che fa leggere a tutto il popolo ad usanza di Pitagorici. E questo ha fatto pingere in tutte le muraglie, su li rivellini, dentro e di fuori, tutte le scienze.

Nelle mura del tempio esteriori e nelle cortine, che si calano quando si predica per non perdersi la voce, vi sta ogni stella ordinatamente con tre versi per una. Nelle mura del primo girone tutte le figure matematiche, più che non scrivesse Euclide ed Archimede, con la lor proposizione significativa. Nel di fuore, vi è la carta della terra tutta, e poi le tavole d'ogni provincia con li riti e costumi e leggi loro, e con l'alfabeti ordinari sopra il loro alfabeto.

Nel dentro del secondo girone vi son tutte le pietre preziose e non preziose, e minerali, e metalli veri e pinti, con le dichiarazioni di due versi per uno. Nel di fuore vi son tutte sorti di laghi, mari e fiumi, vini ed ogli ed altri liquori, e loro virtù ed origini e qualità; e ci son le caraffe piene di diversi liquori di cento e trecento anni, con li quali sanano tutte l'infermità quasi. Nel dentro del terzo vi son tutte le sorti di erbe ed arbori del mondo pinte, e pur in teste di terra sopra il rivellino e le dichiarazioni dove prima si ritrovaro, e le virtù loro, e le simiglianze c'hanno con le stelle e con li metalli e con le membra umane, e l'uso loro in medicina. Nel di fuora tutte maniere di pesci di fiumi, laghi e mari, e le virtù loro, e 'l modo di vivere, di generarsi e allevarsi, a che servono; e le simiglianze c'hanno con le cose celesti e terrestri e dell'arte e della natura; sì che mi stupii, quando trovai pesce vescovo e catena e chiodo e stella, appunto come son queste cose tra noi. Ci sono ancini, rizzi, spondoli e tutto quanto è degno di sapere con mirabil arte di pittura e di scrittura che dichiara.

Nel quarto, dentro vi son tutte sorti di augelli pinti e lor qualità, grandezze e costumi, e la fenice è verissima appresso loro. Nel di fuora stanno tutte sorti di animali rettili, serpi, draghi, vermini, e l'insetti, mosche, tafani ecc., con le loro condizioni, veneni e virtù; e son più che non pensamo.

Nel quinto, dentro vi son l'animali perfetti terrestri di tante sorti che è stupore. Non sappiamo noi la millesima parte, e però, sendo grandi di corpo, l'han pinti ancora nel fuore rivellino; e quante maniere di cavalli solamente, o belle figure dichiarate dottamente! Nel sesto, dentro vi sono tutte l'arti meccaniche, e l'inventori loro, e li diversi modi, come s'usano in diverse regioni del mondo. Nel di fuori vi son tutti l'inventori delle leggi e delle scienze e dell'armi.



Mapa di Nicosia di [Giacomo Franco](#), 1597

La casa di Salomone

FRANCIS BACON*

New Atlantis [1627]

Regnò in questa isola, circa millenovecento anni fa, un re la cui memoria adoriamo più di tutte le altre, non in modo superstizioso, ma come se egli fosse stato uno strumento divino, sebbene uomo mortale; il suo nome era Salomone, e noi lo consideriamo il legislatore della nostra nazione. Questo re ebbe un grande cuore, insondabile per bontà, e fu interamente votato a fare felici il suo regno e il suo popolo. Egli, quindi, prendendo in considerazione quanto fosse autosufficiente e ricca questa terra per mantenersi senza alcun aiuto dall'esterno, essendo di cinquemilaseicento miglia di perimetro e di rara fertilità per la maggior parte della sua estensione, e ritenendo anche che la flotta di questo paese potesse funzionare a pieno regime sia per la pesca che per i trasporti da un porto all'altro e per gli scambi con alcune piccole isole che non sono lontane da noi e si trovano sotto la Corona e le leggi di questo Stato, e richiamando alla sua memoria lo status felice e fiorente in cui si trovava questa terra allora, tanto da poter cambiare mille volte in peggio, ma non in meglio, ritenne che alle sue nobili ed eroiche intenzioni niente mancasse se non (nei limiti umani consentiti) dare continuità a quello che fu a suo tempo così felicemente stabilito. Quindi, tra le leggi fondamentali di questo

regno, egli ordinò le interdizioni e le proibizioni all'ingresso degli stranieri, cosa che a quel tempo (sebbene fosse dopo la calamità dell'America) era frequente, benché si dubitasse delle novità e delle commistioni dei costumi [...]

Il fine della nostra fondazione è la conoscenza delle cause e dei segreti moti delle cose e l'allargamento dei confini dell'umano Impero, per effettuare tutte le cose possibili [...]

Noi abbiamo grandi e profonde caverne, di diversa profondità: le più profonde scendono fino a seicento braccia, e alcune di esse sono scavate e costruite sotto grandi colline e montagne: cosicché, mettendo insieme l'altezza della collina e la profondità della caverna, alcune di esse sono profonde circa tre miglia. Poiché sappiamo che l'altezza di una collina e la profondità di una caverna dal piano sono la stessa cosa, entrambe ugualmente remote dal sole, dai raggi celesti e dall'aria aperta, chiamiamo queste caverne la Regione inferiore. Le usiamo per tutti i tipi di coagulazioni, indurimenti, refrigerazioni e conservazioni dei corpi. Le utilizziamo anche per imitare le miniere naturali e per produrre nuovi metalli artificiali, attraverso composizioni e materiali che usiamo e lasciamo giacere là per molti anni. Ce ne serviamo anche, a volte (ciò può sembrare strano), per curare alcune malattie e per il prolungamento della vita di alcuni eremiti che scelgono di vivere là, ben provvisti di tutte le cose necessarie; essi davvero vivono molto a lungo, e da loro anche noi impariamo molte cose. Abbiamo depositi sotterranei in terre diverse, dove mettiamo differenti tipi di cementi, come fanno i cinesi con la loro porcellana. Ma ne abbiamo in maggiore varietà, e alcune sono più pregiate. Abbiamo anche una grande varietà di concimi e letame per rendere la terra fertile.

Abbiamo torri alte, le più alte sono di circa mezzo miglio; alcune di esse sono costruite su alte montagne; cosicché l'altezza della montagna e della torre insieme è, in quella più alta, di almeno tre miglia. Chiamiamo questi luoghi la Regione superiore, considerando lo spazio compreso tra i luoghi alti e quelli bassi come Regione intermedia. Usiamo queste torri, a seconda delle loro altezze e posizioni, per [esperimenti di] insolazione, refrigerazione, conservazione e per l'osservazione di diversi fenomeni atmosferici, come venti, pioggia, neve, grandine e anche alcune meteore di fuoco. Su di esse, in alcuni luoghi, ci sono abitazioni di eremiti, che a volte noi visitiamo per istruirli su cosa osservare.

Abbiamo grandi laghi di acqua salata e di acqua dolce, che utilizziamo per i pesci e i volatili. Li usiamo anche per immergervi alcuni corpi naturali, poiché troviamo una differenza tra le cose sepolte in terra, o in camere d'aria sotterranee, e le cose immerse in acqua. Abbiamo anche laghetti da cui si trae acqua dolce, separandola dal sale, mentre

altri trasformano artificialmente l'acqua dolce in salata. Abbiamo pure scogli in mezzo al mare e baie sulla costa, per alcuni esperimenti in cui sono richiesti l'aria e il vapore del mare. Abbiamo inoltre violente correnti e cateratte, che ci servono per molti tipi di moto, e macchine per moltiplicare e rafforzare i venti e per riprodurre diversi moti.

Abbiamo anche un certo numero di pozzi e fontane artificiali, fatti a imitazione delle sorgenti e dei bagni naturali, con tracce di vetriolo, zolfo, acciaio, piombo, ottone, nitro e altri minerali. E abbiamo inoltre piccoli pozzi, per le infusioni di molte cose, nei quali le acque prendono le virtù dei corpi più velocemente e meglio che nei vasi e nelle bacinelle. Tra esse abbiamo un'acqua che chiamiamo Acqua del Paradiso, perché diviene, con questo trattamento, davvero eccellente per la salute e il prolungamento della vita.

Abbiamo case grandi e spaziose, dove imitiamo e dimostriamo i fenomeni atmosferici, come neve, grandine, pioggia, alcune piogge artificiali di corpi solidi e non solidi, tuoni, fulmini; dove pure imitiamo e dimostriamo la generazione nell'aria di corpi come le rane, le mosche e diversi altri. Abbiamo certe camere, che chiamiamo Camere della Salute, dove correggiamo l'aria secondo quanto giudichiamo conveniente a renderla buona e appropriata alla cura di diverse malattie e alla preservazione della salute. Abbiamo splendidi e spaziosi bagni, per diverse misture, per la cura delle malattie e per ristorare il corpo dalla disidratazione; altri per rinvigorirlo nei muscoli, nelle parti vitali e nel vero umore e sostanza del corpo.

Abbiamo frutteti e giardini grandi e diversificati, dove non curiamo tanto la bellezza quanto la varietà del terreno e del suolo, adatti a diversi alberi ed erbe: alcuni sono molto spaziosi e vi sono piantati alberi e bacche, da cui traiamo diversi tipi di bevande, oltre alle vigne. Qui effettuiamo inoltre tutti gli esperimenti di innesto e di inoculazione, sia degli alberi selvatici sia di quelli da frutta: e tutto ciò dà molti risultati. Nei medesimi orti e giardini facciamo nascere (sempre artificialmente) alberi e fiori più precocemente o più tardivamente della loro stagione, e li facciamo fiorire e fruttificare più celermente di quanto essi non facciano seguendo il loro corso naturale. Ancora artificialmente li rendiamo molto più grandi della loro natura, e finanche differenti dalla loro natura per gusto, odore, colore e aspetto. Molti di essi li modifichiamo in modo che diventino di uso medicinale. Abbiamo anche i mezzi per far nascere piante diverse senza semi, con la mistura dei terreni; e similmente per creare alcune piante nuove, differenti da quelle comuni, e per trasformare una pianta o un albero in un altro. Abbiamo parchi e recinti con ogni sorta di animali e uccelli, che usiamo non solo per il loro aspetto o per la loro rarità, ma pure per dissezioni e prove; perché in tal modo possiamo gettare luce su cosa si può fare sul corpo dell'uomo. E qui

ricontriamo molti straordinari risultati, come la continuazione della vita sebbene diverse parti, che voi reputate vitali, siano morte e asportate; come la risurrezione di alcuni che sembrano all'apparenza morti e così via. Su di essi sperimentiamo anche tutti i veleni e le altre medicine, sia per via chirurgica sia per via medica. Sempre artificialmente facciamo in modo che essi siano più grandi o più alti di quanto non sia la loro specie; o, al contrario, li facciamo più piccoli e ne blocchiamo la crescita; li rendiamo più fertili e più prolifici di quanto non sia la loro specie; oppure, al contrario, sterili e infecondi. Inoltre li differenziamo per colore, forma e attività, in molti modi. Scopriamo strumenti per fare commistioni e copulazioni tra differenti specie; e ciò ha prodotto molte nuove specie, non sterili, com'è opinione comune. Concepiamo dalla putrefazione numerose specie di serpenti, vermi, mosche e pesci; alcuni di questi (in effetti) sono riusciti a essere creature perfette, come bestie e uccelli, hanno sesso e si riproducono. Né facciamo questo a caso, ma sappiamo in anticipo quale specie di creatura nascerà da quella materia e da quella commistione [...]

Non vi tratterò a lungo raccontandovi dei nostri laboratori per la fabbricazione della birra, dei forni e delle cucine dove si producono diversi tipi di bevande, di pane, di carne, rari e con effetti speciali. Abbiamo vini d'uva e bibite di altro succo di frutta, di cereali e di radici; di misture combinate con miele, zucchero, manna e frutta secca e decotta. Inoltre abbiamo bevande ottenute con lacrime da ferite di alberi e con polpa di canne. Queste bevande hanno età differenti, alcune invecchiano o durano fino ai quarant'anni. Abbiamo anche pozioni mescolate con svariate erbe, radici e spezie, anche con l'aggiunta di svariate carni rosse e bianche; alcune di queste pozioni sono tali da essere in effetti cibo e bevanda insieme, tanto che molti, specialmente anziani, desiderano vivere di esse con poco o niente pane e carne. Soprattutto ci sforziamo di aver bevande di estrema leggerezza nelle loro parti, che si insinuano nel corpo, senza tuttavia corrodere, pungere, irritare, al punto che alcune di esse, messe sul dorso della mano, dopo un breve intervallo passano fino al palmo, e tuttavia sono di sapore delicato in bocca. Abbiamo anche acque che prepariamo in modo che diventino nutrienti; così che esse sono in effetti un'ottima bevanda e molti non gradiscono usarne un'altra [...]

Abbiamo dispensari o negozi di medicine. Potete facilmente immaginare che – se abbiamo una tale varietà di piante e di creature viventi, maggiore di quante ne abbiate voi in Europa (poiché noi sappiamo quello che avete) – parimenti i semplici farmaci e gli ingredienti medicinali devono esserci in una varietà altrettanto maggiore. Li abbiamo altresì di diversa stagionatura e di lunga fermentazione. Quanto alla loro preparazione, poi, abbiamo non solo

tutte le maniere più raffinate di distillazione e separazione – specie a temperature moderate e per mezzo di passaggi attraverso filtri e attraverso sostanze solide, ma anche forme di composizione esatte, seguendo le quali esse quasi si incorporano, come se fossero elementi semplici e naturali.

Abbiamo diverse arti meccaniche, che voi non avete, e prodotti che si ottengono per loro tramite, come carte, lino, sete, tessuti, graziosi lavori di piume di straordinario lustro, tinture eccellenti e molto altro; abbiamo botteghe sia per quei prodotti che da noi non sono diventati di uso comune sia per quelli che lo sono. Pertanto dovete sapere che, delle cose prima descritte, molte sono venute in uso in tutto il regno; ma tuttavia, se sono scaturite dalla nostra invenzione, ne conserviamo anche modelli e prototipi.

Abbiamo inoltre una grande varietà di forni che trattengono diverse gradazioni di calore violento e rapido, forte e costante, debole e mite, alto e tranquillo, secco e umido e così via. Ma soprattutto abbiamo forme di calore che, a imitazione del calore del sole e dei corpi celesti passano attraverso diversi gradi di intensità e (per così dire) orbite, progressioni e ritorni attraverso i quali si producono effetti ammirevoli. Inoltre abbiamo forme di calore ricavate dallo sterco, dalle viscere e dallo stomaco delle creature viventi, dal loro sangue e dal loro corpo; dai fieni e dalle erbe conservate ancora umide; dalla calce non spenta e così via. Abbiamo strumenti che generano calore solo con il movimento e luoghi per forti insolazioni; e ancora luoghi sotterranei che, naturalmente o artificialmente, emettono calore. Usiamo queste diverse forme di calore a seconda di cosa richiede la natura dell'operazione che intendiamo fare.

Abbiamo anche case di ottica, dove facciamo dimostrazioni di ogni genere di luce e radiazione, di tutti i colori e di tutte le cose incolori e trasparenti in cui possiamo rappresentare i diversi colori, non a iride, come avviene nelle gemme e nei prismi, ma ciascuno singolarmente. Rappresentiamo anche tutte le moltiplicazioni della luce, che noi portiamo a grande distanza e facciamo diventare così nitida da discernere piccole linee e punti; e anche tutte le colorazioni della luce, ogni sorta di illusioni e inganni della vista, nelle figure, nelle grandezze, nei movimenti, nei colori; nonché tutte le dimostrazioni delle ombre. Conosciamo anche diversi mezzi, a voi sconosciuti, per originare la luce da corpi diversi. Abbiamo a disposizione i mezzi per vedere gli oggetti lontani, nel cielo e in luoghi remoti, e rappresentiamo le cose vicine come lontane e le cose lontane come vicine, creando false distanze. Abbiamo sussidi per la vista, ben superiori agli occhiali e alle lenti in uso. Abbiamo lenti e mezzi per osservare piccoli e minuti corpi perfettamente e distintamente, come

la forma e il colore di piccoli vermi e mosche, la grana e le fessure delle gemme, che non si possono vedere altrimenti. Fabbrichiamo arcobaleni artificiali, aloni e cerchi intorno alla luce. Rappresentiamo anche ogni modalità di riflessione, rifrazione e moltiplicazione dei raggi visibili degli oggetti.

Abbiamo pietre preziose di ogni tipo, molte di gran bellezza e a voi sconosciute, abbiamo cristalli e vetri di ogni genere, fra cui alcuni fatti di metalli vetrificati e di altri materiali, diversi da quelli da cui voi ricavate il vetro. Abbiamo pure un gran numero di fossili e di minerali imperfetti, che voi non avete. Così pure calamite di prodigiose virtù e altre pietre rare, sia naturali che artificiali.



Domenico Remps, *Scarabattolo*, XVII sec., Firenze, Museo dell'Opificio delle Pietre Dure

Abbiamo case del suono, dove sperimentiamo e proviamo tutti i suoni e la loro generazione. Abbiamo armonie che voi non avete, di quarti di tono e variazioni di suono ancora più piccole. Abbiamo inoltre diversi strumenti musicali, a voi sconosciuti, alcuni più melodiosi di quelli che avete voi, insieme a campane e campanelli delicati e armoniosi. Eseguiamo i piccoli suoni come quelli profondi e alti, i suoni forti come quelli deboli e sordi; riusciamo a effettuare tremolii e gorgheggi in un suono che all'origine è intero. Rappresentiamo e imitiamo tutti i suoni articolati, le lettere, le voci, le note delle bestie e degli uccelli. Abbiamo anche certi sussidi che, applicati all'orecchio, rafforzano di molto l'udito. Abbiamo diversi echi, strani e artificiali,

che riflettono la voce molte volte, come se fosse, per così dire, rilanciata: alcuni rimandano una voce più forte, alcuni più acuta e alcuni più profonda; anzi ce ne sono alcuni che rimandano una voce diversa, nelle lettere o nel suono articolato, da quella che ricevono. Abbiamo anche mezzi per convogliare suoni entro condotti e tubi, attraverso strane linee e distanze.

Abbiamo case del profumo, in cui pratichiamo esperimenti sul gusto. Moltiplichiamo gli odori, il che può sembrare strano. Imitiamo gli odori, facendoli uscire tutti da misture diverse da quelle che li producono. Produciamo diverse imitazioni, tanto da ingannare il gusto di qualunque uomo. In questa casa teniamo anche un laboratorio di confetture, dove produciamo tutti i dolci, quelli secchi e quelli morbidi, e diversi e piacevoli tipi di vino, latte, brodo, insalata, in ben più ricca varietà rispetto a ciò che avete voi.

Abbiamo case della meccanica, dove sono preparati strumenti e macchine per ogni sorta di movimento. Lì noi imitiamo e sperimentiamo per produrre moti più veloci di quelli che voi realizzate con i vostri moschetti, oppure con qualsiasi macchina in vostro possesso; per produrli e moltiplicarli più agevolmente e con poca forza, mediante ruote e altri mezzi, e per produrne di più forti e violenti di quanto siano i vostri, superando i più grossi tra i vostri cannoni e basilischi. Produciamo anche pezzi di artiglieria e strumenti da guerra e macchine di tutti i generi, nuove misture e composizioni di polvere da sparo, fuochi greci che bruciano nell'acqua e non si possono spegnere. Produciamo fuochi d'artificio di tutte le varietà, sia per il divertimento che per l'uso. Imitiamo pure il volo degli uccelli, abbiamo alcune possibilità di volare nell'aria; abbiamo navi e barche per andare sott'acqua e per reggere il mare; cinture e sostegni per nuotare. Abbiamo diversi strani orologi, altri simili moti di ritorno e alcuni moti perpetui. Imitiamo i movimenti delle creature viventi, attraverso le immagini di uomini, bestie, uccelli, pesci e serpenti. Abbiamo anche un gran numero di svariati altri movimenti, straordinari per regolarità, eleganza e raffinatezza. Abbiamo una casa della matematica, dove sono rappresentati tutti gli strumenti, sia di geometria che di astronomia, di squisita fattura.

Abbiamo case degli inganni dei sensi, dove rappresentiamo tutti i generi di giochi di prestigio, false apparizioni, imbrogli e illusioni e le loro falsità.

E sicuramente non avrai difficoltà a credere che noi che abbiamo tante cose veramente naturali, che inducono all'ammirazione, potremmo, nel mondo dei particolari, ingannare i sensi, se volessimo camuffare quelle cose e sforzarci per farle sembrare più miracolose. Ma noi

odiamo davvero tutte le imposture e le bugie: al punto che abbiamo severamente vietato a tutti i nostri compagni, sotto pena di ignominia e ammenda, di ostentare alcuna opera o cosa naturale adornata o gonfiata, ma soltanto pura come essa è, senza nessuna affettazione di stravaganza.

Queste sono (figlio mio) le ricchezze della Casa di Salomone.”

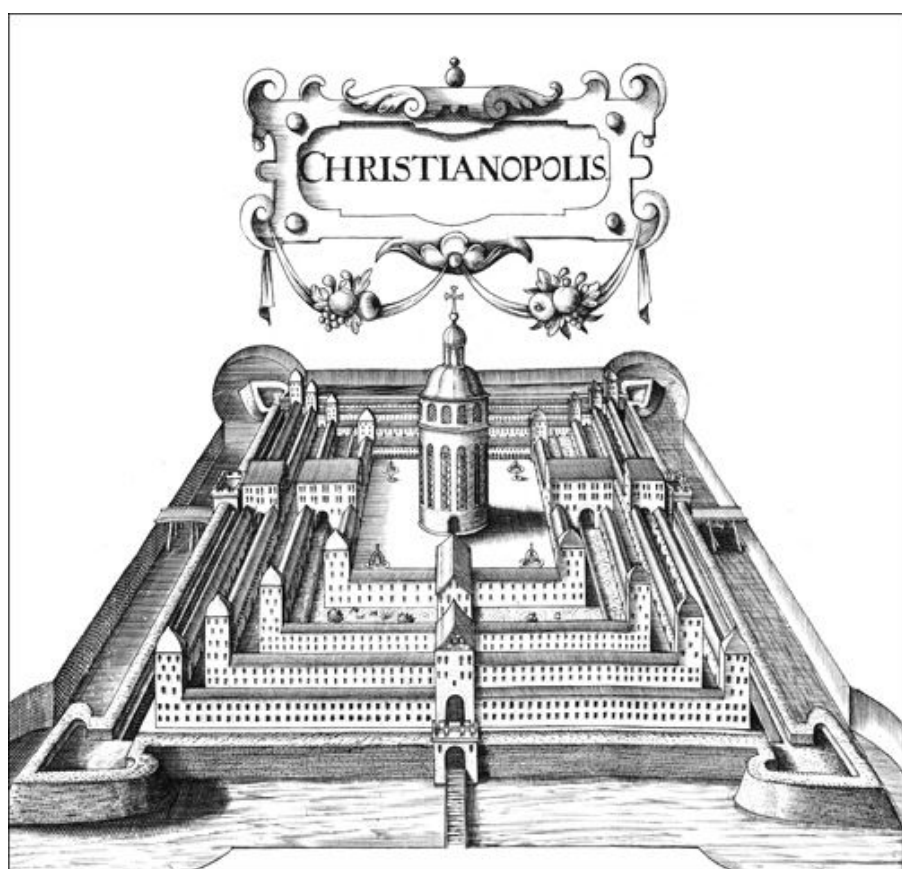
Christianopolis

JOHANN VALENTIN ANDREAE*

Reipublicae christianopolitanae descriptio, II, 7 [1619]

Se vi descrivo prima di tutto l'aspetto della Città, non faccio certo un errore. La sua pianta è quadrata, di cui un lato misura 700 piedi. Essa è sufficientemente fortificata da quattro contrafforti e dalle mura. Essa così appare regolare nei quattro punti cardinali. La sua difendibilità è dipendente anche da otto torri molto forti, che sono ripartite nella città, prescindendo da sedici più piccole, ma non disprezzabili, e la quasi invincibile cittadella nel centro [...]

L'aspetto delle cose è dappertutto uguale, né lussuoso né miserevole, e così pianificato che si gode aria libera e fresca. Vivono qui all'incirca 400 cittadini, perfetti nella Religione, perfetti nella loro pacificità.



Antipporta di Johannes Valentinus Andreae, *Rei publicae christianopolitanae descriptio*, 1619

La Gerusalemme celeste

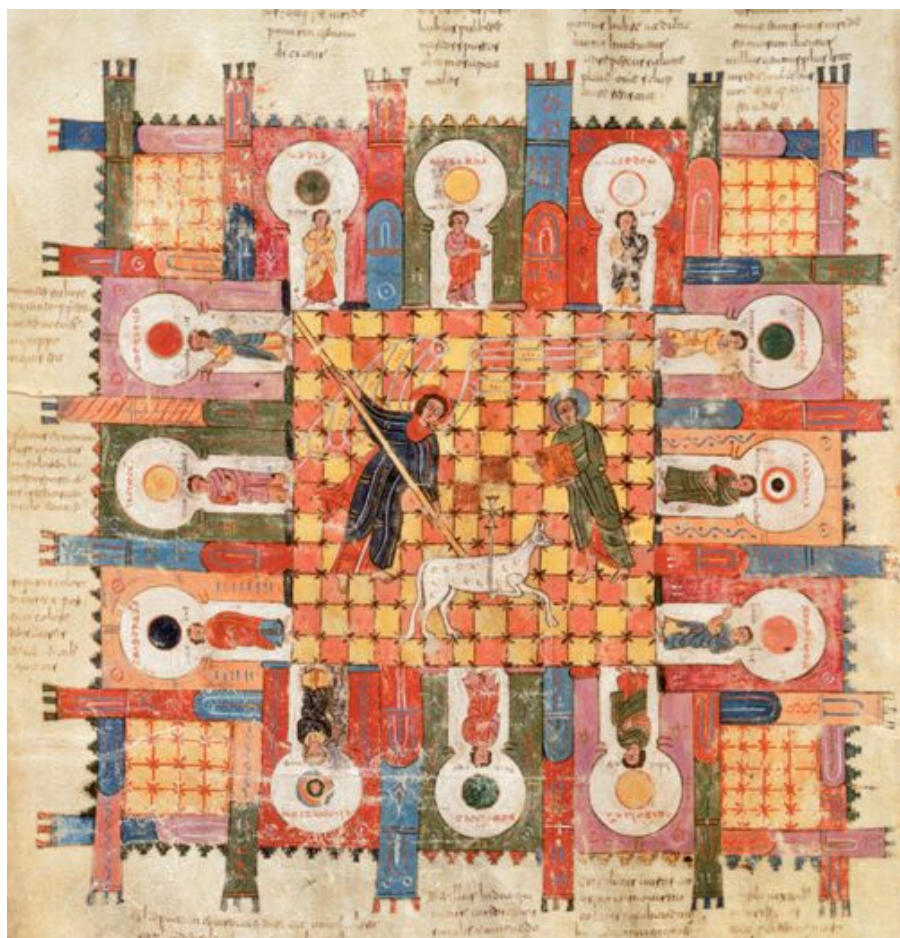
*Apocalisse** 21, 12-23

Aveva delle mura grandi e alte; aveva dodici porte, e alle porte dodici angeli. Sulle porte erano scritti dei nomi, che sono quelli delle dodici tribù dei figli d'Israele. Tre porte erano a oriente, tre a settentrione, tre a mezzogiorno e tre a occidente. Le mura della città avevano dodici fondamenti, e su quelli stavano i dodici nomi di dodici apostoli dell'Agnello. E colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura.

E la città era quadrata, e la sua lunghezza era uguale alla larghezza; egli misurò la città con la canna, ed era dodicimila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza erano uguali. Ne misurò anche le mura ed erano di centoquarantaquattro cubiti, a misura d'uomo, adoperata dall'angelo. Le mura erano costruite con diaspro e la città era d'oro

puro, simile a terso cristallo. I fondamenti delle mura della città erano adorni d'ogni specie di pietre preziose. Il primo fondamento era di diaspro; il secondo di zaffiro; il terzo di calcedonio; il quarto di smeraldo; il quinto di sardonico; il sesto di sardio; il settimo di crisòlito; l'ottavo di berillo; il nono di topazio; il decimo di crisopazio; l'undicesimo di giacinto; il dodicesimo di ametista.

Le dodici porte erano dodici perle e ciascuna era fatta da una perla sola. La piazza della città era d'oro puro, simile a cristallo trasparente.



La Gerusalemme celeste, da *Commentario all'Apocalisse* di Beato di Liébana, 950 ca., León Ms. 644, f. 222v, New York, The Pierpont Morgan Library

Luoghi introvabili

JORGE LUIS BORGES*

Tlön, Uqbar, Orbis Tertius [1940]

Debbo la scoperta di Uqbar alla congiunzione di uno specchio e di un'enciclopedia [...] Il fatto accadde un cinque anni fa. Bioy Casares, che quella sera aveva cenato da noi, stava parlando d'un suo progetto di romanzo in prima persona, in cui il narratore, omettendo o deformando alcuni fatti, sarebbe incorso in varie contraddizioni, che avrebbero permesso ad alcuni lettori – a pochissimi lettori – di indovinare una realtà atroce o banale. Dal fondo remoto del corridoio lo specchio ci spiava. Scoprimmo (a notte alta questa scoperta è inevitabile) che gli specchi hanno qualcosa di mostruoso. Bioy Casares ricordò allora che uno degli eresiarchi di Uqbar aveva giudicato che gli specchi e la copula sono abominevoli, poiché moltiplicano il numero degli uomini. Interrogato sull'origine di questo detto memorabile, rispose che *The Anglo-American Cyclopaedia* lo registrava nell'articolo su Uqbar. Nella villa (che avevamo presa in affitto ammobiliata) c'era un esemplare di quest'opera. Nelle ultime pagine del volume XLVI trovammo un articolo su Upsala; nelle prime del XLVII, uno su Ural-Altaic Languages; ma nemmeno una parola su Uqbar. Bioy, tra deluso e stupito, interrogò i tomi dell'indice; provò invano tutte le lezioni possibili: Ukbar, Uchar, Ooqbar, Qokbar, Oukbahr... Prima di andarsene, mi disse che si trattava di una regione dell'Irak, o dell'Asia Minore. Confesso che assentii con un certo imbarazzo [...] Il giorno dopo, Bioy mi chiamò da Buenos Aires. Mi disse che aveva sott'occhio l'articolo su Uqbar, nel volume XLVI dell'*Encyclopaedia*. Il nome dell'eresiarca non c'era, ma c'era bene notizia della sua dottrina, e in parole quasi identiche a quelle citate da lui, sebbene – forse – letterariamente inferiori. Lui aveva citato, a memoria: "Copulation and mirrors are abominable." Il testo dell'*Encyclopaedia* diceva: "Per uno di questi gnostici l'universo visibile è illusione, o – più precisamente – sofisma; gli specchi e la paternità sono abominevoli (*mirrors and fatherhood are abominable*) perché lo moltiplicano e lo divulgano" [...]

Leggemmo l'articolo con una certa attenzione [...] Rilegendolo, scoprimmo sotto la sua rigorosa scrittura una fondamentale indeterminatezza. Dei quattordici nomi della sezione geografica ne riconoscemmo solo tre (Khorassan, Armenia, Erzerum), interpolati nel testo in modo ambiguo; dei nomi storici, uno solo: quello dell'impostore Esmerdi il Mago, che però era citato solo per confronto. L'articolo sembrava precisare le frontiere di Uqbar, ma i suoi nebulosi luoghi di riferimento erano fiumi, crateri e montagne di quello stesso paese [...]

Due anni prima, nelle pagine d'una enciclopedia plagiaria, avevo scoperto la sommaria descrizione d'un falso paese; ora il caso mi recava qualcosa di più prezioso e più arduo. Avevo tra mano, ora, un frammento vasto e metodico della Storia totale d'un pianeta

sconosciuto, con le sue architetture e le sue guerre, col terrore delle sue mitologie e il rumore delle sue lingue, con i suoi imperatori e i suoi mari, con i suoi minerali e i suoi uccelli e i suoi pesci, con la sua algebra e il suo fuoco, con le sue controversie teologiche e metafisiche.



L'ISOLA DI SALOMONE E LA TERRA AUSTRALE

Ci sono state terre a lungo sognate, descritte, cercate, registrate sulle mappe, che poi dalle mappe sono scomparse e ormai tutti sanno che non sono mai esistite. E tuttavia queste terre hanno avuto per lo sviluppo della civiltà la stessa funzione utopica del regno del Prete Gianni, per trovare il quale gli europei hanno esplorato e l'Asia e l'Africa, trovando ovviamente altre cose.

Una di queste terre è la Terra Australe. L'idea di Terra Australe risale ai greci, da Aristotele (*Meteorologica* II, 5) a Tolomeo, e si confonde sovente con la teoria degli antipodi (di cui si è detto nel capitolo sulla terra piatta), e dalla tradizione pitagorica veniva l'idea di una Antictone o "Terra opposta", un continente simmetrico al mondo conosciuto (ecumene), indispensabile per equilibrare il pianeta e impedirgli di rovesciarsi. Per Pomponio Mela persino l'isola di Taprobane era intesa come un promontorio estremo del continente australe. In epoca moderna Magellano (che credeva di averla individuata) la chiamerà *Terra Australis recenter inventa sed nondum plene cognita* (e cioè "terra recentemente trovata ma non ancora nota del tutto").



Henry Roberts, *Il veliero "Resolution"*, 1775 ca., acquerello, Sydney, Mitchell Library, State Library of New South Wales

Per capire meglio cosa fosse basta esaminare due mappe antiche: se la classica mappa di Macrobio non poteva prevedere l'esistenza dell'America, quella di Ortelius sa quasi tutto sull'Asia, sull'Africa e sull'America, ma entrambe non sanno nulla di quel

continente che noi oggi chiamiamo Oceania. Non era ancora stata scoperta l'Australia e quella parte del globo, si pensava, era coperta come da una calotta di terra, un enorme continente sconosciuto, una sorta di gigantesco pannolone con cui la terra copriva la sua parte meridionale, del tutto inabitabile o infestata al massimo da animali feroci.

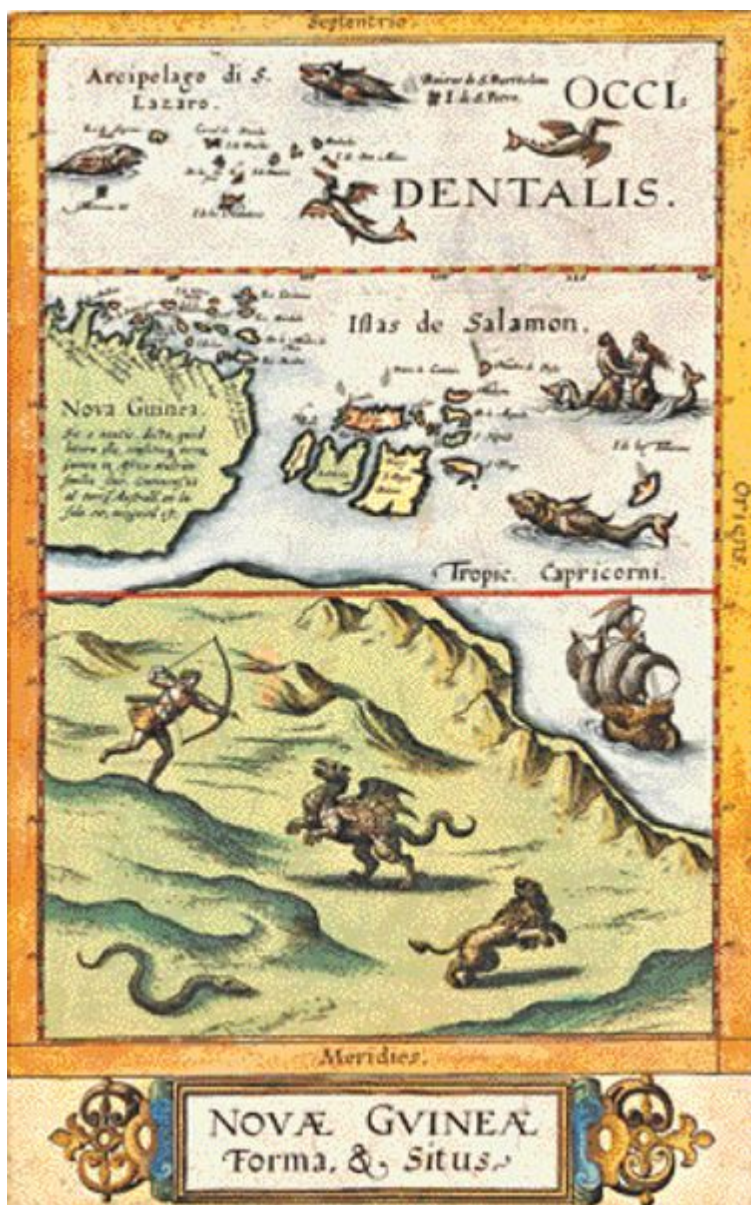


Mappa dell'oceano Pacifico, da [Abraham Ortelius](#), *Theatrum Orbis Terrarum*, 1606

Magellano, percorrendo lo stretto omonimo all'estremità dell'America meridionale, aveva visto alla sua sinistra una serie di isole ricche di foreste e monti coperti di neve. Era la Terra del Fuoco, ma egli aveva pensato che fossero le propaggini della Terra Incognita. Dopo di lui altri cercheranno la Terra Incognita nel sud Atlantico, nell'oceano Indiano meridionale, nel Pacifico australe.

In particolare saranno gli spagnoli a solcare per primi il Pacifico, spinti dagli alisei, che soffiano dalla costa americana verso ovest. Álvaro de Saavedra

toccherà così la Nuova Guinea (pensando che sia già parte della terra incognita), e nel 1542 Ruy Lopes de Villalobos toccherà le Caroline e poi le Filippine. Sempre gli spagnoli scopriranno l'arcipelago delle Marianne e, nel 1563, Juan Fernandez, partendo dal Perù, toccherà le isole che ancor oggi portano il suo nome, Más a Fuera e Más a Tierra (ormai note come le isole di Alexander Selkirk e di Robinson Crusoe). Ma la Terra Australe rimaneva *incognita*.



Cornelis de Jode, *Mappa della Nuova Guinea e le Isole Salomone*,
Antwerpen 1593

È che era difficile navigare in quei mari sconfinati, per le ragioni che vedremo e in questo è

esemplare la vicenda delle isole Salomone, altra terra leggendaria collegata a quella della Terra Australe; la differenza era che la Terra Australe non esisteva mentre le isole Salomone sì, salvo che, una volta trovate, erano state subito perdute.

Nel 1567 il navigatore spagnolo Álvaro Mendaña de Neira approda a certe isole che subito intitola a Salomone, ritenendole piene di favolose ricchezze perché avrebbero dovuto essere le terre bibliche legate al mito di Ophir, e alla credenza che di lì fossero state inviate a Gerusalemme le colonne d'oro del Tempio.¹



[William Hodges](#), *James Cook approda a Tanna nelle Nuove isole Ebridi*, XVIII sec., London-Greenwich, National Maritime Museum

Malgrado di quelle ricchezze non trovi traccia, Mendaña torna in patria recando notizie di terre favolose, e alla fine, nel 1595, convince il governo spagnolo a lasciarlo partire per un secondo viaggio, anche perché nel frattempo la Spagna ha subito il disastro della Invencible Armada distrutta dagli inglesi e inglesi, olandesi e francesi incominciano a penetrare nel Pacifico. Occorre mettere mano per primi, se esistono, alle ricchezze di quell'isola di biblica memoria. Solo che Mendaña nel

suo secondo viaggio scopre l'arcipelago delle Marchesi, ma le isole di Salomone non le troverà più (e vi approderà solo Bougainville, più di un secolo e mezzo dopo).

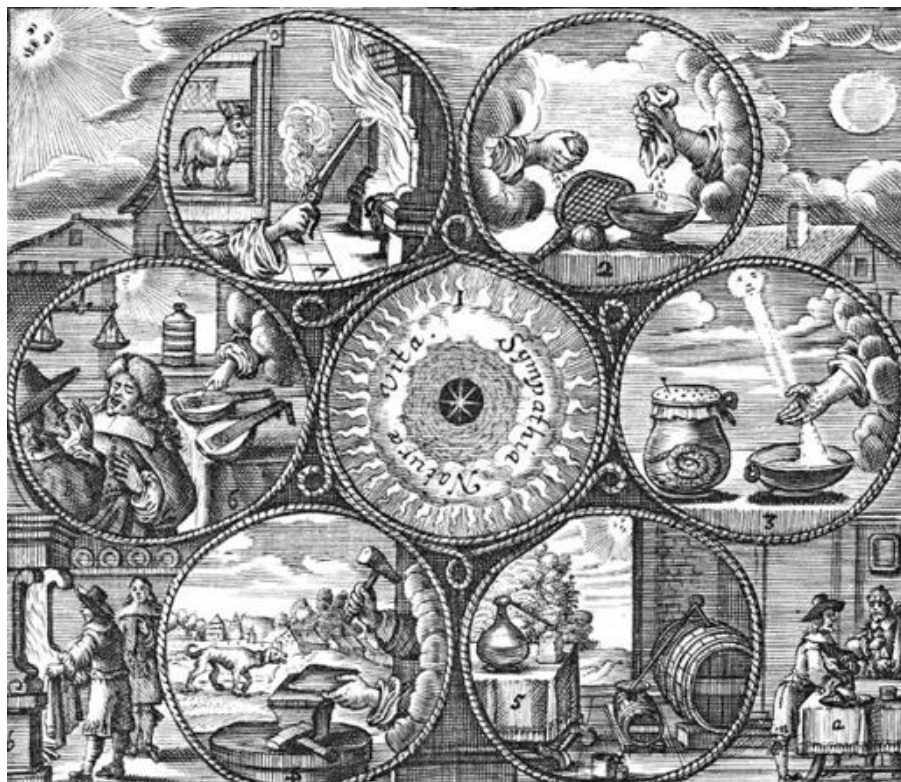
Non le troverà più perché, per ritrovarle, avrebbe dovuto avere le coordinate precise (vale a dire latitudine e longitudine), ma ai tempi suoi, e ancora per quasi due secoli, se era facile, con gli appropriati strumenti nautici, fissare la posizione del sole e delle stelle e pertanto conoscere la latitudine (nonché l'ora del giorno), non c'erano mezzi per determinare su quale meridiano si fosse. E, se consideriamo che New York e Napoli sono sulla stessa latitudine, se non se ne conoscessero le longitudini non si potrebbe neppure determinare quanto distino. Per la soluzione di questo problema, che già Cervantes chiamava del *Punto Fijo* (e non intendeva, come comunemente si crede, la ricerca di *un* punto preciso bensì la capacità di “fare il punto” in qualsiasi luogo ci si trovasse), sin dal XVI secolo Filippo II di Spagna offriva una fortuna, più tardi Filippo III prometteva seimila ducati di rendita perpetua e duemila di vitalizio, e gli Stati Generali d'Olanda trentamila fiorini.

L'unico modo per stabilire il meridiano sarebbe stato di appurare l'ora locale e conoscere quale ora fosse in quel momento sul meridiano di partenza: siccome ogni ora di differenza corrispondeva a 15 gradi di longitudine, ecco individuato il meridiano su cui ci si trovava. Ma per conoscere l'ora di casa era necessario avere a bordo un orologio che, malgrado il rollio della nave, funzionasse in modo esatto, e questo non è stato possibile sino al XVIII secolo.

Mancando di questo orologio prodigioso, ai fini di poter fissare il punto in modo esatto, si erano elaborati i mezzi più fantasiosi, basati sulle maree, sulle eclissi lunari, sulle variazioni dell'ago magnetico, sull'osservazione dei satelliti di Giove (proposto da Galileo agli olandesi), ma nessuno di questi metodi aveva mai veramente funzionato.

Visto che ci interessiamo di leggende, il metodo più atroce era basato sulla polvere di simpatia. Si era convinti, nel XVII secolo, che la polvere di simpatia, o unguento armario, fosse una sostanza che si doveva spargere sull'arma che aveva prodotto una ferita, ancora cosparsa di sangue, o su un panno intriso del sangue del ferito. Allora l'aria avrebbe attirato gli atomi del sangue e con essi gli atomi della Polvere. A loro volta gli atomi che fuoriuscivano dalla ferita sarebbero stati attirati dall'aria circostante. Così gli atomi del sangue, sia quelli provenienti dal panno o dall'arma che quelli provenienti dalla piaga, si incontravano e venivano attirati dalla ferita; la Polvere penetrava nella carne e accelerava la guarigione. Il che era possibile anche quando il ferito era lontano (vedi per esempio Digby, 1658 e 1660).

Ma, per lo stesso principio, se sull'arma che aveva colpito, anziché la Polvere, si fosse posta una sostanza fortemente irritante, il ferito ne avrebbe ricevuto una impressione di dolore acuto.



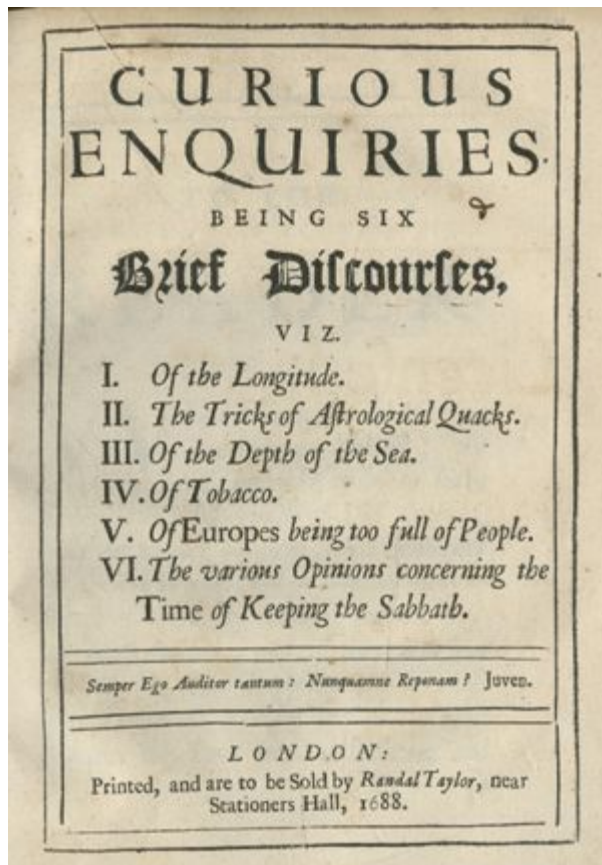
Le fasi di applicazione della polvere di simpatia, da Kenelm Digby,
Theatrum Sympatheticum, Nürnberg 1660

Per risolvere il problema delle longitudini (aveva dunque pensato qualcuno) bastava prendere un cane, procurargli un'ampia piaga, e caricarlo su una nave in viaggio negli oceani, procurando di tenere la piaga aperta. Se ogni giorno a un'ora concordata, nel luogo di partenza qualcuno avesse posto una sostanza irritante sull'arma che aveva ferito il cane, il cane ne avrebbe risentito subito l'effetto e avrebbe guaito di dolore. In tal modo, sulla nave si poteva sapere che in quel momento era l'ora tale sul meridiano di partenza e, conoscendo l'ora locale, si poteva dedurre la longitudine. Non è stato appurato se il metodo sia stato usato, ma per esempio la proposta appare in un libello anonimo, *Curious enquiries* (1688), che probabilmente però voleva prendersi gioco delle varie

teorie sulla polvere di simpatia.



[Sidney Parkinson](#), *Ritratto Maori*, 1770 London, British Library



Una copia di *Curious Enquiries*, The Library Company of Philadelphia

Visto che tutti questi metodi non servivano a nulla, fu impossibile stabilire la longitudine, sino a che Harrison non ebbe inventato il cronometro marino, che permetteva di mantenere l'ora del meridiano di partenza. Harrison produce il suo primo modello nel 1735, l'apparato viene successivamente perfezionato, e nel 1772 lo usa il capitano Cook, per il suo secondo viaggio. Cook nel suo primo viaggio aveva finalmente toccato le coste australiane, ma l'Ammiragliato britannico insisteva ancora per la ricerca della Terra Australe. Nel secondo viaggio Cook naturalmente non trova la terra sognata, ma scopre la Nuova Caledonia e le isole Sandwich australi, arriva vicino all'Antartide e tocca Tonga e l'Isola di Pasqua. Disponendo del

cronometro marino, di tutte queste terre fissa definitivamente le coordinate – e praticamente con queste esplorazioni cade il mito della Terra Australe.



George Carter, *Morte del capitano Cook*, 1783, Honolulu, Bernice Pauhai Bishop Museum

Perduta o mai trovata per gli esploratori, la Terra Australe aveva acceso la fantasia di molti autori di utopie, che laggiù avevano situato una loro civiltà ideale, e basti citare la *Storia dei Sevarambi* di Vairasse*,² *La Terra Australe* di Foigny*, *La scoperta australe fatta da un uomo volante* di Restif de La Bretonne, o i *Viaggi di Enrico Wanton alle terre incognite australi** di Serimàn*. Ma le loro erano terre australi vagheggiate e del tutto inventate, che testimoniano peraltro del fascino esercitato da quel mito. Anche se, come spesso accade, l'utopia poteva prendere le forme della distopia, come era avvenuto col *Mundus alter* di Joseph Hall.

Della nostalgia di una terra vagheggiata ma mai trovata si era fatto interprete Guido Gozzano* con

una deliziosa e melanconica poesia. Nel modo in cui descrive lo svanire dell'isola mai raggiunta in una sorta di brumosa lontananza, sembra quasi che Gozzano avesse presente alcune carte che si trovano nei libri di navigazione del XVIII secolo: infatti questa idea dell'isola che si dilegua come parvenza vana ci obbliga a pensare al modo in cui, prima di aver risolto il problema delle longitudini, per riconoscere le isole si ricorreva ai disegni dei loro profili come erano stati visti la prima volta. Arrivando da lontano, l'isola (di cui non esisteva la forma su nessuna mappa) si riconosceva, come diremmo oggi di una città americana, dalla *skyline*. E se c'erano due isole dal profilo molto simile, come se fossero due città che hanno entrambe l'Empire State Building e (un tempo) le Twin Towers? Si approdava sull'isola sbagliata, e chissà quante volte lo si è fatto.

Anche perché il profilo di un'isola cambia con la tinta del cielo, la bruma, l'ora del giorno e forse persino la dolce stagione, che muta la consistenza delle masse arboree. Talora l'isola si tinge dell'azzurro color di lontananza, può scomparire nella notte o nella foschia, le nuvole basse possono occultare il profilo dei monti. Non c'è nulla di più sfuggente di un'isola di cui si conosce solo il profilo. Arrivare a un'isola di cui non si possiede la carta, e le coordinate, è muoversi come un personaggio di Abbot in una Flatlandia in cui si conosce una sola dimensione e le cose si vedono solo di fronte, come linee senza spessore, e cioè senza altezza, e senza profondità, per non dire che solo un essere esterno a Flatland potrebbe vederle dall'alto.



Profili di isole, da Charles-Pierre Claret de Fleurieu, *Découvertes des François en 1768 et 1769 dans le Sud-Est de la Nouvelle Guinée*, Paris 1790

E di fatto si diceva che gli abitanti delle isole di Madera, di Palma, di Gomera e del Ferro, ingannati da nubi, o dagli spettri della Fata Morgana, credevano talora di scorgere l'*insula perdita* dalla parte di Occidente, sfuggente fra l'acqua e il cielo.

Così come si poteva scorgere tra i riflessi del mare un'isola che non c'era, parimenti si potevano confondere due isole che c'erano e non trovare mai quella a cui si voleva arrivare.

Come diceva Plinio (II, 96) certe isole fluttuano sempre.

D'altra parte ogni tanto isole fantasma sono apparse ancora nel nostro secolo, persino negli atlanti più qualificati – e naturalmente sempre dalle parti della Terra Australe. È della fine 2012 la rivelazione, da parte di ricercatori dell'Università di Sydney, che Sandy Island, isola nel sud Pacifico, registrata da varie carte tra nuova Caledonia e Australia, di fatto non esiste, e ogni controllo su quella zona dimostrerebbe che non solo non c'è ma non avrebbe neppure potuto essere coperta dalle acque, dato che tutto intorno il mare è sempre profondo 1400 metri. Ma casi analoghi erano già stati osservati per le pretese isole Maria-Theresa e Ernest-Legouvé (rilevate tra le isole

Tuamotu e la Polinesia francese tra metà XIX e inizio XX secolo), Jupiter Reef, Wachusett, Rangitiki, di cui nessuno è riuscito a provare l'esistenza e che tuttavia alcune mappe ancora registrano (per esempio Wachusett Reef ancora appariva nell'edizione 2005 del *National Geographic Atlas of the World*).

E così, come Plinio non poteva prevedere, anche le mappe fluttuano sempre.

Quel che rimane per una cronaca delle terre leggendarie è che, scomparsa la Terra Australe, ormai di fronte all'Antartide, raggiunta ma non del tutto esplorata, i cercatori di misteri si sono rivolti alla leggenda del buco nel Polo Sud,³ cercando all'interno del globo quello che avevano perduto sulla superficie.

¹ Vedi su Salomone e Ophir il [capitolo 2](#) di questo libro.

² Denis Vairasse, *The History of the Sevarites or Sevarambi*, London, Brome, 1675 (solo il primo volume, poi in francese). Le affermazioni di veridicità che aprono questa storia indussero molti a prenderla come una vera relazione di viaggio e così fu recensita dal *Journal des Sçavants*.

³ Vedi il [capitolo seguente](#).

La Terra Australe

DENIS VAIRASSE*

The History of the Sevarites or Sevarambi [1677-1678]

Molti hanno navigato lungo le coste del Terzo Continente, che viene chiamato comunemente le Terre Australi Sconosciute, ma nessuno si è mai preso la pena di andarle a visitare per descriverle. È vero che se ne vedono le rive dipinte sulle Carte, ma sono raffigurate in modo così imperfetto, che non se ne possono trarre che idee confuse.

Nessuno dubita che questo Continente esista, poiché molti l'hanno visto e vi sono pure sbarcati; ma siccome non hanno osato spingersi nell'interno, dato che più sovente vi erano arrivati contro la loro volontà, non hanno potuto darne che descrizioni alquanto superficiali. Questa Storia, che ora offriamo al pubblico, colmerà questa lacuna. Essa è scritta in modo così semplice che nessuno dubiterà delle verità che contiene, e i Lettori potranno facilmente notare che essa ha tutte le caratteristiche di una Storia vera. Tuttavia ho pensato che dovevo fornire qualche ragione in più per conferirle una maggiore autorità.



La lingua australe

GABRIEL DE FOIGNY*

La terre australe connue [1676]

Per esprimere i loro pensieri si servono di tre modi, tutti in uso in Europa, cioè segni, voce e scrittura. I segni sono loro molto famigliari e ho notato che trascorrono molte ore insieme senza parlarsi in altro modo, poiché si basano su questo grande principio, “che è inutile servirsi di parecchi mezzi d’azione, quando si può agire con pochi”. Parlano dunque soltanto quando è necessario legare un discorso e aggregare una lunga serie di proposizioni. Tutte le loro parole sono monosillabiche e le loro coniugazioni seguono lo stesso criterio.

Per esempio: af significa amare; il presente è la, pa, ma, io amo, tu ami, egli ama; lla, ppa, mma, noi amiamo, voi amate, essi amano. Posseggono soltanto un passato che noi chiamiamo perfetto: lga, pga, mga, io ho amato, tu hai amato, ecc.; llga, ppga, mmga, noi abbiamo amato ecc. Il futuro lda, pda, mda, amerò ecc.; llda, ppda, mmda, ameremo ecc. Lavorare nella lingua australiana si dice uf: lu, pu, mu, io lavoro tu lavori ecc.; lgu, pgu, mgu, ho lavorato ecc.

Non hanno alcuna declinazione, nessun articolo e assai poche parole. Esprimono le cose semplici con una sola vocale e quelle composte per mezzo delle vocali che indicano i principali corpi semplici con i quali sono composte. Conoscono soltanto cinque corpi semplici, dei quali il primo e il più nobile è il fuoco, che esprimono con a; poi vi è l’aria, indicata con e; il terzo è il sale, indicato con o; il quarto l’acqua, che chiamano i; il quinto la terra che denominano u.

Quale principio differenziatore si servono delle consonanti, che sono molto più numerose di quelle degli Europei. Ogni consonante indica una qualità che è propria delle cose espresse dalle vocali; così b significa chiaro; c caldo, d sgradevole, f secco ecc.; seguendo queste regole, essi formano così bene le parole che, ascoltandoli, si capisce subito la natura e il contenuto di ciò che nominano. Chiamano le stelle Aeb, parola che indica la loro composizione di fuoco e di aria, unita alla luminosità. Chiamano il sole Aab; gli uccelli Oef, segno della loro solidità e della loro materia aeriforme e secca. L’uomo si chiama Uel, che indica la sua sostanza in parte eterea, in parte terrena, accompagnata da umidità, e così per le altre cose. Il vantaggio di questo modo di parlare è che si diventa filosofi apprendendo i primi elementi e che, in questo paese, non si può nominare cosa alcuna

senza spiegarne nello stesso tempo la natura, cosa che parrebbe miracolosa a coloro che non conoscessero il segreto del quale si servono a questo scopo.



Petrus Bertius, *P. Bertii tabularum geographicarum contractarum, Descriptio terrae subaustrealis*, Amsterdam 1616, Princeton University, Historic Maps Collection

L'isola dei cinocefali

ZACCARIA SERIMÁN*

*I viaggi di Enrico Wanton alle terre incognite australi, ed ai Regni delle Scimie, e de' Cinocefali**, capp. V e VII [1764]

Benché non sapessimo in qual paese fossimo giunti, giudicammo però, dalla qualità del vento che aveva mossa la tempesta, d'essere nelle "Terre Australi, come poi per l'osservazione delle stelle ce ne assicurammo.

Roberto sapeva benissimo che quelle terre non erano state sino allora visitate da nessun europeo ma non me ne diede il sospetto. Per altro dall'altezza del polo antartico, se n'era egli reso sicuro, ma lo tacque a me per farmi vivere colla lusinga, che alcuna nave, approdando a quelle spiagge, potrebbe un giorno trarci da quel deserto [...] Ci portammo dunque verso quella parte, e giunti presso la porta di essa vedemmo comparirci innanzi agli occhi due grigi e deformi scimmiiotti, uno maschio, e l'altro femmina, seduti sopra una

panchetta contigua all'ingresso della casa.

Oh Dio quale sorpresa fu quella per noi! La femmina aveva intorno ai lombi legata una gonnella d'una ispida tela e il corpo parimente coperto da una veste della stessa, e portava sopra il suo capo una specie di cappello fatto di foglie di palma.

Il maschio era coperto da una veste che dal collo fino ai piedi cadeva, ed aveva la testa ignuda. Quando costoro ci videro restarono alquanto sorpresi, si levarono in piedi, ci esaminarono attentamente; e quando credevo dover uscire qualche cosa di grande da un'attenzione così seria, i bestioni si diedero in uno scoppio così sbardellato di riso, che non poco offese la mia delicata vanità. La femmina, in particolare, non poteva trattenersi dal beffeggiarci, ed io per certo me ne sarei offeso, se Roberto non m'avesse con bassa voce avvertito che quella non era l'occasione né il tempo di sostenere un decoro, il quale avremmo con più vergogna ancora perduto, e con pericolo eziandio della vita, se una estemporanea delicatezza ci avesse suggerito il risentimento.

M'acquietai dunque attendendo il fine di dover servire di buffone a queste due sordide bestiacce.

Allora la femmina diede un certo grido articolato, al suono del quale corse alla porta del cortile, che serviva di aia alle nostre bestie, una caterva di scimmioti, tra i quali ve ne erano di tutte l'età. Allora sì, che la commedia divenne universale. Chi di costoro ci guardava e rideva, chi esaminava le nostre bionde parrucche credendole i nostri naturali capelli, chi prendeva in mano i lembi delle vesti nostre, e fra loro poscia cinguettavano, ma tutti insomma accompagnavano il loro stupore con quelle burle di cui non sono capaci se non gli spiriti deboli allora quando si presenta ai loro occhi qualche cosa di nuovo. Uno dei fanciulli aveva una canna in mano, secondo il solito istinto di questa età ci percuoteva ora le gambe, ora le braccia come i nostri sogliono fare colle scimmie.



Illustrazione da [Zaccaria Serimán](#), *Viaggi di Enrico Wanton alle terre incognite australi ed ai Regni delle Scimie e de' Cinocefali*, Milano, s.d.

L'isola non trovata

GUIDO GOZZANO* [1883-1916]

La più bella!

Ma bella più di tutte
l'Isola Non-Trovata:
quella che il Re di Spagna
s'ebbe da suo cugino
il Re di Portogallo
con firma sugellata
e bulla del Pontefice
in gotico latino.

L'Infante fece vela
pel regno favoloso,
vide le fortunate: Iunonia,
Gorgo, Hera
e il Mare di Sargasso
e il Mare Tenebroso
quell'isola cercando... Ma l'isola
non c'era.

Invano le galee panciute
a vele tonde,
le caravelle invano armarono
la prora:
con pace del Pontefice l'isola
si nasconde,
e Portogallo e Spagna la cercano
tuttora.

L'isola esiste. Appare talora di lontano
tra Tenerife e Palma, soffusa
di mistero:
“... l'Isola Non-Trovata!”
Il buon Canariano
dal Picco alto di Teyde l'addita
al forestiero.

La segnano le carte antiche
dei corsari.
... Hifola da trovarfi? ... Hifola
pellegrina?...
È l'isola fatata che scivola
sui mari;
talora i naviganti
la vedono vicina...

Radono con le prore
quella beata riva:
tra fiori mai veduti svettano
palme somme,
odora la divina foresta
spessa e viva,
lacrima il cardamomo,
trasudano le gomme...

S'annuncia col profumo,
come una cortigiana,
l'Isola Non-Trovata...
Ma, se il pilota avanza,
rapida si dilegua come
parvenza vana,
si tinge dell'azzurro
color di lontananza...

L'INTERNO DELLA TERRA, IL MITO POLARE E AGARTTHA

Cosa accade nel cuore della terra? Tutta la tradizione antica immagina che, a penetrare nelle viscere della terra si entri nel regno dei morti. Di tale natura era l'Ade in Omero o Virgilio, di tale natura l'inferno di Dante e quello delle molte visioni dell'aldilà che avevano preceduto il suo capolavoro, come il *Libro della scala* e altri testi arabi che narravano della visita di Maometto all'inferno.



Niccolò dell'Abate, *Enea scende nell'Averno*, XVI sec., Modena, Galleria Estense



Tintoretto, *Discesa di Cristo al Limbo*, 1568, Venezia, chiesa di San Cassiano



Joachim Patinir, *Caronte attraversa il fiume Stige*, 1520-1524 ca.,
Madrid, Museo del Prado



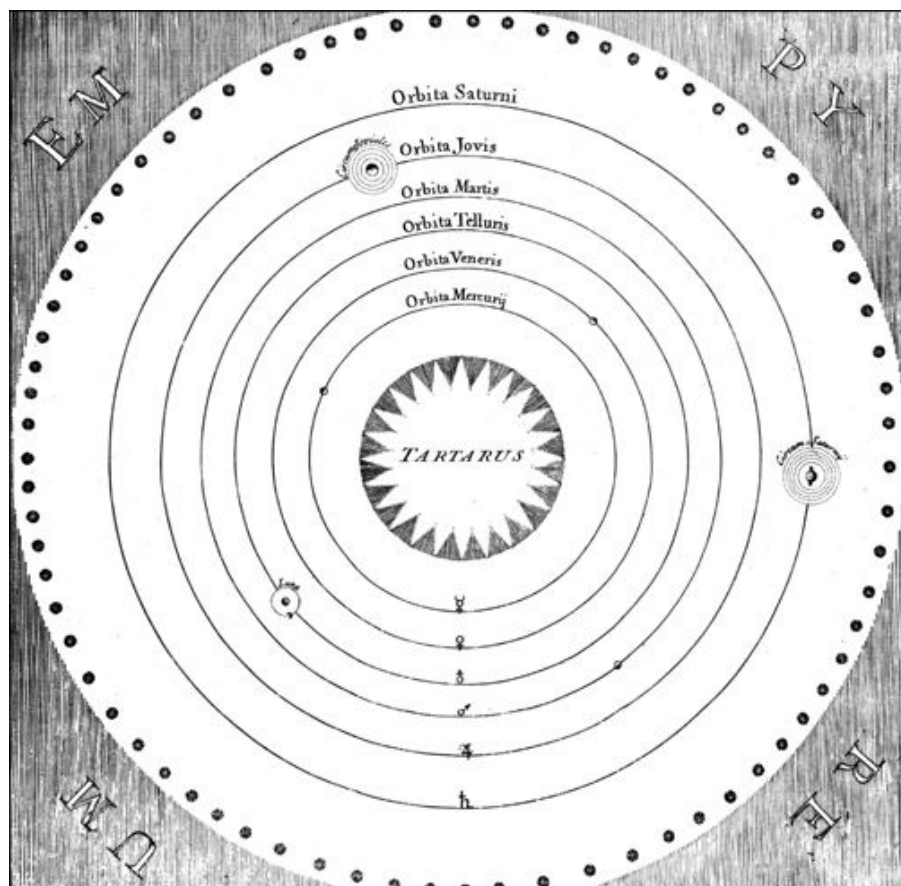
Discesa di Maometto all'Inferno accompagnato dall'angelo Gabriele,
miniatura dal manoscritto arabo *Libro dell'Ascensione*, Turchia, XV sec.,
Paris, Bibliothèque Nationale de France

Di tale natura erano i Campi Elisi in cui soggiornavano le anime dei giusti, ma anche quella sezione dell'Ade dove Zeus aveva rinchiuso i Titani, il Tartaro, descritto come una voragine talmente profonda che a lasciarvi cadere un'incudine essa avrebbe impiegato nove giorni e nove notti a toccarne il fondo. In effetti c'è stato un solo autore che ha ipotizzato che l'inferno non fosse sottoterra ma nei cieli, ed è stato Tobias Swinden che, nella sua *Inchiesta sulla natura e il luogo dell'inferno* (1714), dimostrava che esso non poteva essere al centro della terra bensì nel punto più caldo dell'universo e cioè al centro del sole.

Ma le viscere della terra hanno attratto anche i vivi. Il cielo era difficile da esplorare, mentre la terra poteva essere scavata, e le miniere sono antichissime.



Guardiano, dettaglio della tomba di Khaemuaset, figlio di Ramses III,
1184-1153, Tebe



Da [Tobias Swinden](#), *An Enquiry into the Nature and Place of Hell*, 1714



Miniere, da Georg Agricola, *De re metallica*, Basel 1556

Penetrare nel cuore del pianeta, sotto la crosta terrestre, ha sempre attratto gli esseri umani, e qualcuno ha visto in questa passione per grotte, anfratti, cunicoli sotterranei, una tensione verso un utero materno a cui tornare; ciascuno ricorda probabilmente come da piccolo, prima di addormentarsi, amasse rifugiarsi sotto le coperte per fantasticare di qualche viaggio sottomarino, isolati dal resto del mondo; la caverna poteva essere un luogo dove si incontravano i mostri degli abissi, ma anche il rifugio contro nemici umani o altri mostri della superficie; si è fantasticato, per gli antri, di tesori nascosti, si sono immaginati esseri del sottosuolo come gli gnomi; il Gesù di molte tradizioni non è nato in una capanna bensì in una grotta. E la fantasia di artisti e romanzieri si è scatenata intorno a luoghi oscuri come le carceri di Piranesi, la cella del castello

d'If in cui ha vegetato per quattordici anni il futuro conte di Montecristo, i condotti fognari celebrati dai *Miserabili* di Hugo e dalle vicende di Fantômas.



[Giovan Battista Piranesi](#), *Carceri*, 1761 ca., Los Angeles County Museum of Art

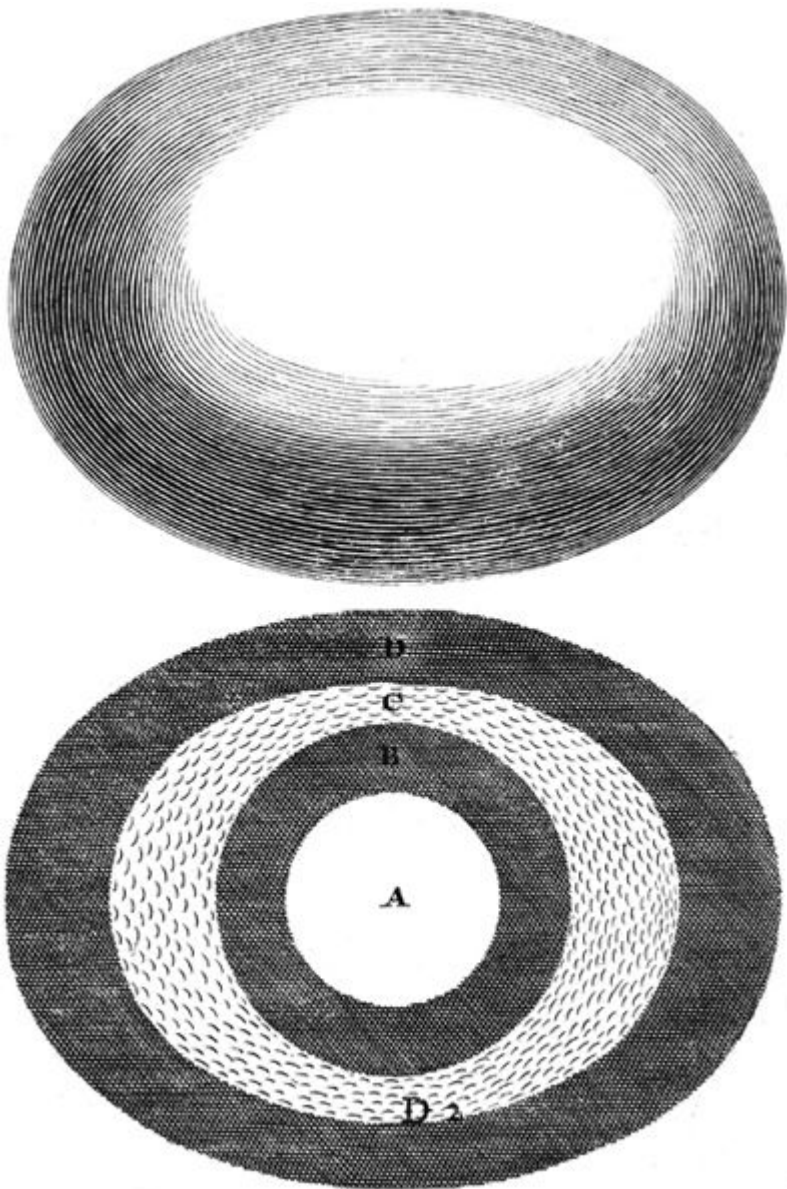


Fogne di Parigi, bozzetto di [Jean-Paul Chanois](#) per il film *Les Misérables*, 1957, Paris, Collections Cinémathèque française

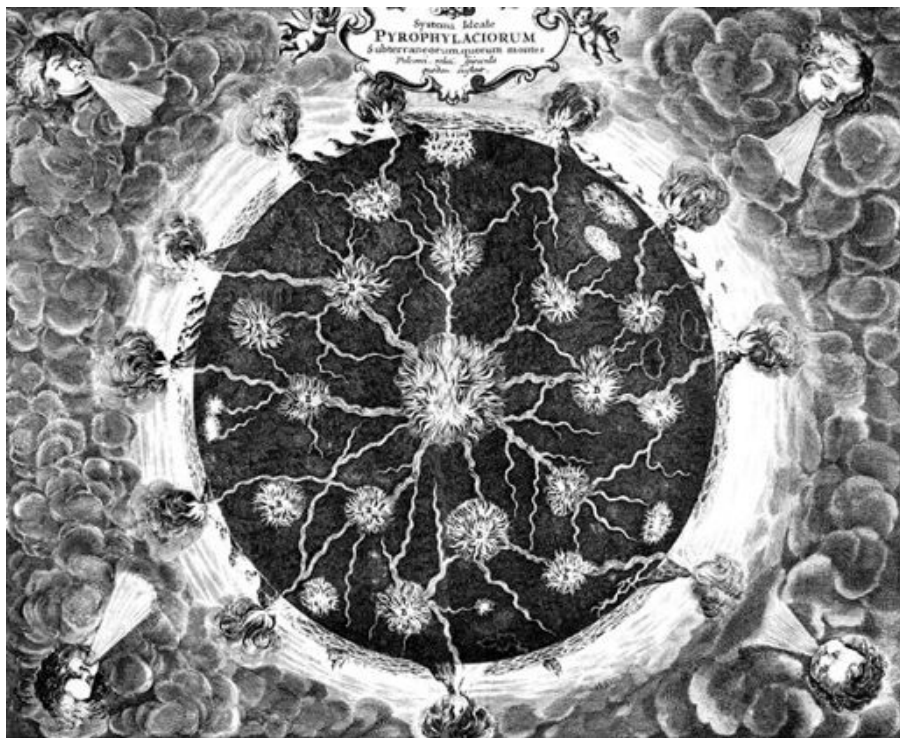


[Agostino Tofanelli](#), *Catacombe di San Callisto*, 1833, incisione acquerellata, collezione privata

Thomas Burnet nel suo *Teoria sacra della Terra* (1681) calcolava che il diluvio universale, per sommergere tutto il pianeta avrebbe dovuto usare tanta acqua quanta potevano contenerne sei od otto oceani. Pertanto riteneva che la terra pre-diluviana, ricoperta da una sottile crosta, fosse all'interno piena d'acqua, con un nucleo centrale di materia incandescente. Inoltre, la diversa inclinazione del suo asse le avrebbe permesso di godere di una costante primavera. Poi la crosta si era spaccata e le acque interne erano fuoriuscite causando appunto il diluvio. Quindi si erano ritirate e la terra aveva assunto l'aspetto che conosciamo. Però in genere si pensava a una terra magari solcata da caverne e condotti sotterranei, ma nel complesso solida al proprio interno. Persino Dante immaginava l'immenso imbuto dell'Inferno, ma al di fuori di questo la terra rimaneva solida e petrosa, come una palla in cui fosse stato scavato un cono.



Thomas Burnet, *Telluris theoria sacra*, London 1681



Da [Athanasius Kircher](#), *Mundus subterraneus*, 1665

Athanasius Kircher nel suo *Mondo sotterraneo* (1665) ha cercato di descrivere l'interno del globo facendo anche tesoro delle prime esplorazioni dei vulcani. E così, in una strana mistura di scienza e fantascienza, si poteva immaginare un centro della terra percorso da fiumi di lava incandescente e abitato al tempo stesso da creature come i draghi.

LA TERRA CAVA La prima ipotesi di un globo completamente cavo è dovuta a uno scienziato come Edmund Halley, quello della cometa. Qualcuno sostiene anche che una ipotesi analoga fosse stata enunciata dal grande matematico Leonhard Euler, o Eulero, ma la notizia è contestata da altri studiosi che citano testi di Eulero che non lascerebbero dubbi in proposito. Halley, invece, pubblica un articolo sulle *Philosophical Transactions*, della Royal Society di

Londra (1692), dove affermava che il nostro globo era costituito da tre sfere cave concentriche, che non comunicavano tra loro, e da un nucleo caldo, anch'esso sferico, posto al centro del sistema. La sfera esterna aveva una velocità di rotazione minore di quella delle sfere interne, e questa differenza spiegava lo spostamento dei poli magnetici. L'atmosfera interna era luminescente, i continenti interni erano abitati e i gas sfuggiti dai passaggi ai poli erano la causa dell'aurora boreale.



[Michael Dahl](#), *Edmund Halley*, 1736, London, The Royal Society

Gli scienziati dell'epoca non avevano preso

troppo sul serio l'ipotesi di Halley, ma un celebre teologo e scienziato puritano, più noto per avere influito sulla caccia alle streghe nel New England, Cotton Mather, l'aveva fatta sua nel suo *The Christian Philosopher* del 1721. In ogni caso Halley non riteneva che si potesse penetrare in questo interno del globo.

In questo nostro libro ci siamo proposti di non occuparci delle terre romanzesche ma, per le teorie della terra cava, bisogna fare un'eccezione perché, se alcuni romanzi di cui diremo sono stati influenzati dalle teorie di Halley o – come si vedrà – di John Cleves Symmes*, molte teorie che si sarebbero poi volute scientifiche sono state influenzate da invenzioni romanzesche. Alcune di queste invenzioni si limitano a descrivere soltanto un mondo sotterraneo fatto di gallerie e budelli dove vivono mostri o creature primitive, ma altri descrivono civiltà che vivono sotto una cappa celeste formata dalla superficie convessa del pianeta.

Il primo di questi romanzi è stato probabilmente l'anonimo *Relazione di un viaggio dal polo artico al polo antartico attraverso il centro del mondo* (1721), seguito da *Lamekis* di Charles de Fieux (1734), in otto volumi, dove l'interno della terra diventava il rifugio di alcuni sapienti di origine egizia, tra templi sotterranei e mostri del sottosuolo. E alla stessa tradizione appartiene anche, più tardi, il più celebre il *Viaggio al centro della terra* di Jules Verne (1864) per arrivare, dal 1945 al 1949, alla rivista di fantascienza *Amazing Stories* dove Richard Sharpe Shaver raccontava di una stirpe superiore preistorica sopravvissuta nelle cavità del globo, usando macchine fantastiche abbandonate da razze antiche, per tormentare coloro che vivono in superficie. E pare che

in seguito a queste storie migliaia di persone avessero scritto alla rivista affermando di sentire “voci infernali” provenienti dal sottosuolo.



Da Marshall B. Gardner, *A Journey to the Earth Interior*, 1920

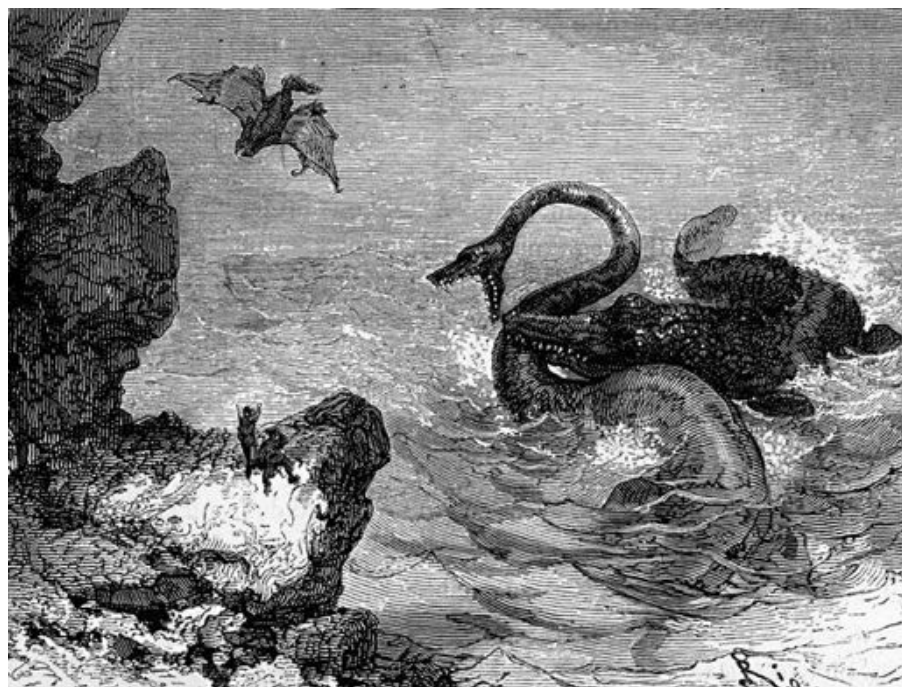


Illustrazione per Jules Verne, *Viaggio al centro della terra*, 1864

Ma il primo importante racconto di finzione che ha estrapolato dall'ipotesi di Halley è stato il romanzo di Ludvig Holberg* *Il viaggio sotterraneo di*

Niels Klim (1741). Holberg non solo descrive una società utopica con trovate e arguzie spesso più gustose di quelle di Swift (fantasie parodistiche sulla morale, la scienza, la parità tra i sessi, la religione, il governo e la filosofia), ma ci spiega anche come fosse strutturato un intero sistema solare all'interno del nostro globo.



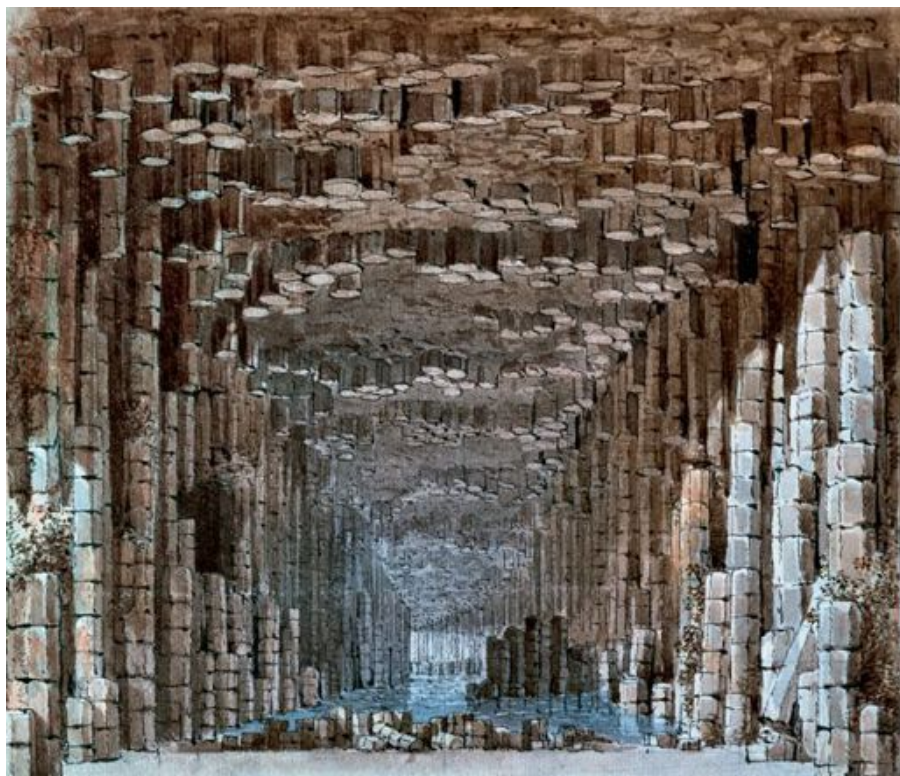
Discesa di Niels Klim, da Ludvig Holberg, *Il viaggio sotterraneo di Niels Klim*, 1767



Esseri del mondo sotterraneo, da Ludvig Holberg, *Il viaggio sotterraneo* di Niels Klim, 1767

Ispirato dal romanzo di Holberg abbiamo il più deludente *Icosameron* (1788), di Giacomo Casanova. L'avventuriero veneziano, ormai vecchio e ridottosi a fare il bibliotecario presso il conte di Waldstein in Boemia, aveva molto sperato, in termini di gloria letteraria e successo economico, da questo raffazzonatissimo romanzo che non gli avrebbe invece fruttato alcuna rinomanza e gli avrebbe fatto perdere per le spese di stampa il poco denaro che gli era rimasto.

Casanova racconta una serie alquanto stravagante di avventure, dove il carattere più eccitante è dovuto al fatto che i due fratelli Edouard e Elisabeth, pervenuti in quel mondo, danno vita a una dinastia di terrestri attraverso la pratica dell'incesto, estesa anche ai loro discendenti, come Casanova presumeva avessero fatto Adamo ed Eva. Ma per il resto, sia nel raccontarci come i due giovani discendono al centro della terra che come ne escono, Casanova non si preoccupa di giustificare in termini geo-astronomici quella situazione che pure costituiva il nucleo innovativo della sua vicenda. Per quanto riguarda il secolo successivo potremmo citare un *Viaggio al centro della terra* (1821) dovuto probabilmente al noto demonologo Collin de Plancy* e (come vedremo più avanti) *Vril*, noto in italiano come *La razza ventura* (1871), di Edward Bulwer-Lytton*.



Carl Gustav Carus, *La grotta di Fingal*, penna e acquerello, XIX sec., collezione privata

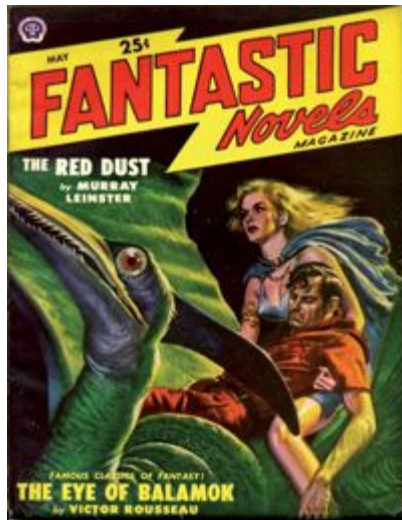
Passando al XX secolo, ne *Il dio fumoso* (1908) di Willis George Emerson, un pescatore norvegese di nome Olaf Jansen raggiunge con suo padre e la sua barca un continente interno, dove per due anni visita le città di un regno sotterraneo e infine fuoriesce dal Polo Sud. Ma una delle più popolari epopee sul tema è stata la serie di *Pellucidar*, creata da Edgar Rice Burroughs, che dal libro al fumetto ha popolato le storie di Tarzan con i dinosauri sotterranei di Verne, animali preistorici e razze intelligenti che abitano l'interno del globo, il cui interno è illuminato da un piccolo sole e dai suoi piccoli pianeti. La serie era iniziata con *At the Earth's Core* (1914) ed è continuata per vari volumi, tra cui appunto *Pellucidar* (1915).



Illustrazione di [Alan Lee](#) per J.R.R. Tolkien, *Lo Hobbit*, 2003



Copertina di *Pellucidar*, di Edgar Rice Burroughs, illustrazione di [Frank Frazetta](#)



Copertina di *The Eye of Balamok* di Victor Rousseau, illustrazione di [Lawrence Sterne Stevens](#), 1920

Il geologo russo Vladimir Afanasevič Obručev si è forse ispirato a Burroughs o a Verne per narrare di una terra cava piena di bestie preistoriche in *Plutonia*

(1924), e sulle tracce di Bourroughs, nel 1920, Victor Rousseau aveva pubblicato *L'occhio di Balamok* dove troviamo un centro della terra rischiarato da un sole centrale che gli abitanti non possono guardare senza morire. Non si possono elencare tutte le opere narrative ispirate al nostro mito: solo per i romanzi in inglese Cynthia Ward (2008) elenca una ottantina di titoli, ma Guy Costes e Joseph Altairac (2006) registrano e commentano più di duemiladuecento titoli in varie lingue. Tuttavia molte opere non sono frutto di fantasia romanzesca, bensì sono state ispirate a ipotesi enunciate sul serio. Nel 1818 un certo capitano J. Cleves Symmes* aveva scritto a varie società erudite e a tutti i membri del Congresso degli Stati Uniti asserendo che era pronto a dimostrare che la terra è vuota e abitabile all'interno. Egli sosteneva che tutto è vuoto in natura, come i capelli, le ossa, gli steli delle piante e pertanto tale doveva essere anche il nostro globo, che era composto di cinque sfere, tutte abitabili sia all'esterno che all'interno. Ad ambedue i poli si trovano aperture circolari, sorte di orli circondati da un cerchio di ghiaccio, e superato il ghiaccio si trova un clima mite.

Symmes non ha lasciato nulla di scritto, ma aveva percorso tutti gli Stati Uniti in una serie di conferenze e gli si attribuisce il modello del suo universo, in legno, che si trova ancora presso l'Academy of Natural Sciences di Philadelphia.

Benché assolutamente insostenibile la teoria di Symmes non fu facilmente liquidata. Il personaggio aveva fama di essere un eroe della guerra del 1812 contro gli inglesi e in ogni caso trovò numerosi seguaci, ed è notevole il numero di saggi e articoli che ha provocato, anche ad opera di suo figlio, Americus

Vespucius.¹

Nel 1892, ispirato alle idee di Symmes, appariva il romanzo di William Bradshaw *La dea di Atvatabar*, e nel 1895 il curioso *Etidorhpa* (“Aphrodite” scritto all’inverso), 1895, di John Uri Lloyd, dove tra l’altro appare nelle viscere del globo una foresta di funghi altissimi simili a quelli che già apparivano nel *Viaggio* di Verne. E sulla permanenza di queste credenze si veda una recente riedizione di *Etidorpha* che in Internet viene così pubblicizzata: “Finzione? Niente affatto, come vorrebbero credere gli ignoranti! L’autore era un approfondito studioso di occultismo e nel suo sensazionale libro ha cercato di mettere sotto gli occhi dei suoi lettori la terribile realtà che aveva scoperto, che riguarda la nostra terra, e la vita su di essa, dentro di essa e al di là di essa.”



La foresta dei funghi giganti, illustrazione di [Édouard Riou](#) per Jules Verne, *Viaggio al centro della terra*, 1864



J. Augustus Knapp, illustrazione dei funghi giganti del romanzo *Etidorhpa* di John Uri Lloyd, 1897

Idee analoghe a quelle di Symmes erano state teorizzate da William Reed, che nel *Fantasma dei poli* (1906) sosteneva che i poli in realtà non erano mai stati scoperti perché non esistono; al loro posto si troverebbe un enorme buco con il passaggio al continente interno. Marshall Gardner con *Un viaggio all'interno della terra* (1913) parlava di un sole all'interno della terra; quando erano stati rinvenuti negli strati glaciali i resti di mammoth perfettamente conservati, ne aveva concluso che non era possibile

che un reperto fosse rimasto integro così a lungo, e che quelli trovati sarebbero stati i resti di creature morte di recente dopo essere sfuggite dal continente interno. Sia Reed che Gardner argomentavano che, siccome gli iceberg sono fatti di acqua dolce e non salata, era evidente che ciò accadesse perché sono formati dalle acque dei fiumi del continente interno (naturalmente è noto che sono di acqua dolce perché provengono da ghiacciai terrestri).

Le idee di Reed e Gardner sono state ancora riprese nel 1969 in *The Hollow Earth* (La terra cava), di un sedicente Dr Raymond W. Bernard*, il quale ha sostenuto che gli UFO provengono dal continente interno, e che le nebulose ad anello proverebbero l'esistenza di mondi cavi. Il libro di Bernard, benché ripeta quello che era stato scritto nei decenni precedenti, ha goduto di vasta popolarità ed è ripubblicato ancora oggi. Pare che Bernard sia morto di polmonite mentre cercava un tunnel che lo conducesse all'interno della terra nell'America del Sud.

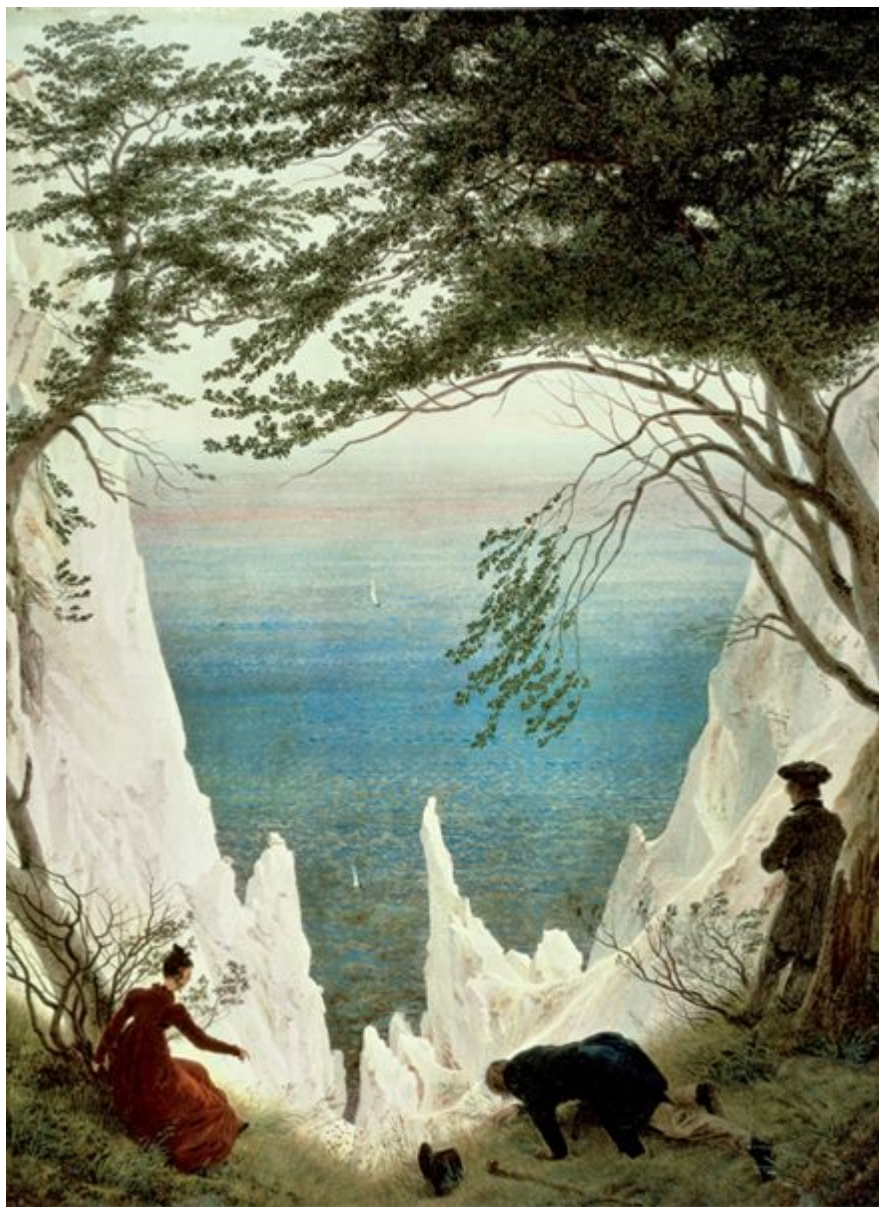
Ispirato alle idee di Symms era stato un romanzo di tale capitano Seaborn (che alcuni ritengono sia stato lo stesso Symmes), *Symzonia* (1820), dove appaiono precisi diagrammi sull'interno del globo. Symmes però aveva ipotizzato una terra cava ma non aveva osato immaginare che noi (lui compreso) invece di vivere sulla crosta esterna, convessa, vivessimo su quella interna e concava. A questo sarebbe arrivato Cyrus Reed Teed* (1899) il quale specificava che quello che noi crediamo il cielo (secondo "la gigantesca e grottesca fallacia dell'ignorante Copernico" e la pseudoscienza anglo-israelita) è una massa di gas, che riempie l'interno del

globo, con delle zone di luce brillante. Il sole, la luna e le stelle non sono dei globi celesti bensì degli effetti visivi provocati da vari fenomeni. Teed aveva fondato una setta, la Koreshan Unity, e i koreshani sostenevano di aver verificato sperimentalmente la concavità della curvatura terrestre usando sulle coste della Florida uno strumento detto “rettilineatore”. Come osservano Ley e de Camp (1952) né il concetto di una terra piena di buchi come una mela bacata né quello di una terra cava possono reggere. Pochi chilometri sotto la superficie terrestre, infatti, si entra in una zona in cui il calore e la pressione rendono plastica la roccia, per cui qualunque buco o cavità vi si chiuderebbero come avviene coi fori presenti in un blocco di mastice, allorché lo si schiacci. Inoltre già Isaac Newton aveva dimostrato che all'interno di una sfera cava la forza di gravità si equivale in tutte le direzioni, sicché qualsiasi oggetto libero, acqua, terra, rocce, uomini, ondeggerebbe senza peso in una caotica confusione, mentre la forza centrifuga o le maree provocherebbero il collasso della sfera. Ma quando individui o interi gruppi aderiscono fideisticamente a qualche idea insostenibile, neppure il fallimento evidente delle loro ipotesi li convince a cambiare idea – così come in fondo a una persona di fede che implora un miracolo, il fatto che il miracolo non avvenga non fa perdere la fede.

Per esempio, dopo avere conquistato numerosi seguaci, Teed era morto nel 1908 asserendo che il suo cadavere non si sarebbe putrefatto. Il cadavere era rimasto esposto per un poco poi era stato giocoforza eliminarlo, ma ancora nel 1967 veniva istituito un Koreshan State Park (ora Koreshan State Historic Site).

Dopo la prima guerra mondiale la teoria della terra cava (*Hohlweltlehre*) appare in Germania a opera di Peter Bender e di Karl Neupert, e viene presa molto sul serio nelle alte sfere della marina e dell'aviazione tedesca, che evidentemente erano sensibili in qualche modo al clima occultistico che si era instaurato presso alcuni rappresentanti del regime. Le notizie su Bender sono imprecise e secondo alcuni lui e Neupert erano la stessa persona.²

Secondo Goodrick-Clarke (1985), Ley (1956) e Gardner (1957), invece, Bender – influenzato dalle teorie di Teed e poi da Marshall Gardner – aveva anche tentato nel 1933 di costruire un razzo da lanciare verso l'alto: se la sua teoria fosse stata esatta il razzo avrebbe dovuto cadere sulla superficie opposta del pianeta. Di fatto il razzo era caduto a poche centinaia di metri dal punto del lancio. Inoltre Bender avrebbe suggerito alla marina tedesca una spedizione all'isola di Rügen (nel Baltico) per cercare di individuare navi britanniche grazie a potenti telescopi puntati verso l'alto, lungo la pretesa concavità terrestre, e usando raggi infrarossi.³ La meta pare in accordo con la sensibilità romantica tedesca perché nell'estate del 1801 Caspar Friedrich si era ispirato all'isola di Rügen, famosa per le sue bellezze naturali e in particolare per le sue scogliere bianche.



Caspar David Friedrich, *Le bianche scogliere di Rügen*, 1818,
Winterthur, collezione Oskar Reinhart

L'impresa di Friedrich ci ha lasciato bellissime vedute, mentre quella della marina tedesca non ha lasciato traccia. Anzi, pare che, adirati per il tempo perduto con Bender, i nazisti lo avrebbero internato in campo di concentramento, dove è poi

deceduto.

Più sicura è stata invece l'influenza di Neupert, autore di numerosissime pubblicazioni e vissuto sino al 1949, quando un suo collaboratore, Lang, aveva continuato a pubblicare una rivista, *Geocosmos*, sino al 1960.

Anche Neupert asseriva che la terra è una bolla sferica, noi viviamo sulla sua interna superficie concava, e sopra di noi si muovono il sole, la luna e un “universo fantasma”, una sfera blu scuro picchiettata di piccole luci che noi scambiamo per le stelle. L'errore di Copernico era stato di credere che la luce si propagasse in linea retta, mentre subisce una curvatura.

Sempre secondo Bergier e Pauwels, furono sbagliati alcuni tiri con le V1 proprio perché si calcolava la traiettoria partendo dall'ipotesi di una superficie concava non convessa. Se questi fantasiosi autori ci avessero riferito una storia vera, si vedrebbe l'utilità storica e provvidenziale delle astronomie deliranti. Sempre nell'ambiente nazista era stato preso molto sul serio il romanzo di Bulwer-Lytton, *La razza ventura* (1871) in cui una vasta comunità di sopravvissuti al dissolvimento di Atlantide vive nelle viscere della terra, dotata di poteri straordinari dovuti al possesso del Vril, una sorta di energia cosmica. Bulwer-Lytton (che tra parentesi nel suo racconto *Paul Clifford* aveva scritto l'incipit reso famoso da Snoopy, “era una notte buia e tempestosa, *It was a dark and stormy night*”) aveva probabilmente voluto scrivere un racconto di fantascienza, ma siccome era appartenuto alla società occultistica britannica della Golden Dawn, aveva influenzato l'ambiente degli occultisti in Germania e aveva ispirato, un decennio prima

dell'avvento del nazismo, una Vril Gesellschaft, Società del Vril o Loggia Luminosa, in cui appariva anche quel Rudolf von Sebottendorff, che abbiamo già incontrato come fondatore della Thule Gesellschaft. Dalle profondità della terra descritta da Bulwer-Lytton si attendeva il riemergere della Razza Ventura, formata da esseri superiori di straordinaria potenza e bellezza.

L'idea di una terra cava è riapparsa più recentemente nel lavoro di un matematico, Mostafa Abdelkader (1983), che con calcoli estremamente complessi ha cercato di conciliare la geometria di un mondo concavo con i fenomeni della levata e del tramonto del sole. Basterebbe abbandonare l'idea che i raggi luminosi viaggino secondo una linea retta e ammettere che procedano lungo una curva. E basterebbe proiettare il cosmo copernicano *esterno* sul geocosmo interno, attraverso una speciale manipolazione matematica, che permette di mappare ogni punto esterno a una sfera su un punto interno a essa.

Non entreremo in merito alle discussioni e contestazioni che la proposta ha suscitato nel mondo degli specialisti, dove secondo alcuni l'ipotesi porterebbe di nuovo a una forma di geocentrismo. Se vivessimo in una terra cava col sole al centro, non esisterebbe un universo infinito al di fuori del nostro globo, e che la terra ruoti intorno al sole interno o viceversa non sarebbe di nessun rilievo, dato che mancherebbe ogni parametro a cui riferirci. Oppure, come ha scritto Abdelkader, "tutto lo spazio esterno diviene racchiuso entro la terra vuota" e "oggetti come le galassie e i *quasars* che distano molti miliardi di anni luce sarebbero contratti a dimensioni

microscopiche”.

Inoltre per Abdelkader se vivessimo su una terra convessa tutte le nostre misurazioni funzionerebbero come funzionano su una terra cava: “Ogni osservazione e valutazione del formato, della direzione e della distanza di ogni oggetto celeste darebbe gli stessi risultati per un osservatore sia che sia situato sull'esterno che sull'interno della terra,” così che l'ipotesi di una terra concava non potrebbe mai essere respinta su basi di osservazioni empiriche.⁴

Per fortuna Abdelkader scrive che, se i suoi assunti sono accettabili in un sistema matematico, non lo sarebbero in un sistema fisico. Quello di Abdelkader era dunque un esercizio teorico che serviva a dimostrare quello che altri avevano sostenuto, che la metrica che usiamo per una terra convessa funzionerebbe anche per una terra concava. Questo non cambia niente per il modo in cui viviamo sulla crosta terrestre, e gli astronomi osservano che, anche ad accettare la sua idea, niente cambierebbe nel modo in cui esploriamo il cosmo.

IL MITO POLARE Nel clima delle varie fantasie occultistiche che circolavano nella Germania nazista aveva preso maggiore credibilità il mito polare di cui abbiamo parlato nel capitolo su Thule e Iperborea. Il modello “polare” non sottolineava soltanto che dal polo l'Occidente proviene, ma che al polo dovrebbe ritornare. Visto che le regioni polari sono ormai freddissime, gli irremovibili adepti dei poli erano passati a un'altra ipotesi: se si raggiunge il polo, attraverso un enorme foro centrale, si potrebbero scoprire terre nuove dal clima mite e dalla vegetazione floridissima.

L'idea non era nuova. In una carta geografica di Mercatore (XVI sec.) troviamo il Polo Nord rappresentato come una immensa cavità in cui defluiscono le acque dei mari circostanti per discendere nelle cavità della terra. Idea che peraltro risaliva alle descrizioni di alcune enciclopedie medievali, secondo le quali al centro del Polo Nord c'era una montagna di 33 leghe di circonferenza (che Mercatore nella sua mappa ancora riproduce) e un gorgo vertiginoso in cui si precipitavano le acque dell'Oceano.



Mappa del Circolo artico, da [Gerardo Mercatore](#), *Septentrionalium terrarum descriptio*, Duisburg 1595

Nel XVII secolo Athanasius Kircher nel suo *Mondo sotterraneo* aveva sostenuto, anche attraverso

suggestive incisioni, che le acque dei mari attraverso lo stretto di Bering entravano nel gorgo del Polo Nord, e “tra sconosciuti recessi e canali tortuosi” attraversavano il cuore della terra per fuoriuscire al Polo Sud. Questa circolazione delle acque nel corpo terrestre appariva a Kircher in analogia con la circolazione del sangue nel corpo umano, che era stata scoperta una quarantina di anni prima da Harvey.

Contro la teoria del “buco” polare si era però fatta strada, nel XX secolo, anche l’ipotesi di una terra sconosciuta al di là del Polo Nord. Nel 1904 un dottor Harris della US Coast and Geodetic Survey aveva pubblicato un articolo in cui diceva che doveva esserci una gran parte di terra non ancora scoperta nel bacino polare a nord est della Groenlandia, che alcune tradizioni eschimesi parlavano di una gran massa che sarebbe esistita a nord (e non si vede perché considerare scientificamente attendibile una leggenda eschimese) e che un disordine delle maree a nord dell’Alaska poteva solo essere spiegato con l’esistenza di questa massa.

Anche se le successive esplorazioni moderne dei poli non avrebbero incoraggiato né la credenza nel “buco” né quella della massa di terra ignota, si era così diffusa la leggenda dell’ammiraglio americano Byrd.



Anonimo, *Igluo*, metà XIX sec., Toronto, Royal Ontario Museum

Richard Byrd è stato un grande esploratore polare americano, nel 1926 si era spinto in aereo sino al Polo Nord (anche se le sue dichiarazioni erano state contestate), nel 1929 sorvolava il Polo Sud, e tra 1946 e 1956 aveva compiuto decisive esplorazioni antartiche, ricevendo onori e riconoscimenti dal governo americano. Ma intorno a lui sono nate varie leggende, e la tradizione vuole ora che egli abbia lasciato un diario in cui racconta drammaticamente come al di là del polo egli abbia trovato terre verdi e pianure feconde, quasi a dimostrazione delle antiche leggende sui poli temperati. Le notizie del suo pseudodiario lasciavano anche intravedere una

grande cavità polare e si sono gradatamente complicate con la credenza che all'interno vivessero altri genti, o che da quella voragine sorgessero i dischi volanti. Se nessuno sa queste cose, recita la leggenda, è perché il governo americano ha severamente censurato tutte queste notizie, per varie e complesse ragioni di sicurezza militare.



William Bradford, *Nei mari polari*, 1882, collezione privata

È vero che, in un annuncio radio sulla sua esplorazione antartica nel 1947, Byrd avrebbe affermato che “l’area oltre il polo è il centro di un grande ignoto”, e che al ritorno da una delle sue esplorazioni aveva detto “questa spedizione ha scoperto una vasta nuova terra”, ma tutto ciò potrebbe essere inteso solo nel senso più ragionevole possibile: il termine usato era “beyond the pole” che poteva essere letto sia come *al di là del polo, oltre il polo*, che – con un poco di buona volontà – *all’interno del polo*. L’espressione è sempre stata interpretata nel modo più promettente per gli amanti dell’ignoto, e si era iniziato a fantasticare su mostruosi animali che i compagni di

Byrd avrebbero visto oltre il polo.

A scatenare la leggenda di Byrd è stato probabilmente il libro di tale Francis Amedeo Giannini, *Mondi al di là del polo* (1959). Giannini era un fantasioso personaggio che da anni sosteneva una sua teoria ancora più ardita di quella della terra cava: egli riteneva che la terra non fosse un globo, bensì che le parti della terra che conosciamo fossero solo una porzione ridotta di una massa infinita che si estendeva al di là dei poli in uno spazio celeste. In ogni caso si accontentava del fatto che nel 1947 Byrd avesse scoperto qualcosa *al di là del polo*.



L'ammiraglio Byrd, immagini per carte di sigarette, Arendts Collection, New York Public Library

Tra coloro che hanno allegramente interpretato le poche cose dette da Byrd sta quel Bernard* di cui ci siamo già occupati. Ma più interessante è invece leggere il presunto diario di Byrd*.

È autentico questo diario? La questione ha generato una quantità incontrollabile di volumi e articoli e se andate su Internet troverete quasi soltanto siti di adepti della terra cava che lo ritengono

autentico, mentre sulle biografie ufficiali (vedi *Encyclopaedia Britannica* o Wikipedia) non se ne fa menzione. Naturalmente i “polari” obietrano che nessuna fonte ufficiale parla del diario perché occorreva censurare a ogni costo la scoperta. Ma troviamo anche testi che addirittura negano che Byrd abbia fatto l'esplorazione del 1947, altri che precisano come Byrd nel '47 fosse stato in Antartide, mentre i suoi interpreti “polari” assumono che in quella data sia stato anche al Polo Nord, naturalmente in forma clandestina.

La conclusione più prudente è che il diario sia un falso come i falsi diari di Hitler o di Mussolini; ma si potrebbe anche pensare che Byrd si fosse lasciato andare in qualche scritto privato a personali fantasie. Non si può neppure dimenticare che egli era membro di una loggia massonica e quindi incline (forse) a qualche credenza occultistica. Infine alcuni ricordano come Byrd sia stato accusato di aver falsificato i dati della sua prima esplorazione polare del 1926 e quindi non trovano strano che abbia falsificato anche i dati delle esplorazioni successive.

Ormai le dicerie hanno finito per offuscare le notizie sui documenti realmente esistenti. Byrd è stato però considerato un eroe dal governo americano ed è stato certamente un coraggioso esploratore: è possibile che su questo intemerato sorvolatore gravino le mitologie costruitegli attorno dai suoi dissennati devoti. Sta di fatto che ormai la sua leggenda continua a presentarci una terra polare non più esistente dell'isola di san Brandano o dell'Isola Che Non C'è di Peter Pan, quando ormai le nostre conoscenze geografiche sui poli escludono queste fantasticherie.

AGARTTHA E SHAMBAHLA Ma per sognare un mondo sotterraneo non è indispensabile ipotizzare una terra cava e che noi viviamo sulla sua superficie interna. Basta pensare a una immensa città sotterranea che ancora esista sotto i nostri piedi. Il vantaggio di questa ipotesi è che città sotterranee ne sono sempre esistite. Già Senofonte nell'*Anabasi* scriveva che in Anatolia si erano scavate città sotterranee per viverci con le famiglie, gli animali domestici e le vettovaglie necessarie alla sopravvivenza. E i turisti che si recano ancor oggi in Cappadocia possono visitare, sia pure in parte, Derinkuyu, che altro non era che un antico insediamento scavato nel sottosuolo. In Cappadocia si trovano numerose altre città sotterranee a due o tre livelli, ma Derinkuyu ha undici livelli, sebbene molti piani non siano ancora stati scavati. La profondità della città originaria è stimata intorno agli 85 metri. La città era connessa con altre città sotterranee, attraverso miglia di lunghi tunnel, e poteva ospitare da 3000 a 50.000 persone. Derinkuyu fu per esempio uno dei luoghi in cui si nascosero i primi cristiani per sfuggire a persecuzioni religiose o incursioni dei musulmani.

Da esperienze reali di questo tipo nasce nel XIX secolo, a opera di alcuni autori fantasiosi, il mito della città di Agarttha.

Questo mito, benché i suoi divulgatori si appellino a tradizioni orientali o a rivelazioni di santoni indiani, è debitore di varie teorie occultistiche precedenti come quelle su Iperborea, Lemuria o Atlantide. In sintesi Agarttha (e secondo i testi sarà chiamata Agarttha, Agarthi, Agardhi o Asgartha) è una immensa distesa che si espande sotto la superficie terrestre, un vero e proprio paese fatto di città

connesse tra loro, un mondo depositario di conoscenze straordinarie, che ospita il detentore di un potere supremo, ovvero il Re del Mondo, che può influenzare con i suoi immensi poteri tutti gli eventi del globo. Agarttha si distenderebbe nel sottosuolo dell'Asia, alcuni dicono sotto l'Himalaya, ma sono state menzionate molte entrate segrete per adire a quel regno, dalla Cueva de los Tayos all'equatore, al deserto di Gobi, alla grotta della sibilla della Colchide, a quella della sibilla di Cuma a Napoli, e ad altri luoghi nel Kentucky, nel Mato Grosso, al Polo Nord o al Polo Sud, nei pressi della piramide di Cheope e addirittura nei pressi della immensa pietra di Ayers Rock in Australia.

Il nome di Agarttha appare per la prima volta nell'opera di un curioso personaggio, Louis Jacolliot*, autore di opere d'avventura sul modello verniano o salgariano, ma ai tempi suoi più famoso per i suoi numerosi volumi sulla civiltà indiana. In *Lo spiritismo nel mondo* (1875) egli cercava le radici indiane dell'occultismo occidentale – e non doveva fare molta fatica perché la maggior parte degli occultisti del suo tempo si rifaceva abbondantemente ad autentici o falsi miti orientali. Jacolliot faceva riferimento a un testo sanscrito sconosciuto agli esperti, *Agrouchada-Parikchai*, una sorta di cocktail che probabilmente egli stesso aveva messo insieme rifacendosi a passi presi dalle *Upanishad* e altri testi sacri, aggiungendovi alcuni elementi della tradizione massonica occidentale. Egli affermava che in certe tavolette sanscrite (mai specificate) si parlava di una terra chiamata Rutas, inghiottita dall'oceano Indiano, anche se poi parlava del Pacifico e l'identificava con Atlantide, che avrebbe dovuto essere nell'oceano

Atlantico – ma come si è già visto Atlantide era stata pensata un po' dappertutto. Infine nel suo *I figli di Dio* (1873 o 1871) Jacolliot parlava di una "Asgartha" come di un immenso sotterraneo nel subcontinente indiano, città del gran sacerdote dei brahmani.

A dire il vero pochi avevano dato credito alle sue rivelazioni – e l'avrebbe preso sul serio solo la solita Madame Blavatsky, sempre pronta a credere a tutto. Invece chi aveva avuto una notevole e immediata influenza era stato il marchese Joseph-Alexandre Saint-Yves d'Alveydre*, con la sua *Missione dell'India in Europa* (1886). Nel 1877 Saint-Yves aveva impalmato la contessa Marie-Victoire de Ríznitch-Keller, frequentatrice di vari cenacoli occultisti. Quando aveva incontrato Saint-Yves la contessa aveva passato i cinquanta, mentre lui era sulla trentina. Per dargli un titolo lei aveva comperato una terra appartenuta a certi marchesi d'Alveydre. Potendo ormai vivere di rendita, Saint-Yves si era dedicato al suo sogno: voleva trovare una formula politica capace di portare a una società più armonica, una forma di *sinarchia* come il contrario di anarchia, una società europea, governata da tre consigli che rappresentassero il potere economico, i magistrati e il potere spirituale, e cioè le chiese e gli scienziati, un'oligarchia illuminata che eliminasse le lotte di classe, unendo gli uomini di sinistra e di destra, i gesuiti e i massoni, capitale e lavoro. Il progetto aveva riscosso l'attenzione di gruppi di estrema destra come l'Action Française, così che la sinistra avrebbe visto Vichy come complotto sinarchico; ma la destra avrebbe visto la sinarchia come espressione di un complotto giudeo-leninista; per altri la sinarchia era stata un complotto gesuita per sovvertire la terza

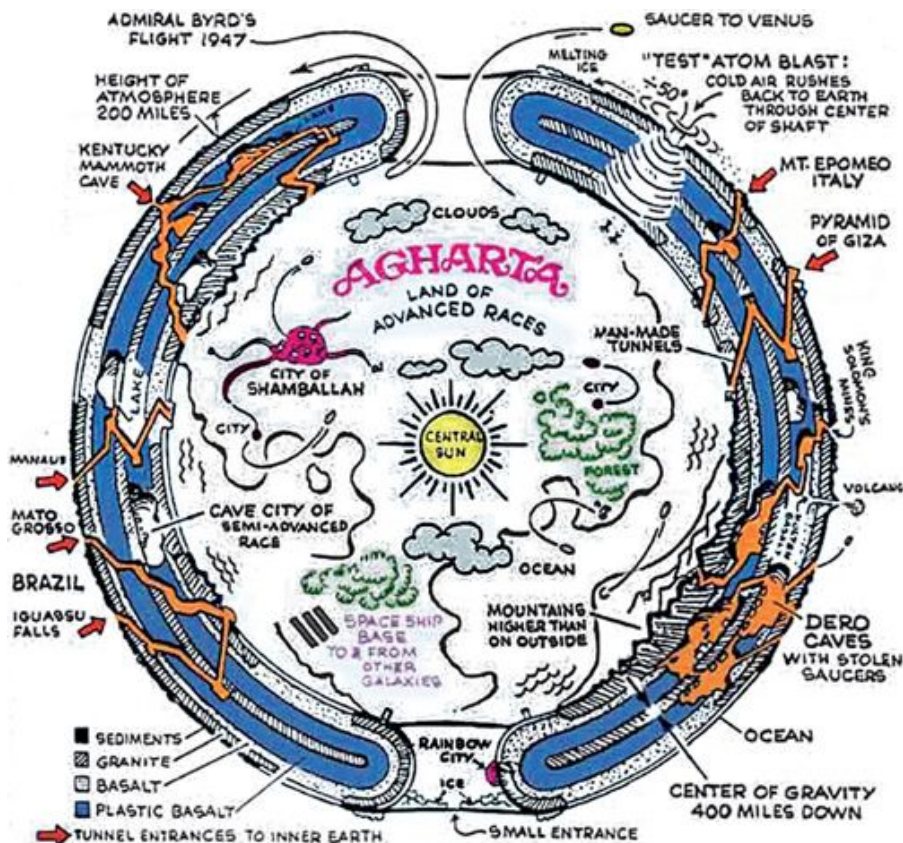
repubblica, per altri ancora un complotto nazista, e non poteva mancare l'ipotesi del complotto massonico e giudaico.

In ogni caso si è spesso sviluppata sia da sinistra che da destra l'idea che ci fosse una società segreta che stava ordendo un complotto universale.

Alla morte della moglie, nel 1895, Saint-Yves aveva dato inizio alla sua ultima opera, *L'archéomètre* (1911). L'archeometro era uno strumento formato di cerchi concentrici e mobili capace di formare infinite combinazioni tra i segni di cui sono coperti, segni zodiacali, planetari, colori, note di musica, lettere di alfabeti sacri, ebreo, siriano, aramaico, arabo, sanscrito e il misterioso *vattan*, lingua primordiale degli indoeuropei.

operetta balcanica) e costui gli avrebbe rivelato il segreto di Agarttha, l'Introvabile.

Come per Jacolliot, che forse aveva ispirato Saint-Yves, ci sono in Agarttha città sotterranee, e il regno è governato da cinquemila saggi o *pundit*. La cupola centrale di Agarttha è rischiarata dall'alto da sorte di specchi "che lasciano arrivare la luce solo attraverso la gamma enarmonica dei colori, di cui lo spettro solare dei nostri trattati di fisica non costituisce che la diatonica" (*sic*). I saggi di Agarttha studiano tutte le lingue sacre per arrivare alla lingua universale, il Vattan. Quando abordano misteri troppo profondi si levano da terra levitando verso l'alto e si sfracellerebbero il cranio sulla volta della cupola se i loro confratelli non li trattenessero. Questi sapienti preparano le folgori, "orientano le correnti cicliche dei fluidi interpolari e intertropicali, le derivazioni interferenziali nelle differenti zone di latitudine e di longitudine della terra" (*sic*), selezionano le specie e creano animali piccoli ma di virtù psichiche straordinarie: essi hanno una croce gialla su un dorso di tartaruga, un occhio e una bocca a ogni estremità. Per la prima volta appare l'idea di una Mente direttrice – e certamente Saint-Yves era stato influenzato da quelle dottrine massoniche che riconoscevano, alla base di tutti gli eventi storici passati e futuri, dei Superiori Sconosciuti.



Rappresentazione di Agarththa dagli scritti di Raymond W. Bernard

È possibile che parte dell'ispirazione di Saint-Yves provenisse da testi orientali che descrivono il regno di Shambhala, anche se per molti occultisti i rapporti tra Agarththa e Shambhala sono molto confusi. In molte carte fantasiosamente disegnate da sostenitori della terra cava, Shambhala sarebbe una città che sorge nel continente sotterraneo Agarththa.



Ingresso di Shangri-La nel film di Roberto Cohen, *La mummia. La tomba dell'Imperatore drago*, 2008

A parte che, secondo altre versioni Shambhala viene identificata con Mu, che non è mai stato definito come continente sotterraneo, va ricordato che in nessuna fonte orientale si dice che Shambhala fosse sottoterra, anzi (benché fosse racchiusa in modo inaccessibile da catene di montagne, si estenderebbe per pianure, colline e montagne fertili e bellissime, a tal punto che questa immagine ha ispirato il mito di Shangri-La, in effetti inventato da James Hilton (1933) nel suo romanzo *Orizzonte perduto* da cui è stato tratto anche un celebre film di Frank Capra.

Hilton parla di un luogo all'estremità occidentale dell'Himalaya, dove il tempo si era quasi fermato in un ambiente di pace e tranquillità. Ma anche in questo caso un'invenzione romanzesca ha sedotto il mondo occultistico da un lato, mentre dall'altro ha suscitato speculazioni turistiche portando alla creazione di false Shangri-La per visitatori di bocca buona, dall'Asia all'America; e in Cina, nel

2001, la città di Zhongdian è stata ribattezzata Shangri-La – ovvero in cinese Xianggelila.

Le prime notizie su Shambhala erano pervenute in Occidente dai missionari portoghesi, i quali però – quando l’avevano sentita nominare – pensavano fosse il Cathay e cioè la Cina. La fonte più sicura è un testo sacro, il *Kalachakra Tantra* (che trae origine dalla tradizione vedica dell’India) e che ha ispirato splendide raffigurazioni mistiche. Nelle tradizioni del buddhismo tibetano e indiano, Shambhala (talora Shambala, Shambahla o Shamballa) è un regno la cui realtà fisica è creduta solo da alcuni, che l’hanno via via collocata nel Punjab, in Siberia, nell’Altai e in vari altri luoghi. In genere la si considera però un simbolo di carattere spirituale, una Terra Pura, la promessa di una sconfitta finale delle forze del male.



Il paradiso di Shambhala, XIX sec., seta dipinta, Paris, Musée Guimet

Che Shambhala non possa essere identificata con Agartha (almeno secondo le tradizioni buddhiste) ce lo dice una dichiarazione rilasciata dal Dalai Lama Tenzin Gyatso a Baistrocchi (1995) nell'ottobre 1980: "Con la caratteristica amabilità degli orientali e la cortesia derivante dal suo alto livello spirituale, il

Dalai Lama si informò previamente sul significato della parola Agarttha-Agharti e concluse in modo tassativo, confessando, dopo aver scambiato qualche parola con il suo consigliere spirituale, di non aver mai sentito tale nome e tanto meno di un regno spirituale sotterraneo. Egli concluse aggiungendo, tuttavia, che poteva essersi verificata qualche confusione e che probabilmente si trattava piuttosto ‘del grande mistero di Shambala’: per il Dalai Lama però Shambala è ‘un regno reale, anche se soprasensibile, tra il mondo degli Dèi e dei demoni e di difficilissimo accesso’, raggiungibile ‘soltanto dall’asceta [...] attraverso complessi esercizi’.”

Nel XIX secolo uno studioso ungherese, Sándor Kőrösi Csoma, aveva fornito di Shambhala le coordinate geografiche (tra il 45° il 50° di latitudine nord). Sempre pronta a raccogliere e raffazzonare notizie imprecise, lavorando su fonti di seconda mano e mal tradotte, Madame Blavatsky nel suo *La dottrina segreta* (1888) non poteva ignorare Shambhala (benché curiosamente ignori Agarttha). Pare avesse ricevuto telepaticamente notizie in proposito da suoi informatori tibetani e informava che i sopravvissuti di Atlantide erano migrati nell’isola sacra di Shambhala nel deserto di Gobi (e probabilmente si era ispirata a Kőrösi Csoma perché le coordinate che costui aveva dato potevano applicarsi anche al Gobi).

Shambhala, forse per la sua probabile posizione geografica, aveva colpito molti politici che cercavano di trarne profitto simbolico. Così tale Agvan Dorjiev, per opporsi alle mire britanniche e cinesi sul Tibet, aveva convinto il Dalai Lama a cercare aiuto in Russia e a tale scopo gli aveva dimostrato che la vera Shambhala era la Russia e che lo zar era discendente

dai suoi antichi re – e la cosa aveva funzionato per lo zar, che aveva aperto un tempio buddhista a San Pietroburgo. In Mongolia il barone von Ungern-Sternberg, che combatteva per i russi bianchi contro i rivoluzionari rossi, convinto che tutti gli ebrei fossero bolscevichi, per fanatizzare le sue truppe prometteva loro una rinascita nell'esercito di Shambhala. Dopo aver invaso la Mongolia il Giappone aveva cercato di convincere i mongoli che l'originaria Shambhala era il Giappone. Non è chiaro quanti negli alti comandi nazisti prestassero fede a Shambhala, ma nell'ambiente della Thule Gesellschaft si era diffusa l'idea che gruppi di iperborei, dopo varie migrazioni ad Atlantide e Lemuria, fossero arrivati al deserto di Gobi, fondando Agarttha. Grazie a evidenti assonanze, Agarttha fu ritenuta legata ad Asgaard, patria degli dèi nella mitologia nordica. Qui le cose si fanno confuse perché pare che per una corrente di pensiero, dopo la distruzione di Agarttha, un gruppo di ariani "buoni" fosse emigrato verso sud fondando un'altra Agarthi sotto l'Himalaya, mentre un altro gruppo era risalito a nord, dove si era corrotto, e aveva ivi fondato Shambhala come regno del male. Come si capisce, a questo punto la geografia occulta si fa molto confusa, ma per certe fonti negli anni venti alcuni capi della polizia segreta bolscevica avrebbero pianificato una ricerca di Shambhala pensando di fondere quell'idea di paradiso terrestre con quella di un paradiso sovietico. Allo stesso ceppo di dicerie appartiene anche la notizia di una spedizione inviata nel Tibet da Heinrich Himmler e Rudolf Hess negli anni trenta, ovviamente per trovare l'origine di una razza pura. Tra gli anni venti e gli anni trenta Nicholas Roerich, un famoso esploratore russo, aderente a molte

credenze occultistiche e modesto pittore, aveva visitato varie regioni asiatiche in cerca di Shambhala, e aveva pubblicato uno *Shambhala* (1928). Egli asseriva di essere in possesso di una pietra magica, la Pietra Chintamani, che gli proveniva dalla stella Sirio. Per lui Shambhala era il Luogo Santo, e lo aveva associato con Agarththa, a cui in qualche modo era unita da canali sotterranei.

Purtroppo le testimonianze che Roerich ci ha lasciato delle sue esplorazioni sono quasi esclusivamente i suoi bruttissimi quadri.



Nicholas Roerich, *Shambhala*, 1946, collezione privata

Ma torniamo ad Agarththa. Alquanto in ritardo su Saint-Yves, Ferdinand Ossendowski*, un avventuriero polacco che aveva viaggiato attraverso l'Asia Centrale, pubblicava un libro destinato a grande successo, *Bestie, uomini e dei* (1923), dove diceva di aver appreso dai mongoli che Agarthi, come lui la chiamava, era da collocare sotto la Mongolia, ma il regno si estendeva a tutti i passaggi sotterranei esistenti al mondo, contava milioni di sudditi ed era governato da un Re del Mondo.

Se si legge Ossendowski si trovano molte

pagine che paiono riprese da Saint-Yves, il che consentirebbe al critico di buon senso di parlare di plagio. Ma i fedeli del mito, tra cui René Guénon*, uno dei più noti pensatori contemporanei della tradizione, ritengono che Ossendowski fosse sincero quando asseriva di non aver mai letto Saint-Yves, e la prova della sua sincerità sarebbe che la prima edizione di *Missione dell'India* (1886) era stata distrutta e ne erano sopravvissute solo due copie. Guénon non considera che l'opera era stata ripubblicata postuma da Dorbon nel 1910, e quindi Ossendowski avrebbe potuto benissimo conoscerla.

Ma Guénon era indotto a considerare Ossendowski come un'autorità indiscutibile (mentre riteneva Jacolliot autore di scarsa attendibilità – al contrario di quanto aveva fatto Madame Blavatsky), perché parlava del Re del Mondo, che Guénon avrebbe reso ancor più famoso col suo *Il re del mondo* (1925). A Guénon comunque non interessava tanto che Agarttha esistesse fisicamente o fosse solo un simbolo (come avviene per la Shambhala buddhista) perché si rifaceva a miti intemporalisti per cui regalità e sacerdozio dovevano essere strettamente uniti (e ovviamente una delle tragedie del nostro tempo, l'oscuro Kali Yuga, era l'aver spezzato questa unità). Per Guénon il titolo di Re del Mondo “inteso nella sua accezione più elevata [...] viene attribuito propriamente a Manu, il Legislatore primordiale e universale il cui nome si ritrova, sotto forme diverse, presso numerosi popoli antichi”. E l'idea di una unione di regalità e sacerdozio era stata anche tipica del mito del Prete Gianni.

Se per la tradizione cristiana il vero Melchisedec era Gesù,⁵ che cosa c'entri Gesù con

Agarttha è certo difficile da dimostrare, ma tutto il libretto di Guénon non fa altro che associare liberamente e contro ogni logica elementi dei miti e religioni di tutti i tempi, come si conviene appunto all'assertore di una tradizione primordiale che precederebbe anche le religioni rivelate.

Qualcuno ha osservato che appare difficile associare il mito dei sotterranei e delle caverne, come fa Guénon, che è tradizionalmente legato all'immagine degli inferi, a una realtà soprannaturale positiva, che dovrebbe essere di natura celeste. Ma abbiamo visto come il fascino delle cavità della terra sia più potente di ogni logica e così, sepolta nelle viscere del globo, ancor oggi Agarttha sopravvive, almeno nella mente allucinata di chi ci vuol credere.

¹ E alcuni ritengono che dalle fantasie di Symmes sia stato ispirato un racconto di Poe, Hans Phall, apparso originariamente nel 1835, dove in un viaggio in pallone verso la luna si vede il Polo Nord dall'alto.

² Del primo parlerebbero solo Bergier e Pauwels, i quali peraltro ignorano Neupert; Galli (1989) menziona questa ipotesi di Roberto Fondi (s.d.).

³ Il fatto, senza che peraltro sia citato Bender, è confermato dal serio studio di Kuiper (1946).

⁴ Neppure si potrebbe verificare l'ipotesi copernicana scavando un tunnel di 12.742 chilometri per andare da un polo all'altro della superficie passando per il presunto centro del globo. Se vivessimo sulla crosta interna il tunnel diverrebbe vieppiù e incommensurabilmente largo e alla fine emergerebbe restringendosi in un punto opposto della crosta.

⁵ Si veda nel [capitolo 4](#) sul Prete Gianni la questione di Melchisedec e dell'unione di regalità e sacerdozio nella figura del Cristo.

Il mondo sotterraneo di Niels Klim

LUDVIG HOLBERG*

Il viaggio sotterraneo di Niels Klim [1741]

Ero sceso a malapena di dieci o dodici cubiti quando la fune si ruppe. Dal successivo clamore dei miei compagni e dalle loro grida, che tuttavia ben presto svanirono, compresi quale disgrazia mi stava accadendo: precipitavo nell'abisso a velocità straordinaria, e come un novello Plutone, impugnando però un arpione in luogo dello scettro, cadevo e la terra percossa mi aprì la strada verso il Tartaro [...]

Credo di essere precipitato per circa un quarto d'ora attraverso una fitta caligine e un'oscurità infinita, sino a che vidi sorgere una tenue luce, quasi di crepuscolo, e poco dopo apparve sopra di me un cielo luminoso e sereno. Nella mia stoltezza credevo di essere stato respinto verso l'alto dall'aria sotterranea o dalla forza di un vento contrario, e pensavo che il respiro della caverna mi avesse rigettato sulla terra. Ma il sole, il cielo e gli astri che avevo di fronte mi apparivano sconosciuti, essendo più piccoli di quelli del nostro mondo. Immaginai dunque che la nuova sfera celeste fosse solo un parto della mia fantasia, una vertigine della mia mente, o forse mi credetti morto, giunto nella dimora dei beati. Di quest'ultima idea sorrisi subito vedendo l'arpione che tenevo in mano e la lunga fune che mi trascinavo dietro: sapevo bene che sulla via del paradiso non sono necessari arpioni e funi e che gli dèi non potevano certo approvare un equipaggiamento con cui sembravo voler attaccare le potenze celesti per espugnare l'Olimpo alla maniera dei Titani. Infine, dopo un'attenta riflessione, compresi di essere giunto nel cielo sotterraneo e mi resi conto dell'esattezza delle teorie che vogliono che la terra sia concava e sotto la crosta nasconda un mondo più piccolo del nostro, e un altro cielo con un sole, stelle e pianeti anch'essi più piccoli. Gli eventi mi diedero ragione.

La mia caduta precipitosa nell'abisso durava ormai da lungo tempo, allorché sentii che la velocità andava scemando quanto più mi avvicinavo al primo pianeta, o corpo celeste, che avevo incontrato nella discesa. Il pianeta si ingrandiva sensibilmente ai miei occhi, tanto che attraverso l'atmosfera piuttosto densa che lo circondava riuscivo già a distinguerne senza difficoltà i monti, le valli e i mari e come un uccello che intorno alle rive, intorno agli scogli pescosi vola basso sul pelo dell'acqua, così volavo a metà fra la terra e il cielo.



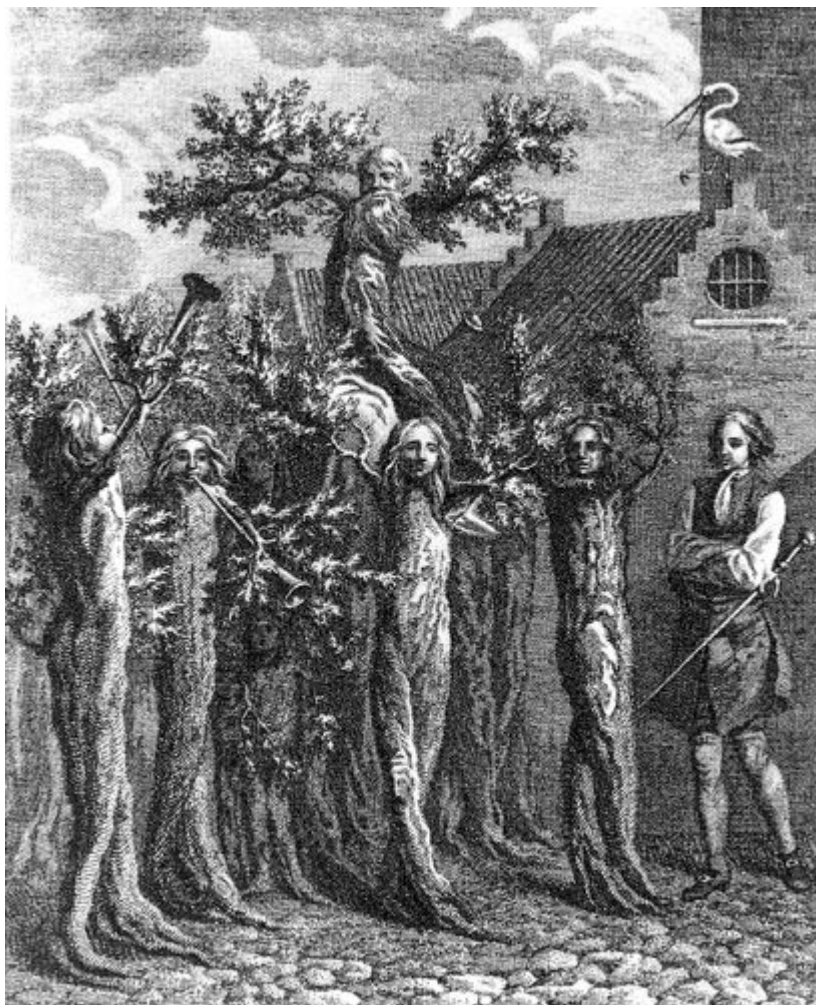
Esseri dell'interno della terra, da Ludvig Holberg, *Il viaggio sottomarino* di Niels Klim, 1767

Allora mi resi conto che stavo galleggiando nell'aria e che la mia rotta, fino a quel momento perpendicolare, era divenuta circolare. Mi si rizzarono i capelli in testa, temevo di trasformarmi in un pianeta o nel satellite del pianeta più vicino, condannato a ruotargli intorno per l'eternità. Ma valutai che tale metamorfosi non avrebbe arrecato danno alla mia dignità: un corpo celeste o il suo satellite non sono da meno di uno studioso di filosofia ridotto alla fame. Ripresi coraggio, anche perché nell'aria più pura e limpida in cui galleggiavo mi accorsi di non provare né fame né sete. Tuttavia rammentai di avere in tasca un panino (uno di quelli che gli abitanti di Bergen chiamano *bolken*, di solito ovali o di forma piuttosto oblunga), e decisi di tirarlo fuori per vedere se il mio palato lo avrebbe gradito nonostante la situazione. Ma già al primo morso compresi che ogni alimento terrestre mi avrebbe dato la nausea e lo gettai via come cosa del tutto inutile. Il panino però rimase sospeso in aria e, mirabile a dirsi, iniziò a girarmi intorno seguendo un'orbita più piccola, facendomi così capire la vera

legge del moto, per la quale tutti i corpi in stato di equilibrio sono soggetti a un moto circolare [...]

Rimasi in questo stato per quasi tre giorni. Ruotando senza posa intorno al pianeta, potevo distinguere il giorno dalla notte: a volte vedevo sorgere il sole sotterraneo, a volte lo vedevo tramontare e scomparire alla mia vista, anche se non calava mai una notte come la nostra, poiché dopo il tramonto tutto il firmamento appariva luminoso e splendente, di un chiarore non diverso da quello della luna. Non essendo del tutto inesperto di fisica celeste, mi raffiguravo l'ipotesi che la volta del cielo, ossia ciò che ritenevo essere la superficie interna della terra, ricevesse luce dal sole posto nel centro del mondo sotterraneo. Ero al colmo della felicità, mi credevo ormai prossimo agli dèi e mi consideravo una nuova stella del firmamento, che gli astronomi del pianeta più vicino avrebbero incluso nell'elenco delle stelle insieme al satellite che mi orbitava intorno, quand'ecco apparire un enorme mostro alato che mi minacciava ora da destra, ora da sinistra, ora da sopra e ora da sotto. Dapprima lo credetti una delle dodici costellazioni sotterranee e, se questa congettura era esatta, avrei preferito che fosse la Vergine, perché di tutte le costellazioni sarebbe stata l'unica in grado di alleviare in certo qual modo la mia solitudine. Ma quando si fece più vicino vidi che si trattava di un enorme e minaccioso grifone. Ero in preda a un tale terrore che dimenticai me stesso e la siderea dignità cui mi ero appena innalzato, e nell'agitazione del momento presi il mio *Testimonium Academicum*, che per caso avevo in tasca, per dimostrare all'avversario che avevo superato i primi esami accademici ed ero studente, anzi baccalauro, e potevo quindi contestare qualsiasi oppositore estraneo appellandomi all'illegittimità della sede. Ma quando l'ardore iniziale si fu placato, e a poco a poco tornai in me, risi della mia stupidità. Non comprendevo ancora perché questo grifone mi seguisse, se fosse ostile o amico oppure, com'era più probabile, attratto soltanto dal mio aspetto insolito volesse saziare almeno gli occhi avvicinandosi di più. La vista di un uomo a mezz'aria, con un arpione nella destra e una lunga fune che gli svolazzava dietro come una coda, poteva suscitare l'interesse di qualsiasi animale. In seguito venni a sapere che quell'insolito fenomeno aveva dato adito a molte discussioni e congetture fra gli abitanti del globo intorno al quale orbitavo. I filosofi e i matematici mi credevano una cometa, avendo scambiato la fune per una coda, e c'era anche chi riteneva che tale straordinaria meteora preannunciasse qualche imminente sciagura, peste, carestia o un'altra grande catastrofe. Alcuni si spinsero fino a disegnare con cura il mio corpo come lo vedevano a grande distanza, cosicché ancor prima di toccare terra ero stato già descritto, definito, dipinto e inciso su rame. Scoprii tutto questo, che suscitò il mio riso e un certo compiacimento, al mio

arrivo in quel mondo, dopo aver imparato la lingua sotterranea [...]



Esseri dell'interno della terra, da Ludvig Holberg, *Il viaggio sotterraneo* di Niels Klim, 1767

Infatti l'albero sul quale avevo tentato di arrampicarmi fuggendo dal toro era la moglie del pretore che amministrava la giustizia nella città più vicina, e la condizione della parte lesa rendeva più grave il misfatto, poiché la vittima non era una qualsiasi popolana, ma una signora di alto rango: quella pubblica aggressione era dunque uno spettacolo insolito e orribile per gente tanto modesta e riservata [...]

In breve, già allora mi era chiaro che quegli alberi dotati di ragione erano gli abitanti del pianeta, e ammirai la varietà della natura nella creazione degli esseri viventi. Essi non raggiungevano l'altezza dei nostri alberi, dato che superavano appena la statura media di un uomo; anzi, ve ne erano di più piccoli, arbusti o pianticelle, e supposi

che fossero bambini [...]

Vicina a quella terra è la regione di Mardak, i cui abitanti sono cipressi; hanno tutti il medesimo aspetto, ma si differenziano l'uno dall'altro per la forma degli occhi. Alcuni hanno occhi oblungi, altri quadrati, alcuni molto piccoli, altri così grandi da occupare quasi tutta la fronte, alcuni nascono con due, altri con tre e altri ancora con quattro occhi [...]

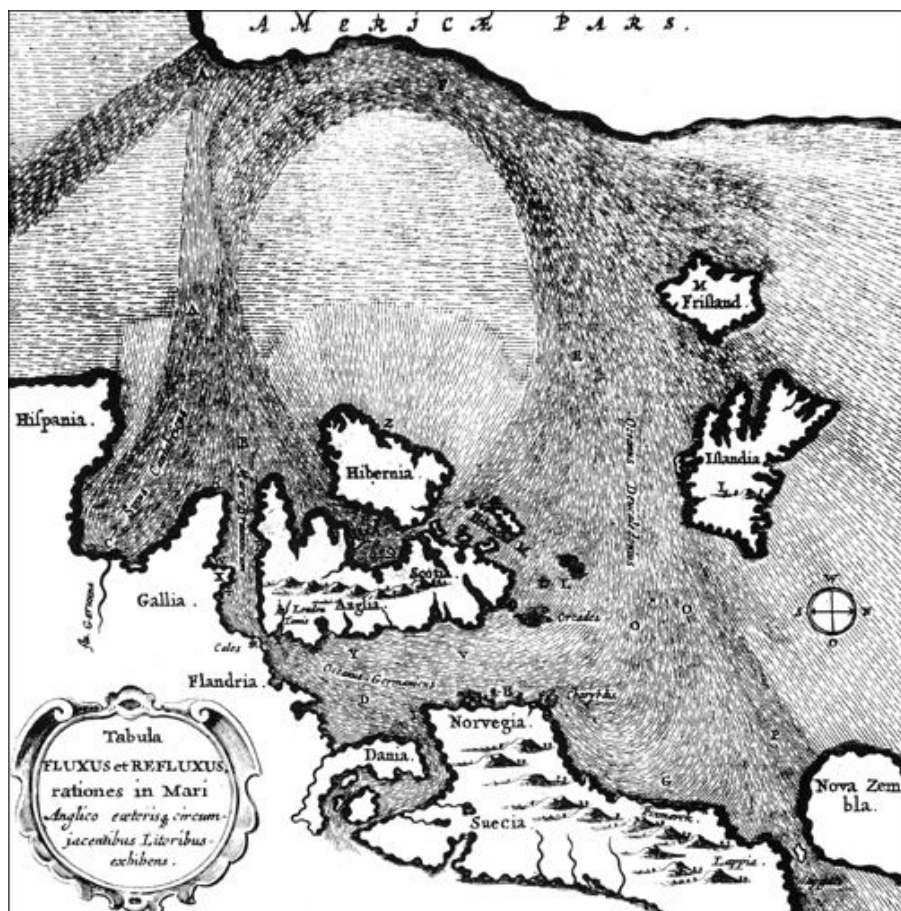
La tribù più numerosa e perciò più potente è quella dei Nagiri, ovvero di coloro che hanno gli occhi oblungi e ai quali tutto sembra oblungo. I capi, i senatori e i sacerdoti dello Stato provengono solo da questa tribù. Solo loro reggono il timone e nessun membro delle altre tribù viene ammesso alle cariche pubbliche, a meno che non dichiarino e confermino sotto giuramento che una certa tavola consacrata al sole e collocata nel punto più alto del tempio sembra anche a lui oblunga. Poiché questa sacra tavola è l'oggetto più importante del culto dei Mardakani, i cittadini onesti non vogliono macchiarsi di spergiuro. In questo modo sono tenuti lontani da ogni incarico pubblico ed esposti a continui oltraggi e persecuzioni; inoltre, anche se dichiarano di non poter tradire i propri occhi, vengono portati in tribunale, cosicché ciò che è solo un difetto naturale viene imputato alla loro malizia e caparbia [...]

Il giorno dopo il mio arrivo, mentre passeggiavo oziosamente in piazza, vidi un vecchio trascinato al supplizio, accompagnato da una vasta schiera di cipressi che gli gridavano parole di scherno. Quando chiesi quale fosse la sua colpa, mi fu risposto che era un eretico, perché aveva dichiarato pubblicamente che la tavola del sole gli sembrava quadrata, e nonostante ripetuti avvertimenti aveva persistito ostinatamente in quella disgraziata opinione.

Allora, correndo un grave rischio, entrai nel tempio del sole per scoprire se avevo occhi ortodossi, e visto che la tavola sacra sembrò quadrata anche a me lo dissi candidamente al mio ospite, che era stato da poco promosso alla carica di edile della città. Alle mie parole egli mandò un profondo sospiro e dichiarò che la tavola sembrava quadrata anche a lui, ma non aveva mai osato dirlo a nessuno per paura che la tribù dominante gli creasse fastidi e lo privasse dell'incarico [...]

Dopo il mio ritorno nel Principato di Potu, e ogni qual volta ne avevo l'occasione, vomitavo bile contro questo barbaro Stato, ma quando rivelai la mia indignazione a un ginepro mio buon amico, egli mi rispose così: "A noi le usanze dei Nagiri sembrano sciocche e ingiuste, ma a te non dovrebbe sembrare strano se si usa tanta severità nei confronti di un punto di vista diverso. Ricordo di averti sentito dire che nella maggior parte degli Stati europei esistono popoli dominanti che infieriscono sugli altri a causa di un difetto naturale della vista o

di una deficienza dell'intelletto, e tu stesso hai asserito che quel genere di violenza è sacrosanto ed estremamente vantaggioso per lo Stato" [...]



Il Polo Nord, da [Athanasius Kircher](#), *Mundus subterraneus*, 1665

Nella regione detta Cocklecu vige una consuetudine non meno stravagante e assolutamente degna del biasimo degli Europei [...] Gli abitanti di questo paese sono tutti ginepri dei due sessi, ma solo gli uomini sono condannati ai lavori umili e alle faccende di casa. È vero che in tempo di guerra si arruolano nell'esercito, ma di rado superano il grado di soldati semplici e pochissimi diventano alfieri. Alle donne invece vengono assegnate le più importanti cariche civili, religiose e militari. Se in passato avevo deriso i Potuani, che nell'assegnazione delle cariche non ammettono alcuna discriminazione di sesso, ora questa gente mi sembrava delirare e andare davvero contro natura. Proprio non riuscivo a comprendere l'indolenza degli uomini, che, pur essendo dotati di forze fisiche di gran lunga superiori, si erano lasciati imporre questo indegno giogo e avevano sopportato la vergogna per

tutti quei secoli. Sarebbe stato facile liberarsi dalle catene, se solo lo avessero voluto e se avessero osato recidere i lacci di questa tirannia femminile. Ma l'inveterata consuetudine ha accecato gli animi a tal punto che a nessuno verrebbe in mente di correre rischi per cancellare quell'onta, e anzi tutti credono che la natura stessa abbia assegnato alle donne il predominio, mentre gli uomini devono tessere, macinare, filare, spazzare i pavimenti ed essere pure bastonati. Le donne difendono tale usanza con questi argomenti: poiché la natura ha dato agli uomini la forza fisica e membra più adatte agli sforzi, bisogna credere che abbia voluto relegare il solo genere maschile ai lavori umili e pesanti [...]

Mentre in altre terre esistono donne petulanti e lascive che per danaro prostituiscono il corpo e sono sfacciatamente impudiche, qui sono ragazzi e uomini maturi a vendere le loro notti, e a tale scopo gestiscono bordelli con le porte contrassegnate da insegne e parole sconvenienti. Quando svolgono troppo impudentemente e apertamente questi sfrontati commerci, vengono portati in prigione o frustati in pubblico, come le nostre meretrici. Invece le fanciulle e le donne sposate camminano per strada e, senza suscitare alcuna critica, guardano gli uomini, fanno loro cenni col capo, ammiccano, fischiano, li pizzicano, li chiamano, li molestano, riempiono le porte di apprezzamenti scritti con il carbone, parlano impunemente delle proprie conquiste e si vantano delle vittorie, come da noi i giovani insolenti elencano con arroganza le vergini e le mogli di cui hanno espugnato la purezza. E nessuno critica le donne sposate e le fanciulle se offrono ai fanciulletti canzoni d'amore e piccoli doni, e questi ultimi simulano indifferenza e modestia, perché non è decoroso che il giovane ceda subito alle richieste e alle voglie di una donna [...]

Dissi ad alcuni di loro che lì si agiva contro natura, poiché il diritto universale e le opinioni di tutti i popoli insegnano che il sesso maschile è destinato a imprese ardue e importanti. Mi risposero che confondevo la natura con le tradizioni, poiché le debolezze del sesso femminile derivano solo dall'educazione, come dimostra proprio la struttura di questo paese, dove le donne brillano per le virtù e le doti spirituali che altrove gli uomini rivendicano per sé. Infatti le donne di Cocklecu sono modeste, serie, sagge, costanti e taciturne, mentre gli uomini sono frivoli, immaturi e chiacchieroni. Quando gli abitanti di questo paese sentono parlare di una cosa assurda, dicono che è "roba da uomini", e quando qualcosa viene fatto in maniera precipitosa e sciocca dicono che "bisogna scusare la debolezza maschile".

Entrando dai poli

Dopo un quarto d'ora di cammino trovammo effettivamente davanti a noi questa grande barriera nera. Non erano ancora le montagne del polo, era una foresta immensa che si estendeva oltre la nostra vista, fatta di arbusti e grandi alberi di natura rara, verdi come pini [...] Il polo non era più l'impero dell'inverno e della morte [...]

Prima di tentare Clairancy volle dapprima conoscere quella materia (come ci ha poi raccontato); aveva estratto il suo coltello da caccia e colpito la pietra; la punta del coltello si era rotta e la pietra aveva dato un suono metallico; aveva tracciato qualche linea in altri punti, e il colore del ferro si era mostrato dappertutto, leggermente misto a un terreno nero ed estremamente duro. Nessun dubbio, disse a Édouard, queste sono le montagne di ferro di cui i veri fisici hanno tanto parlato [...]

Avevamo dovuto camminare per un'ora e mezza per arrivare alla cima di quelle montagne, e per tutto quel percorso nulla si era mostrato. Ma come eravamo pervenuti sulla piattaforma della corona che circonda il polo, proprio mentre ci rallegravamo di trovarci su un suolo largo, immenso, rischiarato da una luce più pura di quella del giorno, provammo tutti una sensazione che non dimenticheremo mai più. Ciascuno sentì che il proprio respiro si faceva più leggero e i suoi movimenti più agili; ci sembrava di planare senza sfiorare la terra. Eravamo poco distanti dall'altro bordo da cui scaturivano torrenti di luce che da lontano avevamo preso per una colonna di dimensioni ridotte e che formavano una massa incommensurabile. Tristano pensava come me che il polo fosse un centro di luce e calore, come il sole, William e Martinet temevano di gettarsi nel fuoco, noi volevamo tutti arrestarci. Ma una scossa violenta che ci stava trascinando rapidamente ci disse che non avremmo più potuto fermarci, e che eravamo attirati verso il polo per una forza invincibile, dal momento che avevamo messo piede sulla cima della montagna [...] I nostri capelli si rizzarono sul capo quando ci vedemmo al bordo di un precipizio senza fondo dove il giorno brillava in tutto il suo splendore; ma nessuno di noi ebbe tempo di pensare e tutto il nostro piccolo gruppo fu trascinato da un turbine fatto di onde d'aria [...]

Discendevamo nel gorgo con la rapidità di una gran caduta [...] E ci trovammo con indefinibile sorpresa, una vaga luminosità di immensa estensione [...]

“Ascoltate,” disse infine Clairancy, “un fisico ha preteso, all'inizio del diciottesimo secolo, che la terra non poteva essere compatta perché, avendo tremila leghe di diametro, ce ne sarebbero state almeno duemilanovecento di inutili. Dunque supponeva che ci fosse

all'interno del globo un nucleo metallico che ne regola i movimenti. Il sistema era stato rifiutato come un paradosso ma ecco che la nostra avventura ne prova la realtà. Ed ecco cosa presumo: la terra, di cui gli uomini abitano la superficie, e che ha novemila leghe di circonferenza, non ha che cinquanta o cento leghe di spessore e il suo interno è vuoto, avendo al centro una sorta di globo. Al centro di questo globo vi è un altro nucleo o un altro pianeta più piccolo, e questo nucleo è magnetico [...] Ora, i vapori prodotti in abbondanza dalle rocce magnetiche dove siamo stati gettati, escono direttamente per l'apertura del polo, dove l'autore della natura ha posto una catena di montagne di ferro a formare una corona. C'è da credere che anche il polo meridionale sia circondato nello stesso modo. Così, dato che le grandi masse di ferro che circondano entrambi i poli attirano da ciascun lato i vapori magnetici di questo pianeta centrale, la terra si trova mantenuta in perfetto equilibrio. Ciò che ci imbarazza è di vedere il cielo, quando sappiamo di avere da ogni parte sopra di noi la crosta terrestre. Ma è possibile che il nostro globo, opaco e scuro alla superficie, sia luminoso nelle sue parti inferiori, dove l'aria che ci circonda cela la vera sfumatura di questo mezzo globo che ci sovrasta. E quanto alla luce che riceviamo penso che ci sia data dai vapori magnetici che, traversando i due poli, si elevano a infinita altezza, riflettendo i raggi solari, e producendo le aurore boreali.”

Una visione nel sottosuolo

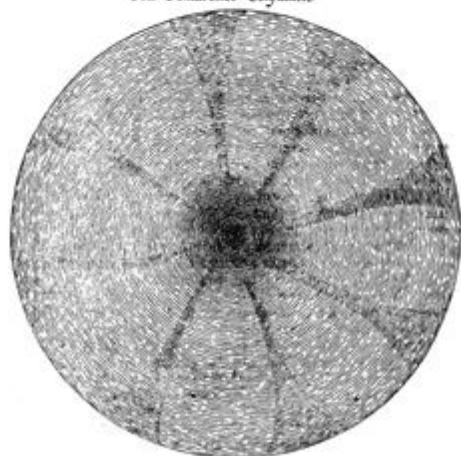
EDWARD BULWER-LYTTON*

La razza ventura, capp. II e IV
[1871]

La via era simile ad un grande passo alpino: costeggiava pareti rocciose, di cui faceva parte quella che avevo disceso. In basso, a sinistra, si stendeva un'ampia valle, che offriva ai miei occhi sbigottiti la testimonianza inequivocabile della presenza del lavoro e della cultura. C'erano campi coperti da una strana vegetazione, dissimile a quella della superficie; il colore non era verde, ma plumbeo ed opaco, oppure rosso dorato.



Poli Antarcticæ Constitutio



I poli, da [Athanasius Kircher](#), *Mundus subterraneus*, 1665

C'erano laghi e fiumicelli che sembravano scorrere entro rive curvilinee artificiali; alcuni erano d'acqua pura, altri lucevano come se fossero di nafta. Alla mia destra, burroni e gole si aprivano tra le rocce; e in mezzo c'erano passi che sembravano creati artificialmente, bordati da alberi simili a felci giganti, dallo squisito fogliame piumato e dai tronchi come quelli delle palme. Altre piante somigliavano alle canne, ma erano più alte e cariche di grandi grappoli di fiori. Altre ancora avevano la forma di funghi enormi, con steli corti e robusti sorreggenti ampie cupole, da cui salivano o si ripiegavano lunghi rami sottili. L'intero scenario, tutto intorno a me, fino a perdita d'occhio, era illuminato da innumerevoli lampade. Quel mondo senza sole era

fulgido e caldo come un paesaggio italiano a mezzogiorno, ma l'aria era meno opprimente, il calore più dolce. E quel panorama non era privo d'insediamenti. Potevo distinguere in lontananza, sulle rive dei laghi e dei fiumicelli, o a mezza costa delle alture, incastonati nella vegetazione, edifici che dovevano essere senza dubbio abitazioni umane. Scoprii persino, sebbene a distanza, figure che mi sembravano umane e che si muovevano in quel paesaggio [...] Sopra di me non vi era il cielo, ma solamente la volta di un'immensa caverna. La volta diveniva sempre più alta in lontananza, fino a risultare impercettibile, nascosta dalla foschia [...]



Scena dal film di Eric Brevig, *Viaggio al centro della terra*, 2008

Giunsi finalmente in piena vista dell'edificio. Sì, era stato costruito artificialmente, ed era ricavato in parte da una grande roccia. Ad una prima occhiata avrei giurato che appartenesse all'architettura egizia più antica. La facciata era ornata da colonne enormi, che salivano affusolate da plinti massicci; i capitelli, quando fui più vicino, mi apparvero più ornati, fantastici ed eleganti di quelli egizi. Come il capitello corinzio imita il fogliame dell'acanto, i capitelli di quelle colonne s'ispiravano alla vegetazione circostante: alcuni avevano forma d'aloe, altri di felce. Poi dall'edificio uscì una figura umana ... era davvero umana? Si fermò sull'ampia strada e si guardò intorno, mi vide e si avvicinò. Arrivò a pochi metri da me ed a quella vista fui preso da un tremore indescrivibile che m'inchiodò al suolo. Mi ricordava le immagini simboliche dei Genii o dei Dèmoni che si scorgono sui vasi etruschi o sulle pareti dei sepolcri orientali [...] immagini che riprendono le forme umane e tuttavia appartengono ad un'altra razza. Era alto, non gigantesco, ma alto quanto gli uomini più alti al di sotto della statura dei giganti. Il suo indumento principale sembrava composto di grandi ali ripiegate

sul petto, che scendevano fino alle ginocchia; il resto del suo abbigliamento era formato da una sottotunica e da gambali di sottile stoffa fibrosa. Sulla testa portava una specie di tiara che splendeva di gemme, e nella destra stringeva uno scettro sottile di metallo lucido, simile ad acciaio levigato. Ma il volto! Era quello che m'ispirava reverenza e terrore. Era un volto d'uomo, e tuttavia di un tipo d'uomo che non apparteneva alle nostre razze. Ciò che più gli somigliava, nelle linee e nell'espressione, era il viso della sfinge [...], così regolare nella sua bellezza calma, intellettuale, misteriosa. Il colorito era strano, più simile a quello dei pellirossa che a qualunque altra varietà della nostra specie, e tuttavia era diverso [...] una sfumatura più carica e tenue, e gli occhi erano neri, grandi, profondi e brillanti, le sopracciglia arcuate a semicerchio. Il viso era glabro; ma in quell'aspetto, per quanto l'espressione fosse serena ed i lineamenti fossero bellissimi, qualcosa m'ispirava quella sensazione di pericolo che desta la vista di una tigre o di un serpente. Sentivo che quell'immagine antropomorfa era carica di forze ostili all'uomo. Mentre si avvicinava, mi sentii scosso da un brivido freddo. Caddi in ginocchio e mi coprii il volto con le mani.

JOHN CLEVES SYMMES JR* [1779-1829]

Una lettera

St, Louis, Territorio del Missouri, America del Nord

Addì 10 aprile 1818 d.C.

“A tutto il mondo:

io dichiaro che la terra è vuota e abitabile all'interno; che essa contiene un certo numero di sfere solide, concentriche, cioè poste l'una dentro l'altra, e che è aperta ai due poli per una estensione di dodici o sedici gradi. Mi impegno a dimostrare la realtà di ciò che affermo e sono pronto a esplorare l'interno della Terra se il mondo accetta di aiutarmi nella mia impresa

J. Cleves Symmes dell'Ohio, ex Capitano di Fanteria.

NB. Ho pronto per la stampa un trattato in cui elucido i principi del problema, fornisco la prova di quanto sopra detto, do ragione dei vari fenomeni e rivelo il “segreto aureo” del dottor Darwin. Come condizione chiedo il patronato di questo e dei Nuovi Mondi: [...] Chiedo cento compagni coraggiosi, bene equipaggiati, disposti a partire con me dalla Siberia, in autunno, con renne e slitte, sul ghiaccio del mare gelato; e assicuro che troveremo una terra calda e ricca, piena di una vegetazione rigogliosa, popolata di animali e forse di uomini, non appena saremo arrivati a un grado più a nord della latitudine 82; faremo ritorno alla primavera successiva.

(Alla lettera era accluso un certificato di sanità mentale)

L'ipotesi di Bernard*

RAYMOND W. BERNARD

The Hollow Earth [1964]

Ecco che cosa questo libro intende provare.

1. La Terra è vuota e non una sfera solida come di solito si suppone, e il suo interno comunica con la sua superficie attraverso le due aperture polari.
2. Le osservazioni e le scoperte del Contrammiraglio Richard E. Byrd della marina americana, che è stato il primo a entrare nelle aperture polari, per una distanza totale di 4000 miglia, sia nell'Artico che nell'Antartico, confermano la correttezza della nostra teoria rivoluzionaria della struttura terrestre, come hanno fatto altre osservazioni di altri esploratori dell'Artico.
3. Secondo la nostra teoria geografica di una terra cava e non convessa, che si apre ai poli verso il suo interno vuoto, Polo Nord e Polo Sud non sono mai stati raggiunti perché non esistono.
4. L'esplorazione del Nuovo Mondo sconosciuto che esiste all'interno della Terra è molto più importante dell'esplorazione dello spazio e le spedizioni aeree di Byrd mostrano come queste esplorazioni dovrebbero essere condotte.
5. La nazione i cui esploratori per primi raggiungessero questo Nuovo Mondo all'interno vuoto della Terra, dove c'è un'area più grande di quella della superficie terrestre, riprendendo i voli dall'Ammiraglio Byrd al Polo Nord e al Polo Sud, attraverso le aperture artiche e antartiche, diventerebbe la più grande nazione del mondo.
6. Non c'è ragione per cui l'interno vuoto della Terra, che ha un clima più dolce di quello della sua superficie, non ospiti piante, animali e vite umane; e se è così, è possibile che i misteriosi dischi volanti provengano da una civiltà più sviluppata che vive nell'interno vuoto della Terra.
7. Nel caso di una guerra nucleare, l'interno vuoto della Terra permetterebbe la continuazione della vita umana dopo che il *fallout* avesse sterminato ogni vita in superficie, concedendo così un rifugio ideale per i sopravvissuti alla catastrofe, in modo che la razza umana non sia completamente distrutta.

Al centro dell'uovo

CYRUS REED TEED*

Koresh, Fundamentals of Koreshan Universology [1899]

Il sole, la luna, i pianeti e le stelle, non sono grandi corpi celesti, come si pensa che siano, bensì punti focali di una forza che, essendo sostanziale ma non materiale, è suscettibile di trasmutazione dalla materializzazione alla smaterializzazione; questa capacità di metamorfosi mantiene una combustione costante, e di conseguenza una radiazione delle essenze eteriche generata incessantemente dalla combustione stessa [...] La luna e i pianeti sono riflessi della visione: la luna, della superficie terrestre; i pianeti, dei dischi mercuriali fluttuanti tra le lamine dei piani metallici [...]

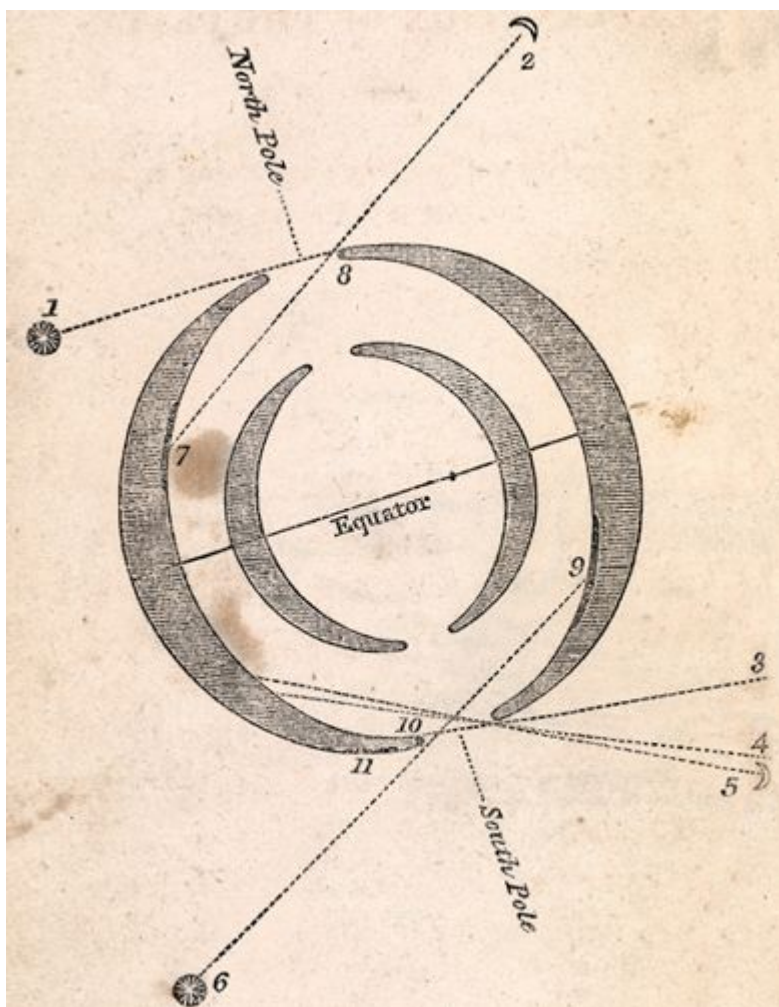


Illustrazione da Adam Seaborn, *Symzonia. Voyage of Discovery*, New

Proprio al centro dell'uovo [l'universo], si ha un momento eccentrico che comprende un nucleo astrale elettromagneticamente negativo e positivo, che costituisce la stella fisica centrale [...] Esso si muove attorno a un cono etereo che ha l'apice volto a nord e la base rivolta a sud.

Origine degli eschimesi

RAYMOND W. BERNARD*

The Hollow Earth [1964]

Molti scrittori su questo argomento assumono che l'interno della terra sia abitato da una razza di piccole genti di color bruno e dicono pure che gli Eschimesi, le cui origini razziali differiscono da quelle di ogni altra razza, provengano da quella razza sotterranea [...] Alcune leggende eschimesi parlano di una terra paradisiaca di gran bellezza che era posta al nord. Queste leggende parlano anche di una terra dalla luce perpetua, dove non si ha mai né tenebra né un sole troppo brillante.

Gardner scrive: "È assolutamente possibile che gli Eschimesi non discendano da alcuna tribù proveniente dalla Cina ma che gli stessi cinesi insieme agli Eschimesi provenissero in origine dall'interno della terra."



Copertina di Raymond Bernard, *The Hollow Earth*, 1964

Dal preteso diario di Byrd*

RICHARD EVELYN BYRD

Diario [1947]

Devo scrivere questo diario di nascosto e in assoluta segretezza. Riguarda il mio volo antartico del 19 febbraio dell'anno 1947. Verrà un tempo in cui la razionalità degli uomini dovrà dissolversi nel nulla e si dovrà allora accettare l'ineluttabilità della Verità. Io non ho la libertà di diffondere la documentazione che segue, forse non vedrà mai la luce, ma devo comunque fare il mio dovere e riportarla qui con la speranza che un giorno tutti possano leggerla, in un mondo in cui l'egoismo e l'avidità di certi uomini non potranno più sopprimere la

Verità [...]

“Sia la bussola magnetica che la girobussola cominciano a ruotare e ad oscillare, non ci è possibile mantenere la nostra rotta con la strumentazione. Rileviamo la direzione con la bussola solare, tutto sembra ancora a posto. I controlli sembrano lenti nel rispondere e nel funzionare, ma non c'è indicazione di congelamento [...]

29 minuti di volo trascorsi dal primo avvistamento dei monti, non si tratta di un'allucinazione. È una piccola catena di montagne che non avevamo mai visto prima [...]

Oltre le montagne vi è ciò che sembra essere una vallata con un piccolo fiume o ruscello che scorre verso la parte centrale. Non dovrebbe esserci nessuna valle verde qua sotto! C'è qualcosa di decisamente strano e anormale qui! Dovremmo sorvolare solo ghiaccio e neve! Sulla sinistra ci sono grandi foreste sui fianchi dei monti. I nostri strumenti di navigazione girano ancora come impazziti [...]

Altero l'altitudine a 1400 piedi ed eseguo una stretta virata completa a sinistra per esaminare meglio la valle sottostante. È verde con muschio ed erba molto fitta. La luce qui sembra diversa. Non riesco più a vedere il Sole. Facciamo un altro giro a sinistra e avvistiamo ciò che sembra essere un qualche tipo di grosso animale. Assomiglia ad un elefante! NO!!! Sembra essere un mammoth! È incredibile! Eppure è così! [...]

Incontriamo altre colline verdi. L'indicatore della temperatura esterna riporta 24 gradi centigradi. Ora proseguiamo sulla nostra rotta. Gli strumenti di bordo sembrano normali adesso. Sono perplesso circa le loro reazioni. Tento di contattare il campo base. La radio non funziona [...]

Il paesaggio circostante sembra livellato e normale. Avanti a noi avvistiamo ciò che sembra essere una città!!! È impossibile! L'aereo sembra leggero e stranamente galleggiante. I controlli si rifiutano di rispondere! Mio Dio!! Alla nostra destra e alla nostra sinistra ci sono apparecchi di uno strano tipo. Si avvicinano e qualcosa irradia da essi. Ora sono abbastanza vicini per vedere i loro stemmi. È uno strano simbolo. Dove siamo? Cosa è successo? [...]



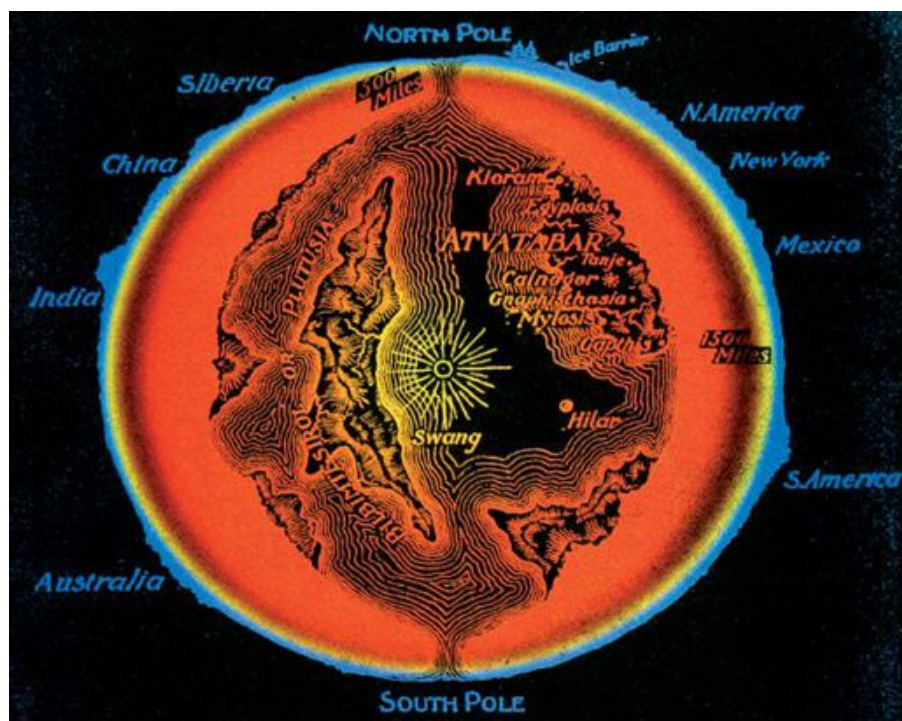
Illustrazione da [William R. Bradshaw](#), *The Goddess of Atvatabar*, 1892, New York

La nostra radio gracchia e giunge una voce che parla in inglese con accento che sembra decisamente nordico o tedesco! Il messaggio è: 'Benvenuto nel nostro territorio, Ammiraglio. Vi faremo atterrare esattamente fra sette minuti. Rilassatevi, Ammiraglio, siete in buone mani.' Mi rendo conto che i motori del nostro aereo sono spenti. L'apparecchio è sotto uno strano controllo ed ora vira da sé [...] Alcuni uomini si stanno avvicinando a piedi all'aereo. Sono alti ed hanno i capelli biondi. In lontananza c'è una grande città scintillante, vibrante di tinte dei colori dell'arcobaleno. Non so cosa succederà ora, ma non vedo traccia di armi su coloro che si avvicinano. Sento ora una voce che mi ordina, chiamandomi per nome, di aprire il portellone. Eseguo [...]

Da questo punto in poi scrivo gli eventi che seguono richiamandoli alla memoria. Ciò rasenta l'immaginazione e sembrerebbe una pazzia se non fosse accaduto davvero. Il tecnico ed io fummo prelevati dall'aereo ed accolti in modo cordiale. Fummo poi imbarcati su un piccolo mezzo di trasporto simile ad una piattaforma ma senza ruote! Ci condusse verso la città scintillante con estrema celerità. Mentre ci avvicinavamo, la città sembrava fatta di cristallo. Giungemmo in poco

tempo in un grande edificio, di un genere che non avevo mai visto prima. Sembrava essere uscito dai disegni di Frank Lloyd Wright, o forse più precisamente da una scena di Buck Rogers! [...]

“Sì,” ribatté il Maestro con un sorriso, “lei si trova nel territorio degli Ariani, il Mondo sommerso della Terra. Non ritarderemo a lungo la sua missione, e sarete scortati indietro sulla superficie e un poco oltre senza pericolo. Ma ora, Ammiraglio, le dirò il motivo della sua convocazione qui. Il nostro interessamento cominciò esattamente subito dopo l’esplosione delle prime bombe atomiche da parte della vostra razza, su Hiroshima e Nagasaki, in Giappone. Fu in quel momento inquietante che spedimmo sul vostro mondo di superficie i nostri mezzi volanti, i Flugelrads, per investigare su ciò che la vostra razza aveva fatto. Questa è ovviamente storia passata, Ammiraglio, ma mi permetta di proseguire. Vede, noi non abbiamo mai interferito prima d’ora nelle guerre e nella barbarie della vostra razza, ma ora dobbiamo farlo in quanto voi avete imparato a manipolare un tipo di energia, quella atomica, che non è affatto per l’uomo. I nostri emissari hanno già consegnato dei messaggi alle potenze del vostro mondo, e tuttavia esse non se ne curano. Ora voi siete stato scelto per essere testimone qui che il nostro mondo esiste” [...]



Mappa dell'interno del globo, da [William R. Bradshaw](#), *The Goddess of Atvatabar*, New York 1892

Il Maestro continuò: “Dal 1945 in poi abbiamo tentato di entrare in contatto con la vostra razza, ma i nostri sforzi sono stati accolti con ostilità: fu fatto fuoco contro i nostri Flugelrads. Sì, furono persino inseguiti con cattiveria e animosità dai vostri aerei da combattimento. Così ora, figlio mio, le dico che c'è una grande tempesta all'orizzonte per il vostro mondo, una furia nera che non si esaurirà per diversi anni. Non ci sarà difesa nelle vostre armi, non ci sarà sicurezza nella vostra scienza. Imperverserà fino a quando ogni fiore della vostra cultura sarà stato calpestato e tutte le cose umane saranno disperse nel caos. La recente guerra è stata soltanto un preludio a quanto deve ancora avvenire alla vostra razza [...] Noi vediamo in un futuro lontano riemergere, dalle rovine della vostra razza, un mondo nuovo, in cerca dei suoi leggendari tesori perduti, ed essi saranno qui, figlio mio, al sicuro in nostro possesso. Quando giungerà il momento ci faremo nuovamente avanti per aiutare la vostra cultura e la vostra razza a vivere” [...]

11 marzo 1947. Ho appena avuto un incontro di Stato Maggiore al Pentagono. Ho riportato interamente la mia scoperta ed il messaggio del Maestro. È stato tutto doverosamente registrato. Il Presidente ne è stato messo al corrente. Vengo trattenuto per diverse ore (6 ore e 39 minuti per l'esattezza). Sono accuratamente interrogato dalle Top Security Forces e da una équipe medica. È un travaglio!!! Vengo posto sotto stretto controllo attraverso i mezzi di Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti d'America. Mi viene rammentato che sono un militare e che quindi devo obbedire agli ordini [...]

Concludendo, devo affermare che ho doverosamente mantenuto segreto questo argomento, come ordinatomi, durante tutti questi anni. Ho fatto questo contro ogni mio principio di integrità morale. Ora sento avvicinarsi la grande notte e questo segreto non morirà con me, ma, come ogni Verità, trionferà. Questa è la sola speranza per il genere umano. Ho visto la verità ed essa ha rinvigorito il mio spirito donandomi la libertà! [...]

Perché io ho visto quella Terra oltre il Polo, quel Centro del Grande Ignoto.

Asgartha

LOUIS JACOLLIOT*

Les fils de dieu, VIII [1873]

Il brahmatma viveva invisibile tra le sue mogli e i suoi favoriti nel suo immenso palazzo. I suoi ordini ai preti e ai governatori di provincia, ai *brahmes* e agli *aryas* di tutti gli ordini, erano recati da messaggeri che

avevano braccialetti d'argento cesellati con le sue armi. Quando questi suoi ufficiali passavano per le città e le campagne, montati sui loro mostruosi elefanti bianchi, abbigliati in seta decorata in oro, e preceduti da corridori che annunciavano la loro presenza al grido di "ahovata! ahovata!" il popolo si inginocchiava al bordo delle strade e alzava la testa solo quando il corteo era scomparso [...]

Quando lo stesso brahmatma usciva non poteva farlo se non in una portantina chiusa da tende tessute di cachemire, seta e oro, sull'elefante bianco consacrato alla sua persona, che solo lui poteva montare, e che si piegava quasi sotto l'oro massiccio, i tappeti del Nepal, i gioielli e le pietre fini. La proboscide dell'animale era adorna di molti braccialetti, capolavori di paziente oreficeria, e alle sue grandi orecchie pendevano enormi diamanti di valore incalcolabile. La portantina era di legno di sandalo incrostato d'oro.

I servizi di palazzo di questo rappresentante di Dio sulla terra andavano al di là di ogni immaginazione, e le descrizioni che i *brahmes* hanno lasciato del palazzo di Asgartha, sorpassano di gran lunga le meraviglie di Tebe, di Menfi, di Ninive e di Babilonia, che d'altra parte non erano che una eco indebolita di quelle dei loro antenati indù ...

Infine, i fondatori del cristianesimo, dopo aver copiato dal brahmanesimo la trinità e i suoi miseri, i nomi e le avventure delle sue incarnazioni, la vergine madre e, come vedremo, l'olio santo e il fuoco dell'altare, l'acqua benedetta e altre cerimonie, vollero senza dubbio sottolineare ancor più la loro filiazione spingendo all'estremo la servilità della loro copia.

Dopo aver fatto di Ieseus Christna il loro Gesù Cristo, della vergine Dvanaguy la vergine Maria, al brahmanesimo s'ispirarono per il loro papa.



Dov'è l'Agarttha?

ALEXANDRE SAINT-YVES D'ALVEYDRE*

Mission de l'Inde en Europe, I e II [1886]

Dov'è l'Agarttha? In quale luogo preciso si trova? Per quale strada, attraverso quali popoli occorre procedere per penetrarvi? [...] Giacché so che nelle loro scambievoli competizioni per l'Asia tutta, certe potenze rasentano senza accorgersene questo territorio sacro, come del resto so che nel momento di un possibile conflitto le loro truppe dovranno certamente passarvi, o costeggiarlo, è per un senso di umanità nei confronti di questi popoli europei, come per la stessa Agarttha, che non mi faccio scrupolo di proseguire nella divulgazione che ho intrapreso.

Sulla superficie e nelle viscere della terra la reale estensione dell'Agarttha sfida la morsa e la violenza della profanazione e della forza.

Senza parlare dell'America, i cui sconosciuti sottosuoli le appartennero in una lontanissima antichità, soltanto in Asia, pressappoco mezzo miliardo di uomini sono più o meno al corrente della sua esistenza e della sua potenza.

Ma non si troverà tra questi un traditore che indichi la posizione esatta in cui sono rispettivamente il suo Consiglio di Dio e il suo Consiglio degli Dèi, la sua testa pontificale e il suo cuore giuridico [...] Basti ai miei lettori sapere che, in certe regioni dell'Himalaya, tra i ventidue templi rappresentanti dei ventidue Arcani di Ermete e delle ventidue lettere di certi alfabeti sacri, l'Agarttha forma lo zero mistico, l'introvabile [...]



John Martin, *Il Pandemonio*, 1841, Paris, Musée du Louvre

Il territorio sacro dell'Agarttha è indipendente, sinarchicamente organizzato e composto da una popolazione che ammonta a una cifra di circa venti milioni di anime [...]

Le biblioteche dei cicli anteriori si ritrovano fin sotto i mari che hanno inghiottito l'antico Continente australe, fin nelle costruzioni sotterranee dell'antica America pre-diluviana.

Ciò che mi appresto a dire qui e più avanti assomiglierà a un racconto delle *Mille e una notte*, e tuttavia nulla è più reale.

I veri archivi universitari della Paradesa occupano migliaia di chilometri. Secolo dopo secolo, ogni anno, solitari, alcuni alti iniziati che sono a conoscenza soltanto del segreto di certe regioni, e dello scopo materiale di certi lavori, sono obbligati a passare tre anni a incidere sulle tavole di pietra, in caratteri sconosciuti, tutti i fatti riguardanti le quattro gerarchie delle scienze che formano il *corpus* totale della Conoscenza.

Ognuno di questi sapienti compie la sua opera nella solitudine, lontano da ogni luce visibile, sotto le città, sotto i deserti, sotto le pianure o sotto le montagne.

Che il lettore si figuri una scacchiera colossale che si estende sottoterra attraverso quasi tutte le regioni del Globo. In ognuna delle caselle, si trovano i fasti degli anni terrestri dell'Umanità; in certe caselle, le enciclopedie secolari e quelle millenarie; in altre, infine, quelle degli Yug minori e maggiori [...]

E alle grandi ore di preghiera, durante la celebrazione dei Misteri cosmici, benché gli aerogrammi sacri non siano mormorati che a bassa

voce nell'immensa cupola sotterranea, si verifica sulla superficie della Terra e nei Cieli uno strano fenomeno acustico.

I viaggiatori ed i carovanieri che vagano lontano, nei raggi del giorno o nei chiarori notturni, si arrestano; uomini e bestie, sgomenti. In ascolto...

E queste scienze, queste arti, e molte altre, continuano senza posa ad essere professate, dimostrate, praticate negli studi, nei laboratori e negli osservatori dell'Agarttha. La chimica e la fisica sono state spinte ad un livello tale, che, se le esponessi qui, non si potrebbe neppure comprenderle. Noi non conosciamo che le forze del Pianeta, e neanche bene! [...]

Ogni anno, in una determinata epoca cosmica, sotto la guida di Maharshi, del grande Principe del Sacro Collegio magico, i laureati delle alte sezioni discendono ancora a visitare una delle metropoli plutoniche. Essi debbono prima di tutto insinuarsi nel suolo attraverso un anfratto, che tollera appena il passaggio di un corpo. Il respiro si arresta, e lo Yoghi, con le mani sulla propria testa, scivola, e crede di vivere per un secolo. Essi cadono infine, l'uno dopo l'altro, in una interminabile galleria in pendenza, dove inizia il loro vero e proprio viaggio. A mano a mano che scendono, l'aria diventa sempre più irrespirabile e, al bagliore proveniente dal basso, si può vedere la forza degli iniziati disporsi per gradi lungo le immense volte inclinate, al fondo delle quali essi osserveranno ben presto gli inferi. La maggior parte è obbligata a fermarsi durante il cammino, soffocata, spossata, malgrado le provviste d'aria respirabile, di nutrimento e di sostanze capaci di alleviare il calore. Continuano solo coloro ai quali la pratica delle arti e delle scienze segrete ha permesso di respirare quel poco che è possibile attraverso i polmoni, e trarre dall'aria, non importa dove, e attraverso altri organi, gli elementi divini e vitali che si conservano in ogni luogo.

Infine, dopo un lunghissimo viaggio, coloro che perseverano, vedono da lontano fiammeggiare qualcosa come un immenso incendio che si sviluppa al di sotto del pianeta [...]

La Metropoli ciclopica si apre, illuminata dal basso grazie ad un oceano fluido, rosso, lontano riflesso del Fuoco Centrale, in quest'epoca dell'anno ritirato su se stesso.

Si ripetono all'infinito le più strane forme di architettura, in cui tutti i minerali mescolati realizzano quel che la fantasia e la chimera degli artisti gotici, corinzi, ionici, dorici, non avrebbero mai osato sognare.

Ed ovunque, furioso di vedersi penetrato ed invaso da uomini, un popolo in forma umana, dal corpo igneo, rifluisce alla volta degli iniziati, e si slancia in tutte le direzioni grazie alle ali, andando ad aggrapparsi con gli artigli alle muraglie plutoniche della loro città.

Il Maharshi in testa, la teoria sacra segue un cammino stretto di

basalto di lava rappresa. Da lontano si ode un rumore sordo che sembra estendersi all'infinito, come l'infrangersi delle onde di una grande marea equinoziale.

Durante questo tempo, continuando a camminare, gli Yoghi osservano e studiano questi strani popoli, le loro usanze, i loro costumi, la loro spaventevole attività, la loro utilità per noi [...]

Sono i loro lavori, che, su ordine delle Potenze cosmiche, amministrano a nostro vantaggio i sottosuoli che producono per noi i fiumi sotterranei dei metalloidi e dei metalli che ci sono necessari, i vulcani che garantiscono al nostro globo delle esplosioni e dei cataclismi, la regolamentazione delle nostre montagne e quella delle valli dei nostri fiumi.

Sono ancora essi coloro che preparano i fulmini, trattengono sotto terra le correnti cicliche dei fluidi interpolari ed intertropicali, così come le loro derivazioni interferenziali nelle zone di latitudini e longitudini diverse della Terra.

Sono pure loro che divorano ogni germe vivente mentre marcisce per portare il suo frutto.

Questi popoli sono gli Autoctoni del Fuoco Centrale; sono gli stessi che Nostro Signore Gesù Cristo ha visitato prima di risalire nel Sole, affinché la Redenzione purificasse tutto, fino agli istinti ignei da dove si leva qui in basso la gerarchia visibile degli esseri e delle cose [...]

Penetriamo in questo Tabernacolo, andiamo a vedervi il Brahatmah, prototipo degli Abramidi di Caldea, dei Melchisedec di Salem e degli Ierofanti di Tebe e di Menfi, di Sais e di Ammone.



Lorenzo Lotto, *Il sacrificio di Melchisedec*, 1545 ca., Museo Antico
Tesoro della Santa Casa di Loreto

Salvo i più alti iniziati, nessuno ha mai visto faccia a faccia il Sovrano Pontefice dell'Agarttha [...]

È un vegliardo proveniente da quella bella razza etiopica, di tipo

caucasico, che, dopo la Rossa e prima della Bianca, tenne un tempo lo scettro del Governo generale della Terra, e intagliò in ogni montagna le città e gli edifici prodigiosi che si ritrovano ovunque, dall'Etiopia fino all'Egitto, dalle Indie fino al Caucaso.

Il Re del Mondo

FERDINAND OSSENDOWSKI*

Beasts, Men and Gods [1923]

Durante il mio viaggio in Asia Centrale sentii parlare per la prima volta del “Mistero dei Misteri”. Non saprei come definirlo altrimenti. Dapprima non vi prestai molta attenzione non attribuendogli l'importanza che poi mi resi conto aveva, una volta che ebbi analizzato e messo a confronto molte sporadiche, confuse e spesso contraddittorie testimonianze.

I vecchi che vivono sulle rive del fiume Amyl mi raccontarono un'antica leggenda secondo la quale una tribù mongola, cercando di sottrarsi alle richieste di Gengis Khan, si nascose e trovò rifugio in un mondo sotterraneo. Più tardi, un soiota dei dintorni del lago Nogan Kul mi mostrò, avvolto in una nube di fumo, l'ingresso di una caverna che serve da accesso al Regno di Agharti. Entrato in questa caverna, un cacciatore penetrò un tempo nel Regno sotterraneo e al suo ritorno cominciò a raccontare ciò che aveva visto. Allora i lama gli tagliarono la lingua per impedirgli di parlare del Mistero dei Misteri. Quando diventò vecchio, tornò alla caverna e scomparve nel regno sotterraneo, il cui ricordo era stato la bellezza e la gioia del suo cuore di nomade.

Ottenni informazioni più dettagliate dall'*Hukutuktu* Jelyb Djamsrap di Narabanchi Kure. Mi raccontò la storia dell'arrivo del potente Re del Mondo dal suo regno sotterraneo, della sua apparizione, dei suoi miracoli e profezie: e solo allora cominciai a capire che in quella leggenda, suggestione ipnotica, visione collettiva o qualunque cosa sia, si cela non solo un mistero ma anche una concreta e potente forza capace d'influenzare il corso della vita politica in Asia. Da quel momento cominciai a fare ricerche più approfondite. Il Gelong Lama, favorito del principe Chultun Beyli, e lo stesso principe, mi fornirono una descrizione del regno sotterraneo [...]

“Questo regno è chiamato Agharti. Si sviluppa attraverso una rete planetaria di gallerie sotterranee. Ho udito un dotto lama in Cina riferire al *Bogdo Khan* che tutte le caverne d'America sono abitate dall'antico popolo che era scomparso nel sottosuolo. Ancora oggi ne vengono trovate tracce sulla superficie. Queste genti e regioni del

sottosuolo sono governate da sovrani che debbono obbedienza al Re del Mondo. In tutto ciò non vi è nulla di stupefacente. Sapete che nei due più grandi oceani dell'Est e dell'Ovest c'erano un tempo due continenti. Scomparvero sotto le acque, ma i popoli che li abitavano andarono nel regno sotterraneo. Nelle cavità del sottosuolo esiste una luce particolare che favorisce la crescita rigogliosa di granaglie e vegetali e dona alle persone una lunga vita senza malattie. Vi sono molti popoli diversi e molte tribù differenti. Un vecchio bramino buddhista del Nepal stava adempiendo la volontà degli dèi rendendo visita all'antico reame di Gengis – il Siam –; qui incontrò un pescatore che gli ordinò di prendere posto sulla sua barca e fece vela sul mare con lui. Il terzo giorno raggiunsero un'isola i cui abitanti avevano due lingue, con le quali parlavano separatamente idiomi diversi. Gli mostrarono animali singolari, insoliti, tartarughe con sedici zampe e un solo occhio, enormi serpenti dalla carne gustosa e uccelli forniti di denti che catturavano pesci in mare per i loro padroni. Questo popolo gli disse che proveniva dal regno sotterraneo e gli descrisse certe parti del mondo del sottosuolo”.

I fatti geografici e quelli storici hanno un valore simbolico

RENÉ GUÉNON*

Le roi du monde, “Conclusions” [1925]

Dalla testimonianza concordante di tutte le tradizioni deriva chiaramente questa conclusione: che esiste una “Terra Santa” per eccellenza, prototipo di tutte le altre “Terre Sante”; centro spirituale cui tutti gli altri centri sono subordinati. La “Terra Santa” è anche la “Terra dei Santi”, la “Terra dei Beati”, la “Terra dei Viventi”, la “Terra d’Immortalità”; queste espressioni sono tutte equivalenti e bisogna aggiungervi quella di “Terra Pura” che Platone attribuisce in particolare al “soggiorno dei Beati”.

Si usa situare tale soggiorno in un “mondo invisibile”; ma, se si vuol capire di che cosa si tratta, non bisogna dimenticare che lo stesso accade per le “gerarchie spirituali” di cui tutte le tradizioni parlano e che rappresentano in realtà dei gradi di iniziazione.

Nel periodo attuale del nostro ciclo terrestre, cioè nel Kali-Yuga, questa “Terra Santa”, difesa da “guardiani” che la nascondono agli sguardi profani garantendone tuttavia certe relazioni esterne, è di fatto invisibile, inaccessibile, ma soltanto per coloro che non possiedono le qualificazioni richieste per penetrarvi. Ora, la sua localizzazione in una determinata regione deve essere considerata

come letteralmente effettiva, oppure soltanto simbolica, o l'una e l'altra cosa insieme? A tale domanda risponderemo semplicemente che, per noi, i fatti geografici e quelli storici hanno, come tutti gli altri, un valore simbolico che, del resto, non toglie nulla della loro realtà propria in quanto fatti, e anzi conferisce loro, oltre a questa realtà immediata, un significato superiore.



L'INVENZIONE DI RENNES-LE-CHÂTEAU

Nel capitolo sul Graal abbiamo visto come la sacra reliquia abbia compiuto tortuosi percorsi trovandosi ora in un luogo ora in un altro, e una delle leggende tra le più recenti, dovuta ai libri di Otto Rahn, lo voleva a Montségur, nella Francia del Sud e ai confini della Spagna, una zona in cui già fiorivano confraternite più o meno esoteriche dedite al culto della favolosa coppa. La zona era dunque propizia a un rinfocolarsi della leggenda: bastava trovare un pretesto. E il pretesto è stato dato dalla vicenda dell'abate Bérenger Saunière di cui, per partire coi piedi per terra, conviene anzitutto fornire tutti i dati storicamente provati.

Dunque, François Bérenger Saunière era stato parroco dal 1885 al 1909 del comune di Rennes-le-Château, un piccolo villaggio a una quarantina di chilometri da Carcassonne. Ai suoi tempi si diceva di una possibile relazione con la sua perpetua, Marie Dénarnaud, ma la cosa non è stata mai provata. Quello che si sa è che Saunière aveva restaurato all'esterno e all'interno la chiesa locale, aveva costruito una Villa Bethania in cui vivere, e una torre sulla collina, la Torre Magdala che richiama la Torre di Davide a Gerusalemme.



Torre di Magdala a Rennes-le-Château

Tutte opere estremamente dispendiose (si è calcolato che il costo fosse stato di 200.000 franchi dell'epoca, corrispondenti a circa 200 anni di stipendio di un prete di provincia) e naturalmente si era iniziato a mormorare, tanto che il vescovo di Carcassonne aveva avviato un'indagine. Saunière non

aveva acconsentito a cooperare con l'inchiesta e il vescovo lo aveva trasferito ad altra parrocchia. Ma Saunière aveva rifiutato e si era ritirato a vita privata, vivendo poveramente per il resto dei suoi giorni e morendo poi nel 1917.

Se i dati sicuri si fermano qui, di qui in avanti iniziava la ridda delle ipotesi sulla strana vita di quell'eccentrico prete. Si è detto che durante i lavori di ristrutturazione della parrocchia, Saunière si era imbattuto in una serie di reperti di incerta natura; uno dei suoi diari accenna alla scoperta di un sepolcro trovato sotto il pavimento della chiesa, forse l'antico sepolcro dei signori del paese. Altri avevano parlato del ritrovamento di un contenitore di oggetti "preziosi", ma probabilmente si trattava di qualche oggetto di modesto valore lasciato sul posto dal parroco di Rennes durante la Rivoluzione francese prima di rifugiarsi in Spagna; o forse erano piccole pergamene deposte durante la cerimonia di consacrazione della chiesa. Ma su questi fievoli indizi si era cominciato a favoleggiare che nel corso dei lavori di restauro della chiesa Saunière avesse trovato un favoloso tesoro. In realtà l'astuto parroco, attraverso annunci pubblicitari su giornali e riviste di carattere religioso, sollecitava l'invio di denaro promettendo di dir messa per i defunti dei donatori, e aveva accumulato così denaro per centinaia di messe che in effetti non aveva mai celebrato – e proprio per queste ragioni era stato messo sotto processo dal vescovo di Carcassonne.

Ultimo particolare piccante, Saunière alla sua morte aveva lasciato in eredità tutto quanto aveva costruito alla perpetua, Marie Dénarnaud la quale, forse per conferire qualche valore alle proprietà

ereditate, aveva continuato ad alimentare la leggenda dei tesori di Rennes-le-Château. Ereditate le proprietà da Marie, tale Noël Corbu aveva poi aperto nel villaggio un ristorante, disseminando sulla stampa locale notizie sul mistero del “Curato dei miliardi”, stimolando l’arrivo di alcuni cacciatori di tesori che avevano fatto scavi nel territorio.¹

Entrava a quel punto in gioco Pierre Plantard. Questo singolare personaggio aveva svolto attività politica in gruppi di estrema destra ispirati alla sinarchia di Yves d’Alveydre,² aveva fondato gruppi antisemiti, e all’età di diciassette anni aveva dato vita ad Alpha Galates, un movimento schierato con il regime collaborazionista di Vichy. Questo non gli aveva impedito, dopo la Liberazione, di presentare le sue organizzazioni come gruppi di resistenza partigiana.

Nel dicembre 1953, dopo sei mesi di carcere per abuso di fiducia (e più tardi sarebbe stato condannato a un anno per corruzione di minori), Plantard presentava il suo Priorato di Sion, registrando ufficialmente l’associazione alla sottoprefettura di Saint-Julien-en-Genevois il 7 maggio 1956. Niente di straordinario se non fosse stato per il fatto che Plantard vantava per il suo Priorato quasi due millenni di antichità, sulla base di documenti (poi rivelatisi falsi) che Saunière avrebbe scoperto nel corso della ristrutturazione della propria chiesa. Questi documenti dimostravano la sopravvivenza della linea dei sovrani merovingi, e Plantard asseriva di discendere da Dagoberto II.

Inoltre Plantard aveva depositato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi dei manoscritti su presunti dossier segreti (ovviamente falsi anch’essi)

che legavano la vicenda del Priorato a Rennes-le-Château.

La truffa di Plantard si era incrociata con un libro di Gérard de Sède, giornalista che aveva aderito a cenacoli surrealisti, il che spiega forse il suo gusto per l'affabulazione paradossale. De Sède (1962) aveva già scritto un libro sui misteri del castello di Gisors, in Normandia, dove – ritiratosi dopo alcune delusioni letterarie ad allevare maiali – aveva conosciuto Roger Lhomoy, personaggio tra il barbone e lo spiritato. Questi aveva un tempo lavorato come giardiniere e guardiano presso il castello e poi aveva dedicato due anni a scavare nottetempo nei suoi sotterranei (clandestinamente e perigliosamente) per ritrovarne antiche gallerie, sino a che diceva di essere entrato in una sala dove, secondo la sua dichiarazione riportata da de Sède, “ciò che ho visto allora, non lo dimenticherò mai, poiché era uno spettacolo fantastico. Sono in una volta romana in pietra di Louveciennes, lunga trenta metri, ampia nove metri, alta circa quattro metri e cinquanta alla chiave di volta. Immediatamente alla mia sinistra, vicino al foro per il quale sono passato, c'è un altare, in pietra, come pure il suo tabernacolo. Alla mia destra tutto il resto dell'edificio. Sulle pareti, a metà altezza, sostenute da corvi di pietra, le immagini di Gesù e dei dodici apostoli, a dimensione naturale. Lungo le pareti, posti sul suolo, dei sarcofagi di pietra di 2 metri di lunghezza e di 60 centimetri di ampiezza: ce ne sono 19. Ciò che vedo è incredibile: trenta casse in metallo prezioso, sistemate in colonne di dieci. E la parola cassa è insufficiente: è piuttosto di credenze coricate che occorrerebbe parlare, di credenze ciascuna delle quali misura 2,20 m di lunghezza, 1,80 m di cima,

1,60 m di ampio”.



Castello di Gisors, Normandia, incisione, inizio XIX sec., Paris,
Bibliothèque des Arts Decoratifs

Il particolare interessante è che tutte le ricerche fatte in seguito, stimulate da de Sède, pur avendo individuato qualche galleria, non avevano affatto condotto alla sala favolosa. Ma nel frattempo de Sède era stato avvicinato da Plantard che asseriva di avere non solo documenti segreti che purtroppo non poteva mostrare, ma anche una mappa della sala misteriosa. In effetti l'aveva disegnata lui seguendo le dichiarazioni del solito Lhomoy, ma questo aveva incoraggiato de Sède a scrivere il suo libro e ipotizzare nella vicenda, come avviene sempre in questi casi, lo zampino dei Templari. Nel 1967 de Sède pubblicava *L'oro di Rennes* (che pare fosse originalmente un manoscritto dello stesso Plantard poi riscritto da de Sède). Con questo libro si impone definitivamente all'attenzione dei media il mito del Priorato di Sion, compresa la riproduzione delle false pergamene che frattanto Plantard era riuscito a disseminare in varie

biblioteche, e che in realtà, come poi lo stesso Plantard avrebbe confessato, erano state disegnate da Philippe de Cherisey, umorista della radio francese e attore, che nel 1979 aveva infine dichiarato di essere l'autore dei falsi e di averne copiato la scrittura unciale da documenti trovati presso la Biblioteca Nazionale a Parigi. Inoltre pare che Cherisey si fosse ispirato ai romanzi di Maurice Leblanc su Arsène Lupin*.



[Gustave Courbet](#), *Le rocce di Etretat*, 1869 Berlin, Alte Nationalgalerie

In effetti, come ci ricorda Iannaccone (2005), nel romanzo *La guglia cava* Lupin scopre il mistero dei re di Francia: “Nei suoi romanzi, da leggersi in chiave anticattolica, Leblanc prefigura molti elementi del mito di Rennes-le-Château e incorona Lupin nientemeno che come Gran Monarca messianico. Lo scrittore normanno conosceva alla perfezione la

tradizione del profetismo cattolico, anche perché era nato vicino a Gisors, luogo fondamentale della mistica nazionalista. Quest'ideologia nazionalista e religiosa attribuiva alla Francia un valore messianico simile a quello attribuitole durante la Rivoluzione, ma con segno controrivoluzionario.”

De Sède riteneva i documenti, che secondo Plantard erano stati trovati da Saunière, pieni di segnali da decifrare, tra cui un inquietante riferimento a un notissimo quadro di Poussin dove (come già era accaduto in un quadro del Guercino) alcuni pastori scoprivano una tomba con sopra la dicitura *Et in Arcadia ego* (in Guercino appariva sulla tomba anche un teschio). Si tratta di un classico *memento mori* (lo aveva usato anche Goethe come epigrafe al suo *Viaggio in Italia*), in cui la morte annuncia di essere presente anche nella felice Arcadia. Ma Plantard aveva sostenuto che la frase appariva nello stemma della sua famiglia sin dal XIII secolo (cosa improbabile visto che Plantard era figlio di un cameriere), che il paesaggio che appare nei quadri evoca quello di Rennes-le-Château (mentre Poussin era nato in Normandia e Guercino non era mai stato in Francia), e che le tombe dei quadri di Poussin e del Guercino assomigliavano a un sepolcro visibile fino agli anni ottanta, in una strada che si trova tra Rennes-le-Château e Rennes-Les Bains. Ma purtroppo è stato provato che la tomba è stata costruita solo nel XX secolo.



Guercino, *Et in arcadia ego*, 1618, Roma, Museo Nazionale d'Arte Antica

In ogni caso se ne traeva la prova che i quadri erano stati commissionati al Guercino e a Poussin dal Priorato di Sion, tanto che – si diceva – Plantard aveva acquistato (evidentemente come prova di qualcosa noto solo a lui) una riproduzione dell'opera di Poussin. Ma la decifrazione del quadro di Poussin non si fermava lì: anagrammando *Et in Arcadia ego* si trovava l'ingiunzione *I! Tego arcana Dei*, vale a dire “Vattene! Io celo i misteri di Dio”, da cui poi la “dimostrazione” che la tomba fosse quella di Gesù.



Nicolas Poussin, *Et in arcadia ego*, XVII sec., Paris, Musée du Louvre

Altre ipotesi inquietanti erano state fatte da de Sède su alcuni aspetti della chiesa restaurata da Saunière. Per esempio vi appare l'iscrizione *Terribilis est locus iste*, che ha fatto fremere gli appassionati di misteri. In effetti (ed evidentemente Saunière lo sapeva benissimo) si tratta di una citazione da *Genesi* 28, 17 che appare in moltissime chiese (e addirittura appare nell'Introito di messe per la consacrazione di una chiesa)³ e che si riferisce alla visione di Giacobbe che sogna di salire al cielo, incontrare gli angeli, parlare con Dio, e svegliatosi dice, nella versione latina della Vulgata: “Com'è terribile questo luogo! Questa è nientemeno che la casa di Dio e la porta del cielo.” Ma in latino *terribilis* significa anche degno di venerazione, capace di incutere timore reverenziale – e quindi l'espressione non ha nulla di minaccioso.

Poi l'acquasantiera è sorretta da un demone inginocchiato, interpretato come Asmodeo, che si vuole fosse stato obbligato da Salomone ad aiutarlo nella costruzione del Tempio di Gerusalemme, e anche

qui si potrebbero citare molte chiese romaniche con raffigurazioni di diavoli. Infine Asmodeo è sormontato dalle raffigurazioni di quattro angeli, sotto i quali è incisa la frase: “Par ce signe tu le vincrais”, che potrebbe rinviare allo *In hoc signo vinces* di Costantino, ma l’aggiunta di quel “le” ha indotto i cacciatori di misteri a conteggiare le lettere della frase, che sono 22 come i denti del teschio posto all’entrata del cimitero, 22 come i merli della Torre Magdala, 22 come i gradini delle due scalinate che portano alla torre. Le lettere del “le” sono poi la tredicesima e la quattordicesima della frase, 13 più 14, e abbiamo 1314, che è la data dell’esecuzione sul rogo di Giacomo di Molay, il gran maestro dei Templari. Come si è già visto a proposito della Grande Piramide, coi numeri si può fare tutto quel che si vuole. Vedendo poi le altre statue e tenendo conto delle iniziali dei santi che rappresentano (Germana, Rocco, Antonio Eremita, Antonio da Padova e Luca) si otterrebbe la parola Graal. E potremmo continuare a citare altre coincidenze misteriose, ovvero che tali paiono a un buon occultista che voglia ignorare come le abbazie romaniche fossero piene di creature mostruose (e rimane celebre una invettiva di san Bernardo contro questi inutili “portenti”), per cui certamente l’abate Saunière aveva voluto restaurare la sua chiesa pensando a queste tradizioni iconografiche. A parte il fatto che si è parlato anche di frequentazioni esoteriche dell’abate, persino con certi ambienti Rosa-Croce di quei tempi, senza che i suoi divertimenti ermetici provino alcunché vuoi sul Priorato vuoi su Gesù esule in Francia. Un’altra interpretazione fantasiosa riguarda una scritta che appare sulla base di una statua e che recita “Christus A.O.M.P.S. defendit”,

e che è stata letta come “Christus Antiquus Ordo Mysticus Prioratus Sionis Defendit” – e cioè come se affermasse che Cristo difende l’antico ordine mistico del Priorato di Sion. In realtà la stessa iscrizione si trova alla base dell’obelisco di papa Sisto V a Roma va letta come “Christus Ab Omni Malo Populum Suum Defendit” e dunque significa semplicemente che Cristo difende il suo popolo da ogni male (vedi Tomatis 2011).



Particolare di Asmodeo, acquasantiera nell'ingresso della chiesa
Rennes-le-Château

La leggenda di Rennes-le-Château si sarebbe forse smontata a poco a poco se il libro di de Sède* non avesse però colpito un giornalista, Henry Lincoln, che aveva dedicato a Rennes-le-Château tre documentari per la BBC. Nel corso di questo lavoro

aveva collaborato con Richard Leigh, altro appassionato di misteri occulti e col giornalista Michael Baigent, sino a che avevano avuto l'idea di pubblicare un libro, *Il Santo Graal** (1982) che in breve aveva raggiunto altissime tirature. In sintesi il libro riprendeva tutte le notizie diffuse da de Sède e da Plantard, le romanzava ulteriormente e, presentando tutto come indiscussa verità storica, faceva discendere i fondatori del Priorato di Sion da Gesù Cristo, che non sarebbe morto in croce bensì si sarebbe sposato con Maria Maddalena, fuggendo in Francia e dando origine alla dinastia merovingia. Quello che Saunière avrebbe trovato non era affatto un tesoro bensì una serie di documenti che provavano quale fosse stata la discendenza di Gesù, sangue reale, e quindi Sang Real, poi deformato in Santo Graal. Le ricchezze di Saunière sarebbero state originate dall'oro pagato dal Vaticano perché tenesse nascosta questa terribile scoperta. Naturalmente per confezionare una storia che mettesse insieme Gesù, Maria Maddalena, il Priorato di Sion e l'oro di Rennes-le-Château, bisognava inserire nel quadro i templari e i catari. Inoltre già Plantard aveva asserito che non solo il Priorato aveva avuto una origine illustre, ma ne avevano anche fatto parte nel corso dei secoli Sandro Botticelli, Leonardo da Vinci, Robert Boyle, Robert Fludd, Isaac Newton, Victor Hugo, Claude Debussy e Jean Cocteau. Mancava solo Asterix.



Giotto, Il viaggio della Maddalena verso Marsiglia, 1307-1308, Assisi, basilica di San Francesco, Cappella della Maddalena

Ma questi non sono i soli esempi di ricostruzione fantasiosa. Per esempio, si veda la disinvoltura con cui Baigent e compagni parlano dell'olmo di Gisors. Attirati dal fatto che anche lì c'entrassero i templari (che in realtà avevano soggiornato in quel castello solo per due o tre anni, e d'altra parte era normale che avessero sedi in tutta la Francia) volevano trarne la prova che la cripta mai più riscoperta contenesse il Graal. A tal fine rilevavano che, secondo alcune leggende o cronache medievali, si era svolta intorno al castello di Gisors una vicenda (di cui, ammettono gli autori, "i resoconti sono oscuri e ingarbugliati") che riguardava l'abbattimento di un olmo in una querela tra il re di Francia e il re d'Inghilterra nel XII secolo. A un certo punto gli inglesi si erano rifugiati nel castello di Gisors e francesi avevano abbattuto l'olmo. Tutto qui. Ma i

nostri autori affermano che la storia “lascia trasparire fra le righe qualcosa di più importante”. Che cosa, non lo sanno neppure loro, ma lasciano baluginare il sospetto, del tutto cervellotico, che la faccenda avesse a che vedere col Priorato di Sion. Commento: “Data la stranezza dei resoconti pervenuti fino a noi non sarebbe stato sorprendente se si fosse trattato di qualcosa d’altro, qualcosa su cui si preferì sorvolare, o forse non venne mai reso di dominio pubblico.” Così Gisors viene associato al Priorato e ovviamente al Graal, ed è diventato un altro luogo di pellegrinaggio per i cacciatori di misteri (o, come si dice oggi nei fumetti, di “mysteri”).

Abbiamo già seguito i frenetici spostamenti del Graal, dalla Galizia all’Asia. Il fatto che Gisors sia in alta Normandia e cioè dal lato opposto di Monteségur e Rennes-le-Château, che sono nel Mezzogiorno della Francia, non sembra turbare i nostri autori. Invece di due si creano tre flussi turistici.

Come un tale ammasso di sciocchezze abbia potuto essere preso sul serio (e il loro libro non sia stato preso come un racconto di fantastoria) rimane un mistero, ma fatto sta che ha rafforzato il mito di Rennes-le-Château rendendolo meta di molti pellegrinaggi. Gli unici che in fondo non ci avevano creduto erano stati proprio gli iniziatori della fandonia. Quando la vicenda era stata ormai romanzescamente gonfiata da Baigent e colleghi, de Sède aveva per così dire rinnegato tutto con un libro del 1988, con cui denunciava le varie truffe e imposture imbastite intorno al villaggio di Saunière. E nel 1989 Pierre Plantard aveva anch’egli rinnegato tutto quanto aveva affermato in precedenza e aveva proposto una seconda versione della leggenda,

secondo la quale il Priorato era nato solo nel 1781 a Rennes-le-Château – e inoltre aveva rivisto alcuni dei suoi falsi documenti aggiungendo alla lista dei Gran Maestri del Priorato Roger-Patrice Pelat, amico di François Mitterrand. Pelat era poi stato processato per *insider trading*, ovvero illecite operazioni borsistiche. Plantard, convocato come testimone, aveva ammesso sotto giuramento di avere inventato tutta la storia del Priorato, e in una perquisizione presso il suo domicilio erano stati trovati altri falsi documenti.⁴

Ormai nessuno lo prendeva più sul serio. Così questo presunto discendente di Gesù e di Maria Maddalena è morto ignorato da tutti nel 2000.

Però nel 2003 appariva il famoso *Codice da Vinci* di Dan Brown. Dan Brown si è chiaramente ispirato a de Sède, a Baigent, Leigh e Lincoln e a numerosa altra letteratura occultistica a disposizione nelle librerie specializzate in materia, ma ha affermato che tutte le notizie che egli fornisce sono storicamente vere (vedi Iannaccone* 2005).

Ora è artificio narrativo comune, dalla *Storia vera* di Luciano a Swift e oltre, sino a Manzoni, iniziare un romanzo dicendo che ci si basa su documenti veritieri. L'unico particolare imbarazzante è che, al di fuori del romanzo, e cioè nella vita di tutti i giorni, Brown ha sempre sostenuto che quanto ha narrato è storicamente vero. In un'intervista concessa alla CNN il 25 maggio 2003 Brown affermava del suo romanzo: "Il 99% è vero. Tutto ciò che riguarda l'architettura, l'arte, i rituali segreti, la storia, tutto ciò è vero, i vangeli gnostici. Tutto ciò che è finzione, ovviamente, è che esiste un simbologista di Harvard chiamato Robert Langdon, e tutte le sue azioni sono inventate. Ma il background è tutto vero."

Se si trattasse davvero di una ricostruzione storica non si spiegherebbero infiniti svarioni di cui Brown costella allegramente la sua narrazione, come quando dice che il Priorato di Sion era stato fondato a Gerusalemme da “un re francese chiamato Goffredo di Buglione”, quando è noto che Goffredo non aveva mai accettato il titolo di re; o che il papa Clemente V per eliminare i templari “aveva inviato ordini segreti sigillati che dovevano essere aperti contemporaneamente dai suoi soldati in tutta Europa il venerdì 13 ottobre del 1307”, quando è materia storica che i messaggi ai balivi e ai siniscalchi del regno di Francia erano stati inviati non dal papa ma da Filippo il Bello (né è chiaro come il papa avesse “soldati in tutta Europa”); o confonde i manoscritti ritrovati a Qumran nel 1947 (che non parlano affatto né della “vera storia del Graal” né “del ministero di Cristo”) con i manoscritti di Nag Hammadi, che contengono alcuni vangeli gnostici. O come quando infine parla di una meridiana nella chiesa di Saint-Sulpice a Parigi dicendo che si tratta di “un resto del tempio pagano che un tempo sorgeva in quel punto esatto” mentre la meridiana è stata realizzata nel 1743. Nel romanzo infine Saint-Sulpice viene indicato come luogo di passaggio della cosiddetta Linea della Rosa, che dovrebbe corrispondere al meridiano di Parigi, linea che proseguirebbe fino ai sotterranei del Louvre, al di sotto della cosiddetta piramide rovesciata, dove si troverebbe l’ultima dimora del Santo Graal. Ed ecco che ancor oggi numerosi cercatori di misteri vanno in pellegrinaggio a Saint-Sulpice a cercare la Linea della Rosa, tanto che i reggenti della chiesa erano stati costretti ad apporre un avviso che diceva: “La meridiana costituita dalla

linea in ottone incastonata nel pavimento della chiesa è parte di uno strumento scientifico costruito durante il XVIII secolo. Ciò fu fatto in pieno accordo con le autorità ecclesiastiche dagli astronomi dell'Osservatorio di Parigi da poco costituito. Essi usarono la linea per definire vari parametri dell'orbita terrestre. Allestimenti simili sono presenti in altre grandi chiese come la cattedrale di Bologna dove papa Gregorio XIII fece studi preparatori per la messa a punto dell'attuale calendario gregoriano. Contrariamente a quanto fantasiosamente dichiarato in un recente romanzo di successo, non si tratta delle vestigia di un tempio pagano, peraltro mai esistito in questo luogo. Non è mai stata chiamata *Linea della Rosa*. Non coincide con il meridiano che attraversa il centro dell'Osservatorio di Parigi che serve da riferimento per le mappe dove le longitudini sono misurate in gradi ad est o ovest di Parigi. Nessuna nozione mistica può essere derivata da questo strumento astronomico ad eccezione della coscienza che Dio il Creatore è il Signore del tempo. Si noti anche che le lettere P e S nelle piccole finestre circolari ad entrambi gli estremi del transetto si riferiscono a Pietro e Sulpice, i santi patroni della chiesa, non all'immaginario Priorato di Sion.”



John Scarlett Davis, *Interno di Saint-Sulpice*, 1834, Cardiff, National Museum Wales

Ma la cosa più interessante è che Lincoln Baigent e Leigh hanno fatto causa a Brown per plagio. Ora, la prefazione di *The Holy Grail* presenta tutto il contenuto del libro come verità storica, e neppure tenta di dire che questa verità storica è frutto di esclusive scoperte degli autori, perché ammette tutti i loro debiti con alcune opere precedenti che (a loro dire) avrebbero già contenuto i germi di quella verità, ma non erano state prese in sufficiente considerazione – affermazione falsa quant'altro mai perché, ripetiamo, quel tipo di letteratura circolava da decenni presso gli appassionati di misteri.

Ora, se qualcuno stabilisce la verità di un fatto storico (che Cesare è stato ucciso alle Idi di marzo, che Napoleone è morto a Sant'Elena, che Lincoln è stato assassinato a teatro da John Wilkes

Booth) dal momento che la verità storica viene resa pubblica diventa di proprietà collettiva, e non può essere accusato di plagio chi racconti delle ventitré pugnalate inferte a Cesare in senato. Invece Baigent, Leigh e Lincoln, facendo causa a Brown per plagio, hanno ammesso pubblicamente che tutto quello che avevano venduto come verità storica era frutto di fantasia, e quindi loro esclusiva proprietà letteraria. È vero che per allungare le mani su parte del malloppo miliardario di Brown qualcuno sarebbe disposto a mettere su carta bollata che non è figlio del proprio padre legittimo bensì di qualcuno delle decine di marinai che frequentavano abitualmente la propria mamma, e Baigent, Leigh e Lincoln dovrebbero avere tutta la nostra sentita comprensione. Ma la cosa ancor più curiosa è che nel corso del processo Brown ha sostenuto che non aveva mai letto il libro di Lincoln e colleghi, contraddittoria difesa per un autore che asseriva di aver tratto tutte le sue notizie da fonti attendibili (che dicevano esattamente quello che avevano detto gli autori di *The Holy Grail*).

A questo punto possiamo terminare la storia di Rennes-le-Château, non fosse che ancora oggi è meta di pellegrinaggi. Se gli altri luoghi leggendari di cui ci si è occupati in questo libro sono diventati tali in epoche antichissime e non riusciamo neppure risalire oltre Platone per capire come sia nato il mito di Atlantide, né a situare in modo sicuro l'Itaca di Ulisse, e l'età veneranda rende rispettabili se non credibili le leggende che li attorniano, il caso di Rennes-le-Château non solo ci dice come sia facile creare *ex novo* una leggenda, ma come essa s'imponga anche quando storici, tribunali e altre istituzioni abbiano riconosciuto la sua natura mendace. Tanto da

farci pensare a un aforisma attribuito a Chesterton: “Quando gli uomini non credono più in Dio, non è che non credano a nulla; credono a tutto.”

¹ *La guida ai Trésors du Monde di Robert Charroux (1962) inseriva poi Rennes-le-Château tra i luoghi da non trascurare a chi voleva trovare inaudite ricchezze.*

² *Vedi il [capitolo 13](#) su Agarthā. Per l'incredibile biografia di Plantard vedi in particolare Buonanno (2009).*

³ *Per esempio vedi il Missale Romanum per la Missa Terribilis, de Communi Dedicationis ecclesiae: “Terribilis est locus iste: hic domus Dei est et porta caeli: et vocabitur aula Dei.”*

⁴ *Sulle disavventure giudiziarie di Plantard si veda Smith (2011) e Introigne (2005). Per una bibliografia completa su Rennes-le-Château e Dan Brown vedi Smith (2012).*

Arsenio Lupin anticipa Rennes-le-Château*

MAURICE LEBLANC

L'aiguille creuse, VIII-IX

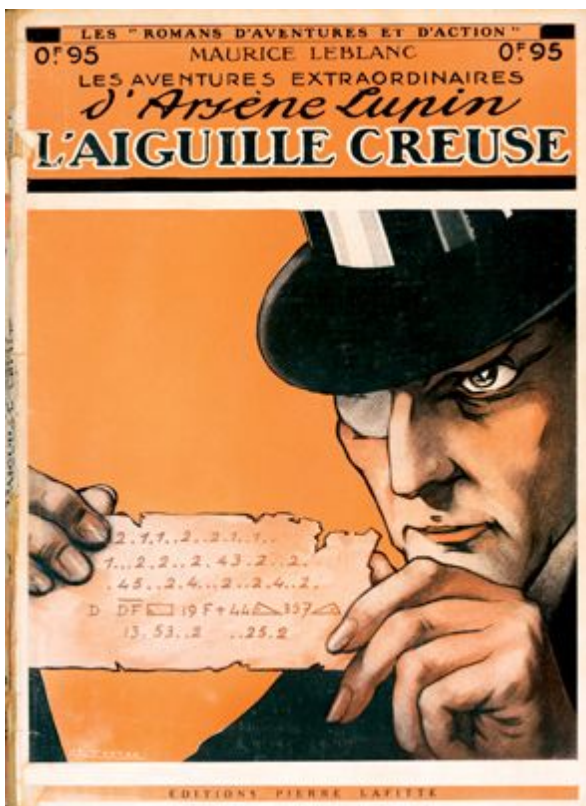
[1909]

Allora, con piccoli movimenti insensibili, stando bocconi, scivolando, strisciando, egli si avanzò su una delle punte del promontorio, uno all'orlo estremo dell'alta scogliera a picco.

Giuntovi infine, allargò, con le mani tese, dei ciuffi d'erba, e la sua testa emerse al di sopra dell'abisso.

Di fronte a lui, quasi a livello della scogliera, in alto mare, si ergeva uno scoglio enorme, alto più di ottanta metri: guglia snella, obelisco colossale, ritto sulla sua larga base di granito e sporgente dall'acqua come il dente enorme di un mostro marino. Bianco come la scogliera, d'un bianco grigiastro e sudicio, quel formidabile monolito era striato di linee orizzontali impresse nella pietra e nelle quali si vedeva il lento lavoro dei secoli accumulanti gli uni sugli altri gli strati calcarei e gli strati di ghiaia.

Qua e là una fessura, un'anfrattuosità, ove, da un po' di terra, crescevano erbe o rami frondosi [...]



Copertina di Maurice Leblanc, *L'aiguille creuse*, illustrazione di [Marc Berthier](#), 1909

E quella guglia aveva un aspetto possente, formidabile, di cosa indistruttibile, contro cui l'assalto furioso delle ondate e delle tempeste non poteva prevalere. Quel masso enorme era definitivo, grandioso, nonostante l'imponenza della muraglia alta di scogliere a picco da cui era dominato, immenso nonostante l'immensità dello spazio in cui si ergeva [...]

E Beautrelet, a un tratto, chiuse gli occhi, e nascose la faccia fra le braccia piegate. Là, lontano – oh! credette veramente di morire di gioia, tanto fu intensa l'emozione che gli strinse il cuore! – là, lontano, quasi sulla cima della Guglia di Etretat, un po' sotto la punta estrema intorno alla quale roteavano dei gabbiani, aveva visto un po' di fumo uscire da un crepaccio come da un cammino invisibile, un po' di fumo che saliva in lente spirali nell'aria calma del crepuscolo!

La Guglia di Etretat era dunque cava, vuota! La Guglia... vuota. Fenomeno naturale? Escavazione prodotta da cataclismi interni o dallo sforzo insensibile del mare che ribolle, della pioggia che s'infiltra? Oppure opera sovrumana eseguita da esseri umani, Galli, Celti, uomini preistorici? Ma che importava? L'essenziale stava in questo lutto: la Guglia era vuota ...

A quaranta o cinquanta metri da quell'arco imponente che si chiama la Porta d'Avalle che si slancia dall'alto della costa come un ramo d'albero colossale, si erge un cono calcareo smisurato, e quel cono non è che un'alta campana puntuta e vuota!

Dopo Lupin, Beautrelet scopriva la verità del grande enigma, rimasto insoluto per venti secoli! Parola di un'importanza suprema per chi la possedeva un tempo, nelle lontane epoche in cui orde di barbari cavalcavano attraverso il vecchio mondo! Parola magica che apriva l'antro ciclopico a tribù intere in fuga davanti al nemico!

Per averla saputa, quella parola, Cesare aveva potuto conquistare la Gallia. Per averla saputa, i Normanni ottennero una potenza mondiale! Padroni di quel segreto, i re d'Inghilterra dominarono la Francia, l'umiliarono, la fecero a pezzi, si fecero incoronare a Parigi. Quando lo persero, venne per loro lo sfacelo.

Padroni di quel segreto, i re di Francia fondarono a poco a poco la grande nazione, raggiando di gloria e di potenza crescenti. Quando lo dimenticarono o non seppero servirsene, vennero per loro la morte, l'esilio, la decadenza.



Joseph Michael Gandy, *La cappella di Rosslyn*, 1810, litografia, collezione privata. La cappella è divenuta uno dei luoghi del *Codice da Vinci*

Un regno invisibile, in seno alle acque e a breve distanza dalla terra!

Una fortezza ignorata, più alta delle torri di Notre-Dame, e costruita su una base di granito più ampia d'una piazza pubblica... Quale forza, quale sicurezza! Da Parigi al mare, lungo la Senna. Là, la città nuova, la città necessaria, l'Havre. E a sette leghe da quella città, la Guglia vuota, asilo inespugnabile!

Quello era l'asilo, e anche il formidabile nascondiglio. Tutti i tesori dei re, cresciuti da un secolo all'altro, tutto l'oro di Francia, tutto quello tratto dal popolo, tutto quello strappato al clero, tutto il bottino raccolto sui campi di battaglia d'Europa veniva ammassato nella caverna reale. Antiche monete d'oro, scudi, dobloni, ducati, fiorini, ghinee e pietre preziose, e brillanti, e tutti i gioielli, e tutti gli ornamenti... tutto era là dentro! Chi avrebbe scoperto quei tesori? Chi avrebbe mai conosciuto l'impenetrabile segreto della Guglia? Nessuno. Sì, Lupin!

Il tesoro di Gisors

GERARD DE SÈDE*

Les Templiers sont parmi nous, ou, L'Enigme de Gisors [1962]

Ciò che ho visto allora, non lo dimenticherò mai, poiché era uno spettacolo fantastico. Sono in una volta romana in pietra di Louveciennes, lunga trenta metri, ampia, alta circa quattro metri e cinquanta alla chiave di volta. Immediatamente alla mia sinistra, vicino al foro per il quale sono passato, c'è un altare, in pietra, come pure il suo tabernacolo. Alla mia destra tutto il resto dell'edificio. Sulle pareti, a metà altezza, sostenute da corvi di pietra, le immagini di Gesù e dei dodici apostoli, in dimensione naturale. Lungo le pareti, posti sul suolo, dei sarcofagi di pietra di 2 metri di lunghezza e di 60 centimetri di ampiezza: ce ne sono 19. Ciò che vedo è incredibile: trenta casse in metallo prezioso, sistemate in colonne di dieci. E la parola cassa è insufficiente: è piuttosto di credenze coricate che occorrerebbe parlare, di credenze ciascuna delle quali misura 2,20 m di lunghezza, 1,80 m di cima, 1,60 m di ampio.

Gesù e Maddalena oggi sposi

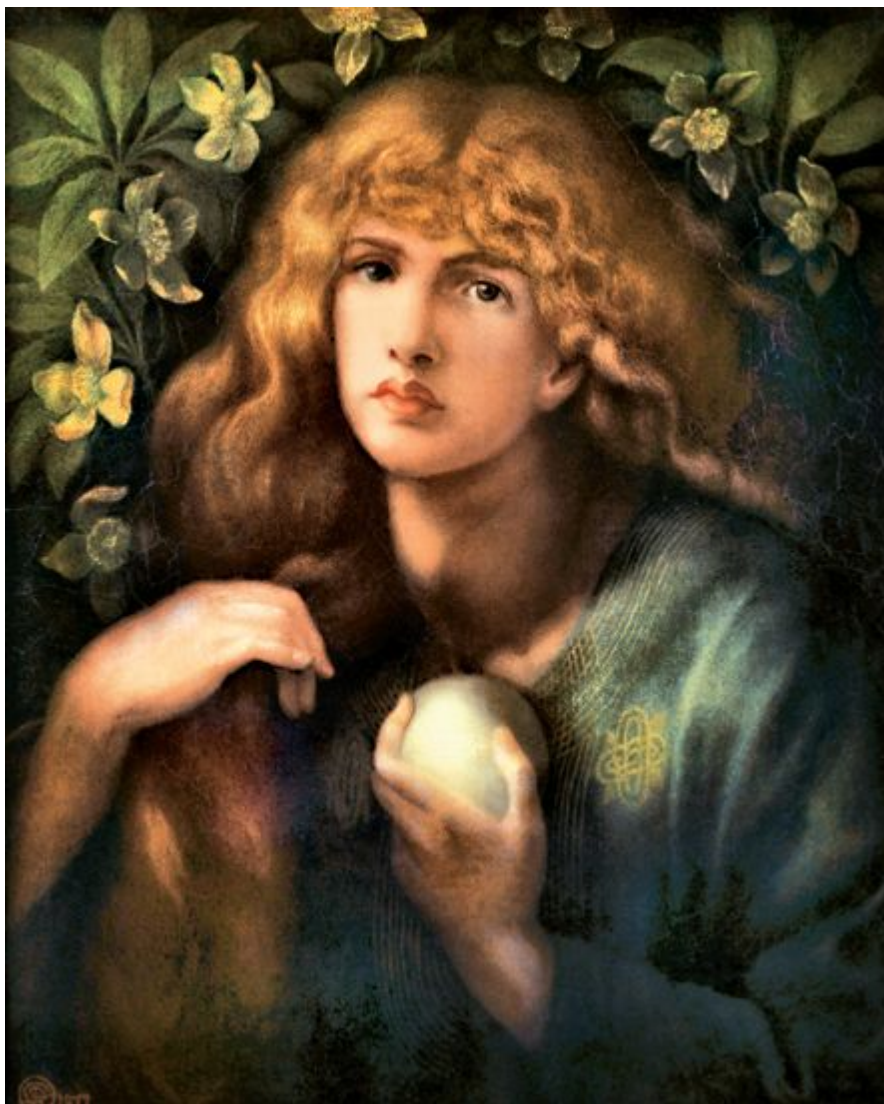
MICHAEL BAIGENT, RICHARD LEIGH, HENRY LINCOLN

*The Holy Blood, the Holy Grail** [1982]

Se la nostra ipotesi è esatta, la moglie e i figli di Gesù (e Gesù potrebbe averne generati parecchi, tra i sedici-diciassette anni e la sua

presunta morte) dopo essere fuggiti dalla Terrasanta trovarono riparo nella Francia meridionale e là, in una comunità ebraica, perpetuarono il loro lignaggio. Durante il V secolo, sembra, questa stirpe si alleò per matrimonio con la famiglia reale dei Franchi, dando così origine alla dinastia merovingia. Nel 496 d.C. la Chiesa concluse un patto con questa dinastia, impegnandosi a sostenere perpetuamente la stirpe dei Merovingi, presumibilmente nella piena consapevolezza della vera identità di tale stirpe [...]

Nonostante tutti i tentativi di eliminarla, la stirpe di Gesù – o almeno la stirpe merovingia – sopravvisse. Sopravvisse in parte tramite i Carolingi, i quali chiaramente provarono più rimorso di Roma per l'usurpazione, e cercarono di legittimarsi mediante matrimoni dinastici con principesse merovinge. Ma, più significativamente, sopravvisse nel figlio di Dagoberto, Sigisberto, tra i cui discendenti vi furono Guillem de Gellone, sovrano del regno ebraico di Settimania, e Goffredo di Buglione. Quando Goffredo conquistò Gerusalemme nel 1099, la stirpe di Gesù avrebbe riottenuto l'eredità che le spettava e che la era stata conferita al tempo dell'Antico Testamento. È dubbio che il vero lignaggio di Goffredo, ai tempi delle Crociate, fosse segreto come avrebbe desiderato Roma. Data l'egemonia della Chiesa, ovviamente non poteva esserci una rivelazione aperta. Ma è probabile che abbondassero le dicerie, le tradizioni e le leggende, che sembrano aver trovato l'espressione più eminente in “favole” come quella di Lohengrin, mitico antenato di Goffredo, e naturalmente nei romanzi del Santo Graal.



[Dante Gabriel Rossetti](#), *Maria Maddalena*, 1877, Wilmington, Delaware Art Museum

Se la nostra ipotesi è esatta, il Santo Graal doveva essere simultaneamente almeno due cose. Da una parte era la stirpe e i discendenti di Gesù, il “Sang Réal”, il sangue reale di cui erano guardiani i Templari, fondati dal Priorato di Sion. Nel contempo il Santo Graal doveva essere, alla lettera, il ricettacolo che aveva ricevuto e contenuto il sangue di Gesù. In altre parole, doveva essere il grembo della Maddalena e, per estensione, la Maddalena stessa. Di qui sarebbe sorto il culto della Maddalena, diffusosi durante il Medioevo – e confuso con il culto della Vergine. Si può provare, ad esempio, che molte delle famose “Madonne Nere” protocristiane non raffigurano la

Vergine bensì la Maddalena, e mostrano una madre e un figlio. È stato persino sostenuto che le cattedrali gotiche, le maestose copie in pietra del grembo materno dedicate a “Notre Dame”, fossero, come afferma *Le serpent rouge*, santuari eretti in onore della consorte di Gesù, anziché di sua madre. Il Santo Graal, quindi, avrebbe simboleggiato tanto la stirpe di Gesù quanto la Maddalena, dal cui grembo era uscita quella stirpe. Ma può essere stato anche qualcosa d'altro.

Nel 70 d.C. durante la grande rivolta in Giudea, le legioni romane comandate da Tito saccheggiarono il Tempio di Gerusalemme. Si dice che il tesoro rubato finisse per arrivare nei Pirenei; e Pierre Plantard, parlando con noi, dichiarò che oggi il tesoro è nelle mani del Priorato di Sion. Ma il Tempio di Gerusalemme poteva contenere qualcosa di più del tesoro portato via dai soldati di Tito

[...]

Se Gesù era veramente “Re dei Giudei”, quasi sicuramente il Tempio custodiva copiose notizie su di lui. Forse custodiva anche il suo corpo, almeno la sua tomba, quando il corpo fu portato via dalla sepoltura temporanea di cui parlano i Vangeli.

In base all'evidenza che avevamo esaminato, non c'era dubbio che i Cavalieri Templari erano stati inviati in Terrasanta con l'espresso compito di scoprire o di ottenere qualcosa. E sempre in base all'evidenza che avevamo esaminato, sembra che portassero a compimento la missione. Sembra che avessero trovato ciò che dovevano cercare, e che lo portassero in Europa. Cosa ne fu, poi, rimane un mistero. Ma è indubbiamente certo che sotto gli auspici di Bertrand de Blanchefort, Gran Maestro dell'Ordine del Tempio, qualcosa fu nascosto nei pressi di Rennes-le-Château, e che un contingente di minatori tedeschi fu chiamato a scavare e a costruire un nascondiglio, nel massimo segreto. Possiamo soltanto chiederci che cosa vi fu nascosto. Forse era il corpo mummificato di Gesù. Forse era, per così dire, l'equivalente del certificato di matrimonio di Gesù o degli atti di nascita dei suoi figli. Forse era qualcosa di altrettanto importante e potenzialmente esplosivo. E tutte queste cose potrebbero essere state indicate come Santo Graal. E alcune di queste cose, o tutte, per caso o di proposito, potrebbero essere state affidate agli eretici Catari, e avrebbero fatto parte del misterioso tesoro di Montségur [...]

In quanto alle pergamene scoperte da Saunière, due di esse – o almeno i loro facsimili – sono state riprodotte e pubblicate. Ma le altre due sono state tenute scrupolosamente segrete. Nella sua conversazione con noi, Pierre Plantard ci disse che attualmente si trovano in una cassetta di sicurezza, in una banca dei Lloyds a Londra. Non siamo riusciti e saperne di più.

I protocolli di Rennes-Le-Château

MARIO ARTURO IANNACONE*

“La truffa di Rennes-le-Chateau”, in *Scienza e Paranormale*, 59
[2005]

Essendo consapevole che il mito di Rennes-le-Château, così come viene presentato, è una montatura, Dan Brown afferma nel testo che il suo lavoro è basato su “fatti storici” e ne ha difeso i contenuti anche “nell’ambito della realtà”. Il romanziere Brown e il polemista Brown si servono entrambi della “prova” dell’esistenza “verificabile” del Priorato di Sion. La sua macchina letteraria, per i delicati argomenti che sono in gioco, non è messa in moto dal gioco letterario (per definizione ambiguo) ma dalla menzogna. Il *Codice da Vinci* è un romanzo a tesi, un pamphlet non dichiarato. Questo è stato notato da molti commentatori, ma i più hanno sorriso e alzato le spalle giustificando erroneamente l’artificio come un “espediente letterario”. Molti romanzi (si pensi allo “scartafaccio” dei *Promessi Sposi* o al *Manoscritto trovato a Saragozza*) imprimono moto alle loro macchine narrative ricorrendo a espedienti simili. Però il caso di Brown è diverso: la sua enunciazione non viene velata d’alcuna ambiguità, la sua diegesi è costruita per apparire veritiera e persino vera. I *Dossiers segreti*, apocrifi depositati nella Biblioteca Nazionale di Parigi, che proverebbero l’esistenza del Priorato di Sion e del suo scrigno di baluginanti segreti, sono presentati come autentici nel libro di Brown esattamente come in centinaia di volumi poco onesti. L’operazione di Brown – in sé non illecita perché letteraria – piega presunte verità documentarie con fini di propaganda ideologico-religiosa. Per questo motivo l’operazione di Brown (e di coloro che stanno dietro di lui) non è innocua né innocente, ma usa con cinismo dei falsi per rafforzare la tesi extradiegetiche dell’“autore”. Non a caso, Mariano Tomatis ha richiamato, *mutatis mutandis*, per quest’uso spregiudicato del vero e del falso, i *Protocolli dei Savi di Sion*. La prudenza dei tempi e l’esperienza del passato consiglierebbero di velare d’ambiguità pamphlet su argomenti tanto delicati.

Ultimamente, il mito di Rennes-le-Château risultava sfibrato dalla continua erosione di veridicità. Gli ultimi, fra i testi che lo hanno riproposto, mostrano un’estrema stanchezza d’inventiva. Occorreva “rilanciare” l’offerta rinnovando il prodotto. Occorreva tornare al romanzo da cui si era partiti (con *Les Templiers sont parmi nous*, del 1962 di de Sède). Un’agenzia editoriale ha scelto l’autore complottista Dan Brown per la bisogna, già autore di *Angeli e Demoni* (dove si allude ad una cospirazione universale le cui fila sono tirate dal Vaticano), scrittore molto esplicito sui suoi fini (una visita al suo sito

personale può risultare molto istruttiva). Prossimamente, un kolossal hollywoodiano potenzierà ancor di più il *Kulturkampf* implicito in queste operazioni: riscrivere la storia con la spensieratezza dei rotocalchi, piegarla alla facilità dei talk-show. Con buona pace dei tanti ingenui e appassionati del romanzo che, riuniti in un forum, hanno salutato, finalmente, l'arrivo dell'era “della verità”, della “radical truth”, nella storia.

I LUOGHI ROMANZESCHI E LE LORO VERITÀ

Come si è detto nell'Introduzione, infiniti sono i luoghi, in realtà mai esistiti, in cui si svolgono tante vicende romanzesche. Molti di questi luoghi fanno ormai parte del nostro immaginario, per cui fantastichiamo sul Paese dei Balocchi di Pinocchio, sull'isola dove Sinbad incontra l'Uccello Roc*, sull'Isola Sonante di Rabelais*, per non dire della capanna dei sette nani, del castello della Bella Addormentata, sulla casa della nonna di Cappuccetto Rosso, o sul Monte della Calamita che appare (si veda la sintesi di Arturo Graf*) in molti racconti orientali e occidentali.



Il Castello della gelosia, da *Roman de la rose*, XV sec., Ms. Harley 4425, f. 39, London, British Library

Alcuni sono diventati materia romanzesca anche se sono davvero esistiti, come l'isola di Robinson, dove era naufragato un personaggio reale, Alexander Selkirk, a cui Defoe si era ispirato, e che è nell'arcipelago delle isole Juan Fernandez nell'oceano

Pacifico di fronte al Cile. Così, un personaggio reale, poi romanzato da Bram Stoker, era stato nel XV secolo il voivoda Vlad Tepes (noto per il patronimico Dracula), certamente non un vampiro ma comunque famoso per il suo vizio di impalare gli avversari. E ancora oggi i devoti di Arsène Lupin, il ladro gentiluomo creato da Maurice Leblanc, vanno a visitare la guglia di Etretat in Normandia, immaginando che sia cava e che al suo interno, ricco di tutti i tesori dei re di Francia, il ladro gentiluomo, folle di energia, pianificasse il dominio del mondo. D'altra parte abbiamo visto nel capitolo precedente come la storia di Lupin, presa assolutamente sul serio, è stata introdotta in quel coacervo di fantasie che è il mito di Rennes-le-Château. E infine esistono le fogne di Parigi (che si possono persino visitare oggi, anche se in minima parte) e le fogne di Vienna, eppure le prime sono diventate mitiche per il tormentato percorso di Jean Valjan ne *I miserabili*, e per le trame di Fantômas, così come le seconde sono divenute proverbiali per l'ultima fuga di Harry Lime ne *Il terzo uomo*.

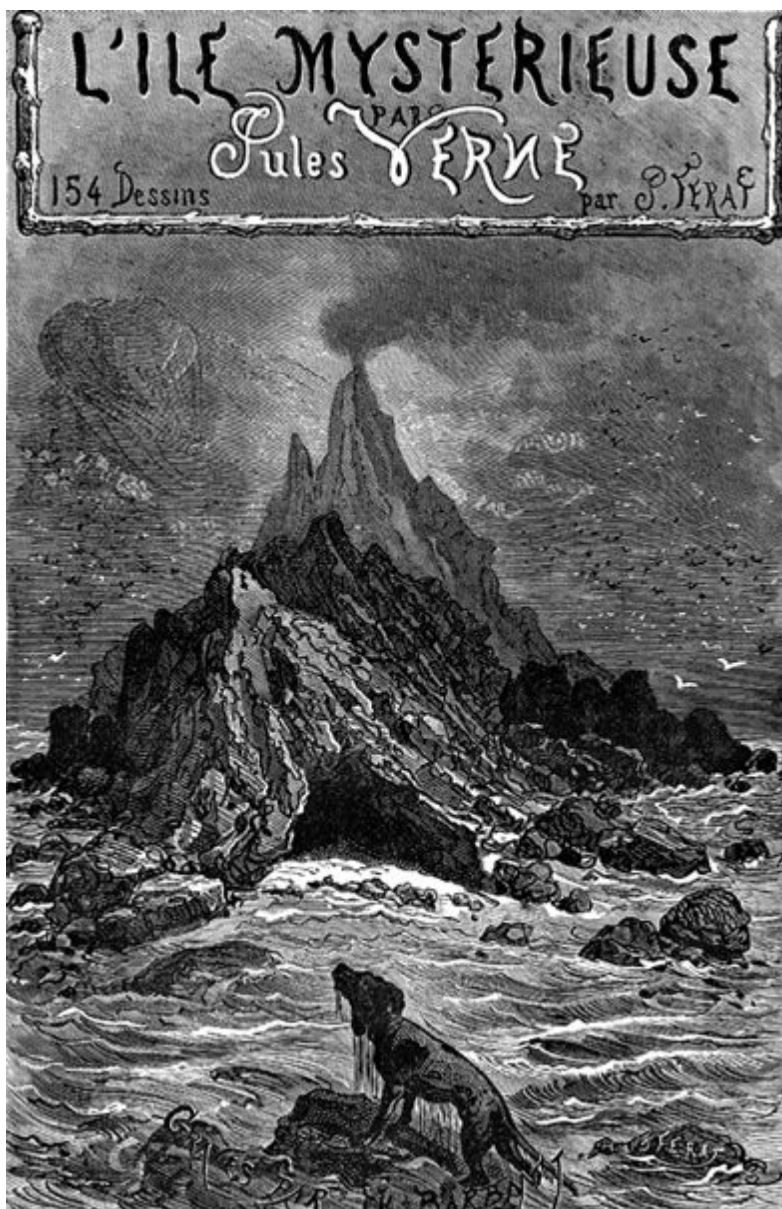


Anonimo, *Vlad III di Valacchia*, XVI sec., Innsbruck, Castello di Ambras

Quando non sono esistiti, alcuni di questi luoghi, spesso per ragioni di interesse commerciale, sono stati ricostruiti. Ecco per esempio la cella del conte di Montecristo (pretesa) nel Castello d'If (reale) visitata da devoti di Dumas, la casa di Sherlock Holmes in Baker Street a Londra, o la casa di Nero Wolfe a New York. Di difficile identificazione, quest'ultima, perché Rex Stout ha sempre parlato di una casa di arenaria (*brownstone*) situata a un certo numero della 35^a Street West, ma nel corso dei suoi romanzi ha menzionato via via almeno dieci numeri civici diversi – e tra l'altro sulla 35^a Street West non esistono case di arenaria. Tuttavia i devoti del grande (e grosso) detective, nel cercare di avere un punto di riferimento per i loro pellegrinaggi, si sono decisi a

eleggere come casa “autentica” quella del numero 454, così che il 22 giugno del 1996, la città di New York e il Wolfe Pack hanno posto a quel numero una placca di bronzo, e da allora i fedeli, se proprio vogliono, possono compirvi un pellegrinaggio. Talché la Vandenberg Inc., The Townhouse Experts, pubblicizza ancor oggi su Internet: “Vorreste vivere in una Brownstone come quella di Nero Wolfe? La Vandenberg Real Estate ha molte case in vendita nello Upper West Side.”

Non sappiamo dove fossero i giardini di Armida del Tasso, l'isola di Calibano, né Lilliput, Brobdingag, Laputa, Balnibarbi, Glubbdubdrib, Luggnagg e il paese degli Houyhnhnms dei *Viaggi di Gulliver*, l'isola misteriosa di Verne, lo Xanadu di Coleridge* (anche se una Xanadu fittizia aveva ricostruito Orson Welles in *Citizen Kane*), le miniere di Re Salomone, in quale punto sia naufragato Gordon Pym, dove fossero l'isola dei mostri del dottor Moreau, il paese delle meraviglie di Alice, e tutti i principati delle operette, da Ruritania a Parador, Freedonia, Sylvania, Vulgaria, Tomania, Bacteria, Osterlich, Slovetzia, Euphrania, al ducato di Strackenz e ai regni di Taronia, Carpania, Lugash, Klopstokia Moronica, Syldavia, Valeska, Zamunda, Marshovia e alle repubbliche di Valverde, Hatay, Zangaro, Hidalgo, Borduria, Estrovia, alla Pottsylvania, a Genova e Krakozhia, sino al regno di Ottokar nei fumetti di Tintin.

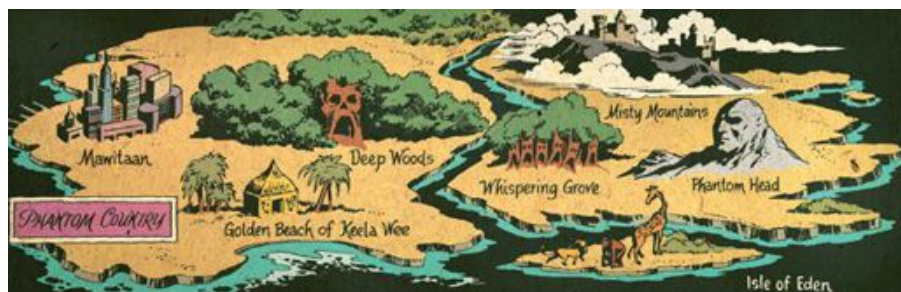


Frontespizio di Jules Verne, *L'île mystérieuse*, illustrazione di [Jules-Descartes Férat](#), 1874



Hergé, *Le avventure di Tintin, Lo scettro di Ottokar*, 1939

Non sappiamo dove fossero l'isola di King Kong o la Terra di Mezzo di Tolkien, la caverna del teschio dei fumetti di Phantom (l'Uomo Mascherato) nell'improbabile giungla di Bengali, il pianeta Mongo e il mondo sottomarino dove Flash Gordon vien catturato dalla regina Undina, le città dove vivevano e vivono ancora Topolino e Paperino, Narnia, Brigadoon, lo Hogwarts di Harry Potter, la fortezza Bastiani del *Deserto dei Tartari* di Buzzati, Jurassik Park, l'Escondida di Corto Maltese.

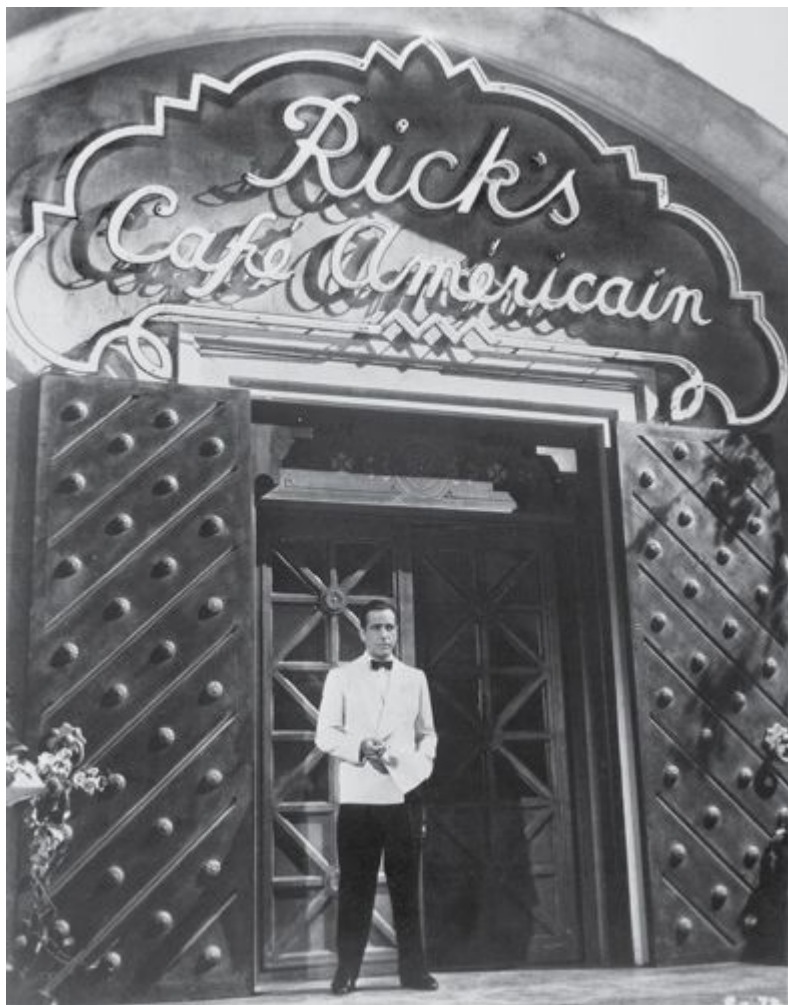


Il paese di Phantom, da *Phantom (L'uomo mascherato)*, 1973

Se la Gotham City di Batman è presumibilmente una New York tenebrosamente trasfigurata, rimangono introvabili Smallville, Metropolis e Kandor, che nelle storie di Superman il malvagio Brainiac ha catturato e miniaturizzato in un contenitore di cristallo.

E certamente non esistono le splendide città invisibili di Calvino* e, ahimè, benché ne sia stata

tentata una ricostruzione commerciale notevolmente deludente, non vedremo mai più il Café Americain di Rick, a Casablanca.



Dal film *Casablanca* di Michael Curtiz, 1942

D'altra parte nessuno ha mai immaginato che esistessero realmente i luoghi raffigurati nella Carte du Tendre, mappa di un paese immaginario di cui aveva raccontato nel XVII secolo Madeleine de Scudéry, nel suo *Clélie*.

Così come possiamo soltanto sognare il luogo più vasto e indicibile tra tutti, quello che Borges

racconta di avere visto da un pertugio posto sui gradini di una scala, l'Aleph, il punto da cui egli ha contemplato e tentato di descrivere l'universo infinito.

Tra i luoghi romanzeschi potremmo elencare anche quelli che non esistono ancora, e cioè tutti i luoghi della fantascienza, a partire da quelli classici, come la Parigi del Duemila immaginata da Robida nell'Ottocento. Ma forse queste fantasie sono classificabili tra le utopie, positive o negative che volessero o vogliano essere.



Albert Robida, *Uscita dall'Opéra di Parigi*, 1900 ca.

In ogni caso tutti questi, di cui ci stiamo occupando in questo capitolo (senza pretendere di esaurirne la lista infinita),¹ non sono i luoghi dell'illusione leggendaria bensì della verità romanzesca. Qual è la differenza? È che (persino nel caso di Robinson) ci siamo convinti che essi non esistano e non siano mai esistiti, tanto quanto l'Isola Che Non C'è di Peter Pan o l'Isola del Tesoro di Stevenson. E nessuno tenta di andare a riscoprirli, così come invece molti hanno fatto con l'Isola di San

Brandano – a cui per secoli si è creduto davvero.



Mappa e illustrazione da Robert Louis Stevenson, *L'isola del tesoro*, 1886

Questi luoghi non eccitano la nostra credulità perché, per il contratto finzionale che ci lega alle parole dell'autore, pur sapendo che non esistono, facciamo finta che siano esistiti – e partecipiamo da complici al gioco che ci viene proposto.

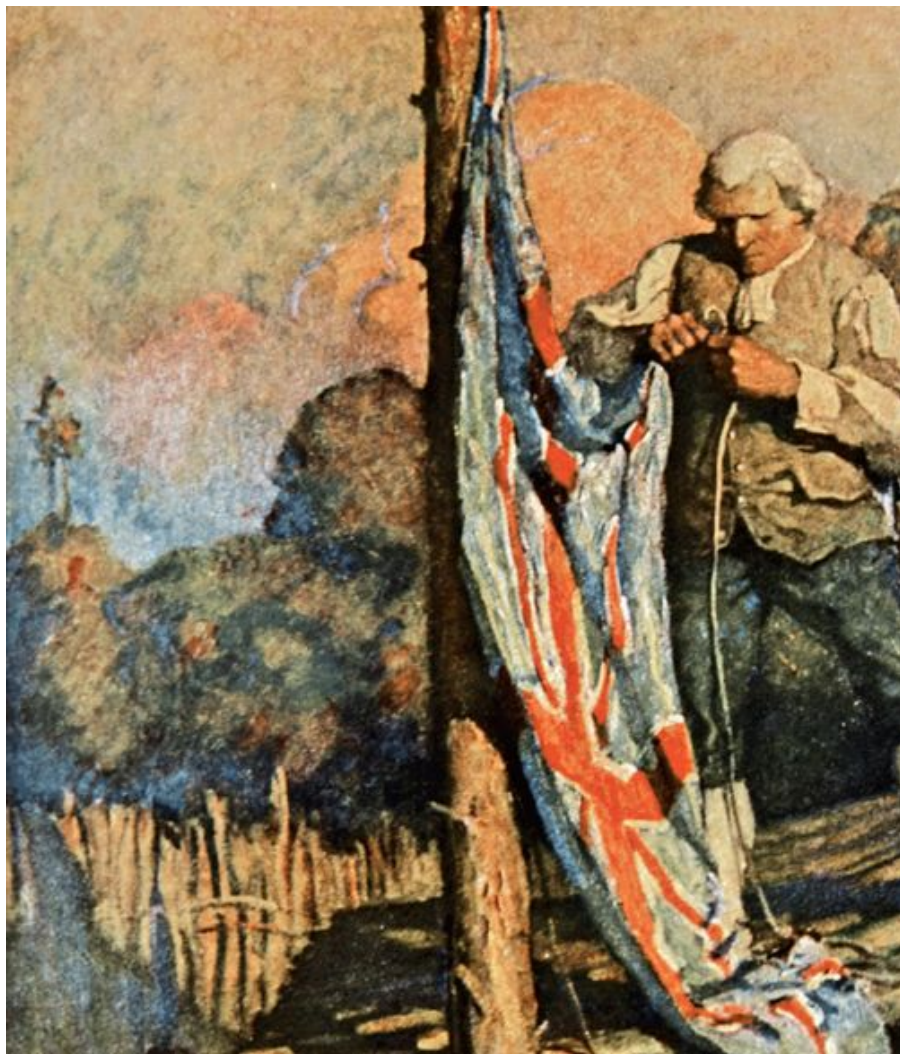
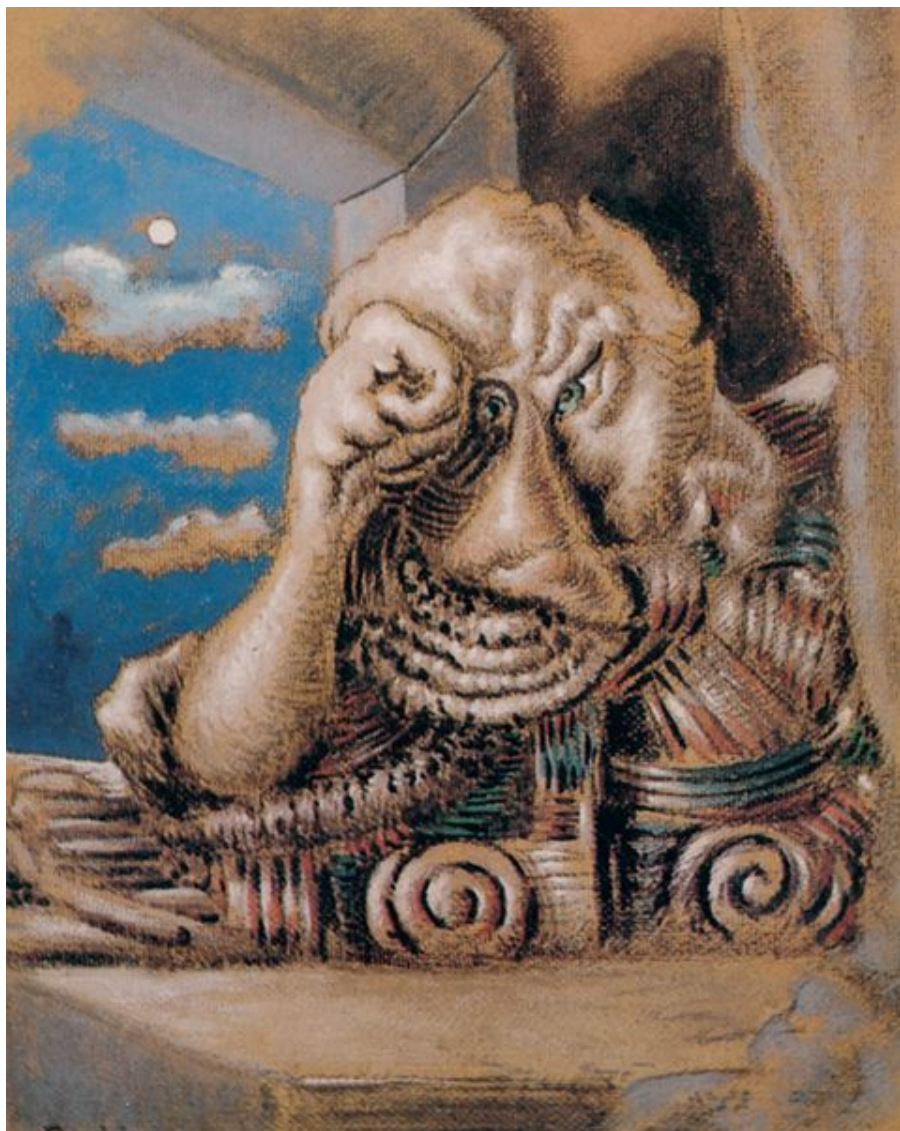


Illustrazione di [Newell Convers Wyeth](#) per Robert Louis Stevenson,
L'isola del tesoro, 1911

Sappiamo benissimo che esiste un mondo reale, in cui è avvenuta la seconda guerra mondiale o gli uomini sono andati sulla luna, e che esistono poi i mondi possibili della nostra immaginazione, in cui sono esistiti ed esistono Biancaneve e Harry Potter, il commissario Maigret e Madame Bovary. Una volta che, aderendo al contratto finzionale, abbiamo deciso di prendere sul serio un mondo possibile narrativo, dobbiamo ammettere che Biancaneve è stata

risvegliata dal suo letargo da un Principe Azzurro, che Maigret abita a Parigi in Boulevard Richard-Lenoir, che Harry Potter ha studiato da mago a Hogwarts, che Madame Bovary si è avvelenata. E chi affermasse che Biancaneve non si è mai più risvegliata dal suo sonno, Maigret abita in Boulevard de la Poissonnière, Harry Potter ha studiato a Cambridge e Madame Bovary è stata salvata in extremis con un contravveleno dal marito, susciterebbe il nostro dissenso (e magari verrebbe bocciato a un esame di letteratura comparata).

Naturalmente la finzione narrativa richiede che vengano emessi segnali di finzionalità che vanno dalla parola “romanzo” sulla copertina, a inizi come “c’era una volta...” Ma spesso s’incomincia con un falso segnale di veridicità. Ecco un esempio: “Il signor Lemuel Gulliver [...] tre anni fa, ormai stanco delle continue visite di curiosi alla sua casa di Redriff, comprò un piccolo appezzamento di terra nei pressi di Newarkì [...] Prima di lasciare Redriff, mi ha affidato questi fogli [...] Li ho letti con attenzione tre volte e devo dire che [...] la verità soffia su ogni pagina ed infatti l’autore stesso era talmente noto come persona veritiera, che era diventato proverbiale fra i suoi vicini di Redriff, i quali, per suffragare una loro affermazione, erano soliti aggiungere che era vera come se l’avesse detta Gulliver.”



[Alberto Savinio](#), *Il notturno*, 1950, collezione privata. Copertina per Luciano, *Una storia vera*, Milano, Bompiani, 1994

Si veda il frontespizio della prima edizione dei *Viaggi di Gulliver*: non vi appare il nome di Swift come autore di finzione ma quello di Gulliver come autobiografo veritiero. Eppure i lettori non si fanno ingannare perché, dalla *Storia vera* di Luciano in avanti, le esagerate affermazioni di veridicità suonano come segnale di finzione.

Talora un lettore di romanzi confonde la fantasia con la realtà, scrive lettere a un personaggio fittizio, addirittura – come è successo col Werther di Goethe – molte anime belle si sono suicidate per imitare il loro eroe. Ma si tratta di casi morbosi, ovvero di gente che legge ma non ha elaborato l'abito del buon lettore. Il buon lettore può anche piangere sino alle lacrime (mentre legge) sulla morte della protagonista di *Love Story*, ma passata l'emozione del momento sa che la Jenny del romanzo non è mai esistita.

La verità della finzione romanzesca supera la credenza sulla verità o falsità dei fatti narrati. Nella vita reale non sappiamo di certo se Anastasia Nicolaevna Romanova sia stata assassinata con la sua famiglia a Yekaterinenburg, e se Hitler sia davvero morto nel bunker di Berlino. Ma leggendo le storie di Arthur Conan Doyle siamo sicuri che il dottor Watson è colui che nello *Studio in rosso* viene chiamato così per la prima volta da un certo Stamford e da quel momento sia Holmes che i lettori, quando pensano a Watson, intendono riferirsi a quell'evento battesimale. Il lettore ha fiducia nel fatto che non esistano a Londra due persone con lo stesso nome e lo stesso curriculum militare, a meno che il testo non ce lo dica perché intende raccontare la storia di simulatore o di un personaggio con una doppia identità, come accade con *Lo strano caso del dr. Jekyll e del signor Hyde*.

Philippe Doumenc aveva pubblicato nel 2007 una *Contro-inchiesta sulla morte di Emma Bovary* dove raccontava che Madame Bovary non era morta avvelenata ma era stata assassinata. Ma questa storia acquista un certo sapore proprio perché i suoi lettori sanno per certo che in realtà (e cioè nella realtà del

mondo possibile della finzione) Madame Bovary è morta suicida e muore suicida ogni volta che terminiamo di leggere il libro. Si può leggere la storia di Doumenc come se fosse una ucronia, e cioè il racconto di cosa sarebbe successo se la Storia fosse andata diversamente, così come si può scrivere un romanzo che narra di come sarebbe andato il mondo se Napoleone a Waterloo avesse vinto, o se avesse vinto Hitler, come nel romanzo di Philip K. Dick, *La svastica sul sole* (*The Man in the High Castle*). Ma una ucronia si legge con gusto solo se si sa che in realtà le cose erano andate in tutt'altro modo.

Tutto questo ci dice che il mondo possibile della narrativa è l'unico universo in cui noi possiamo essere assolutamente sicuri di qualcosa, e che ci fornisce una idea molto forte di Verità.

I creduli credono che esistano o siano esistiti da qualche parte l'Eldorado e Lemuria, e gli scettici sono convinti che non siano mai esistiti, ma tutti sappiamo che è innegabilmente certo che Superman è Clark Kent ed è falso che il braccio destro di Nero Wolfe sia il dottor Watson; che è vero indiscutibilmente che Anna Karenina è morta sotto un treno, e falso che abbia sposato il Principe Azzurro.

In questo nostro universo ricco di errori e di leggende, di dati storici e false notizie, una cosa è assolutamente vera se lo è tanto quanto il fatto che Superman è Clark Kent. Tutto il resto può essere sempre rimesso in discussione.

Gli esaltati sperano sempre ed ancora di incontrare un giorno il Signore del Mondo o che le creature di una Razza Ventura possano sorgere da un sottosuolo vuoto. Gli allucinati hanno creduto (e alcuni credono ancora) che la terra sia cava. Ma

qualsiasi persona normale sa per certo che – nell’universo di cui ci parla l’*Odissea* – la terra era piatta e ospitava l’isola dei Feaci.

Da cui un’ultima consolazione. Anche le terre leggendarie, nel momento in cui si sono trasformate da oggetto di credenza a oggetto di finzione sono diventate vere. L’isola del Tesoro è più vera di Mu e, a parte il valore artistico, l’Atlantide di Pierre Benoît è più indiscutibile di quella di cui sono andati in caccia tanti cercatori di terre scomparse – e altrettanto indiscutibile, nel mondo di Platone, quando lo leggiamo in chiave narrativa (come è proprio di ogni racconto mitologico), è l’Atlantide con cui il filosofo ci ha affascinato, e la sua terra non può essere messa in questione – come invece è giusto fare con quella di Donnelly.

E ci vengono in soccorso anche le narrazioni figurative che accompagnano i capitoli di questo libro, che fissano quelli che erano personaggi di leggenda in una realtà incancellabile, parte del museo della nostra memoria. Quegli eroi e quelle terre sono scomparsi (o non sono mai esistiti) ma la loro immagine non può essere revocata in dubbio.

E anche chi non crede all’esistenza del paradiso, sia quello terrestre che quello celeste, se guarda l’immagine della “candida rosa” di Doré, e legge il testo dantesco che essa illustra, capisce che quella visione fa parte in modo veritiero della realtà del nostro immaginario.

¹ E si veda per enciclopedia più comprensiva esistente, Maguel e Guadalupi (1982).

Sinbad e l'uccello Roq*

Sinbad il marinaio

[X sec.]

Alla fine mi arrampicai su un albero altissimo e cominciai a scrutare l'orizzonte, ma non vidi altro che cielo e mare, alberi e uccelli, isole e sabbia. Tuttavia, dopo un poco, guarda che ti riguarda, scorsi in lontananza verso l'estremità dell'isola una forma biancheggiante. Scesi dall'albero e mi diressi a quella volta e, quando fui abbastanza vicino, mi accorsi che quell'oggetto bianco era una grande cupola che si levava alta verso il cielo. Cominciai a girarle intorno, ma non riuscii a trovare né porte né pertugi. Cercai di arrampicarmi, ma la cosa mi riuscì impossibile, perché la cupola era straordinariamente liscia e non offriva alcun appiglio. Tracciai un segno per terra nel luogo in cui mi trovavo e girai attorno alla cupola constatando che la sua circonferenza era di buoni cinquanta passi. Mentre me ne stavo lì a lambiccarmi il cervello sul modo migliore di entrare in quella cupola, ecco che d'un tratto il sole si oscurò, come se una grande nuvola lo avesse coperto. La cosa mi meravigliò moltissimo perché eravamo d'estate e il cielo era limpido e terso; allora levai in alto gli occhi e vidi un uccello dalla mole enorme e dalle ali larghissime che, volando nell'aria, aveva nascosto completamente il sole all'isola. A quella vista il mio stupore non ebbe limiti; ma subito ricordai di aver sentito viaggiatori e pellegrini raccontare di un uccello enorme, chiamato Roq, che abitava in una certa isola e che nutriva i suoi piccoli con gli elefanti. Non ebbi più dubbi che la cupola che aveva attirato la mia attenzione fosse un uovo del Roq. Mentre io non finivo di meravigliarmi per le opere dell'Onnipotente, l'uccello si posò sulla cupola e cominciò a covarla, accovacciandosi con le zampe tese indietro. In questa posizione si addormentò, sia lode all'Insonne! Quando fui sicuro che l'uccello dormiva, mi avvicinai, sciolsi il turbante e lo attorcigliai facendone una corda robusta e molto resistente e me ne legai strettamente un capo alla vita; l'altro capo lo assicurai a una zampa dell'uccello dicendomi: "Chissà che questo uccello non mi porti in una terra dove siano uomini e città; questo sarà meglio che rimanere in un'isola deserta." [...]

Quella notte non dormii per tema che l'uccello volasse via all'improvviso. Non appena apparve in cielo il primo chiarore dell'alba, il Roq si alzò dall'uovo, spalancò le enormi ali e, gettando un grido assordante, si levò in volo trascinandomi con sé. Salì e salì

tanto in alto che pensai avesse raggiunto il limite del cielo; poi, a poco a poco cominciò a discendere fino a che prese terra in cima ad un'alta collina.



Gustave Doré, Sinbad e l'uccello Roq, da *Le mille e una notte*, 1865

Pantagrue nel'Isola Sonante*

FRANÇOIS RABELAIS

Gargantua e Pantagruelle, V,1 e V,2 [1532]

Continuando la rotta navigammo tre giorni senza nulla scoprire; al quarto scorgemmo terra e ci fu detto dal pilota che era l'Isola Sonante. Udimmo un rumore che veniva da lungi, frequente e tumultuoso e ci sembrava, a sentirlo, di campane grosse, piccole e mezzane che sonassero tutte insieme come fanno a Parigi, a Tours, Gergeau, Nantes, e altrove nei giorni di grandi feste. Più ci avvicinavamo e più sentivamo rinforzare quello scampanio [...]

Avvicinandoci di più sentimmo tra il perpetuo scampanio un canto infaticabile degli uomini là residenti, almeno così ci pareva. Onde prima d'approdare all'Isola Sonante, Pantagruelle fu d'avviso che scendessimo col nostro schifo sopra uno scoglietto presso il quale riconoschemmo un eremitaggio e un piccolo orticello.

[...]

Finiti i nostri digiuni l'eremita ci consegnò una lettera diretta a uno

che egli chiamava Albian Camar, Mastro Sagrestano dell'Isola Sonante: ma Panurgo salutandolo, lo chiamò Mastro Antitus. Era un piccolo bonomo, vecchio, calvo, di muso ben lustro e faccia cremisina. Egli ci fece buona accoglienza grazie alla raccomandazione dell'eremita, sentendo che avevamo digiunato come è stato dichiarato. Dopo aver assai ben mangiato, ci espose la singolarità dell'isola, affermando che primamente era stata abitata dai Siticini; ma questi, per ordine di natura (poiché tutto varia) erano diventati uccelli [...]

Non ci discorse poi che di gabbie e d'uccelli. Le gabbie erano grandi, ricche, sontuose, e fatte con meravigliosa architettura. Gli uccelli erano grandi belli e puliti a modo e molto somiglianti agli uomini della mia patria: bevevano e mangiavano come uomini, cacavano come uomini, digerivano come uomini, petavano come uomini, dormivano e montavano come uomini: in breve a vederli a primo aspetto, avreste detto che fossero uomini; tuttavia tali non erano, secondo l'informazione di Mastro Sagrestano, il quale ci assicurava non esser essi né secolari né mondani. Quindi il loro piumaggio ci faceva fantasticare, avendolo alcuni tutto bianco, altri tutto nero, altri tutto grigio, altri metà bianco e metà nero, altri tutto rosso, altri metà bianco e metà azzurro.

Era bello vederli. I maschi egli li chiamava Chiergalli, Monagalli, Pretegalli, Abagalli, Vescogalli, Cardingalli e uno, unico nella sua specie, Papagallo. Le femmine le chiamavano Clerichesse, Monachesse, Pretichesse, Abadesse, Vescofesse, Cardinchesse, e Papachesse. Tuttavia, parimente, egli ci disse, come tra l'api vanno i calabroni che nulla fanno se non tutto mangiare e tutto guastare, così da trecent'anni, non so come, tra quei gioiosi uccelli erano volati ogni quinta luna gran numero di ipocriti i quali avevano castigato e sconcacato tutta l'isola, tanto sozzi e mostruosi che erano fuggiti da tutti. Poiché tutti avevano il collo torto, le zampe pelose, le unghie e il ventre d'arpie e i culi da Stinfalidi e non era possibile sterminarli. Per uno morto ne piombavano ventiquattro.



Gustave Doré, Pantagruel nell'Isola Sonante, da François Rabelais, *Gargantua et Pantagruel*, 1873



Moritz Ludwig von Schwind, Cimento di cantori per la guerra di Sängers, 1854-1855, affresco, Eisenach, Sammlungen auf der Wartburg

Il Monte della Calamita: il racconto orientale

ARTURO GRAF*

Un mito geografico

Il monte della calamita [1892-1893]

Ho notato nel racconto delle *Mille e una Notte* sommariamente riferito in principio, la sovrapposizione di un elemento estraneo ed eterogeneo a quello che senza dubbio dovette essere il tema primitivo e genuino. Per esso, il Monte della Calamita, perduta quasi la sua virtù naturale, diventa mezzo e strumento di magico potere. Che diremo noi quando, in racconti occidentali vedremo questo medesimo accoppiamento del Monte della Calamita con alcun magico artificio, ovvero il Monte fatto dimora di maghi e di fate? Nel poema tedesco anonimo intitolato *Reinfrit von Braunschweig*, e composto sul finire del secolo XIII, o sul principiare del seguente, si narra una strana storia di un gran negromante per nome Zabulon, il quale, dimorando sul Monte della Calamita, aveva letto nelle stelle la venuta di Cristo milledugento anni prima che accadesse, e per impedirla aveva scritto parecchi libri di negromanzia e di astrologia, delle quali scienze era inventore. Poco tempo prima che Cristo nascesse, Virgilio, uomo di gran sapere e di singolare virtù, avuta notizia di questo mago e delle sue male arti, navigò alla volta del Monte della Calamita, e mercé l'ajuto di uno spirito, riuscì ad impadronirsi dei tesori e dei libri di lui. Venuto il termine prescritto, la Vergine poté dare alla luce Gesù. Enrico di Müglin narra in una sua poesia come Virgilio, in compagnia di molti nobili signori, partisse da Venezia sopra una nave tratta da due grifoni, giungesse al Monte della Calamita, trovasse quivi, chiuso in una fiala, un demonio, il quale, a patto d'avere la libertà, gl'insegnò come potesse impadronirsi di un libro di magia, ch'era dentro una tomba. Avuto il libro ed apertolo, Virgilio si vide comparir dinanzi ottantamila diavoli, ai quali comandò subito di costruire una buona strada, dopo di che se ne tornò tranquillamente co' suoi compagni a Venezia. Queste fantasie fan capolino anche nel *Watburgkrieg*. Di un magnifico palazzo, sorgente sul Monte della Calamita, e abitato da cinque fate, si narra nel séguito dell'*Huon di Bordeaux* in prosa, ed è senza dubbio tutt'uno collo *chastel d'aimant* descritto in una redazione tarda dett'Ogier. In un romanzo francese in prosa, composto probabilmente nel secolo XV, il Monte, o piuttosto lo scoglio di Calamita è abitato da maghi e incantato, e per potersene allontanare, dopo esserne stati attirati, bisogna, conformemente a quanto si è detto in certa iscrizione, gettar nel mare un anello, ch'è in cima alla rupe. Non è ciò singolarmente conforme a quanto si legge nel racconto del terzo calendero? S'avverta inoltre che nei lapidarii, dove molte immaginazioni si trovano venuteci dall'Oriente, la calamita è messa in istretta relazione con l'arti magiche [...]

Alberto Magno ed altri parlano ancor essi delle virtù magiche della calamita.

Dopo quanto abbiam veduto non ci parrà cosa troppo fuori del ragionevole che il Monte della Calamita diventasse il beato soggiorno,

oltre che delle fate, anche di Artù, come si vede essere avvenuto in un vecchio romanzo francese intitolato *Roman de Mabrian*, e ci sarà men difficile intendere come e perché, nel poema di *Gudruna*, il Monte della Calamita s'identificasse col monte Gîvers, o Mongibello, dove una leggenda, di cui discorro in questo stesso volume, pose per l'appunto la dimora di Artù, e divenisse stanza di un popolo felice, che vive nell'abbondanza, ed abita in palazzi d'oro. A immaginare così fatta stanza e così fatto popolo, sollecita anche, in certo qual modo, la credenza che le infinite navi tratte da ogni banda inverso il monte, vi recassero copia delle ricchezze tutte della terra.

Che l'idea di porre in relazione col Monte della Calamita i grifoni, facendo di questi un mezzo di scampo per alcuni naufraghi più ingegnosi e più arditi, sia ancor essa orientale di origine, parmi cosa, come vedremo tra breve, più che probabile. Beniamino da Tudela parla di certe, com'egli le chiama, angustie del mar della Cina, dalle quali le navi che ci si smarrivano più non potevano districarsi, onde, venendo a mancare le vettovaglie, conveniva che i naviganti si morissero di fame. Perciò i meglio avveduti portavano con sé pelli di buoi, e quando non rimaneva loro altro scampo, si avvolgevano in esse, e si lasciavan rapire da certe aquile grandi, che li portavano a terra; e così molti se ne salvavano. Fra quelle angustie del mare si cela di sicuro il Monte, o si celano, per lo meno, gli scogli, o i bassifondi di calamita, e quelle aquile grandi sono i ruc o i roc delle novelle orientali, divenuti poi, in Occidente, grifoni.

In racconti occidentali il Monte della Calamita è posto spesso nel bel mezzo del Mare coagulato, così nel *Herzog Ernst*, di cui dirò or ora, nel *Jüngere Titurel*, ecc. Il poema di *Gudruna* lo pone nel Mar tenebroso. Che sì fatti collegamenti fossero già prima avvenuti in Oriente, parmi probabile; ma vuolsi per altro avvertire che la fantasia doveva essere, non meno qua che laggiù, naturalmente inclinata a raccogliere insieme i pericoli tutti del mare; e gli è perciò che, in parecchi racconti occidentali, al Mare coagulato, al Monte della Calamita, vanno a tener compagnia le sirene.

Come in Oriente, così in Occidente, il Monte della Calamita non doveva figurare soltanto nelle relazioni più e men veridiche dei viaggiatori e nei trattati dei geografi e dei naturalisti, ma, come quello che poteva dare argomento a descrizioni fantasiose e poetiche, e occasione a strane avventure, doveva, o prima o poi, figurare anche in racconti d'indole romanzesca, e, più particolarmente in quelli che narravano di lontane peregrinazioni, di favolose imprese. Non era quasi possibile ch'esso non trovasse luogo in quelli che, con nome appropriato, si potrebbero dire i romanzi del mare: se l'antico poeta, che narrò i lunghi errori e i patimenti d'Ulisse e de' compagni suoi, ne avesse avuta contezza, il Monte della Calamita sarebbe apparso

probabilmente nell'*Odissea*, fuori dall'onde di alcun remoto ed incognito mare.

Dire a qual tempo risalga la prima redazione del racconto del terzo calendero nelle *Mille e una Notte* gli è impossibile ora; ma si può per contro indicare, se non altro con sufficiente approssimazione, il tempo in cui fu composto il più antico racconto romanzesco occidentale dove si parli del Monte della Calamita. Tale racconto è quello tedesco, ricordato pur ora, del *Duca Ernesto, Herzog Ernst*. La primitiva redazione latina di questa storia cavalleresca non s'è potuta rintracciare sinora; ma, da essa derivò, tra il 1170 e il 1180, un poema basso renano, di cui rimangono solo frammenti, e la cui sostanza passò nell'anonimo poema tedesco (tra l'XI e il XII secolo) dal quale io trarrò, ridotto in breve, il racconto che si riferisce al Monte della Calamita; in un altro poema, a torto attribuito a Enrico di Weldecke (composto tra il 1277 e il 1285); nel poema latino di un Odone (prima del 1230); in un racconto prosastico latino; in un racconto prosastico tedesco e popolare.

Nel più antico poema pervenuto intero sino a noi, il racconto procede nel modo che segue. Dopo lunga e faticosa navigazione, il duca Ernesto e i compagni suoi giungono in vista di un arduo monte, alle cui falde serpeggia come una gran selva di alberi di nave. Uno dei nocchieri, avendo riconosciuta la natura del monte, il quale s'alza fuori dalle onde pigre del mare coagulato, annunzia al duca e agli altri la rovina irreparabile. Alla forza attrattiva della calamita non è possibile di resistere: tutti quegli alberi sono di navi naufragate; la morte per fame attende i naufraghi. Udito così tristo annunzio, il duca sembra smarrirsi, parla amorevole ai suoi, li esorta a innalzar l'anima a Dio, a pentirsi d'ogni errore commesso, a prepararsi ad entrare, con divina grazia, nel regno dei cieli. Tutti si conformano alle sue esortazioni, ed intanto la nave, con impetuosissimo corso, s'approssima al monte, e a guisa di un cuneo si caccia tra l'altre navi, molte delle quali sono, per vetustà, marcite, e con ispaventevole fragore, sfondando fianchi e travolgendo rottami, passa oltre, e cozza alla rupe. Le ricchezze perdute che s'offron quivi agli sguardi dei naufraghi son tali e tante che non si possono descrivere. Ma a che giovano? Il monte sorge in mezzo a remotissimo oceano e da nessuna banda si scorge la terra. A poco a poco vengono meno le vettovaglie; l'un dopo l'altro quei valorosi periscono di fame; sopraggiungono i grifoni e ne rubano i corpi, per pascerne i loro nati. Da ultimo rimangon vivi solo il duca e sette compagni, e delle provviste più non avanza se non mezzo pane. Allora il conte Wetzels, illuminato da una miracolosa idea, propone ai soci di avvolgersi in pelli di bue e lasciarsi rapire dai grifoni, non essendovi, fuor di questa, altra speranza di scampo. Il consiglio è accolto con applauso e con giubilo. Vestiti di

tutte l'armi, si fanno, primi, cucir nelle pelli il duca ed il conte: vengono a volo steso i grifoni, li levano in aria, li portan di là dal mare. Quando si sentono sul sodo, i due fendono con le spade le pelli, balzan fuori, son salvi. E nella stessa maniera si salvano gli altri, meno uno, che rimasto ultimo, non ha chi lo ajuti ad avvolgersi nella pelle, e muore di fame. Ma, per partirsi dal luogo dove i grifoni li hanno deposti, i superstiti debbono abbandonarsi, sopra una zattera, al corso impetuoso di un fiume sotterraneo, il cui letto è tutto sparso di preziosissime gemme.

Ugone da Bordeaux, il noto eroe della gesta carolingia, corse gli stessi pericoli, si salvò nel medesimo modo. [...] Non è chi non avverta subito la somiglianza grandissima che questi racconti occidentali, oltreché col racconto del terzo calendero, hanno con quello del sesto viaggio di Sindbad il navigatore, quale si legge per esso nelle *Mille e una Notte*. Anche la nave di Sindbad è tratta irresistibilmente verso un monte le cui radici sono ingombre di rottami di navi naufragate e d'infinite ricchezze; anche Sindbad, solo sopravvissuto ai compagni periti di fame, scampa, lasciandosi trascinare, sopra una zattera, da un fiume copioso di gemme, che scorre sotterra. E io credo che i racconti occidentali porgano, se non una prova, un indizio, che il racconto orientale è, in certo punto, difettoso o alterato, e dieno anche modo di restituirlo alla integrità e sincerità primitiva. Sindbad non dice che il monte ov'ei naufragò sia il Monte della Calamita; ma che tale fosse veramente in origine parmi si possa argomentare dalle particolarità stesse della descrizione, e dai collegamenti che hanno i varii racconti tra loro. Per le ragioni medesime credo s'abbia ad identificare col Monte della Calamita la montagna smisurata e lucida come se fosse di acciaio forbito, verso la quale è trascinata la nave di Abulfauaris nei *Mille e un Giorno*.

Verso il castello di Dracula

BRAM STOKER

Dracula [1897]

Talvolta, là dove la strada tagliava per pinete che nell'oscurità sembravano sul punto di piombarci addosso, i grandi banchi di foschia, qua e là insinuantisi fra i tronchi, producevano un effetto singolare, lugubre e solenne, risuscitatore di pensieri e sinistre fantasie già evocati dalla sera incipiente, allorché il sole al tramonto aveva conferito strano spicco alle nuvole che nei Carpazi sembrano incessantemente sfilare per le valli. A volte le salite erano così erte che, nonostante la fretta del nostro conducente, i cavalli dovevano

andare al passo [...]

Sul nostro capo, nubi nere, trascorrenti, e, nell'aria, la sensazione greve, opprimente, che precede il tuono. Si sarebbe detto che la catena montana separasse due diverse atmosfere, e che ora noi fossimo entrati in quella tempestosa. Anch'io adesso scrutavo fuori dalla carrozza, alla ricerca della vettura che doveva portarmi dal Conte. Di momento in momento, m'aspettavo di scorgere nel buio il barlume dei fanali; ma tutto era tenebra. Unica luce, il riflesso tremolante dei lumi della diligenza, e nel suo alone il vapore dei nostri cavalli spronati senza requie si levava in nuvola bianca [...]

Poi, tra un coro di grida da parte dei contadini, tutti intenti a farsi gran segni di croce, un calesse tirato da quattro cavalli ci ha raggiunto, vi si è affiancato, si è arrestato accanto alla diligenza. Ho potuto vedere, al lume dei nostri fanali, come i raggi ne sono caduti su di essi, che i cavalli erano neri come carbone, ed erano splendidi animali.

A guidarli era un uomo d'alta statura, con una lunga barba scura e un gran cappello nero, che sembrava volerne celare il volto. Ho scorto appena il luccichio d'un paio di occhi assai brillanti, che sono parsi rossi alla luce delle lampade [...]

All'improvviso, i lupi hanno ripreso a ululare, quasi che la luna avesse avuto chissà che effetto su di essi. I cavalli si sono imbizzarriti rinculando, guardandosi attorno alla disperata, con occhi roteanti in modo pietoso a vedersi; ma il vivente anello di terrore li circuiva da ogni parte, e non restava loro che rimanervi assediati. Ho dato una voce al conducente perché tornasse, sembrandomi unica nostra risorsa tentare di rompere il cerchio, in modo da permettergli di riavvicinarsi alla carrozza. Gridavo, battevo il fianco del calesse, sperando col rumore di spaventare i lupi e allontanarli da quella parte, sì da dargli modo di saltare sul predellino. Come sia giunto, lo ignoro, ma so di averne udito la voce levarsi in tono di imperioso comando e, volgendo lo sguardo a quella volta, l'ho visto ritto sulla carreggiata. Come ha agitato le lunghe braccia, quasi a rimuovere qualche invisibile ostacolo, ecco i lupi arretrare, arretrare sempre più. E in quel preciso istante, un nuvolone ha nascosto il volto della luna, ripiombandoci nell'oscurità.

Quando sono tornato a vederci, il cocchiere stava risalendo in serpe, e i lupi erano scomparsi. Era, tutto questo, talmente bizzarro e sinistro, che mi sono sentito invadere da una paura tale, che non osavo parlare né muovermi. Correavamo per la strada e il tempo sembrava interminabile, e ora eravamo nell'oscurità quasi completa, poiché le nuvole trascorrenti celavano la luna. Si continuava ad ascendere, con brusche discese di tanto in tanto, ma nel complesso sempre in salita. D'un tratto, mi sono reso conto che il cocchiere stava portando il

calesse nel cortile di un gran castello in rovina, dalle cui alte, negre finestre non traspariva raggio di luce, e i cui merli crollanti si disegnavano frastagliati contro il cielo rischiarato dalla luna.



Dal film *Dracula* di Tod Browning, 1931

Xanadu

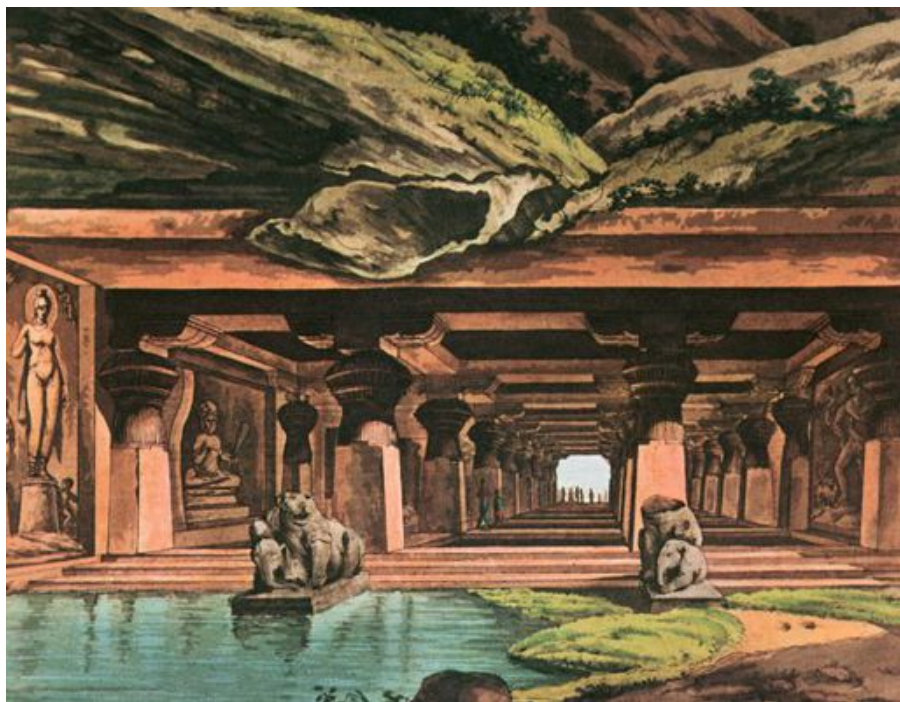
SAMUEL T. COLERIDGE*

Kubla Khan [1797]

In Xanadu si fece costruire
Kubla Khan un duomo di delizie:
Dove Alfeo, sacro fiume, verso un mare
Senza sole giù correva
Per caverne che l'uomo non può misurare.
Per cinque e cinque miglia di fertile suolo
Lo circondò con torri e mura;
C'erano bei giardini, ruscelli sinuosi,
Alberi da incenso in fioritura;
C'erano boschi antichi come le colline
E assolate macchie di verzura.

Ah quel romantico abisso che sprofondava
Obliquo la verde collina in un folto di cedri!

Luogo selvaggio! Luogo santo e fatato
Quale fu mai visitato a una luna calante
Da una donna in sospiri per il suo dèmon amante!
E dall'abisso, fremente in continuo tumulto,
Quasi scotesse la terra un cupo affanno di palpiti,
Una possente fontana d'un tratto sprizzò:
E tra i suoi scrosci semintermittenti
Balzavano enormi frammenti come di grandine
O di grano che salta battuto dal battitore:
E in questa danza di pietre-cristalli
Il fiume sacro nasceva improvviso.
Per cinque miglia serpeggiando fluiva
Il fiume sacro fra boschi e piccole valli,
Giungeva a caverne che l'uomo non può misurare



I templi sotterranei di Ellora, da Giulio Ferrario, *Il costume antico e moderno*, XIX sec.

I misteri della jungla nera

EMILIO SALGARI

I misteri della jungla nera [1895]

Tremal-Naik scattò in piedi, sorpreso, sbalordito dallo spettacolo che

offerivasi dinanzi a' suoi occhi.

Egli si trovava in una specie di immensa cupola, le cui pareti erano bizzarramente dipinte. Le prime dieci incarnazioni di Visnù, il dio conservativo degli indiani che ha la sua residenza nel Vaicondu o mare di latte del serpente Adissescien, erano dipinte all'ingiro, circondate dai principali *deverkeli* o semi-dei venerati dagl'indiani, protettori degli otto angoli del mondo, abitatori del sorgon, cioè paradiso di quelli che non hanno tanti meriti per andare nel *cailasson* o paradiso di Siva.

A metà della cupola v'erano scolpiti i cateri, giganteschi geni malvagi, che divisi in cinque tribù vanno errando pel mondo dal quale non possono uscire, né meritare la beatitudine promessa agli uomini, se non dopo d'aver raccolto gran numero di preghiere.

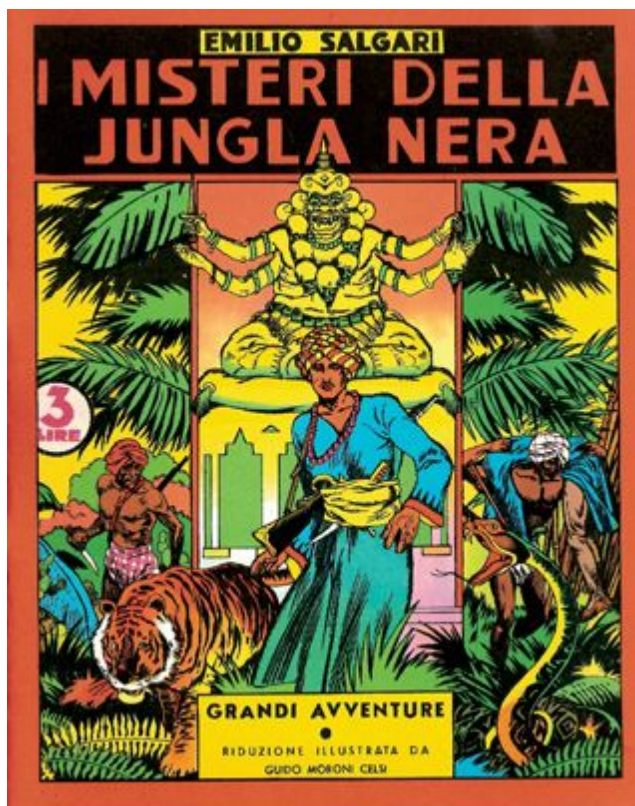
Nel mezzo della pagoda si elevava una grande statua di bronzo, rappresentante una donna con quattro braccia, di cui una brandiva una lunga daga e un'altra una testa.

Una grande collana di teschi le scendeva fino al collo dei piedi ed una cintura di mani e di braccia mozzate le stringeva i fianchi. La faccia di quell'orribile donna era tatuata, le sue orecchie erano adorne di anelli; la lingua dipinta di rosso cupo, del color del sangue, le usciva d'un buon palmo dalle labbra atteggiata ad un feroce sorriso; i polsi erano stretti da larghi braccialetti ed i piedi posavano su di un gigante coperto di ferite.

Quella divinità, lo si capiva a prima vista, trasportata dalla ebbrezza del sangue, danzava sul corpo della vittima.

– Che io sogni? – mormorò Tremal-Naik, stropicciandosi più volte le palpebre. – Io non comprendo nulla!

Non aveva ancor finito, che un leggiadro cigolìo giungeva ai suoi orecchi.



Copertina de *I misteri della jungla nera*, I episodio, 1937

Si volse colla carabina in mano, ma quasi subito indietreggiò fino alla mostruosa divinità, rattenendo a gran pena un grido di stupore e di gioia.

Dinanzi a lui, sul limitare di una porta dorata, stavasene ritta una fanciulla di meravigliosa bellezza, col più angoscioso terrore dipinto sul volto. Poteva avere quattordici anni. La sua taglia era graziosa e di forme superbamente eleganti. Aveva i lineamenti d'una purezza antica, animati dalla scintillante espressione della donna anglo-indiana. La pelle era rosea, d'una morbidezza impareggiabile, gli occhi grandi neri e scintillanti come diamanti; un naso diritto che nulla aveva d'indiano, labbra sottili, coralline, schiuse ad un melanconico sorriso che lasciava scorgere due file di denti d'abbagliante bianchezza, una opulenta capigliatura d'un castano cupo, fuligginoso, separata sulla fronte da un mazzetto di grosse perle, era raccolta in nodi ed intrecciata con fiori di sciambaga dal soave profumo. Tremal-Naik, come si disse, era vivamente indietreggiato fino alla mostruosa statua di bronzo.

– Ada!... Ada!... L'apparizione della jungla! – esclamò egli con voce soffocata.

Non seppe dire di più e rimase lì, muto, ansante, trasognato a mirare

quella superba creatura che continuava a fissarlo con profondo terrore.

Ad un tratto quella fanciulla fece un passo innanzi lasciando cadere a terra l'ampio sari di seta, orlato d'una larga striscia azzurra, fregiata di complicati disegni, che ricoprivala come un ampio mantello.

Un fascio di luce abbagliante l'avvolse, togliendola alla vista del cacciatore di serpenti che fu forzato a chiudere gli occhi.

Quella fanciulla era coperta letteralmente d'oro e di pietre preziose d'inestimabile prezzo. Una corazza d'oro, tempestata dei più bei diamanti del Golconda e del Guzerate, decorata del misterioso serpente colla testa di donna, le racchiudeva tutto il seno e spariva in un largo scialle di cachemire trapunto d'argento, che cingeva i fianchi; molteplici collane di perle e di diamanti le pendevano dal collo, grossi come nocciuole; larghi braccialetti pur tempestati di pietre preziose le ornavano le nude braccia, ed i calzoncini larghi, di seta bianca, erano stretti sul collo dei piedi nudi e piccini, da cerchi di corallo della più bella tinta rossa.

Un raggio di sole, penetrato da uno stretto pertugio, battendo sopra quella profusione di ori e di gioie aveva per così dire immersa la giovanetta in un mare di luce d'un fulgore acciecante.

– La visione!... La visione!... – ripeté per la seconda volta Tremal-Naik, tendendo le braccia verso di lei! – Oh! quanto è bella!...

– Perché?... Senti, fanciulla: non aveva mai veduto un volto di donna nella mia jungla popolata dalle sole tigri. Quand'io per la prima volta ti vidi, agli ultimi raggi del sole morente, là, dietro quel cespuglio di mussenda, mi sono sentito scuotere tutto. Mi parve che tu fossi una divinità scesa dal cielo e t'adorai.

– Taci! taci! – ripeté con voce rotta la fanciulla, nascondendosi il volto fra le mani.

– Non posso tacere, vago fiore della jungla! – esclamò Tremal-Naik con maggior passione. – Quando tu scomparisti, mi parve che qualche cosa si staccasse dal mio cuore. Ero come ubriaco, dinanzi agli occhi mi danzava la tua visione, nelle vene scorrevami più rapido il sangue e lingue di fuoco mi salivano in volto e più su fino al cervello. Si avrebbe detto che tu mi avevi stregato!

– Tremal-Naik! – mormorò con ansia la fanciulla.

– Quella notte non dormii, – proseguì il cacciatore di serpenti. – Avevo la febbre indosso e una smania furiosa di rivederti. Perché? Io l'ignorava, né sapeva capacitarmi come ciò accadesse. Era la prima volta in vita mia che provavo una tale emozione. Passarono quindici giorni. Tutte le sere, al calar del sole, io ti rivedeva dietro al mussenda ed io mi sentivo felice dinanzi a te; mi pareva di esser trasportato in un altro mondo, mi pareva di essere diventato un altro uomo. Tu non mi parlavi, ma mi guardavi e per me era anche troppo; quei

tuoi sguardi erano eloquenti e mi dicevano che tu...

S'arrestò ansante, guardando la fanciulla che teneva il volto nascosto fra le mani.

– Ah! – esclamò egli con dolore. – Tu adunque non vuoi che parli.

La fanciulla si scosse e lo fissò, con occhi umidi.

– Perché parlare, – balbettò ella, – quando tra noi v'è un abisso?

Perché sei venuto qui, sciagurato, a ridestare nel mio cuore una speranza vana? Non sai tu adunque, che questo luogo è maledetto, interdetto soprattutto a colui che io amo?

– Che io amo! – esclamò Tremal-Naik, con gioia. Ripeti, ripeti questa parola, vago fiore della jungla! È vero adunque che tu mi ami? È vero dunque che tu venivi ogni sera dietro il mussenda perché mi amavi?

– Non farmi morire, Tremal-Naik, – esclamò la fanciulla con angoscia.

– Morire! Perché? Qual pericolo ti minaccia? Non sono qui io a difenderti? Che importa se questo luogo è maledetto? Che importa se fra noi due v'è un abisso? Io sono forte, tanto forte che per te scrollerei questo tempio e infrangerei quell'orribile mostro, dinanzi al quale tu versi dei profumi.

– Come, tu sai questo? Chi te lo disse?

– T'ho veduta questa notte.

– Questa notte eri qui dunque?

– Sì, ero qui, anzi lassù aggrappato a quella lampada, proprio sopra al tuo capo.

– Ma chi ti condusse in questo tempio?

– La sorte, o meglio il laccio degli uomini che abitano questa terra maledetta.

– T'hanno dunque veduto?

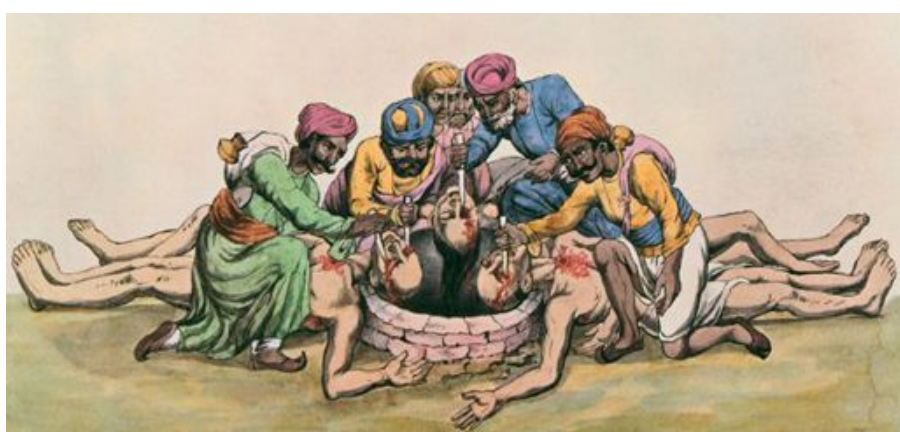
– M'hanno dato la caccia.

– Ah! disgraziato, sei perduto! – esclamò la fanciulla con disperazione. Tremal-Naik si slanciò verso di lei.

– Ma dimmi, qual mistero è questo? – chiese egli con furore, a gran pena frenato. – Perché tanto terrore? Che cosa vuol dire quella mostruosa figura che ha bisogno di profumi? Cos'è quel pesce dorato che nuota in quel bacino? Cosa significa quel serpente dalla testa di donna che tu hai impresso sulla corazza? Chi sono questi uomini che strangolano i loro simili e che vivono sotto terra? Io lo voglio sapere, o Ada, io lo voglio!

– Non interrogarmi, Tremal-Naik.

– Perché?



James Paton, *I thugs*, s.d., London, British Museum

- Ah! se tu sapessi qual terribile destino pesa su me!
- Ma io son forte.
- Che vale la forza contro questi uomini?
- Farò a loro una guerra spietata.
- T'infrangeranno come un giovane bambù. Non sfidano essi la possanza dell'Inghilterra? Sono forti, Tremal-Naik, e tremendi! Nulla resiste a loro: né le flotte, né gli eserciti. Tutto cade dinanzi al velenoso loro soffio.
- Ma chi sono adunque essi?
- Non posso dirlo.
- E se io te lo comandassi?
- Rifiuterei.
- Dunque tu... diffidi di me! – esclamò Tremal-Naik con rabbia.
- Tremal-Naik! Tremal-Naik! – mormorò l'infelice giovanetta, con accento straziante.
- Il cacciatore di serpenti si torse le braccia.
- Tremal-Naik, – proseguì la fanciulla, – una condanna pesa su di me, una condanna terribile, spaventevole, che non cesserà che colla mia morte. Io t'ho amato, prode figlio della jungla, t'amo sempre, ma...
- Ah! tu mi ami! – esclamò il cacciatore di serpenti.
- Sì, ti amo, Tremal-Naik.
- Giuralo su quel mostro che ci sta dappresso.
- Lo giuro! – disse la giovanetta, tendendo la mano verso la statua di bronzo.
- Giura che tu sarai mia sposa!...
- Uno spasimo scompose i lineamenti della giovanetta.
- Tremal-Naik, – mormorò ella con voce cupa, – sarò tua sposa, se pure sarà possibile!
- Ah! ho forse un rivale.
- No, né vi sarà alcuno tanto audace da fissare il suo sguardo su di me.

Appartengo alla morte.

Tremal-Naik aveva fatto due passi indietro colle mani strette al capo.

– Alla morte!... – esclamò.

– Sì, Tremal-Naik, appartengo alla morte. Il giorno in cui un uomo poserà le sue mani su di me, il laccio dei vendicatori troncherà la mia vita.

– Ma sogno io forse?

– No, sei sveglio e colei che ti parla è la donna che ti ama.

– Ah! tremendo mistero!

– Sì, tremendo mistero, Tremal-Naik. Tra noi v'è un abisso che nessuno sarà capace di colmare... Fatalità!

Ma cosa ho fatto io per essere così disgraziata? Qual delitto ho commesso io, per essere maledetta?

Uno scoppio di pianto soffocò la sua voce ed il suo volto s'irrigò di lagrime. Tremal-Naik emise un sordo ruggito e strinse le pugna con tale forza da far crocchiare le ossa.

– Che posso fare per te? – chiese egli, commosso fino al fondo dell'anima. – Queste tue lagrime mi fanno male, vago fiore della jungla. Dimmi che devo fare, comanda ed io ti ubbidirò più d'uno schiavo. Vuoi che io ti tragga da questo luogo, io lo farò, dovessi lasciare la vita nel tentativo.

– Oh! no, no! – esclamò la giovanetta, con ispavento. – Sarebbe la morte per entrambi.

– Vuoi che io parta di qui? Senti, io ti amo assai, ma se la tua esistenza richiedesse la separazione eterna fra noi due, io infrangerò l'amore che nacque nel mio cuore. Sarò dannato, sarà un martirio continuo per me, ma lo farò. Parla, cosa devo fare?

La giovanetta taceva e singhiozzava. Tremal-Naik l'attirò dolcemente a sé e stava per aprire le labbra, quando al di fuori echeggiò l'acuta nota del ramsinga.

– Fuggi! fuggi, Tremal-Naik! – esclamò la giovanetta, fuori di sé pel terrore. – Fuggi o siamo perduti!

– Ah! maledetta tromba! – urlò Tremal-Naik, digrignando i denti.

– Essi arrivano, – proseguì la giovanetta con voce spezzata. – Se ci trovano, ci immoleranno alla loro spaventevole divinità. Fuggi! fuggi!

– Oh giammai!

– Ma vuoi tu adunque farmi morire!

– Io ti difenderò!

– Ma fuggi, disgraziato! Fuggi!

Tremal-Naik per tutta risposta raccolse da terra la carabina e l'armò.

La giovanetta comprese che quell'uomo era irremovibile.

– Abbi pietà di me! – diss'ella con angoscia. – Essi vengono.

– Ebbene, io li aspetterò, – rispose Tremal-Naik. – Il primo uomo che ardirà alzare su di te la sua mano, giuro sul mio dio che lo ammazzo

come una tigre della jungla.

– Ebbene rimani, giacché sei irremovibile, prode figlio della jungla; io ti salverò.

Ella raccolse il suo sari e si diresse verso la porta dalla quale era entrata. Tremal-Naik si slanciò verso di lei trattenendola.

– Dove vai? – gli chiese.

– A ricevere l'uomo che sta per arrivare ed impedirgli che qui entri. Questa sera, alla mezzanotte, io ritornerò da te. Allora si compirà la volontà dei numi e forse... fuggiremo.

– Il tuo nome?

– Ada Corishant.

– Ada Corishant! Ah! quanto è bello questo nome! Va', nobile creatura, a mezzanotte t'attendo!

La giovanetta s'avvolse nel sari, guardò un'ultima volta, cogli occhi umidi, Tremal-Naik e uscì soffocando un singhiozzo.

Fedora

ITALO CALVINO*

Le città invisibili [1972]

Al centro di Fedora, metropoli di pietra grigia, un palazzo di metallo con una sfera di vetro in ogni stanza. Guardando dentro ogni sfera si vede una città azzurra che è il modello d'un'altra Fedora. Sono le forme che la città avrebbe potuto prendere se non fosse, per una ragione o per l'altra, diventata come oggi la vediamo. In ogni epoca qualcuno, guardando Fedora qual era, aveva immaginato il modo di farne città ideale, ma mentre costruiva il suo modello in miniatura già Fedora non era più la stessa di prima, e quello che fino a ieri era stato un suo possibile futuro ormai era solo un giocattolo in una sfera di vetro. Fedora ha adesso nel palazzo delle sfere il suo museo: ogni abitante lo visita, sceglie la città che corrisponde ai suoi desideri, la contempla immaginando di rispecchiarsi nella peschiera delle meduse che doveva raccogliere le acque del canale (se non fosse stato prosciugato), di percorrere dall'alto del baldacchino il viale riservato agli elefanti (ora banditi dalla città), di scivolare lungo la spirale del minareto a chiocciola (che non trovò più la base su cui sorgere). Nella mappa del tuo impero, o grande Kan, devono trovar posto sia la grande Fedora di pietra sia le piccole Fedore nelle sfere di vetro. Non perché tutte ugualmente reali, ma perché tutte solo presunte. L'una racchiude ciò che è accettato come necessario mentre non lo è ancora; le altre ciò che è immaginato come possibile e un minuto dopo non lo è più.



René Magritte, *Il castello dei Pirenei*, 1959, Gerusalemme, The Israel Museum

La carte du Tendre

La prima città situata in fondo alla carta è Nuova Amicizia. Siccome la tenerezza può sorgere per tre cause differenti: o per stima, o per riconoscenza, o per inclinazione, tre città di Tenerezza sono indicate su tre fiumi diversi, e tre strade diverse sono tracciate per arrivarci... Abbiamo dunque Tenerezza-su-Stima, Tenerezza-su-Inclinazione e Tenerezza-su-Riconoscenza. Pertanto, siccome la tenerezza che nasce per inclinazione non ha bisogno d'altra cosa per essere ciò che è, non ci sono villaggi sulle rive di questo fiume, che procede tanto rapido da non esservi bisogno d'alloggio lungo le sue sponde.

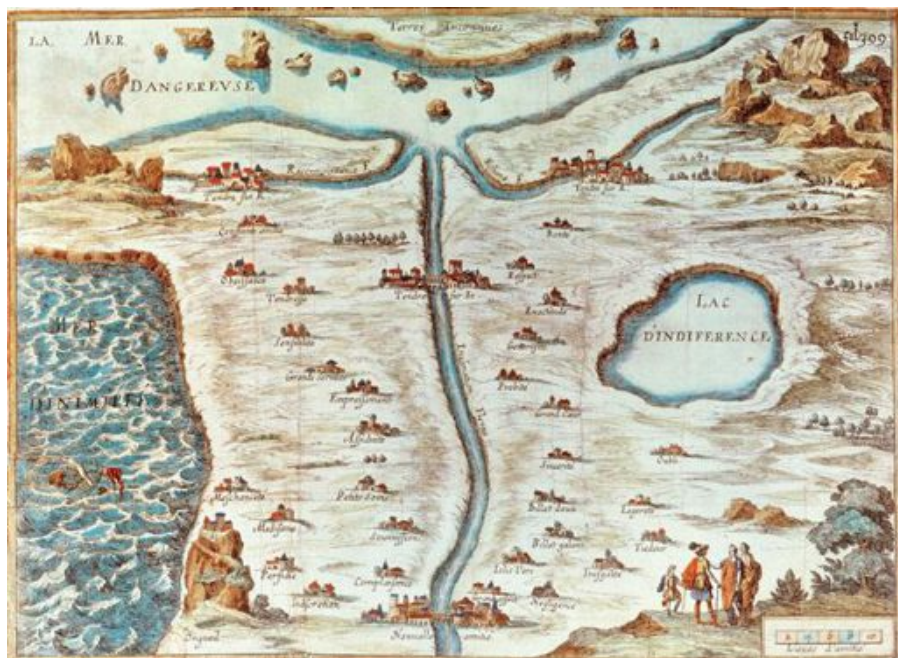
Ma, per giungere a Tenerezza-su-Stima, la cosa è diversa, poiché vi sono tanti villaggi quante sono le piccole e grandi cose che possono contribuire a far nascere attraverso la stima questa tenerezza di cui si parla. Infatti, voi vedete che, da Nuova-Amicizia si passa a una città chiamata Grande-Intelligenza perché è da questa che nasce normalmente la stima. Di seguito si vedono i piacevoli villaggi di Bei-Versi, Biglietti-Galanti e Biglietti-Dolci... Poi, per progredire su questa strada, vedete Sincerità, Grande-Cuore, Probità, Rispetto, Fedeltà e Bontà, che si trova di fronte a Tenerezza.

Dopo ciò, bisogna ritornare a Nuova-Amicizia per vedere con quale strada si vada di là a Tenerezza-su-Riconoscenza. Osservate dunque, vi prego, come bisogna andare anzitutto da Nuova-Amicizia a Compiacenza, poi al piccolo villaggio che si chiama Sottomissione, e a quell'altro molto piacevole, Piccole-Cure. Di là, passando per Assiduità, si raggiungono Zelo e Grandi-Servigi. Per sottolineare il fatto che ci sono poche persone capaci di renderne, Grandi-Servigi è più piccolo degli altri villaggi. Procedendo, bisogna passare per Sensibilità, quindi andare ad Obbedienza e infine varcare Costante-Amicizia, che è senza dubbio il cammino più sicuro per arrivare a Tenerezza-su-Riconoscenza.

Ma attenzione: prendendo un po' troppo a destra o a sinistra ci si può smarrire: perché se all'uscita di Grande-Intelligenza si andasse a Negligenza, e poi, seguitando a sbagliare, a Incostanza e di là a Tepidezza, a Leggerezza, a Oblio, invece di trovarsi a Tenerezza-su-Stima ci si troverebbe al Lago d'Indifferenza, con le sue fredde acque stagnanti.

Dall'altra parte, se all'uscita di Nuova-Amicizia, si prendesse un po' troppo a sinistra e s'andasse a Indiscrezione, a Perfidia, a Maldicenza, o a Cattiveria, invece di trovarsi a Tenerezza-su-Riconoscenza si giungerebbe al Mare di Inimicizia, in cui tutti i vascelli fanno naufragio. Il fiume d'Inclinazione si getta in un mare detto dei Pericoli, al di là del quale vi è quella che definiamo Terra Incognita,

poiché non si sa che cosa vi si trovi.



Carte du Tendre, mappa immaginaria creata da Madeleine de Scudéry nel 1654 e incisa da [François Chauveau](#)

L'Aleph

JORGE LUIS BORGES

L'Aleph [1949]

Arrivo, ora, all'ineffabile centro del mio racconto; comincia, qui, la mia disperazione di scrittore. Ogni linguaggio è un alfabeto di simboli il cui uso presuppone un passato che gl'interlocutori condividono; come trasmettere agli altri l'infinito Aleph, che la mia timorosa memoria a stento abbraccia? [...]

In quell'istante gigantesco, ho visto milioni di atti gradevoli o atroci; nessuno di essi mi stupì quanto il fatto che tutti occupassero lo stesso punto, senza sovrapposizione e senza trasparenza. Quel che videro i miei occhi fu simultaneo: ciò che trascriverò, successivo, perché tale è il linguaggio. Qualcosa, tuttavia, annoterò.

Nella parte inferiore della scala, sulla destra, vidi una piccola sfera cangiante, di quasi intollerabile fulgore. Dapprima credetti ruotasse; poi compresi che quel movimento era un'illusione prodotta dai vertiginosi spettacoli che essa racchiudeva. Il diametro dell'Aleph sarà stato di due o tre centimetri, ma lo spazio cosmico vi era contenuto,

senza che la vastità ne soffrisse. Ogni cosa (il cristallo dello specchio, ad esempio) era infinite cose, perché io vedevo distintamente tutti i punti dell'universo. Vidi il popoloso mare, vidi l'alba e la sera, vidi le moltitudini d'America, vidi un'argentea ragnatela al centro d'una nera piramide, vidi un labirinto spezzato (era Londra), vidi infiniti occhi vicini che si fissavano in me come in uno specchio, vidi tutti gli specchi del pianeta e nessuno mi rifletté, vidi in un cortile interno di via Soler le stesse mattonelle che trent'anni prima avevo viste nell'andito di una casa di via Fray Bentos, vidi grappoli, neve, tabacco, vene di metallo, vapor d'acqua, vidi convessi deserti equatoriali e ciascuno dei loro granelli di sabbia, vidi ad Inverness una donna che non dimenticherò, vidi la violenta chioma, l'altero corpo, vidi un tumore nel petto, vidi un cerchio di terra secca in un sentiero, dove prima era un albero, vidi in una casa di Adrogué un esemplare della prima versione inglese di Plinio, quella di Philemon Holland, vidi contemporaneamente ogni lettera di ogni pagina (bambino, soleva meravigliarmi del fatto che le lettere di un volume chiuso non si mescolassero e perdessero durante la notte), vidi insieme il giorno e la notte di quel giorno, vidi un tramonto a Querétaro che sembrava riflettere il colore di una rosa nel Bengala, vidi la mia stanza da letto vuota, vidi in un gabinetto di Alkmaar un globo terracqueo posto tra due specchi che lo moltiplicavano senza fine, vidi cavalli dalla criniera al vento, su una spiaggia del mar Caspio all'alba, vidi la delicata ossatura d'una mano, vidi i sopravvissuti a una battaglia in atto di mandare cartoline, vidi in una vetrina di Mirzapur un mazzo di carte spagnolo, vidi le ombre oblique di alcune felci sul pavimento di una serra, vidi tigri, stantuffi, bisonti, mareggiate ed eserciti, vidi tutte le formiche che esistono sulla terra, vidi un astrolabio persiano, vidi in un cassetto della scrivania (e la calligrafia mi fece tremare) lettere impudiche, incredibili, precise, che Beatriz aveva diretta a Carlo Argentino, vidi un'adorata tomba alla Chacarita, vidi il resto atroce di quanto deliziosamente era stata Beatriz Viterbo, vidi la circolazione del mio oscuro sangue, vidi il meccanismo dell'amore e la modificazione della morte, vidi l'Aleph, da tutti i punti, vidi nell'Aleph la terra e nella terra di nuovo l'Aleph e nell'Aleph la terra, vidi il mio volto e le mie viscere, vidi il tuo volto, e provai vertigine e piansi, perché i miei occhi avevano visto l'oggetto segreto e supposto, il cui nome usurpano gli uomini, ma che nessun uomo ha contemplato: l'inconcepibile universo.



[Abdul Mati Klarwien](#), *Aleph Sanctuary*, installazione ispirata all'*Aleph* di Borges, 1963-1970

La candida rosa

DANTE ALIGHIERI [1265-1321]

Paradiso, XXXI

In forma dunque di candida rosa
 mi si mostrava la milizia santa
 che nel suo sangue Cristo fece sposa;
 ma l'altra, che volando vede e canta
 la gloria di colui che la 'nnamora
 e la bontà che la fece cotanta,
 sì come schiera d'ape, che s'infiora
 una fiata e una si ritorna
 là dove suo laboro s'insapora,
 nel gran fior discendeva che s'addorna

di tante foglie, e quindi risaliva
là dove 'l suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior, di banco
in banco
porgevan de la pace e de l'ardore
ch'elli acquistavan ventilando
il fianco.



Gustave Doré, *La candida rosa*, illustrazione per la *Divina commedia*,
Paradiso, canto XXXI

APPARATI

INDICE DEGLI AUTORI

INDICE DEGLI ARTISTI

ILLUSTRAZIONI SENZA INDICAZIONI D'AUTORE

FOTOGRAMMI CINEMATOGRAFICI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI DELLE TRADUZIONI UTILIZZATE

OPERE DI AUTORE ANONIMO

BIBLIOGRAFIA GENERALE

CREDITI FOTOGRAFICI

INDICE DEGLI AUTORI

Agostino [1](#), [2](#)
Albini, Andrea [1](#)
Alighieri, Dante [1](#)
Alvarez, Francisco [1](#)
Ampelio, Lucio [1](#)
Andreae, Johann Valentin [1](#)
Ariosto, Ludovico [1](#)
Aristotele [1](#)
Arnoldo di Lubecca [1](#)
Aulo Gellio [1](#)
Bacon, Francis [1](#), [2](#)
Baigent, Michael [1](#)
Bernard, Raymond W. [1](#)
Blavatsky, Helena [1](#)
Boccaccio, Giovanni [1](#)
Bonvesin de la Riva [1](#)
Borges, Jorge Luis [1](#), [2](#)
Bulwer-Lytton, Edward [1](#)
Byrd, Richard Evelyn [1](#)
Calvino, Italo [1](#)
Campanella, Tommaso [1](#)
Cesare, Giulio [1](#)
Chrétien de Troyes [1](#)
Cleves Symmes, John Jr [1](#)
Coleridge, Samuel T. [1](#)
Collin de Plancy, Jacques [1](#)
Collodi, Carlo [1](#)
Colombo, Cristoforo [1](#)
Cosma Indicopleuste [1](#), [2](#)

Diodoro Siculo [1](#), [2](#)
Diogene Laerzio [1](#), [2](#)
Eco, Umberto [1](#)
Eliano [1](#)
Elinando di Froidmont [1](#)
Erodoto [1](#), [2](#)
Eschenbach, Wolfram von [1](#)
Esiodo [1](#)
Evola, Julius [1](#), [2](#)
Fabre d'Olivet, Antoine [1](#)
Foigny, Gabriel de [1](#)
Frau, Sergio [1](#)
Giovanni di Hildesheim [1](#)
Gozzano, Guido [1](#)
Graf, Arturo [1](#), [2](#)
Grimm, Jakob e Wilhelm [1](#)
Guénon, René [1](#)
Hammer-Purgstall, Joseph von [1](#)
Hawking, Stephen [1](#)
Holberg, Ludvig [1](#)
Iannaccone, Mario Arturo [1](#)
Ippolito [1](#), [2](#)
Isidoro di Siviglia [1](#), [2](#)
Jacolliot, Louis [1](#)
Latini, Brunetto [1](#)
Lattanzio [1](#)
Leblanc, Maurice [1](#)
Leigh, Richard [1](#)
Ley, Willy [1](#)
Lincoln, Henry [1](#)
Liutprando da Cremona [1](#)
Luciano [1](#)
Lucrezio [1](#)
Macrobio [1](#)

Malory, Thomas [1](#)
Manegoldo di Lautenbach [1](#)
Mandeville, John [1](#), [2](#), [3](#)
Manilio, Marco [1](#)
Montaigne, Michel de [1](#)
More, Thomas [1](#)
Nietzsche, Friedrich [1](#)
Omero [1](#)
Ossendowski, Ferdinand [1](#)
Paris, Matthew [1](#)
Pausania [1](#)
Pigafetta, Filippo [1](#)
Platone [1](#), [2](#)
Plinio [1](#), [2](#), [3](#), [4](#)
Polo, Marco [1](#), [2](#), [3](#)
Poe, Edgar Allan [1](#)
Pseudo-Filone di Bisanzio [1](#)
Pulci, Luigi [1](#)
Rabelais, François [1](#)
Raleigh, Walter [1](#)
Rahn, Otto [1](#)
Robert de Boron [1](#), [2](#)
Rosenberg, Alfred [1](#)
Saint-Yves d'Alveydre, Alexandre [1](#)
Salgari, Emilio [1](#)
Scudéry, Madeleine de [1](#)
Sède, Gerard de [1](#)
Serimán, Zaccaria [1](#)
Sprague de Camp, Lyon [1](#)
Stoker, Bram [1](#)
Strabone [1](#)
Tasso, Torquato [1](#)
Teed, Cyrus Reed [1](#)
Tennyson, Alfred [1](#)

Toudouze, Georges-Gustave [1](#)

Vairasse, Denis [1](#)

Valerio Massimo [1](#)

Verne, Jules [1](#)

Vico, Giambattista [1](#)

Vinci, Felice [1](#)

Virgilio [1](#)

Voltaire [1](#)

INDICE DEGLI ARTISTI

Abbey, Edwin Austin

Galaad e il Santo Graal, 1895, coll. privata **1**

Adrichom, Christian

Le dodici tribù di Israele, 1628 **1**

Aldrovandi, Ulisse

– da *Monstrorum Historia*, Bologna, Ferroni, 1698 **1**

– Sciapode e altri mostri da *Monstrorum Historia*, Bologna, Ferroni, 1698 **1**

Altdorfer, Albrecht

Susanna al bagno, 1526, München, Alte Pinakothek **1**

Alvarez, Francisco

Prete Gianni, in *Verdadeira informaçam das terras do Preste Juan*, incisione, 1540 **1**

Arnald, George

Rovine dell'abbazia di Glastonbury, XIX sec., coll. privata **1**

Backer, Jacob de

Il giardino dell'Eden, 1580 ca., Brugge, Groeningemuseum **1**

Bassano, Jacopo (Jacopo da Ponte)

Paradiso terrestre, 1573, Roma, Galleria Doria Pamphilij **1**

Bayeu y Subías, Francisco

L'Olimpo: battaglia coi giganti, 1764, Madrid, Museo del Prado **1**

Beardsley, Aubrey

Illustrazione per *La morte di Artù* di Sir Thomas Malory, 1893-1894, litografia, coll. privata [1](#)

Berthier, Marc

Copertina di Maurice Leblanc, *L'aiguille creuse*, 1909 [1](#)

Böcklin, Arnold

Ulisse e Calipso, 1882, Basel, Kunstmuseum [1](#)

Bosch, Hieronymus

– *I sette peccati capitali*, fine XV sec., Madrid, Museo del Prado [1](#)

– *Visioni dell'aldilà: il Paradiso terrestre e l'ascesa all'empireo*, XV sec., Venezia, Palazzo Grimani [1](#)

Botticelli, Sandro

La voragine infernale, illustrazione per la *Divina commedia*, 1480 ca., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana [1](#)

Bouguereau, William-Adolphe

Ninfe e satiri, 1873 ca., Williamstown, Massachusetts, Sterling & Francine Clark Art Institute [1](#)

Bradford, William

Nei mari polari, 1882, coll. privata [1](#)

Bradshaw, William

– *The Goddess of Atvatabar*, New York 1892 [1](#)

– Mappa dell'interno del globo, da *The Goddess of Atvatabar*, New York 1892 [1](#)

Brandis, Lucas

Mappa da *Rudimentum Novitiorim*, Lübeck, 1475, Oxford, Oriel College Library [1](#)

Breker Arno

Pronto al combattimento, XX sec., ubicazione sconosciuta [1](#)

Bruegel, Pieter il Vecchio

Il paese della cuccagna, 1567, München, Alte Pinakothek [1](#)

Bruegel, Jan il Vecchio

Ulisse e Calipso, XVI-XVII sec., coll. privata [1](#)

Bry, Théodore de

Grandi viaggi, Frankfurt am Main, 1590 [1](#)

Burne-Jones, Sir Edward Coley

– *Il rinvenimento del Santo Graal*, 1894, Birmingham Museums and Art Gallery [1](#)

– *La morte di Artù*, XIX sec., Museo de Arte de Ponce, Puerto Rico [1](#)

Burnet, Thomas

Telluris theoria sacra, 1681 [1](#)

Carracci, Annibale, Agostino e Ludovico

– *La costruzione della nave Argo*, XVI sec., Bologna, Palazzo Fava [1](#)

– *Giasone conquista il vello d'oro*, XVI sec., Bologna, Palazzo Fava [1](#)

Carter, George

Morte del capitano Cook a Kealakekua Bay, 1783, Honolulu, Bernice Pauhai Bishop Museum [1](#)

Carus, Carl Gustav

La grotta di Fingal, XIX sec., coll. privata [1](#)

Caullery, Louis de

Il colosso di Rodi, XVII sec., Paris, Musée du Louvre [1](#)

Chanois, Jean-Paul

Fogne di Parigi, bozzetto per il film *Les Misérables*, 1957, Paris, Collections Cinémathèque Française [1](#)

Chassériau, Théodore

Tepidarium, 1853, Paris, Musée d'Orsay [1](#)

Chauveau, François

Incisione per Madeleine de Scudéry, *Carte du Tendre*, 1654 [1](#)

Churchward, James

Il continente perduto di Mu, 1931 [1](#)

Cittadini, Pier Francesco (detto il Milanese)

Ulisse e Circe, XVII sec., già Galleria Fondoantico di Tiziana Sassoli [1](#)

Cole, Thomas

Distruzione dell'impero, 1836, Collection of the New York Historical Society [1](#)

Courbet, Gustave

Le rocce di Etretat, 1869, Berlin, Alte Nationalgalerie [1](#)

Cranach, Lucas il Vecchio

– *Il paradiso terrestre* (partic.), 1530, Dresden, Gemäldegalerie Alte Meister [1](#)

– *L'epoca d'oro*, 1530 ca., München, Alte Pinakothek [1](#)

Crane, Walter

– *Artù estrae la spada dalla roccia*, 1911 [1](#)

– *Sir Galahad di fronte a re Artù*, 1911 ca., coll. privata [1](#)

Dahl, Michael

Edmund Halley, 1736, London, The Royal Society [1](#)

Danti, Ignazio

Nettuno nell'affresco rappresentante la Liguria (partic.), 1560, Città del Vaticano, Musei Vaticani, Galleria delle carte geografiche [1](#)

Davis, John Scarlett

Interno di Saint-Sulpice, 1834, Cardiff, National Museum Wales [1](#)

Del Bene, Bartolomeo

Illustrazione da *Civitas Veri*, 1609 [1](#)

Dell'Abate, Nicolò

Enea scende nell'Averno, XVI sec., Modena, Galleria Estense [1](#)

Descelliers Pierre

San Brandano, 1546, Manchester, John Rylands University Library [1](#)

Dielitz Konrad

Sigfrido, illustrazione, XIX sec. [1](#)

Domenico di Michelino (Domenico di Francesco)

Dante e il suo poema (partic.), XV sec., Firenze, duomo [1](#)

Doré, Gustave

– Camelot, da *Idilli del re* di Alfred Tennyson, XIX sec. [1](#)

– La candida rosa, da *Divina commedia*, Paradiso, canto XXXI [1](#)

– Pantagruel nell'Isola Sonante, da *Gargantua e Pantagruel*, 1873 [1](#)

– Ruggiero sull'ippogrifo, illustrazione per l'*Orlando furioso*, 1855 [1](#)

– Sinbad e l'uccello Roc, da *Le mille e una notte*, 1865 [1](#)

Dosso Dossi (Giovanni di Niccolò Luteri)

La maga Circe, XVI sec., Roma, Galleria Borghese [1](#)

Dürer, Albrecht

Rinoceronte, incisione, 1515, coll. privata [1](#)

Ehrenberg, Wilhelm van

– *Il mausoleo di Alicarnasso*, XVII sec., Saint-Omer, Musée de l'Hôtel Sandelin [1](#)

– *Il tempio di Diana in Efeso*, XVII sec., coll. privata [1](#)

Ender Thomas

Ghiacciaio, XIX sec., Bremen, Kunsthalle [1](#)

Ebstorf

Il paradiso terrestre (partic. a sinistra) della *Mappa Mundi*, 1234 ca. [1](#)

Erlach, Fischer von – Bernhard, Johann

La statua di Zeus a Olimpia, incisione, 1721, coll. privata [1](#)

Fauth, Philipp

Cosmogonia glaciale, 1913 [1](#)

Férat, Jules-Descartes

Illustrazione per il frontespizio di Jules Verne, *L'île mystérieuse*, 1874 [1](#)

Fouquet, Jean

La costruzione del Tempio di Salomone, da *Antiquités Judaïques*, Ms. Fr. 247, f. 153v, 1470 ca., Paris, Bibliothèque Nationale de France [1](#)

Franco, Giacomo

Mappa di Nicosia, 1597 [1](#)

Frazetta, Frank

Illustrazione per la copertina di Edgar Rice Burroughs, *Pellucidar* [1](#)

Friedrich, Caspar David

Le bianche scogliere di Rügen, 1818, coll. Oskar Reinhart, Winterthur [1](#)

Füssli, Johann Heinrich,

Thor combatte il serpente di Midgard, 1790, Royal Academy of Arts, London [1](#)

Gandy, Joseph Michael

La cappella di Rosslyn, 1810, litografia, coll. privata [1](#)

Giotto di Bondone

Il viaggio della Maddalena verso Marsiglia, 1307-1308, Assisi, basilica di San Francesco, Cappella

della Maddalena **1**

Giulio Romano (Giulio Pippi), Scuola di

Monte in un labirinto d'acqua, XVI sec., Mantova, Palazzo Ducale **1**

Grünenberg, Conrad

Il Prete Gianni, da *Wappenbuch, Codex Germaniae Monaciensis* 145, 1483, München, Bayerische Staatsbibliothek **1**

Guercino (Giovanni Francesco Barbieri)

Et in arcadia ego, 1618, Roma, Museo Nazionale d'Arte Antica **1**

Hauschild, Wilhelm

Il miracolo del Graal, XIX sec., castello di Neuschwanstein **1**

Hayez, Francesco

Ulisse alla corte di Alcinoos, 1814 ca., Napoli, Galleria Nazionale di Capodimonte **1**

Hergé

Le avventure di Tintin. Lo scettro di Ottokar, 1939 **1**

Hodges, William

James Cook approda a Tanna nelle Nuove isole Ebridi, XVIII sec., London-Greenwich, National Maritime Museum **1**

Honnecourt, Villard de

Congegno automatico, da *Livre de Portraiture*, 1230 ca., Paris, Bibliothèque Nationale de France **1**

Ingres, Jean-Auguste-Dominique

L'età dell'oro, 1862, Cambridge, Fogg Art Museum **1**

Kircher, Athanasius

– Atlantide da *Mundus subterraneus*, Amsterdam 1664 **1**

- I poli, da *Mundus subterraneus*, 1665 [1](#)
- Il Polo Nord, da *Mundus subterraneus*, 1665 [1](#)
- *Topographia Paradisi*, da *Arcae Noe*, 1675 [1](#)
- *Mundus subterraneus*, 1665 [1](#)

Klarwien, Abdul Mati

Aleph Sanctuary, installazione ispirata all'*Aleph* di Borges, 1963-1970 [1](#)

Knapp, J. Augustus

Illustrazione dei funghi giganti del romanzo *Etidorhpa* di John Uri Lloyd, 1897 [1](#)

Landsberg, Herrade de

Burattinai, vescovo, antipapa, il re a letto, copia ottocentesca dell'*Hortus Deliciarum*, 1169-1175, Bibliothèque Municipale de Versailles [1](#)

Lee, Alan

Illustrazione da J.R.R. Tolkien, *Lo Hobbit*, 2003 [1](#)

Limbourg, Pol de

Veduta di Mont Saint-Michel con l'arcangelo Michele e il Dragone, miniatura da *Le livre des bonnes moeurs* di Jacques le Grand (partic.), 1478, Chantilly, Musée Condé [1](#)

Lotto, Lorenzo

Il sacrificio di Melchisedec, 1545 ca., Museo Antico Tesoro della Santa Casa di Loreto [1](#)

Luminais, Evariste-Vital

La fuga di Gradlon, 1884 ca., Quimper, Musée des Beaux-Arts [1](#)

Mac Carthy, M.O.

Carte du monde d'Homère, 1849, New York Public Library [1](#)

Maestro dell'Assunzione della Maddalena della

Johnson Collection

Le avventure di Ulisse: la lotta con i Lestrigoni, XIII-XIV sec., The Frances Lehman Loeb Art Center, Vassar College, Poughkeepsie, New York [1](#)

Maestro delle Metope

Gli antipodi, rilievo, Modena, Museo Lapidario del Duomo [1](#)

Maestro di Boucicault

– Il messaggero di Ghenghis Khan chiede al Prete Gianni la mano di sua figlia, da *Livre des Merveilles*, Ms. Fr. 2810, fol. 26r, XV sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France [1](#)

– Blemmi, sciapodi, monocoli, da *Livre des Merveilles*, Ms. Fr. 2810, XV sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France [1](#)

– Corteo di elefanti, da *Livre des Merveilles*, Ms. Fr. 2810, XV sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France [1](#)

– Raccolta del pepe, da *Livre des Merveilles*, Ms. Fr. 2810, XV sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France [1](#)

Magritte, René

Il castello dei Pirenei, 1959, Gerusalemme, The Israel Museum [1](#)

Mantegna, Andrea

Il Parnaso, 1497, Paris, Musée du Louvre [1](#)

Martin, John

Il Pandemonio, 1841, Paris, Musée du Louvre [1](#)

Megenberg, Conrad von

Mostri, da *Das Buch der Natur*, Augsburg 1482 [1](#)

Memling, Hans

Trittico Floreins, pannello centrale con adorazione dei

magi, 1474-1479, Brugge, Memling Museum [1](#)

Mercatore, Gerardo

– Mappa del Circolo artico, da *Septentrionalium terrarum descriptio*, Duisburg 1595 [1](#)

– L'isola di Taprobane, da *Universalis tabula iuxta Ptolemeum*, 1578, London, Geographical Society [1](#)

Miller, Konrad

Antipodi secondo Cratete di Mallo, da *Mappae Mundi*, Stuttgart 1895 [1](#)

Mondrian, Piet

Evoluzione, 1911, ispirato agli scritti di Madame Blavatsky, Gemeentemuseum Den Haag [1](#)

Morin, Henry

Illustrazione da Georges-Gustave Toudouze, *Le petit roi d'Ys*, 1914 [1](#)

Münster, Sebastian

– Isola di Taprobane, da *Cosmographia universalis*, Basel 1555 [1](#)

– Mostri marini, da *Cosmographia universalis*, Basel 1555 [1](#)

Murshid al-Shirazi

Khizr e Ilyas (Elias) presso la fontana della vita, *folio* tratto da Nizami, *Khamsa*, 1548, Washington D.C., Smithsonian Institution Libraries [1](#)

Mussino, Attilio

Il paese dei balocchi, illustrazione per Carlo Collodi, *Pinocchio*, 1911 [1](#)

Nicolas de Verdun

Scigno dei re Magi, 1181, Köln, cattedrale [1](#)

Olaus Magnus

Thule, particolare da *Charta Marina*, 1539 [1](#)

Oronzio Fineo

La Terra Australe, da *Recens et integra orbis descriptio*, 1534, Paris, Bibliothèque Nationale de France [1](#)

Ortelius, Abraham

– L'impero del Prete Gianni, da *Theatrum Orbis Terrarum* (partic.), 1564 [1](#)

– Mappa dell'Islanda, XVI sec. [1](#)

– Mappa dell'oceano Pacifico, da *Theatrum Orbis Terrarum*, 1606 [1](#)

Paolo Fiammingo (Paolo dei Franceschi)

Amori nell'età dell'oro, 1585, Wien, Kunsthistorisches Museum [1](#)

Parkinson, Sidney

Ritratto Maori, 1770, London, British Library [1](#)

Patinir, Joachim

Caronte attraversa il fiume Stige, 1520-24 ca., Madrid, Museo del Prado [1](#)

Paton, James

I thugs, s.d., London, British Museum [1](#)

Petrus Bertius

P. Bertii tabularum geographicarum contractarum, da *Descriptio terræ subaustralis*, Amsterdam 1616, Princeton University, Historic Maps Collection [1](#)

Piazzì Smyth, Charles

Our Inheritance in the Great Pyramid, London 1880 [1](#)

Piero della Francesca

Incontro tra Salomone e la regina di Saba, 1452-1466, Arezzo, basilica di San Francesco [1](#)

Piranesi, Giovan Battista

Carceri, 1761 ca., Los Angeles, Los Angeles County Museum of Art [1](#)

Porcacchi, Tommaso

Taprobane, da *Le isole più famose del mondo*, Venezia 1590 ca. [1](#)

Poussin Nicolas

– *Et in Arcadia ego*, XVII sec., Paris, Musée du Louvre [1](#)

– *Primavera o Paradiso terrestre*, 1660-64, Paris, Musée du Louvre [1](#)

Pratt, Hugo

Illustrazione da *Mu*, 1988 [1](#)

Pseudo-Eumaios

Ulisse come circumnavigatore dell'Africa e scopritore dell'America, 1898, Paris, Bibliothèque Nationale de France [1](#)

Rackham, Arthur

Gulliver, illustrazione da Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*, 1904 [1](#)

Raffaello Sanzio

Visione di Ezechiele, 1518 ca., Firenze, Galleria Palatina, Palazzo Pitti [1](#)

Rahn, Otto

Fotografia delle Rovine di Montségur [1](#)

Redgrave, Richard

Gulliver e il contadino di Brobdingnag, da Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*, XIX sec., London, Victoria and Albert Museum [1](#)

Remps, Domenico

Scarabattolo, XVII sec., Firenze, Museo dell'Opificio delle Pietre Dure [1](#)

Riou, Édouard

La foresta dei funghi giganti, illustrazione da Jules Verne, *Viaggio al centro della terra*, 1864 [1](#)

Roberts, Henry

Il veliero "Resolution", 1775 ca., Sydney, Mitchell Library, State Library of New South Wales [1](#)

Robida, Albert

Uscita dall'Opera di Paris, 1900 ca. [1](#)

Roerich, Nicholas

Shambala, 1946, coll. privata [1](#)

Rossetti, Dante Gabriel

– *La dama del Santo Graal*, 1874, coll. privata [1](#)

– *Maria Maddalena*, 1877, Wilmington, Delaware Art Museum [1](#)

– *Sir Galahad*, 1857, London, Tate Gallery [1](#)

Sandys, Anthony Frederick Augustus

La fata Morgana, regina di Avalon, 1864, Birmingham Museums and Art Gallery [1](#)

Santi di Tito

Edificazione del Tempio di Salomone, XVI sec., Firenze, Santissima Annunziata, cappella della Compagnia di San Luca [1](#)

Savinio, Alberto

Il notturno, 1950, coll. privata, copertina per Luciano, *Una storia vera*, Milano, Bompiani, 1994 [1](#)

Schedel, Hartmann

– Il Prete Gianni, in *Liber Chronicarum*, Nürnberg 1493 [1](#)

– La carta del mondo, in *Liber Chronicarum*, Nürnberg 1493 [1](#)

Schwind, Ludwig Moritz von

Cimento di cantori per la guerra di Sängers, affresco, 1854-1855, Eisenach, Sammlungen auf der Wartburg [1](#)

Serafini, Luigi

Tavola da *Codex Seraphinianus*, Milano, Franco Maria Ricci, 1981 [1](#)

Serimán, Zaccaria

Illustrazione da *I viaggi di Enrico Wanton alle terre incognite australi, ed ai Regni delle Scimie, e de' Cinocefali* (1749-1764), Milano, Bestetti, s.d. [1](#)

Spiess, August

Parsifal alla corte di Amfortas, 1883-1884, decorazione della sala dei cantori del castello di Neuschwanstein [1](#)

Stevens, Lawrence Sterne

Copertina di Victor Rousseau, *The Eye of Balamok*, 1920 [1](#)

Swinden, Tobias

An Enquiry into the Nature and Place of Hell, 1714 [1](#)

Thorak, Josef

Camerati, ideale di bellezza ariana, ubicazione sconosciuta [1](#)

Tiepolo, Giovanni Battista

Rinaldo incantato da Armida, 1753, Bayerische Schlösserverwaltung, Würzburg Residenz [1](#)

Tintoretto (Jacopo Robusti)

– *Discesa di Cristo al Limbo*, 1568, Venezia, chiesa di San Cassiano [1](#)

– *Ebrei nel deserto*, XVI sec., Venezia, presbiterio della basilica di San Giorgio Maggiore [1](#)

Tofanelli, Agostino

Catacombe di San Callisto, 1833, incisione acquerellata, coll. privata, 350 [1](#)

Veronese, Paolo (Paolo Caliari)

La regina di Saba (partic.), 1580-1588, Torino, Galleria

Sabauda [1](#)

Verschuuren, Charles

Poster per il Federal Theatre Project, presentazione di *R.U.R.* di Karel Čapek al Marionette Theatre, New York, 1936-1939 [1](#)

Waterhouse, John William

– *Il Decamerone*, 1916, Liverpool, National Museums [1](#)

– *The Lady of Shalott*, 1888, London, Tate Gallery [1](#)

Wüest, Johann Heinrich

Il ghiacciaio del Rodano, 1769, Zurich, Kunsthaus [1](#)

Wyeth, Newell Convers

Illustrazione per *L'isola del tesoro* di Robert Louis Stevenson, 1911 [1](#)

ILLUSTRAZIONI SENZA INDICAZIONI D'AUTORE
(in ordine progressivo di pagina)

Gulliver incontra Laputa, l'isola volante, illustrazione da Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*, Leipzig 1910 ca.

Mappa a T, da *La Fleur des Histoires*, 1459-1463, Paris, Bibliothèque Nationale de France

Ricostruzione del cosmo in forma di tabernacolo, dalla *Topografia cristiana* di Cosma Indicopleuste

Mappa a T, da Bartolomeo Anglico, *De proprietatibus rerum*, 1372

Mappamondo, da *L'Apocalisse di San Severo*, 1086, Paris, Bibliothèque Nationale de France

Tabula peutingeriana (partic.), copia del XII sec.

Da Lambert de Saint-Omer, *Liber Floridus*, Ms. Lat. 8865, f. 45r, XII sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France

Da Lambert de Saint-Omer, *Liber Floridus*, Ms. Lat. 8865, f. 35r, XII sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France

Terra sferica in una rappresentazione di Dio che misura il mondo con un compasso, da *Bible moralisée*, 1250 ca.

Il cosmo in forma di tabernacolo, dalla *Topografia cristiana* di Cosma Indicopleuste, Ms. Plut. 9.28, c. 95v, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana

Gli antipodi secondo Cosma Indicopleuste

Agostino discute l'esistenza degli antipodi, in *De Civitate Dei*, Ms. Fr. 8, f. 163v, Nantes, Bibliothèque Municipale

Dal *Commentario al Somnium Scipionis* di Macrobio, 1526

Bandiera del vecchio impero etiopico con il leone di Giuda e la nuova bandiera con il sigillo di Salomone

I re magi, VI sec., Ravenna, Sant'Apollinare Nuovo

La nave con Ulisse e i suoi compagni, III sec. d.C., mosaico, Tunisi, Museo del Bardo

I Lestrigoni attaccano le navi di Ulisse, 40-30 a.C., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

I giardini pensili di Babilonia, litografia, 1886 ca., coll. privata

Il faro di Alessandria d'Egitto, litografia, XIX sec., London, O'Shea Gallery

Le piramidi di Giza, incisione, 1837, Firenze, Archivi Alinari

Da Bartolomeo Anglico, *De proprietatibus rerum*, XV sec., Amiens, Bibliothèque Municipale

Particolare da Rabano Mauro, *De universo seu De rerum naturis*, XI sec., Cod. Casin. 132, Cassino, Archivio dell'Abbazia di Montecassino

Alessandro il Grande sulla sua macchina volante, dal *Roman d'Alexandre*, 1486, Ms. 651, Chantilly, Musée Condé

Alessandro Magno a cavallo di due grifoni, mosaico, 1163-1166, Otranto, duomo, navata centrale

Il viaggio lungo la Via della Seta, mappa catalana, XIV sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France

La signora dell'unicorno, arazzo, 1484-1500, Paris, Musée de Cluny

Sistema di pompaggio dell'acqua, da al-Jazari, *Libro della conoscenza dei meccanismi ingegnosi*, 1206, Istanbul, Topkapi

Orologio ad acqua, da al-Jazari, *Libro della conoscenza dei meccanismi ingegnosi*, 1206, Istanbul, Topkapi

L'uomo-aquila, rielaborazione da miniatura dal *Roman d'Alexandre*, 1338, Oxford, Bodleian Library

Creature mostruose, da John de Mandeville, *Viaggi*, XIV sec.

Sistema di pompaggio dell'acqua, da al-Jazari, *Libro della conoscenza dei meccanismi ingegnosi*, 1206, Istanbul, Topkapi

Il picco di Adam, incisione, 1750

Il Giardino dell'Amore o Hortus con la fontana della giovinezza, da *De Sphaera*, sec. XV, Ms. Lat. 209 DX2 14, c. 10r, Modena, Biblioteca Estense

Mappa cosmologica di Jain, tempera su tela, 1890 ca., Washington D.C., Library of Congress

Jasconius scambiato per un'isola, stampa, 1621

Frontespizio di Pierre-Daniel Huet, *Traité de la situation du Paradis terrestre*, Paris 1691

Scena dei Campi Elisi, in omaggio alla piccola defunta Octavia Paolina, III sec. d.C., Roma, Museo Nazionale Romano – Palazzo Massimo alle Terme

Maometto visita il Paradiso terrestre, dal manoscritto

- turco *Miraj Nama*, XV sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France
- Cacciata dal Paradiso, in Clm 15709, f. 171v, München, Bayerische Staatsbibliothek
- La navigazione di San Brandano, XIII sec., coll. privata
- Terra fatta a pera, da William Fairfield Warren, *Paradise Found*, 1885
- Illustrazione per Jules Verne, *Ventimila leghe sotto i mari*, 1869-1870
- Rappresentazione ideale del tempio del mistero di Atlantide, da Manly Hall, *The Secret Teachings of All Ages*, 1928
- Olaus Rudbeck mostra la posizione dell'Atlantide, dal frontespizio di *Atlantica sive Manheim* di Olaus Rudbeck, Uppsala 1679
- La partenza della flotta, dettaglio dell'affresco di Akrotiri, Thera, 1650-1500 a.C., Atene, Museo Archeologico Nazionale
- Mappa dell'ammiraglio Piri Reis, 1513, Istanbul, Topkapi, Biblioteca Serail
- Frammento del *Codex de Madrid (Tro-cortesiano II)*, 900-1521 ca., Madrid, Museo de América
- Rivelazioni di Paul Schliemann, nel *New York American*, 20 ottobre 1912
- Tarzan and the Jewels of Opar*, edizione McClurg, 1918
- Locandina del film di George Pal, *Atlantide, continente perduto*, 1919
- Frontespizio della *Instauratio Magna* di Francis Bacon, 1620

Illustrazione per Jules Verne, *Ventimila leghe sotto i mari*, 1869-1870

Locandine del film di Jacques Feyder, *L'Atlantide*, 1921

Navi normanne dall'*Arazzo della regina Matilde*, 1027-1087, Bayeux, Musée de la Tapisserie

Mappa delle varie ipotesi sulle origini degli ariani, da Joscelyn Godwin, *Arktos*, 1996

Stemma della Thule Gesellschaft, 1919

Gerade du!, ideale ariano dalla rivista *Signal*

Ritratto di Adolf Hitler, 1923

Joseph Goebbels durante un comizio

Ritratto di Heinrich Himmler

Copertina del primo numero della rivista razzista *La difesa della razza*, 5 agosto 1938

Grifone, particolare di cratere apulo, IV-III sec. a.C., Berlin, Antikensammlung, Staatliche Museen zu Berlin

Odino in trono, stampa, XIX sec.

La donna depositaria dei caratteri della razza, in *La difesa della razza*, a. I, n. 4, 20 settembre 1938

Il calice di Ardragh, inizio VIII sec., Dublin, National Museum of Ireland

Artù, mosaico pavimentale, 1163, Otranto, duomo, navata centrale

Il Santo Graal appare ai cavalieri della Tavola rotonda, da Gauthier Map, *Libro di Messer Lancillotto del lago*, 1450, Ms. Fr. 120, f. 524v, Paris, Bibliothèque

Nazionale de France

La tavola rotonda di Artù montata nella Grand Hall del castello di Winchester

L'uomo verde nella cappella di Rosslyn (Scozia)

Particolare della chiesa della Gran Madre di Torino

Porta della Pescheria, archivolto con scene del ciclo arturiano, 1100, Modena, duomo, fianco nord

I cavalieri della Tavola rotonda, pittura su carta, XIII sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France

Il viaggio di Maometto in Paradiso, miniatura persiana, 1494-1495, London, British Library

Uomini in giardino, miniatura persiana, XVII sec., New Delhi, National Museum of India

Presa di Alamut, manoscritto persiano, 1113, Paris, Bibliothèque Nationale de France

Il mondo alla rovescia, stampa popolare, 1852-1858, Marseille, Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée

Il castello dei gatti assalito dai topi, stampa popolare, XIX sec., London, British Museum

La follia degli uomini o Il mondo alla rovescia, XVIII sec., stampa popolare, Marseille, Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée

La cuccagna, il paese dove chi più dorme più guadagna, stampa popolare, 1871, London, British Museum

Antiporta di Thomas More, *Utopia*, 1516

Antiporta di Thomas More, *Utopia*, 1518

Gulliver nel paese dei lillipuziani, da Jonathan Swift, *I*

- viaggi di *Gulliver*, 1876, Stockholm, Landskrona Museum Collection
- Palmanova, da Georg Braun e Franz Hogenberg, *Civitas Orbis Terrarum*, V, 1598
- Antiporta di Johannes Valentinus Andreae, *Rei publicae christianopolitanae descriptio*, 1619
- La Gerusalemme celeste, da *Commentario all'Apocalisse di Beato di Liébana*, 950 ca., León Ms. 644, f. 222v, New York, The Pierpont Morgan Library
- Da Cornelis de Jode, *Mappa della Nuova Guinea e le Isole Salomone*, Antwerpen 1593
- Le fasi di applicazione della polvere di simpatia, da Kenelm Digby, *Theatrum Sympatheticum*, Nürnberg, 1660
- Curious Enquiries*, The Library Company of Philadelphia
- Profili di isole, da Ch.-P. Claret de Fleurieu, *Découvertes des François en 1768 et 1769 dans le sud-est de la Nouvelle Guinée*, Paris 1790
- Discesa di Maometto all'Inferno accompagnato dall'angelo Gabriele, miniatura dal manoscritto arabo *Libro dell'Ascensione*, Turchia, XV sec., Paris, Bibliothèque Nationale de France
- Guardiano, particolare della tomba di Khaemuaset, figlio di Ramses III, 1184-1153, Tebe
- Miniere, da Georg Agricola, *De re metallica*, 1556
- Da Marshall B. Gardner, *A Journey to Earth Interior*, 1920
- Illustrazione per Jules Verne, *Viaggio al centro della*

terra, 1864

Discesa di Niels Klim, da Ludvig Holberg, *Il viaggio sotterraneo di Niels Klim*, 1767

Esseri del mondo sotterraneo, da Ludvig Holberg, *Il viaggio sotterraneo di Niels Klim*, 1767

Iglou, metà XIX sec., Toronto, Royal Ontario Museum

L'ammiraglio Byrd, immagini per carte di sigarette, Arendts Collection, New York Public Library

Da *L'archéomètre* di Alexandre Saint-Yves d'Alveydre, 1911

Rappresentazione di Agarththa dagli scritti di Raymond W. Bernard

Il paradiso di Shambala, seta dipinta, XIX sec., Paris, Musée Guimet

Esseri dell'interno della terra, da Ludvig Holberg, *Il viaggio sotterraneo di Niels Klim*, 1767

Esseri dell'interno della terra, da Ludvig Holberg, *Il viaggio sotterraneo di Niels Klim*, 1767

Illustrazione da Adam Seaborn, *Symzonia. Voyage of Discovery*, New York 1820

Copertina di Raymond W. Bernard, *The Hollow Earth*, 1964

Torre di Magdala Rennes-le-Château

Castello di Gisors, Normandia, inizio XIX sec., incisione, Paris, Bibliothèque des ArtsDecoratifs

Particolare di Asmodeo, acquasantiera nell'ingresso della chiesa di Rennes-le-Chateau

Il Castello della gelosia, da *Roman de la rose*, XV sec.,

- Ms. Harley 4425, f. 39, London, British Library
- Vlad III di Valacchia, XVI sec., Innsbruck, Castello di Ambras
- Il paese di Phantom in una striscia giornaliera di *Phantom (L'uomo mascherato)*, 30 gennaio 1973
- Mappa e illustrazione da Robert Louis Stevenson, *L'isola del tesoro*, 1886
- I templi sotterranei di Ellora, da Giulio Ferrario, *Il costume antico e moderno*, XIX sec.
- Copertina de *I misteri della jungla nera*, I episodio, 1937

FOTOGRAMMI CINEMATOGRAFICI

L'Atlantide

di Georg Wilhelm Pabst, 1932

Prince of Persia. Le sabbie del tempo

di Mike Newell, 2010

La mummia. La tomba dell'Imperatore dragone

di Roberto Cohen, 2008

Viaggio al centro della terra

di Eric Brevig, 2008

Casablanca

di Michael Curtiz, 1942

Dracula

di Tod Browning, 1931

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI DELLE TRADUZIONI UTILIZZATE*

Agostino

La città di Dio, trad. di Luigi Alici, Milano, Bompiani, 2001.

Alvarez, Francisco

Verdadera Informaçam das terras do Preste Joam das Indias (1540); trad. *Viaggio in Etiopia di Francesco Alvarez*, in Giovanni Battista Ramusio, *Delle navigationi et viaggi*, a cura di Marica Milanese, Torino, Einaudi, 1979.

Alveydre, Alexandre Saint-Yves de

Mission de l'Inde en Europe, I e II, Paris, Calmann Lévy, 1886; trad. di Gianfranco de Turris, *Il regno di Agarttha*, Roma, Arkeios, 2009.

Ampelio, Lucio

Liber memorialis, trad. di Vincenza Colonna, Bari, DIES, 1975.

Andreae, Johann Valentin

Reipublicae christianopolitanae descriptio (1619), Strassburg, Zetzner; trad. di Giampaolo Spano, Milano, Edizioni Spano, 1984.

Aristotele

Il cielo, trad. di Alberto Jori, Milano, Bompiani, 2002.

Aristotele

Metafisica, trad. di Giovanni Reale, Milano, Bompiani, 2000.

Bacon, Francis

New Atlantis, London, Rawley, 1627; trad. di Giuseppe Schiavone, *Nuova Atlantide*, Milano, BUR, 2011.

Baigent, Michael - Leigh, Richard - Lincoln, Henry

The Holy Blood, the Holy Grail, London, Jonathan Cape, 1982; trad. di Roberta Rambelli Pollini, *Il Santo Graal*, Milano, Mondadori, 2004.

Blavatsky, Helena

The Secret Doctrine, II, London, Theosophical Publishing Society, 1888; trad. di Stefano Martorano, *La dottrina segreta*, II, Roma, Istituto Cintamani, 2005.

Bonvesin de la Riva

De magnalibus urbis Mediolani (1288), VI; trad. di Paolo Chiesa, *Meraviglie di Milano*, Milano, Scheiwiller, 1997.

Borges, Jorge Luis

Tlön, Uqbar, Orbis Tertius (1940); trad. di Franco Lucentini in Jorge Luis Borges, *Tutte le opere*, I, Milano, Mondadori, 1984.

Borges Jorge Luis

El Aleph, Buenos Aires, Losada, 1949; trad. it. *L'Aleph*, in J.L. Borges, *Tutte le opere*, a cura di Domenico Porzio, I, Milano, Mondadori, 1984.

Boron, Robert de

Merlin (XII sec.); trad. di Francesco Zambon, in *Il libro del Graal*, Milano, Adelphi, 2005.

Boron, Robert de

Perceval (XII sec.); trad. di Francesco Zambon, in *Il libro del Graal*, Milano, Adelphi, 2005).

Bulwer-Lytton, Edward

The Coming Race, Edinburgh and London, William Blackwood and Sons, 1871; trad. di Gianfranco de

Turris e Sebastiano Fusco, *La razza ventura*, Carmagnola, Arktos, 1980.

Chrétien de Troyes

Le roman de Perceval ou le conte du Graal (XII sec.); trad. di Mariantonia Liborio, *Il Graal*, Milano, Mondadori, 2005.

Diogene Laerzio

Vite e dottrine dei più celebri filosofi, a cura di Giovanni Reale con la collaborazione di Giuseppe Girgenti e Ilaria Ramelli, Milano, Bompiani, 2005.

Erodoto

Le storie, III, trad. di Luigi Annibaletto, Milano, Mondadori, 1961.

Erodoto

Le storie, IV, trad. di Augusto Fraschetti, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1993.

Eschenbach, Wolfram von

Parzival, a cura di Laura Mancinelli, trad. e note di Cristina Gamba, Torino, Einaudi, 1993.

Esiodo

Le opere e i giorni, trad. di Lodovico Magugliani, Milano, Rizzoli, 1998.

Evola, Julius

Il mistero del Graal (1937), Roma, Edizioni Mediterranee, 1994.

Foigny, Gabriel de

La terre australe connue (1676); trad. di Maria Teresa Bovetti Pichetto, *La Terra Australe*, Napoli, Guida, 1978.

Gellio, Aulo

Notti attiche, trad. di Luigi Rusca, Milano, BUR, 1994.

Giovanni di Hildesheim

Historia de gestis et translatione trium regum, Köln, Guldenschaiff, 1477; trad. di Alfonso M. di Nola, *Storia dei Re Magi*, Roma, Newton Compton, 1980.

Grimm, Jakob e Wilhelm

Fiabe (1812), trad. di Clara Bovero, Torino, Einaudi, 1951.

Guénon, René (1925)

Le roi du monde, Paris, Gallimard; trad. di Bianca Candian, *Il re del mondo*, Milano, Adelphi, 1977.

Hawking, Stephen

A Brief History of Time, New York, Random House, 1988; trad. di Libero Sosio, *Dal big bang ai buchi neri*, Milano, Rizzoli, 1990.

Isidoro di Siviglia

Etimologie, trad. di Angelo Valastro Canale, Torino, Utet, 2004.

Lattanzio, Lucio Cecilio Firmiano

Le divine istituzioni, trad. di Gino Mazzoni, Siena, Cantagalli, 1936.

Leblanc, Maurice

L'aiguille creuse, Paris, Pierre Lafitte, 1909; trad. di Decio Cinti, in *Le mirabolanti avventure di Arsenio Lupin*, Milano, Sonzogno, 1978.

Liutprando da Cremona

Antapodosis; trad. di Massimo Oldoni e Pierangelo Ariatta, in Liutprando di Cremona, *Italia e Oriente alle soglie dell'anno mille*, Novara, Europa, 1987.

Luciano

Storia vera, trad. di Quintino Cataudella, Milano, BUR, 1990.

Lucrezio

La natura delle cose, trad. di Luca Canali, Milano, BUR, 2000.

Mandeville, John

Viaggi, trad. di Ermanno Barisone, Milano, il Saggiatore, 1982.

Macrobio

Commento al Sogno di Scipione, trad. di Moreno Neri, Milano, Bompiani, 2007.

Malory, Thomas

Le morte Darthur; trad. di Gabrielle Agrati e Maria Letizia Magini, in *Storia di re Artù*, Milano, Mondadori, 1985.

Montaigne, Michel de

Les Essais, Paris, Abel l'Angelier, 1580-1595; trad. di Fausta Garavini, *Saggi*, Milano, Bompiani, 2012.

More, Thomas

Utopia, Leuven 1516; trad. di Luigi Firpo, *Sull'ottima forma di stato, riferito dall'illustre Thomas More*, Napoli, Guida, 1990.

Nietzsche, Friedrich

Der Antichrist, Leipzig, Kröner, 1888; trad. di Ferruccio Masini, *L'anticristo*, in F. Nietzsche, *Il caso Wagner – Crepuscolo degli idoli – L'anticristo – Ecce Homo – Nietzsche contra Wagner*, Milano, Adelphi, 1970.

Omero

Odissea, trad. di Rosa Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1963.

Ossendowski, Ferdinand

Beast, Men and Gods, London, Arnold, 1923; trad. di Claudio De Nardi, *Bestie, uomini, dei*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2000.

Platone

Crizia, trad. di Giovanni Reale, in Platone, *Tutte le opere*, Milano, Bompiani, 2000.

Plinio

Storia naturale, VI, a cura di Gian Biagio Conte, Torino, Einaudi, 1988.

Poe, Edgar Allan

The City in the Sea (1845), trad. di Ernesto Ragazzoni in E.A. Poe, *Poesie*, Milano, Aldo Martello, 1956.

Pseudo-Filone di Bisanzio

I sette grandi spettacoli del mondo; trad. di Maria Luisa Castellani Agosti e Enrica Castellani, in P. Clayton e M. Price, *Le sette meraviglie del mondo*, Torino, Einaudi, 1989.

Rahn, Otto

Luzifers Hofgesind, eine Reise zu den guten Geistern Europas, Leipzig, Schwarzhäupter-Verlag, 1937; trad. it. *Alla corte di Lucifero. I Catari guardiani del Graal*, Saluzzo, Barbarossa, 1989.

Raleigh, Walter

The Discovery of the Large, Rich, and Beautiful Empire of Guiana, with a Relation of the Great and Golden City of Manoa (which the Spaniards Call El Dorado), London 1596; trad. di Franco e Flavia Marengo, *La ricerca dell'Eldorado*, Milano, il Saggiatore, 1982.

Serimán, Zaccaria

Travels of Henry Wanton to the Undiscovered Austral Regions and the Kingdom of the Apes and of the Cynocephali (1764); trad. it. *I viaggi di Enrico Wanton alle terre incognite australi, ed ai Regni delle Scimie, e de' Cinocefali*, Milano, Bestetti, s.d.

Sprague de Camp, L. – Ley, Willy

Lands beyond, Toronto, Rinehart, 1952; trad. di Francesco Saba Sardi, *Le terre leggendarie*, Milano, Bompiani, 1962.

Toudouze, Georges-Gustave

Le petit roi d'Ys, Paris, Hachette, 1914; trad. it. *La città sommersa*, Milano, Sonzogno, 1922.

Virgilio

Eneide, trad. di Annibal Caro, Firenze, Sansoni, 1922.

Voltaire

Candido, trad. di Giovanni Fattorini, Milano, Bompiani, 1987.

* Tutte le traduzioni non citate sono dell'autore.

OPERE DI AUTORE ANONIMO

(in ordine di citazione nel testo)

La Bibbia di Gerusalemme, Bologna, Centro editoriale Dehoniano, 2009.

Il romanzo di Alessandro, trad. di Monica Centanni, Venezia, Arsenale, 1988.

De rebus in oriente mirabilibus, trad. di Giuseppe Tadiola, *Le meraviglie dell'India*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1991.

Lettera del Prete Gianni, trad. di Gioia Zaganelli, in *La lettera del Prete Gianni*, Parma, Pratiche, 1990.

Corano, trad. di Alessandro Bausani, Firenze, Sansoni, 1955.

La navigazione di san Brandano, versione libera dalla versione a cura di Maria Antonietta Grignani e Carla Sanfilippo, Milano, Bompiani, 1975.

Perlesvaus, trad. di Silvia de Laude, in *Il Graal*, Milano, Mondadori, 2005.

La queste del sant Grail, trad. di Marco Infuna, in *Il Graal*, Milano, Mondadori, 2005.

Li Fabliaus de Coquaigne, trad. di Gian Carlo Belletti, in *Fabliaux*, Ivrea, Hérodoté, 1982.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Abdelkader, Mostafa (1983)

“A Geocosmos: Mapping Outer Space Into a Hollow Earth”, in *Speculations in Science & Technology*, 6, 1.

Adam, Jean Pierre (1988)

Le passé recomposé. Chroniques d'archéologie fantasque, Paris, Seuil.

Albini, Andrea (2012)

Atlantide. Nel mare dei testi, Genova, Italian University Press.

Andrae, Johann Valentin (1619)

Reipublicae christianopolitanae descriptio, Strassburg, Zetzner; trad. di Giampaolo Spano, Milano, Edizioni Spano, 1984.

Anonimo (1688)

Curious Enquiries, London, Taylor.

Anonimo (1721)

Relation d'un voyage du pôle arctique au pôle antarctique par le centre du monde, Amsterdam, Lucas.

Aroux, Eugène (1858)

Les mystères de la chevalerie et de l'amour platonique au Moyen Âge, Paris, Renouard.

Bacon, Francis (1627)

New Atlantis, London, Rawley; trad. di Giuseppe Schiavone, *Nuova Atlantide*, Milano, BUR, 2011.

Baër, Frédéric-Charles (1762)

Essai historique et critique sur l'Atlantide des anciens,

Paris, Lambert.

Baigent, Michael - Leigh, Richard - Lincoln, Henry (1982)

The Holy Blood and the Holy Grail, London, Cape; trad. di Roberta Rambelli Pollini, *Il santo Graal*, Milano, Mondadori, 2004.

Bailly, Jean-Sylvain (1779)

Lettres sur l'Atlantide de Platon et sur l'ancienne histoire de l'Asie. Pour servir de suite aux lettres sur l'origine des sciences, adressées à M. de Voltaire par M. Bailly, Londres, chez M. Elmsly, et à Paris, chez les Frères Debure.

Baistrocchi, Marco (1995)

“Agarttha: una manipolazione guénoniana?”, in *Politica Romana*, II, 1995.

Barisone, Ermanno (1982)

“Introduzione” a John Mandeville, *Viaggi, ovvero Trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo*, Milano, il Saggiatore.

Baudino, Mario (2004)

Il mito che uccide, Milano, Longanesi.

Benoît, Pierre (1919)

L'Atlantide, Paris, Albin Michel; trad. di Dario Albani, *L'Atlantide*, Milano, Sonzogno, 1920.

Bérard, Victor (1927-1929)

Les navigations d'Ulysse, Paris, Colin.

Bernard, Raymond W. (1964)

The Hollow Earth, New York, Fieldcrest Publishing; trad. di Vito Messana, *Il grande ignoto*, Milano, Sugar, 1972.

Bernard, Raymond W. (1960)

Agartha, the Subterranean World, Mokelumme Hill (CA), Health Research.

Berzin, Alexander (1996)

Mistaken Foreign Myths about Shambhala, Internet, The Berzin Archives.

Blavatsky, Helena (1877)

Isis Unveiled, New York, Bouton; trad. di Mario Monti, *Iside svelata*, Milano, Armenia, 1990.

Blavatsky, Helena (1888)

The Secret Doctrine, II, London, Theosophical Publishing Society; trad. di Stefano Martorano, *La dottrina segreta*, II, Roma, Istituto Cintamani, 2005.

Blavier, André (1982)

Les fous littéraires, Paris, Veyrier.

Borges, Jorge Luis (1940)

“Tlön, Uqbar, Orbis Tertius”, in *Sur*, poi in *Ficciones* (1944); trad. di Franco Lucentini in J.L. Borges, *Tutte le opere*, a cura di Domenico Porzio, I, Milano, Mondadori, 1984.

Borges, Jorge Luis (1949)

“El Aleph”, Buenos Aires, Losada; trad. it. *L’Aleph*, in J.L. Borges, *Tutte le opere*, a cura di Domenico Porzio, I, Milano, Mondadori, 1984.

Bossi, Giovanni (2003)

Immaginario di viaggio e immaginario utopico, Milano, Mimesis.

Bradshaw, William R. (1892)

The Goddess of Atvatabar, New York, Douthitt.

Broc, Numa (1980)

“De l’Antichtone à l’Antarctique”, in *Cartes et figures de la Terre*, Paris, Centre Pompidou.

Brugg, Elmar (Rudolf Elmayer-Vestenbrugg) (1938)

Die Welteislehre nach Hanns Hörbiger, Leipzig, Koehler Amelang Verlag.

Bulwer-Lytton, Edward (1871)

The Coming Race, Edinburgh and London, William Blackwood and Sons; trad. di Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, *La razza ventura*, Carmagnola, Arktos, 1980.

Buonanno, Errico (2009)

Sarà vero. Falsi, sospetti e bufale che hanno fatto la storia, Torino, Einaudi.

Burnet, Thomas (1681)

Telluris theoria sacra, London, Kettilby.

Burroughs, Edgar Rice (1914)

“At the Earth’s Core”, in *All-Story Weekly*, 4-25 April.

Burroughs, Edgar Rice (1915)

“Pellucidar”, in *All-Story Weekly*, 8-29 May.

Burton Russell, Jeffrey (1991)

Inventing the Flat Earth, New York, Praeger.

Butler, Samuel (1872)

Erewhon, London, Trübner; trad. di Lucia Drudi Demby, Milano, Adelphi, 1975.

Butler, Samuel (1897)

The Authoress of Odissey, London, Longmans.

Calabrese, Omar - Giovannoli, Renato - Pezzini, Isabella (1983)

Hic sunt leones. Geografia fantastica e viaggi straordinari, Milano, Electa.

Calmet, Antoine-Augustin (1706)

Commentaire littéral sur tous les livres de l’Ancien et du

Nouveau Testament, Paris, Emery.

Campanella, Tommaso (1602)

La Città del Sole, manoscritto; “Civitas solis. Idea Reipublicae Philosophicae”, in *Realis philosophiae epilogisticae*, Frankfurt am Main, Tampach, 1623; *La Città del Sole - Questione quarta sull’ottima repubblica*, testo latino a fronte, a cura di G. Ernst, Milano, BUR, 1996.

Cardini, Franco (2000)

I Re Magi. Storia e leggenda, Venezia, Marsilio.

Cardini, Franco - Introvigne, Massimo - Montesano, Marina (1998)

Il santo Graal, Firenze, Giunti.

Casanova, Giacomo (1788)

Icosameron. Histoire d’Edouard, et d’Elisabeth qui passèrent quatre vingts ans chez les Mégramicres habitantes aborigènes du Protocosme dans l’intérieur de notre globe, Praha, Imprimerie de l’École Normale.

Charroux, Robert (1972)

Trésors du monde enterrés, emmurés, engloutis, Paris, Fayard.

Churchward, James (1926)

The Lost Continent of Mu: Motherland of Man, New York, Rudge.

Ciardi, Marco (2002)

Atlantide. Una controversia scientifica da Colombo a Darwin, Roma, Carocci.

Cocchiara, Giuseppe (1963)

Il mondo alla rovescia, Torino, Boringhieri.

Collin de Plancy, Jacques (1821)

Voyage au centre de la terre, ou Aventures diverses de

Clairancy et ses compagnons, dans le Spitzberg, au Pôle-Nord, et dans des pays inconnus, Paris, Callot.

Collodi, Carlo (1880)

“Pinocchio”, in *Il Giornale per i bambini*, poi *Le avventure di Pinocchio*, Firenze, Paggi, 1883.

Colombo, Cristoforo (1498)

“Lettera ai Re Cattolici dalla Spagnola, maggio-agosto 1498”, in C. Colombo, *Relazioni di viaggio e lettere*, Milano, Bompiani, 1941.

Conan Doyle, Arthur (1929)

The Maracot Deep and Other Short Stories, London, Murray; trad. di Anna Cavazzoni, *L'abisso di Maracot*, Milano, Mondadori, 1995.

Corbin, Henry (1964)

Histoire de la philosophie islamique, Paris, Gallimard; trad. it. *Storia della filosofia islamica*, Milano, Adelphi, 1973.

Costes, Guy - Altairac, Joseph (2006)

Les terres creuses, Paris, Les Belles Lettres.

Crowe, Michael J. (1896)

The Extraterrestrial Life Debate, 1750-1900, Cambridge, CUP.

Daston, Lorraine - Park, Katharine (1998)

Wonders and the Order of Nature, New York, Zone Books; trad. it. *Le meraviglie del mondo*, Roma, Carocci, 2000.

Daunicht, Hubert (1971)

“Die Odyssee in Ostasien”, in *Frankfurter Neue Presse*, 14 febbraio.

De Camp, Lyon Sprague - Ley, Willy (1952)

Lands Beyond, New York, Rhinehart; trad. it. *Le terre leggendarie*, Milano, Bompiani, 1962.

Delumeau, Jean (1992)

Une histoire du Paradis, Paris, Fayard.

De Sède, Gérard (1962)

Les templiers sont parmi nous ou l'énigme de Gisors, Paris, Juillard.

De Sède, Gérard (1967)

L'or de Rennes ou la vie insolite de Bérenger Saunière, curé de Rennes-le-Château (poi ripubblicato in tascabile come *Le Tresor Maudit de Rennes-le-Château*, e infine nel 1977 come *Signé: Rose + Croix*).

De Sède, Gérard (1988)

Rennes-le-château. Le dossier, les impostures, les phantasmes, les hypothèses, Paris, Laffont.

Di Carpegna Falconieri, Tommaso (2011)

Medioevo militante, Torino, Einaudi.

Dick, Philip K. (1964)

The Man in the High Castle, New York, Putnam; trad. it. *La svastica sul sole*, Piacenza, La Tribuna, 1965.

Digby, Kenelm (1558)

Discours fait en une célèbre assemblée, touchant la guérison des playes par la poudre de sympathie, Paris, Courbé.

Digby, Kenelm (1660)

Theatrum sympatheticum, Nürnberg, Impensis J. A. & W. J. Endterorum Haered.

Dohueihi, Milad (2006)

Le Paradis Terrestre. Mythes et philosophies, Paris, Seuil; trad. it. *Il paradiso terrestre. Miti e filosofie*, Costabissara, Colla, 2009.

Donnelly, Ignatius (1888)

The Great Cryptogram: Francis Bacon's Cipher in the So-

called Shakespeare Plays, London, Sampson Low, Marston, Searle & Rivington.

Donnelly, Ignatius (1882)

Atlantis: The Antediluvian World, New York, Harper.

Eco, Umberto (1993)

La ricerca della lingua perfetta, Roma-Bari, Laterza.

Eco, Umberto (2002)

“La forza del falso”, in *Sulla letteratura*, Milano, Bompiani.

Eco, Umberto (2011)

“Sugli usi perversi della matematica”, in *La matematica*, vol. III, a cura di Claudio Bartocci e Piergiorgio Odifreddi, Torino, Einaudi, 2011.

Emerson, Willis George (1908)

The Smoky God, Chicago (IL), Forbes.

Eumaios (1898)

Odysseus als Afrikaumsegler und Amerikaentdecker, Leipzig, Fock.

Evola, Julius (1934)

Rivolta contro il mondo moderno, Milano, Hoepli.

Evola, Julius (1937)

Il mistero del Graal, Roma, Edizioni Mediterranee, 1994.

Fabre d'Olivet, Antoine (1822)

De l'état social de l'homme ou vues philosophiques sur l'histoire du genre humain, Paris, Brière.

Fauriel, Claude (1846)

Histoire de la poésie provençale, Paris, Labitte.

Fauth, Philip (1913)

Hörbigers Glazial-Kosmogonie, Kaiserslautern, Hermann Kaysers Verlag.

Ficino, Marsilio (1489)

De vita libri tres – Apologia – Quod necessaria sit ad vitam securitas, Firenze, Miscomini.

Fieux, Charles de, Cavaliere de Mouhy (1734)

Lamekis, ou les voyages extraordinaires d'un égyptien dans la terre intérieure avec la découverte de l'Isle des Silphides, Paris, Dupuis.

Filippini-Ronconi, Pio (1973)

Ismaeliti e "Assassini", Basel, Thoth.

Fitting, Peter, a cura di (2004)

Subterranean Worlds, Middletown (CT), Wesleyan University Press.

Foigny, Gabriel de (1676)

La terre australe connue; trad. di Maria Teresa Bovetti Pichetto, *La Terra Australe*, Napoli, Guida, 1978.

Fondi, Roberto (s.d.)

"Nascita, morte e palingenesi della concezione del mondo cavo", in *Arthos*, 29.

Fontenelle, Bernard de (1768)

La République des philosophes ou Histoire des Ajaoiens... Ouvrage posthume de Mr. De Fontenelle, Genève.

Fracastoro, Girolamo (1530)

Syphilis sive morbus gallicus, Verona.

Frau, Sergio (2002)

Le Colonne d'Ercole. Un'inchiesta, Roma, Nur Neon.

Frobenius, Leo (1910)

Aud dem Weg nach Atlantis, Berlin, Vita.

Frugoni, Francesco Fulvio (1697-1689)

Il cane di Diogene, Venezia, Bosio.

Galli, Giorgio (1989)

Hitler e il nazismo magico, Milano, BUR 2005, ed.

accresciuta.

Gardner, Marshall B. (1913)

A Journey to the Earth's Interior, Aurora (IL), The Author.

Gardner, Martin (1957)

Fads and Fallacies in the Name of Science, New York, Dover.

Garlaschelli, Luigi (2001)

Indagini sulla spada di San Galgano. Convegno su *Il mistero della Spada nella Roccia* (San Galgano, settembre 2001), <http://www.luigigarlaschelli.it/spada/resoconto1292001.html>.

Geiger, John (2009)

The Third Man Factor: The Secret of Survival in Extreme Environment, Toronto, Viking Canada.

Giannini, Francis Amedeo (1959)

Worlds beyond the Pole, New York, Health Research Books.

Giovanni di Hildesheim (1477)

Historia de gestis et translatione trium regum, Köln, Guldenschaiff; trad. di Alfonso M. di Nola, *Storia dei Re Magi*, Roma, Newton Compton, 1980.

Giuda Levita (Jehuda Halevy) (1660)

Liber Cosri, Basel, Decker.

Goodrick-Clarke, Nicholas (1985)

The Occult Roots of Nazism, Wellingborough, Aquarian Press; trad. it. di Carlo Donato, *Le radici occulte del nazismo*, Milano, Sugarco, 1993.

Godwin, Joscelyn (1996)

Arktos: The Polar Myth in Science, Symbolism, and Nazi Survival, Kempton, Adventures Unlimited Press; trad.

di Claudio De Nardi, *Il mito polare: l'archetipo dei poli nella scienza, nel simbolismo e nell'occultismo*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2001.

Graf, Arturo (1892-1893)

Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo, Torino, Loescher.

Grimm, Jacob e Wilhelm (1812)

Kinder und Hausmärchen, Berlin, Realschulbuchhandlung; trad. di Clara Bovero, *Fiabe*, Torino, Einaudi, 1951.

Guénon, René (1925)

Le roi du monde, Paris, Gallimard; trad. di Bianca Candian, *Il re del mondo*, Milano, Adelphi, 1977.

Guénon, René (1950)

“L'ésotérisme du Graal”, in *Lumière du Graal* [*Les Cahiers du Sud*, n. spécial], Paris 1951.

Grube, E. J. (1991)

“Automa”, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Roma, Treccani.

Haggard, Rider Henry (1886-1887)

“She”, in *The Graphic*, ottobre 1886-gennaio 1887; trad. di Giorgio Agamben, *Lei*, Milano, Bompiani, 1966.

Hall, Joseph (1607)

Mundus alter, Hanau, Antonius.

Halley, Edmund (1692)

“An Account of the Cause of the Change of the Variation of the Magnetical Needle with an Hypothesis of the Structure of the Internal Parts of the Earth”, in *Philosophical Transactions of the Royal Society*, xvi.

Hammer-Purgstall, Joseph von (1818)

Die Geschichte der Assassinen, Stuttgart-Tübingen, Cotta; trad. it. *Origine, potenza e caduta degli Assassini. Opera interessantissima, attinta alle fonti orientali ed occidentali*, Padova, Penada, 1838.

Hilton, James (1933)

Lost Horizon, Essex, Woodford Green; trad. di Simona Modica, *Orizzonte perduto*, Palermo, Sellerio, 1995.

Holberg, Ludwig (1741)

Nicolai Klimii iter subterraneum, Hafniae-Lipsiae, Preuss; trad. it. *Il viaggio sotterraneo di Niels Klim*, Milano, Adelphi, 1994.

Howgego, Raymond J. (2013)

Encyclopedia of Exploration. Invented and Apocryphal Narratives of Travels, Otts Points, Hordern House.

Huet, Pierre-Daniel (1691)

Traité de la situation du Paradis terrestre, Paris, Anisson.

Introvigne, Massimo (2005)

Gli Illuminati e il Priorato di Sion. La verità sulle due società segrete del “Codice da Vinci” e di “Angeli e demoni”, Casale Monferrato, Piemme.

Jacolliot, Louis (1873)

Les fils de dieu, Paris, Lacroix.

Jacolliot, Louis (1875)

Le Spiritisme dans le monde. L'initiation et les sciences occultes dans l'Inde et chez tous les peuples de l'Antiquité, Paris, Lacroix.

Jones, William (1769)

“The Circles of Gomer”, in *The Philosophy of Words*, London, Hughs.

Justafré, Olivier (s.d.)

Grains de folie. Supplément aux fous littéraires, Perros-

Guirec, Anagramme.

Iannaccone, Mario Arturo (2004)

Rennes-le-Château, una decifrazione. La genesi occulta del mito, Milano, Sugarco.

Iannaccone, Mario Arturo (2005)

“La truffa di Rennes-le-Château”, in *Scienza e Paranormale*, 59.

Kafton-Minkel, Walter (1989)

Subterranean Worlds: 100,000 Years of Dragons, Dwarfs, the Dead, Lost Races and Ufos from inside the Earth, Washington D.C., Loompanics Unlimited.

Kircher, Athanasius (1665)

Mundus subterraneus, Amsterdam, Jansson & Weyerstraten.

Kuipert, Gerard (1946)

“German astronomy during the war”, in *Popular Astronomy*, LIV.

Lamendola, Francesco (1989)

“Terra Australis Incognita”, in *Il Polo*, 3.

Lamendola, Francesco (1990)

“Mendaña de Neira alla scoperta della Terra Australe”, in *Il Polo*, 1.

Lancioni, Tarcisio (1992)

“Viaggio tra gli isolari”, in *Almanacco del Bibliofilo*, Milano, Rovello.

Las Casas, Bartolomé de (1551-1552)

Apologética historia sumaria, prima ed. completa Madrid, Biblioteca de Autores Españoles, 1909.

Le Goff, Jacques (1985)

“Le merveilleux dans l’Occident médiéval”, in *L’imaginaire médiéval*, Paris, Gallimard; trad. it. *Il*

meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale,
Roma-Bari, Laterza, 1983.

Le Goff, Jacques (1981)

La naissance du Purgatoire, Paris, Gallimard; trad. it. *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982.

Le Goff, Jacques (1985)

L'imaginaire médiéval, Paris, Gallimard; trad. it. *L'immaginario medievale*, Bari, Laterza, 1988.

Leonardi, Claudio (1989)

“La via dell'Oriente nella *Historia Mongolorum*”, in Giovanni di Pian di Carpine, *Storia dei mongoli*, Spoleto, CISAM - Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.

Le Plongeon, Augustus (1896)

Queen Mío & The Egyptian Sphinx, New York, The Author.

Leon Piñelo, Antonio de (1656)

El Paraiso en el nuevo mundo, ed. critica Lima 1943.

Ley, Willy (1956)

“The Hollow Earth”, in *Galaxy Science Fiction*, 11.

Lloyd, John Uri (1895)

Etidorhpa, Cincinnati (OH), Lloyd.

Lopez de Gómara, Francisco (1554)

La historia general de las Indias, con todos los descubrimientos, y cosas notables que han acaescido en ellas, dende que se ganaron hasta agora, Antwerpen, Stesio.

Manguel, Alberto - Guadalupi, Gianni (1982)

Dizionario dei luoghi fantastici, Milano, Rizzoli.

Mather, Cotton (1721)

The Christian Philosopher, London, Matthews.

Mazzoldi, Angelo (1840)

Della diffusione dell'incivilimento italiano alla Fenicia, alla Grecia, e a tutte le nazioni antiche poste sul mediterraneo, Milano, Guglielmini e Redaelli.

Montaigne, Michel de (1580-1595)

Les Essais, Paris, Abel l'Angelier; trad. di Fausta Garavini, *Saggi*, Milano, Bompiani, 2012.

More, Thomas (1516)

Libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus de optimo rei publicae statu, deque nova insula Utopia, Leuven; trad. di Luigi Firpo, *Sull'ottima forma di stato, riferito dall'illustre Thomas More*, II, Napoli, Guida, 1990.

Moretti, Gabriella (1994)

Gli antipodi, Parma, Pratiche.

Morris, William (1891)

News from Nowhere, London, Reeves & Turner.

Nelson, Victoria (1997)

"Symmes Hole, or the South Polar Romance", in *Raritan*, 17.

Neupert, Karl (1909)

Am Morgen eine neuer Zeit, Dornbin, Höfle & Kaiser.

Neupert, Karl (1924)

Welt-Wendung! Inversion of the Universe, Augsburg, Druck v J. Scheurer.

Neupert, Karl (1927)

Umwälzung! Das Weltbild der Zukunft, Augsburg, Verlag Karl Neupert.

Neupert, Karl (1928)

Umwälzung! Der Kampf gegen das kopernikanische Weltbild, Memmingen, Verlags- und

Druckereigenossenschaft.

Neupert, Karl (1929)

Umsturz des Welt-Alls, Memmingen, Verlags- und Druckereigenossenschaft.

Neupert, Karl (1932)

Welt-Anschauungen. Der Sternhimmel ist optische Täuschung, Zürich, Zimmerli.

Newton, Isaac (1728)

The Chronology of Ancient Kingdoms Amended, London, J. Tonson, J. Osborn, T. Longman.

Nietzsche, Friedrich (1888)

Der Antichrist, Leipzig, Kröner; trad. it. *L'Anticristo. Maledizione del cristianesimo*, Milano, Adelphi, 1998.

Obručev, Vladimir Afanasievič (1924)

Plutonija, Leningrado.

Olender, Maurice (1989)

Les langues du Paradis, Paris, Gallimard; trad. it. *Le lingue del Paradiso*, Bologna, il Mulino, 1990.

Olschki, Leonardo (1937)

Storia letteraria delle scoperte geografiche, Firenze, Olschki.

Ortenberg, Veronica (2006)

In Search of the Holy Grail. The Quest for the Middle Ages, London-New York, Hambledon Continuum.

Ossendowski, Ferdinand (1923)

Beasts, Men and Gods, London, Arnold; trad. di Claudio De Nardi, *Bestie, uomini, dèi*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2000.

Pauwels, Louis - Bergier, Jacques (1960)

Le matin des magiciens, Paris, Gallimard; trad. it. *Il mattino dei Maghi*, Milano, Mondadori, 1963.

Peck, John W. (1909)

“Symmes’ Theory”, in *Ohio Archaeological and Historical Publications*, 18.

Pellech, Christine (1983)

Die Odyssee. Eine antike Weltumsegelung, Berlin, Reimer.

Pellicer, Rosa (2009)

“Continens Paradisi: el libro segundo de ‘El paraíso en el Nuevo Mundo’ de Antonio de León Piñelo”, in *América sin nombre*, 13-14.

Penka, Karl (1883)

Origines Ariacae, Wien, Prochaska.

Petech, Luciano (1989)

“Introduzione” a Giovanni di Pian di Carpine, *Storia dei mongoli*, Spoleto, CISAM - Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo.

Peyrère, Isaac de la (1655)

Prae-Adamitae, Amsterdam, Elzevir; trad. it. *I preadamiti*, Macerata, Quodlibet, 2004.

Pezzini, Isabella, a cura di (1971)

Exploratorium. Cose dell’altro mondo, Milano, Electa.

Piazzi Smyth, Charles (1864)

Our Inheritance in the Great Pyramid, London, Strahan.

Pigafetta, Antonio (1591)

Relazione del primo viaggio intorno al mondo, [1524].

Polidoro, Massimo (2003)

Gli enigmi della storia : un’indagine storica e scientifica da Stonehenge al Santo Graal, Casale Monferrato, Piemme.

Prado Villalpando, Geronimo - Prado Villalpando, Giovanbattista (1596)

In Ezechielem explanationes et apparatus urbis ac templi hierosolymitani commentariis et imaginibus illustratus opus, Roma, Zannetti, Vullietto, Ciaccone.

Rahn, Otto (1933)

Kreuzzug gegen den Gral. Die Geschichte der Albigenser, Freiburg im Breisgau, Urban Verlag; trad. it. *Crociata contro il Graal. Grandezza e caduta degli albigesi*, Saluzzo, Barbarossa, 1979.

Rahn, Otto (1937)

Luzifers Hofgesind, eine Reise zu den guten Geistern Europas, Leipzig, Schwarzhäupter-Verlag; trad. it. *Alla corte di Lucifero. I Catari guardiani del Graal*, Saluzzo, Barbarossa, 1989.

Raleigh, Walter (1596)

The Discovery of the Large, Rich, and Beautiful Empire of Guiana, with a Relation of the Great and Golden City of Manoa (which the Spaniards Call El Dorado), London; trad. di Franco e Flavia Marengo, *La ricerca dell'Eldorado*, Milano, il Saggiatore, 1982.

Ramusio, Giovan Battista (1556)

“Discorso di messer Gio. Battista Ramusio sopra il terzo volume delle navigazioni e viaggi nella parte del mondo nuovo”, in *Delle navigationi et viaggi*, a cura di Marica Milanese, Torino, Einaudi, 1979

Reed, William (1906)

The Phantom of the Poles, New York, Rockey.

Restif de la Bretonne, Nicolas Edmé (1781)

La découverte australe par un homme-volant, ou Le Dédale français, Leipzig.

Roerich, Nicholas (1928)

Shambhala, the Resplendent, Talai-Pho-Brang; trad. it. di Daniela Muggia, *Shambhala, la risplendente*,

Giaveno, Amrita, 1997.

Rosenau, Helen (1979)

Vision of the Temple, London, Oresko.

Rosenberg, Alfred (1930)

Der Mythos des 20. Jahrhunderts, München, Hoheneichen.

Rousseau, Victor (1920)

“The eye of Balamok”, in *All-Story Weekly*, 24 January.

Rudbeck, Olaus (1679-1702)

Atland eller Manheim – Atlantica sive Manheim, Uppsala, Henricus Curio.

Sacy, Sylvestre de (1838)

Exposé sur la religion des druzes, Paris, Imprimerie Royale.

Saint-Yves d'Alveydre, Joseph-Alexandre (1886)

Mission de l'Inde en Europe, I e II, Paris, Calmann Lévy; trad. it. *Il regno di Agartha*, Roma, Arkeios, 2009.

Saint-Yves d'Alveydre, Joseph-Alexandre (1911)

L'Archéomètre, Clef de toutes les religions et de toutes les sciences de l'antiquité, Paris, Dorbon-Ainé.

Scafi, Alessandro (2006)

Mapping Paradise. A History of Heaven on Earth, Chicago, Chicago University Press; trad. it. *Il paradiso in terra. Mappa del giardino dell'Eden*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

Schrade, Otto (1883)

Sprachvergleichung und Urgeschichte, Jena, Costenoble.

Seaborn, Adam (Captain, forse pseudonimo di John Cleves Symmes) (1820)

Symzonia. Voyage of Discovery, New York, Seymour.

Serimán, Zaccaria (1764)

Travels of Henry Wanton to the Undiscovered Austral Regions and the Kingdom of the Apes and of the Cynocephali; trad. it. *I viaggi di Enrico Wanton > alle terre incognite australi, ed ai Regni delle Scimie, e de' Cinocefali*, Milano, Bestetti, s.d.

Shepard, Odell (1930)

The Lore of the Unicorn, London, Allen & Unwin.

Smith, Paul (2011)

Pierre Plantard Criminal Convictions 1953 and 1956,
<http://priory-of-sion.com/psp/ppconvictions.html>

Smith, Paul (2012)

Bibliography on the Priory of Sion, Rennes-le-Château, the Da Vinci Code, Rosslyn Chapel, Landscape Geometry and Other Modern Myths, <http://www.rennes-le-chateau-rhedae.com/rlc/prioryofsionbibliography.html>

Sobel, Dava (1995)

Longitude, New York, Walker; trad. it. *Longitudine*, Milano, Rizzoli, 1996.

Standish, David (2006)

Hollow Earth, Cambridge (MA), Da Capo Press.

Steuerwald, Hans (1978)

Weit war sein Weg nach Ithaka, Neue Forschungsergebnisse beweisen: Odysseus kam bis Schottland, Hamburg, Hoffmann und Campe.

Stoker, Bram (1897)

Dracula, New York, Grosset & Dunlap; trad. di Adriana Pellegrino, *Dracula il vampiro*, Milano, Longanesi, 1966.

Swinden, Tobias (1714)

An Enquiry into the Nature and Place of Hell, London, Taylor.

Tardiola, Giuseppe, a cura di (1991)

Le meraviglie dell'India, Roma, Archivio Guido Izzi.

Tardiola, Giuseppe (1993)

I viaggiatori del Paradiso, Firenze, Le Lettere.

Teed, Cyrus Reed (1899)

The Cellular Cosmogony or The Earth, a Concave Sphere, Chicago, Guiding Star.

Tega, Walter, a cura di (2007)

Il viaggio tra mito e scienza, Bologna, Bononia University Press.

Tomatis, Mariano (2011)

“Il gioco infinito di Rennes-le-Château”, in *Query online*, <http://www.queryonline.it>

Toudouze, Georges-Gustave (1914)

Le petit roi d'Ys, Paris, Hachette; trad. it. *La città sommersa*, Milano, Sonzogno, 1922.

Vairasse, Denis (1675)

The History of the Sevarites or Sevarambi, London, Brome.

Verne, Jules (1864)

Voyage au centre de la Terre, Paris, Hetzel, rivisto nel 1867; trad. it. *Viaggio al centro della terra*, Milano, Mursia, 1967.

Verne, Jules (1869-1870)

20.000 lieues sous les mers, Paris, Hetzel; trad. it. *Ventimila leghe sotto i mari*, Milano, BUR, 2004.

Vespucci, Amerigo (1745)

Vita e lettere di Amerigo Vespucci raccolte e illustrate da Angelo Maria Bandini, Firenze, All'Insegna di Apollo.

Vico, Giambattista (1744)

Principi di scienza nuova, Napoli, Stamperia Muziana.

Vidal-Naquet, Pierre (2005)

L'Atlantide. Petite histoire d'un mythe platonique, Paris, Les Belles Lettres; trad. it. *Atlantide*, Torino, Einaudi 2006.

Vinci, Felice (1995)

Omero nel Baltico. Saggio sulla geografia omerica, Roma, Palombi.

Voltaire (1756)

“Essai sur les mœurs et l'esprit des nations”, in *Collection des œuvres complètes de M. de Voltaire*, Genève, Cramer.

Ward, Cynthia (2008)

“Hollow Earth Fiction”, in *The internet review of Oscience fiction*, www.irosf.com/q/zine/article/10460

Warren, F. William (1885)

Paradise found, Boston (MA), Houghton Mifflin.

Weston, Jessie (1930)

From ritual to romance, Cambridge, Cambridge University Press.

Wolf, Armin – Wolf, Hans-Helmut (1990)

Die wirkliche Reise des Odysseus. Zur Rekonstruktion des homerischen Weltbildes, München, Langen Müller.

Zaganelli, Gioia, a cura di (1990)

La lettera del Prete Gianni, Parma, Pratiche.

Zaganelli, Gioia (1997)

L'Oriente incognito medievale, Soveria Mannelli (cz), Rubettino.

Zambon, Francesco (2012)

Metamorfosi del Graal, Roma, Carocci.

Zircle, Conway (1947)

“The Theory of Concentric Spheres: Halley, Mather

and Symmes" in *Isis*, 37, 3-4.

Zschätzsch, Karl Georg (1922)

Atlantis die Urheimat der Arier, Berlin, Arier.

CREDITI FOTOGRAFICI

- © 1994, CONG SA. *Corto Maltese. Avevo un appuntamento* – Tutti i diritti riservati
- © Matt Klarwien by SIAE 2013
- © Agence Bulloz / Réunion des Musées Nationaux / Alinari
- © Alberto Savinio by SIAE 2013
- © Biblioteca Apostolica Vaticana 2013
- © Digital Image Museum Associates / LACMA / Art Resource NY / Scala, Florence
- © Hergé / Moulinsart 2013
- © Jean-Gilles Berizzi / Réunion des Musée Nationaux / Grand Palais (MuCEM) / Alinari
- © René Magritte by SIAE 2013
- © René-Gabriel Ojéda / Réunion des Musée Nationaux / Grand Palais (Musée du Louvre)
- © Rennes / Louis Deschamps / Réunion des Musées Nationaux / Alinari
- © Trustees of the British Museum
- Antikensammlung, Staatliche Museen zu Berlin / Archivio Scala, Firenze
- Archivi Alinari, Firenze
- Artothek / Archivi Alinari, Firenze
- Bayerische Staatsbibliothek München
- Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze / su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali
- Bibliothèque Municipale, Nantes

Bibliothèque Nationale de France, Paris
Bibliothèque Royale de Belgique, Bruxelles
BPK, Bildagentur für Kunst,
Kultur und Geschichte, Berlin / Foto Scala, Firenze
Bridgeman / Alinari
Cameraphoto / Scala, Firenze
Cinémathèque Française, Paris
Corbis Images
CuboImages
DeAgostini Picture Library / Scala, Firenze
Domingie - Rabatti Firenze
Erich Lessing Archive / Contrasto
Fondazione Centro Conservazione e Restauro "La
Venaria Reale" su concessione del MIBAC
Foto IBL Bildbyra / Heritage Images / Scala, Firenze
Foto Scala, Firenze
Foto Scala, Firenze / su concessione del Ministero per i
Beni e le Attività culturali
Franco Cosimo Panini Editore © su licenza Fratelli
Alinari
Galleria Fondoantico di Tiziana Sassoli
Galleria Thule Italia
General Research Division, The New York Public
Library, Astor, Lenox and Tilden Foundations
Harvard Art Museums / Fogg Museum
Interfoto / Alinari
John Rylands University Library, Manchester
Jonathan Player / The New York Times / Contrasto
Kunsthalle, Bremen
Luisa Ricciarini, Milano
Mary Evans Picture Library 2008 / Archivi Alinari
Mondadori Portfolio / Akg Images

Mondadori Portfolio / Album
Mondadori Portfolio / Electa / Sergio Anelli
Mondadori Portfolio / Leemage
Mondadori Portfolio / Picture Desk Images
Mondadori Portfolio / The Art Archive
Mondadori Portfolio / The Kobal Collection
München, Bayerische Staatsbibliothek
Museo di Capodimonte / Soprintendenza Speciale per
il Patrimonio Storico, Artistico, Etnoantropologico e
per il Polo Museale della città di Napoli
Museo-Antico Tesoro della Santa Casa di Loreto
Oriel College Library, Oxford University
Palazzo Fava. Palazzo delle Esposizioni / Genus
Bononiae. Musei nella Città
Photo12 / Olycom
Royal Ontario Museum, Toronto
Science Photo Library / Contrasto
Smithsonian Libraries, Washington
The Art Archive / Bibliothèque Municipale Amiens /
Kharbine-Tapabor / Coll. J. Vigne
The Frances Lehman Loeb Art Center, Vassar College
Poughkeepsie, New York
TopFoto / Archivi Alinari
Webphoto, Roma
White Images / Foto Scala, Firenze
Wolfsoniana – Fondazione regionale per la Cultura e lo
Spettacolo, Genova



© 1973 King Features Syndicate, Inc.
TM Hearst Holdings, Inc.